

SOCIETA' DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
SEZIONE DI SAN SEVERO E ALTA CAPITANATA

Nuovi itinerari *di* Ricerca

Pagine di storia, letteratura e
approfondimento



CONSIGLIO DIRETTIVO

FRANCESCO GIULIANI	PRESIDENTE
SALVATORE D'AMICO	TESORIERE
CIRO PANZONE	SEGRETARIO
MARIO BOCOLA	CONSIGLIERE
MARIANNA IAFELICE	CONSIGLIERE
ANTONIO MASSELLI	CONSIGLIERE
GRAZIOSO PICCALUGA	CONSIGLIERE

Tutti i diritti riservati agli Autori

ISBN 978-88-947321-2-2

Copertina di Marianna Iafelice

Edizione digitale, febbraio 2026

www.storiapatriasansevero.it



SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di San Severo e Alta Capitanata

Nuovi itinerari di Ricerca
Pagine di storia, letteratura e approfondimento

a cura di Francesco Giuliani e Marianna Iafelice

San Severo, 2026

INTRODUZIONE

Con questo volume riprendiamo un cammino che affonda le radici in alcuni testi pubblicati negli anni scorsi e che sono disponibili anche *on line* sul sito della nostra *Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia*, che ha come competenza le zone di San Severo e dell'Alta Capitanata.

D'altra parte, però, abbiamo pensato anche ad un ampio rinnovamento, che ci ha portato a modificare nome e obiettivi della nostra rassegna di studi.

Cominciamo dal titolo, la cui scelta non è casuale. Con *Nuovi itinerari di Ricerca* abbiamo puntato ad offrire un quadro degli interessi dei nostri Soci, che sono ampi e non sempre strettamente e necessariamente riconducibili all'ambito locale. Vivere in un territorio non significa avere degli orizzonti ristretti. Tutt'altro. L'amore per il locale è importantissimo, ma non può identificarsi *tout court* e in ogni occasione con il localismo e un troppo angusto municipalismo.

Per tale motivo abbiamo scelto un nome adeguato, 'spazioso', pensato per raccogliere vari esempi di operosità e di impegno intellettuali.

Come si sa, talvolta le strade della ricerca portano lontano, si legano in qualche modo all'ambiente, ma poi possono svilupparsi in modo imprevedibile, coinvolgendo temi e argomenti quanto mai diversi e stimolanti. Questo concetto è stato reso anche graficamente sulla copertina, ideata da Marianna Iafelice.

Ecco, dunque, che questo nostro volume ha raccolto sei studi appositamente scritti, che spaziano dalla storia alla letteratura, senza preclusioni.

Di qui il primo saggio, opera di Vito Sibilio, docente liceale e dottore di ricerca in Storia Medievale, con una lunga esperienza alle spalle e collaborazioni di prestigio in riviste nazionali.

Il lungo scritto è incentrato sulla personalità di papa Innocenzo III e rientra in un ancor più ampio lavoro dedicato a *Papato e Impero ai tempi di Federico II*. La Puglia, si sa, ha una particolare predilezione per l'imperatore svevo e da qui Sibilio parte per tessere un dettagliato ritratto di un papa che è stato molto importante per il giovane

imperatore, oltre che per la Chiesa e per il mondo occidentale. Lo spessore del lavoro è tra l'altro testimoniato dalla *Nota bibliografica* finale, che dimostra la lunga consuetudine di Sibilio con le fonti di prima mano.

Il saggio successivo è firmato da Salvatore D'Amico, già docente liceale e da molti anni uno dei protagonisti delle manifestazioni con le quali la sua città ricorda Federico II, scomparso nel 1250 proprio nell'agro cittadino, a Fiorentino.

D'Amico, uomo di scuola, ha parlato de *L'Istruzione pubblica e privata nel periodo pre-unitario a Torremaggiore (1810-1859). Aspetti socio-normativi nelle Delibere Decurionali*. La lettura di alcuni documenti ottocenteschi relativi al mondo scolastico lo ha spinto a parlare della delicata situazione dell'istruzione nel Meridione e, in particolare, nella sua città. Le sue osservazioni rimandano ad alcuni temi di rilievo, dall'analfabetismo alla povertà, dall'inadeguatezza dei maestri ai privilegi delle classi dirigenti poco disposte ad aperture sociali e culturali.

Segue il saggio di Marianna Iafelice, *La Biblioteca di un prete: il fondo Salvatore Nittoli conservato nella Biblioteca Comunale «Alessandro Minuziano» di San Severo*. L'autrice è un'esperta nell'ambito della biblioteconomia e della catalogazione dei beni librari. Responsabile della Biblioteca *Padre Benedetto Nardella* dei Padri Cappuccini di San Severo, si è occupata a più riprese di San Pio da Pietrelcina, mettendo ordine in una bibliografia che non è esagerato definire sterminata, viste le attenzioni che il Santo riceve da parte di studiosi di tutto il mondo.

In questo lavoro Iafelice si interessa di un personaggio di spicco dell'Ottocento, Salvatore Nittoli, nativo di Teora, in provincia di Avellino, che giunge a San Severo, dove insegnerà a lungo, segnalato dal grande critico Francesco De Sanctis, amico di Nittoli, che nel frattempo era diventato Ministro ma non aveva mai dimenticato San Severo, capoluogo del suo collegio elettorale. La mente corre subito al suo classico *Un viaggio elettorale*.

Veniamo poi a Mario Bocola e al suo saggio su *Lo scritto di Luigi Capuana su Raimondo di Sangro, Principe di San Severo*. Bocola, docente di lettere, è dottore di Ricerca in Studi Umanistici presso l'Università degli Studi G. D'Annunzio di Chieti-Pescara con una tesi su *Bibliografia di Luigi Capuana (1968-2015)*. Proprio il teorico del

Verismo è l'autore al quale ha dedicato numerosi studi. All'elenco si aggiunge quello di questo volume, in cui si occupa di uno scritto di Capuana sul celebre Raimondo di Sangro, alchimista, illuminista, stampatore e cesellatore, nato a Torremaggiore in provincia di Foggia nel 1710 e morto a Napoli nel 1771, un personaggio che fa ancora parlare molto di sé, come attestano i visitatori della *Cappella Sansevero*, posta nel cuore dell'antica capitale del Regno delle Due Sicilie. L'analisi dello studioso mette in luce numerosi aspetti della personalità dei due personaggi interessati.

Francesco Giuliani, ossia lo scrivente, è italianista. Docente liceale di Lettere, da vari anni è professore a contratto presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia.

In questo lavoro, *Guelfo Civinini e gli scritti sulla siccità in Puglia (1908)*, egli si sofferma sulla personalità dello scrittore e giornalista toscano Civinini, penna del «Corriere della Sera» e inviato speciale sui fronti più caldi. Nel 1908 in Puglia si avvertono le conseguenze di una grave siccità, che mette in ginocchio la regione e provoca allarmi sociali in tutta la nazione. Civinini, inviato dal direttore Luigi Albertini, scrive delle pagine di grande rilievo, raccolte nel 1926 nel volume *Giorni del mondo di prima*. Giuliani sviscera l'argomento, riportando anche i brani dell'autore toscano, con commento.

Lo stesso argomento, di fondamentale importanza per una regione detta 'siticulosa' già ai tempi del quasi conterraneo Orazio, si ritrova, per molti versi, anche nel saggio *L'avvento dell'Acquedotto Pugliese e l'approvvigionamento di acqua potabile a Torremaggiore e San Severo* di Ciro Panzone.

Presidente del Centro culturale *Don Tommaso Leccisotti* di Torremaggiore, si occupa da molti anni di Federico II, a cui ha dedicato studi e iniziative culturali di vario genere, con grande dedizione. Un altro versante della sua attività è legato allo studio della sua città natale, Torremaggiore, oggetto da anni di una storia in più volumi, dalle origini all'età contemporanea, giunta quasi al termine. A questo impegno si lega ora l'attenta ricerca sul tema della siccità, che vede impegnati gli amministratori in una lotta spasmodica contro le avversità naturali. I documenti che presenta sono tratti dallo studio di documenti di prima mano, conservati in archivio.

Il volume *Nuovi itinerari di Ricerca* nasce in forma digitale e sarà pubblicato integralmente sul sito della nostra *Sezione*, ma è prevista anche una sua diffusione cartacea, attraverso gli estratti.

L'obiettivo è di rendere questo lavoro il primo di una lunga serie, da pubblicare con cadenza annuale o semestrale. Sono previste, d'altra parte, anche delle pubblicazioni monografiche, dei quaderni di studio di ampio respiro su aspetti fondamentali, meritevoli di una specifica analisi.

Queste pagine, insomma, nascono da una passione per lo studio e la ricerca che unisce più persone che non di rado sono anche amiche.

Speriamo che i nostri *Itinerari* possano offrire dei contributi utili in una realtà alle prese con gravi problemi, in cui persino le biblioteche, in parte chiuse o depotenziate, stanno perdendo una ragione di essere. La superficialità della classe politica si unisce alla disaffezione dei lettori, in parte convinti che il libro non sia più utile, individuando in internet e nella nuova intelligenza artificiale l'unica risposta per ogni dubbio e richiesta.

Ci attendono dei momenti non facili, in cui il senso critico e l'approfondimento rischiano di diventare delle vuote parole. Ma non è tempo di fermarsi e di abbandonare la lotta (intellettuale, s'intende).

L'ultima parola non è stata ancora detta.

FRANCESCO GIULIANI

PAPATO E IMPERO AI TEMPI DI FEDERICO II

I

IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III

Vito Sibilio

I -ORIGINI, PERSONALITÀ, PROGRAMMA, FORME DI GOVERNO

PREMESSA

Con Innocenzo III il sistema ierocratico fondato da Gregorio VII (1073-1085) arriva a compimento e alla piena maturazione, nella sua forma più perfetta ed equilibrata. La potenza politica del Papato si era già avvicinata ai confini vagheggiati da Ildebrando da Soana, ma solo Innocenzo li raggiunse pienamente e per primo. Egli fu, molto più di Ildebrando, Capo Visibile dell'*Ecclesia Congregans* e quindi di quella *Congregata*, guida della *Christianitas* in essa radunata, legislatore ed interprete del diritto, *arbiter mundi* e promotore della pace e della giustizia tra Stati, nazioni, popoli e corpi sociali, nonché *dux delle acies christianae*, anche se, esattamente come Gregorio VII, questo ruolo poté solo vagheggiarlo, perché la morte lo fermò.

Le radici di questo pontificato sono le stesse del papato gregoriano, ossia le due aspirazioni di fondo della Chiesa occidentale dal Tardo Antico fino alla fine del Medioevo, che si erano già manifestate in Gregorio Magno: la fuga dal mondo e il dominio di esso. Dicotomia di insostenibile equilibrio e opposizione polare di inesauribile fecondità politica e religiosa, essa trovò in Innocenzo una sorta di incarnazione, egli che, da un lato, usò tutti i mezzi spirituali per guidare politicamente la Chiesa e tramite essa la Cristianità e, dall'altro, visse nel centro del mondo secondo lo spirito ascetico del monachesimo, tentando di formare in esso tutta una aristocrazia spirituale che collaborasse alla realizzazione di questo ideale di dominio spirituale sulle realtà temporali. In questo senso, Innocenzo fu il più grande discepolo dei due massimi Gregori, il Primo e il Settimo, perché non fu come loro un genio creatore, ma, almeno quanto il Primo e più del Settimo, fu attuatore di grande successo.

Innocenzo III fu il Papa più potente del Medioevo e dell'intera storia della Chiesa, per cui al Gregorovius egli parve e in effetti fu l'Augusto del Pontificato Romano, tanto da condividere col grande Imperatore persino il lessico politico. Sotto di lui la sovranità assoluta del Primato pontificio viene affermata risolutamente e definitivamente sulla Chiesa. La sua supremazia spirituale si convertì in una egemonia senza contrasti sulla Cristianità che egli tramandò ai successori che per un secolo divennero le guide indiscusse del mondo dei battezzati. L'immane potere esercitato da Innocenzo III in modo quasi sovrumano e con la piena coscienza del suo ruolo era tuttavia fondato sul suo profondo senso religioso, sulla sua consapevolezza della propria responsabilità verso le anime. Il progetto di dominio universale che era stato degli Svevi e che con Enrico VI aveva avuto una brusca accelerazione, salvo interrompersi per la morte prematura del sovrano, venne ripreso, assai opportunamente data la situazione del tempo, da Innocenzo III, che però lo edificò su altre basi, che non furono quelle della prepotenza e della sopraffazione, ma della fede cattolica. Fu così che, mentre Enrico VI fu avvertito e respinto come sopraffattore delle libertà europee, Innocenzo fu sentito e accolto come loro garante, in quanto egli si presentava come ed era realmente il padre spirituale dei popoli cristiani. Il Papa, che era solito interrompere l'attività pubblica per dedicarsi alla meditazione e alla preghiera contemplativa, onde disprezzare quel mondo che pure reggeva per salvare innanzitutto l'anima sua, fu una grande personalità religiosa, animato da un desiderio autentico di elevare la vita cristiana dei suoi contemporanei. Fu solo per questo e in vista di ciò che egli visse il suo ruolo di sovrano. Da questo punto di vista, la sua attività religiosa fu feconda e gli effetti si vedono fino ad oggi. Egli fu e volle essere un riformatore, un evangelizzatore, un legislatore, un custode ed interprete della retta dottrina, un promotore del rinnovamento religioso, un difensore della fede e una guida spirituale, alla quale in effetti la Chiesa fu tutta assoggettata, mentre gli eretici venivano sgominati e gli scismatici, almeno in parte, riuniti a Roma. L'apice del suo governo pontificale fu la celebrazione del IV Concilio Lateranense.

Inoltre, Innocenzo III fece sì una grandissima politica, ma sempre allo scopo di garantire la *libertas Ecclesiae* da ogni laccio secolare che, nella mentalità dell'epoca, poteva essere sciolto solo se chi lo aveva messo fosse assoggettato, riconoscendo il primato del potere spirituale. Fu così che egli dispose dell'Impero e del Regno di Sicilia, aumentò il numero dei Regni vassalli, sconfisse gli Arabi di Spagna. Questa libertà era la premessa per un corretto ordine gerarchico del mondo che, a sua volta, era la condizione

per il vero e pieno sviluppo della vita ecclesiastica ed ecclesiale. Una vita che, ovviamente, non va intesa in senso spiritualistico, sebbene sia autenticamente spirituale. La Chiesa dell'epoca aveva un corpo forte e spesso, visibile, strutturato, molto di più di un Impero e nello stesso tempo più profondamente di esso radicato nelle regioni dello spirito, per cui il suo capo era molto più di un Imperatore e più spirituale di esso. Innocenzo III portò a compimento la regalità pontificia vedendo con chiarezza fino ai confini dell'universo teocratico del Medioevo e, forse, intravedendo oltre il culmine, il capovolgimento politico che nel futuro remoto sarebbe inevitabilmente accaduto, quando però il suo lascito spirituale sarebbe stato al sicuro.

Tale capovolgimento, come evidenziò il Falco, sarebbe stato duplice. Da un lato stava l'ineluttabile debolezza di una supremazia temporale basata sullo spirito, che prima o poi doveva tramontare o, che poi è lo stesso, inscurirsi nella corruzione e nella secolarizzazione della Chiesa, quando e qualora essa avesse ceduto alla tentazione di anteporre i mezzi ai fini. Dall'altra, una concomitanza di interessi particolari che supportarono Innocenzo suo malgrado e, se sul momento lo rafforzarono, in futuro avrebbero contribuito alla dissoluzione della Chiesa medievale. Dapprima il contrasto latente tra lo spiritualismo pauperista dei Francescani e il modello ufficiale della Chiesa divenne elemento di crisi eminentemente religioso, indi le ambizioni temporali degli esecutori delle direttive papali finirono per stravolgerle: i Teutonici e i Portaspada che cercavano uno stabile dominio politico, gli Aragonesi che dopo la vittoria di Las Navas miravano alla Sicilia, Venezia che usò la Crociata per dominare Bisanzio, Ottone IV ([1175] 1198-1209 [1218]) e Federico II ([1194][1198] 1211-1250) - che gli si ribellarono - l'uno mentre il Papa era in vita e l'altro quando era morto - il sistema feudale della Chiesa sui Regni che si indebolì col venir meno della fede a vantaggio di interessi concreti. In genere, il sistema teocratico sacerdotale, una volta affermatosi, non collimò più facilmente con l'ideale di rinnovamento da cui era nato, perché era stabile, mentre il rinnovamento dev'essere perpetuo. Eppure nessuna di queste crisi incipienti ha annullato la grandezza dell'eredità spirituale di Innocenzo III.

Non sarebbe peraltro successo sotto Innocenzo III che la politica, il denaro e il diritto avrebbero preso il sopravvento, contribuendo in modo decisivo alla decadenza religiosa del Papato e della Chiesa, anzi la personalità equilibrata del Pontefice avrebbe funto da contravveleno di questo rischio imminente.

Ulteriore elemento degno di nota è che, agendo sempre nell'interesse del potere spirituale universale della Chiesa, Innocenzo promosse il particolarismo politico del Medioevo nelle sue forme più autentiche, ossia le Monarchie nazionali e i Comuni, in quanto alleati contro l'Impero, sebbene poi essi si sarebbero rivoltati contro la Chiesa, ma molto dopo, costituendo così l'elemento di maggior potere dissolutore della sua egemonia. Nella sua azione italiana, di fatto Innocenzo fu promotore di uno sviluppo della coscienza nazionale, intesa non tanto come moto unificatore – che pure egli almeno in parte avrebbe voluto realizzare per le rivendicazioni temporali del Papato – ma come azione volta ad arginare il predominio germanico sulla penisola.

Non si è lontani dal vero affermando che con Innocenzo il Pontificato Romano, che da secoli aveva custodito l'eredità della civiltà classica, riportò sui colli dell'Urbe i fasti di un Impero oramai spirituale ma non per questo meno glorioso. Coloro che, nel silenzio, avevano custodito tale lascito e forgiato la rinascita dell'Occidente, i chierici, ora governavano, diventando, come dice l'Apocalisse, un Regno di Sacerdoti che regnerà sulla Terra.

LE ORIGINI E LA FAMIGLIA

Giovanni Lotario dei Conti di Segni nacque a Castello Gavignano presso Anagni tra la fine del 1160 e l'inizio del 1161. Il Castello esiste ancora, accovacciato sulla cima del crinale dove fu costruito poi il paese. Suo padre era Trasamondo dei Conti di Segni, sua madre Clarice (o Clarina o Clarissa) degli Scotti, che per parte di madre era nipote di Clemente III. Gli Scotti avevano messo in stretta relazione col patriziato romano il casato dei Conti di Segni, i quali in origine probabilmente non erano i signori della città, altrimenti sconosciuta come Contea in quanto retta dal proprio Vescovo, ma tra i vari proprietari terrieri del patriziato locale. Giovanni Lotario aveva un fratello, probabilmente maggiore, di nome Riccardo (1130/1190-1226), che avrebbe svolto un ruolo nell'ascesa sociale della famiglia quando egli divenne Papa.

LA VITA E LA FORMAZIONE

La prima formazione di Giovanni Lotario avvenne alla scuola di Pietro Ismaele (†dopo il 1230) a Roma presso il Monastero di Sant'Andrea, quando la famiglia si trasferì nella capitale. Il futuro

Pontefice, nella prima metà degli anni settanta e non oltre il 1180, studiò le arti liberali, la teologia e la filosofia a Parigi alla scuola di Pietro di Corbeil (†1222), fino al 1187, assieme a Etienne Langton (1150-1228) e Roberto di Courçon (†1219) - dopo creati Cardinali dal condiscipolo divenuto Papa rispettivamente nel 1205 e nel 1212 - e a Odo di Sully (†1208) - che ne sarebbe stato l'uomo di fiducia in Francia in quanto Arcivescovo di Parigi (1197-1208). Tra i maestri di Innocenzo vi furono probabilmente anche l'esegeta Pietro Cantore (†1197), il Beato Alano di Lilla (1110-1203), Prepositino di Cremona (1150-1210) e Pietro di Poitiers (1130-1205).

Di questa scuola il Papa avrebbe mantenuto sempre un grande ricordo, che culminò nel monumentale giudizio espresso nel IV Concilio Lateranense su Pietro Lombardo. Anche per il maestro Pietro ebbe profondo rispetto, raccomandandolo per una prebenda a York, nominandolo Vescovo di Cambrai nel 1199 e Arcivescovo di Sens nel 1200. Varie osservazioni occasionali disseminate da Innocenzo nelle sue prediche e nelle sue lettere sono ulteriori prove della devozione conservata per la sua scuola parigina. Tuttavia nel corso degli anni egli perse la familiarità col metodo dialettico che aveva da giovane.

Durante il periodo parigino Giovanni Lotario si recò in pellegrinaggio a Canterbury presso la tomba di Tommaso Becket, passando per l'Abbazia di Pas - de- Calais, lungo la strada che portava alla Manica. L'anno è tuttavia imprecisato.

Il futuro Innocenzo III lasciò poi la Francia nel 1187 e tornò in Italia, dove nel mese di novembre venne ordinato Suddiacono da Gregorio VIII e ricevette un canonicato in San Pietro per sostentarsi. Studiò contemporaneamente diritto canonico a Bologna presso Uguccione da Pisa (†1210), il più famoso dei decretalisti vivente che poi Clemente III avrebbe nominato Vescovo di Ferrara nel 1190. A Bologna Giovanni Lotario conobbe molte persone che in seguito avrebbe chiamato in Curia per raccogliere le sue leggi, tra cui Pietro Collivaccino (†1219), da lui creato Cardinale Diacono di Santa Maria in Aquiro nel 1209.

Il soggiorno bolognese durò fino a quando Clemente III, suo prozio, creò Giovanni Lotario Cardinale Diacono dei Santi Sergio e Bacco nel 1190, la stessa Diaconia che egli stesso aveva avuto in passato. Giovanni Lotario provvide, come da prassi, al restauro di tasca propria della sua Chiesa Titolare. Restaurò la Cripta e la Basilica, rifece il tetto, costruì un nuovo e più elevato altare maggiore, dotandolo di baldacchino e arredi. Congiunse la Chiesa con l'Arco di Settimio Severo nel Foro. Durante il

pontificato di Celestino III Giovanni Lotario condusse una esistenza più ritirata e quasi monastica, tenendosi spesso in quel di Anagni, ma non è esatto che fosse messo da parte nella gestione ecclesiastica, nonostante la famiglia del Papa fosse nemica di quella materna di Giovanni Lotario. Svolse tuttavia una attività curiale soprattutto nei tribunali ecclesiastici, lontano dai grandi problemi politici, per cui ebbe anche tempo per la ricerca, lo studio, la scrittura. In questo periodo egli compose diversi trattati mistici e dogmatici, pieni di erudizione ma poco originali e molto ampollati, conformemente al gusto del tempo. Da essi emergono alcune conoscenze scientifiche e mediche, che non sappiamo quando Giovanni Lotario abbia acquisito né dove.

L'OPERA TEOLOGICA E LETTERARIA

Il più famoso è il *De miseria humanae conditionis sive De Contemptu Mundi*, che delineava l'immagine dell'uomo alla luce del peccato. Esso, dedicato al Cardinale Pietro Gallozia, che forse era stato il suo mentore nei primi anni del Cardinalato, risale probabilmente al 1194-1195 e rientra nel genere ascetico del disprezzo del mondo, in cui l'uomo viene descritto come una creatura ribelle e vittima della propria superbia. Il trattato illustra la fragilità dell'uomo per ricondurlo all'umiltà. I temi affrontati nello scritto, che si compone di tre libri, sono l'inadeguatezza dell'uomo, causata dalla sua corporeità e dalle passioni, che lo accompagna lungo l'intero arco della vita; l'origine della sua miseria, che discende dai peccati di avidità, avarizia, superbia, lussuria e ingiustizia; la morte e la decomposizione del corpo, il terrore del giudizio universale e i tormenti dell'Inferno. Giovanni Lotario attinge a numerosi passi tratti dalla Bibbia, dai Padri, dagli autori classici e contemporanei, ma anche agli esempi dei Santi già raccolti e canonizzati. La fosca visione del mondo fu tipica del Pontefice, che vi torna in molte lettere e sermoni, attenuandola comunque sempre con la certezza dell'azione salvifica del Cristo. L'opera conobbe un immenso successo, riconducibile sia al tema della miseria dell'esistenza umana, sia al linguaggio aspro e alla celebrità dell'autore. Se ne sono conservati più di settecento manoscritti, cosa che dimostra come si possa annoverare fra gli scritti religiosi più letti del Medioevo, e fu anche riadattata in molte lingue volgari, mentre scrittori come Geoffrey Chaucer (1343-1400) e Francesco Petrarca (1304-1374) vi attinsero, mentre fu infine stampata nel 1473. Fin nell'evo moderno rimase un testo basilare delle meditazioni sull'uomo dopo il peccato originale e sulla sua esigenza di redenzione.

Esso avrebbe dovuto avere una continuazione in un'opera che avrebbe trattato la stessa condizione umana ma alla luce della Grazia, il *De dignitate humanae conditionis*, ma l'elezione al Papato impedì all'autore di dedicarsi a tale progetto.

Il *De Missarum Mysteriis sive Mysteriorum Evangelicae Legis et Sacramenti Eucharestiae Libri Sex sive De Sacro Altaris Mysterio* era dedicato al Santissimo Sacramento e venne rielaborato da Innocenzo III quando era già Papa. I suoi svariati titoli hanno fatto sì che ci si interrogasse se fosse realmente una sola opera. Essa è una spiegazione allegorica e mistica della liturgia romana, secondo un genere letterario e teologico risalente al Primo Medioevo. Il testo commenta in modo esauriente la Messa papale e vi ricollega affermazioni teologiche sull'Eucaristia, interpretando la Divina Liturgia come memoriale della Vita, Morte e Resurrezione di Cristo. Anche l'abbigliamento liturgico è spiegato in senso allegorico tradizionale. I sei libri trattano delle persone coinvolte nel rito papale e delle loro vesti e delle singole parti, attribuendo un particolare risalto alla consacrazione e ai problemi connessi, relativi alla Transustanziazione e alla Presenza Reale. Non mancano importanti spunti sul Primato petrino. Queste sezioni si inseriscono palesemente nel solco della tradizione scolastica, con cui Lotario aveva familiarizzato a Parigi, ossia quella della Scuola di San Vittore, di Roberto di Courçon e di Pietro Comestore (1100-1179). Inoltre il trattato introduce all'ecclesiologia del futuro Pontefice. I manoscritti tramandati - circa duecento - e una gran quantità di estratti e rielaborazioni dimostrano come anche quest'opera rappresenti un importante fondamento per l'interpretazione allegorica dei Sacramenti fra le generazioni successive, tanto più che in essa vengono esposte idee che riemergono in alcune decretali innocenziane e nei canoni del IV Concilio Lateranense.

Il *De quadripartita specie nuptiarum* è un'altra opera che il Papa rielaborò anche dopo la sua elezione, sebbene fosse uno scritto di occasione poco personale. Nella prima parte Giovanni Lotario delinea un'interpretazione spiccatamente allegorizzante, dall'impronta personale, dei quattro tipi di unione matrimoniale, una carnale e tre mistiche (uomo e donna, Natura Umana e Divina nella Persona di Cristo, Cristo e la Chiesa, Dio e l'anima); nella seconda, appena legata alla prima, commenta in modo convenzionale il Salmo XLIV. Quest'opera tradisce la formazione scolastica dell'autore e risulta illuminante non solo in relazione alle usanze matrimoniali dell'epoca, ma anche alle idee ecclesiologiche di Lotario, in particolare riallacciandole al *Sermo III in consecratione Pontificis*, dove il

rapporto tra il Vescovo e la sua Chiesa viene analogamente interpretato in modo quadruplici. L'opera sopravvive solo in pochi manoscritti e non c'è traccia di una sua influenza successiva.

Il *De Primatu Romani Pontificis* è il trattato in cui Giovanni Lotario espresse la sua concezione del Papato, basata sulla successione a Pietro, al quale Gesù ha consegnato le Chiavi del Regno. Tale concezione è la stessa, debitamente sviluppata, che egli manifestò nel pontificato e di cui parleremo a breve. Alle sue spalle vi è il magistero dei Papi da Gregorio VII e la lezione di San Bernardo ad Eugenio III.

Queste opere rivelano un accordo del Pontefice con la tradizione teologica del XII sec., quella mistica dei Vittorini e di Bernardo e l'omiletica morale parenetica ma non con quella della sistematica dialettica. La cultura letteraria del futuro Papa che emerge da questi scritti è formata dalla Bibbia, dai Padri (specie Gregorio Magno), da Pietro Lombardo, Pietro di Poitiers, Ovidio, Lucano, Claudiano, Orazio, Giuseppe Flavio e la mitologia popolare medievale.

Il Papa fu autore anche di almeno ottanta Sermoni, in quanto sapeva predicare bene sia in latino che in volgare. In sintonia con una forte corrente di teologia pratica, che veniva studiata nelle scuole di Parigi e trovava applicazione nelle *Artes praedicandi* e in raccolte di *Distinctiones* concepite per i predicatori, lo stesso Innocenzo III attribuì grande importanza alla predicazione come strumento per evangelizzare, rafforzare la fede e insegnare la morale. Gran parte dei sermoni è inserita in una collezione del 1202-1204 destinata all'abate di Cîteaux, il Beato Arnaldo Amalrico (†1225), e successivamente ampliata. Essi destarono un notevole interesse, come attestano i sessanta manoscritti che li tramandarono. È ovvio scorgervi una testimonianza personale del Papa e, pur contenendo molte parti convenzionali, sono spesso sobri e, simili ad esercitazioni spirituali, aprono un'illuminante prospettiva sulle opinioni teologiche e giuridiche di Innocenzo III e racchiudono numerose notizie sulle usanze liturgiche. I destinatari dovevano essere in prevalenza membri del clero. Sono documentabili anche frequenti paralleli con altre opere e lettere.

Fu forse lo stesso Innocenzo III a redigere, in forma anonima, i *Gesta Innocentii III Papae*, un'opera unica nel suo genere nel Medioevo e parallela alle *Res Gestae Divi Augusti*. L'Autore, se non fu il Papa, gli era molto vicino e ne rappresentava il pensiero, mentre aveva accesso alle sue lettere. L'opera copre molti ambiti dell'azione del Papa e, significativamente, si interrompe nel 1208, senza che nessuno, anche dopo la morte di Innocenzo, abbia sentito il bisogno di completarla. La sua prima

parte, ancora più significativamente, era stata completata entro il 1203, quando sembrava che Innocenzo stesse per morire, mentre, ripresosi il Pontefice, vennero aggiunti altri capitoli nel 1206, nel 1207 e nel 1208.

Solo pochi mesi prima di morire Innocenzo III prese la penna ancora una volta per scrivere un commento ai Salmi penitenziali, che presenta un interesse teologico ed ha un'impronta molto personale. Quest'opera di rilievo, tramandata in circa trenta manoscritti e debitrice dell'interpretazione allegorica nello stile della teologia scolastica, mostra come il Pontefice avesse ancora una notevole dimestichezza con i testi biblici, secondo la lezione appresa a Parigi, ma rivela anche lo scetticismo col quale guarda scoraggiato alla propria opera e parla della colpa di cui si fa carico chi si occupa delle cose di questo mondo.

L'ELEZIONE AL PAPATO

Tuttavia negli ultimi anni di Celestino III Giovanni Lotario dovette essere per forza più addentro al governo della Chiesa, perché diversamente non si spiegherebbe la velocità con cui egli fu scelto come suo successore. D'altro canto, dopo un Papa decrepito e incline al compromesso, la scelta di uno giovane ed energico era nella logica delle cose. Le doti eccelse del personaggio fecero aggio sul fatto che egli era il più giovane tra gli elettori e quindi, a rigor di logica, sia il più inesperto che quello potenzialmente più longevo, due caratteristiche che non depongono bene per un candidato al Papato. Era pur vero però che dopo una serie di Pontefici o di scarso carattere o di breve durata, un uomo nel pieno vigore degli anni era raccomandabile. In ogni caso, la giovane età dell'eletto destò preoccupazione solo nel poeta ghibellino Walter von der Vogelweide (1170-1230), in quanto tutti gli altri contemporanei ben presto si avvidero che la sapienza del Papa sopravanzava di molto la sua età anagrafica.

Alla morte di Celestino III, i ventotto Cardinali su trentuno presenti a Roma si radunarono nel Settizonio di Settimio Severo, che i Frangipani avevano trasformato in una fortezza, per essere al sicuro da qualsiasi ingerenza esterna. I nomi che furono passati in rassegna furono tanti, perché i candidati al Papato erano parecchi. Il primo era quello di Giovanni, Presbitero di San Paolo, il delfino di Celestino III, indi quello di Pietro Gallozia, Vescovo di Porto e Santa Rufina – che probabilmente ebbe il voto dello stesso Giovanni Lotario – e ancora Ottaviano di Ostia (†1206). A Pietro e Ottaviano, che si opponevano a Giovanni ma anche si elidevano a vicenda, si affiancavano, come papabili, Giovanni Salerno (†1208),

Presbitero di Santo Stefano in Monte Celio, che si ritirò al secondo scrutinio, Giordano di Fossanova dei Conti di Ceccano (†1206), Presbitero di Santa Pudenziana, e Graziano da Pisa (†1203), Diacono dei Santi Cosma e Damiano e nipote di Eugenio III. Come è facile intuire, questa pluralità di nomi fece disperdere i consensi ed avanzare una candidatura di compromesso, appunto quella di Giovanni Lotario dei Conti di Segni. La sua età fu oggetto di dibattito ma alla fine la pregiudiziale fu superata, forse anche per la sua salute cagionevole.

Il giorno stesso, ossia l'8 gennaio del 1198, Giovanni Lotario fu eletto Papa all'unanimità nel secondo scrutinio, dopo che già nel primo aveva avuto la maggioranza assoluta.

Fu ordinato presbitero il 21 febbraio e il 22 fu consacrato Vescovo da Ottaviano di Ostia e intronizzato, nel giorno della Cattedra di San Pietro. Il nome scelto da Giovanni Lotario, ossia Innocenzo III, rivelava l'ammirazione verso Innocenzo II, il Papa riformatore che aveva convocato il II Concilio del Laterano, che però egli avrebbe ampiamente superato. In effetti Innocenzo III si concepì come un Papa riformatore e tenne come punto di riferimento non solo Innocenzo II ma anche San Bernardo di Chiaravalle, sebbene egli agisse in un modo molto diverso da quanto consigliato dal grande Abate nel suo *De Consideratione*. Nessuno più di Innocenzo aveva mai né mai avrebbe operato con maggiore consapevolezza del suo ruolo, delle sue rivendicazioni giuridiche e delle sue possibilità politiche.

ASPETTO E PERSONALITA' DEL PAPA

Di Innocenzo III abbiamo pochi ritratti, né lui si prese la briga di farsi effigiare per vanità. Nel frammento del mosaico absidale di San Pietro, commissionato da lui stesso e oggi al museo di Roma, il Papa ha occhi grandi, naso allungato e i baffi. L'incipit della sesta annata del Registro innocenziano contiene una sua miniatura. L'affresco del Sacro Speco di Subiaco nella Chiesa inferiore lo raffigura in piedi, ma del viso sopravvive solo una piccola parte. Più tardivi l'altro affresco del Sacro Speco e quello della Basilica di San Francesco in Assisi, opera del Maestro di San Francesco, nonché quello di Giotto (1267-1337) che lo raffigura mentre sogna la Basilica Lateranense il cui crollo è impedito dal Poverello di Assisi che porge la sua spalla. In tutti Innocenzo ha l'ovale del viso piuttosto allungato, gli occhi grandi, il naso affusolato e lungo, la fronte alta e le orecchie un poco prominenti. Non ha più i baffi, segno che ad un

certo punto li tagliò. Il bel giovane del Tondo di San Paolo Fuori le Mura, dalla folta capigliatura nera e i lineamenti virili, è la trasposizione nella ritrattistica ottocentesca, che rifece le immagini papali, delle sembianze tradizionali, anche se più possenti.

Giovanni Lotario era, nell'aspetto fisico, lo specchio della sua interiorità: minuto ma gradevole e armonioso, se non addirittura leggiadro. Egli aveva, come dicevamo, doti intellettuali del tutto uniche. La ferrea forza di carattere era unita ad una grande determinazione, mentre la fermezza del volere era in perfetto equilibrio con molta flessibilità nell'agire. La sagacia dell'intelligenza gli permetteva di agire e giudicare rapidamente secondo i suoi principi. Aveva una memoria prodigiosa e una grande eloquenza sia a voce che per iscritto, materata di un linguaggio forbito e rivestita dei lenocini retorici della sua epoca da lui ampiamente padroneggiati, eloquenza all'occorrenza espressa con una voce limpida e chiara, che si udiva bene anche quando egli parlava piano. Era dotato di veloce prontezza di spirito e di gran senso dell'umorismo, capace di trasformarsi anche in sarcasmo e invettiva, che all'occorrenza sfoderava anche nelle udienze giudiziarie e che spesso si riscontra persino nelle sue lettere e nei canoni da lui redatti – dove sfoderava una innata capacità di giocare con le parole –, mentre parlava con franchezza anche durante le occasioni pubbliche. Innocenzo III aveva poi il famoso colpo d'occhio della politica, in quanto vedeva e quindi perseguiva solo e tutto il possibile.

L'appartenenza all'aristocrazia romana per parte di madre dovette essere per lui una fucina politica, ma le caratteristiche connaturate all'esercizio del potere erano innate nella sua persona. Aveva infatti una inventiva inesauribile, una rara abilità nel trattare con gli uomini, un ardito slancio di aspirazioni e un sobrio calcolo di mezzi in perfetto equilibrio tra loro, una geniale visione globale e una scrupolosa diligenza nelle cose piccole. Zelante nel lavoro, seppe adattare i suoi pur frenetici ritmi alla sua condizione fragile di salute, facendo pause pomeridiane, ritagliandosi spazi per escursioni nei luoghi naturali e soprattutto trovando tempo per la meditazione e la preghiera. Per tutta la vita non sopportò il caldo e soffrì di stomaco, perché nella sua dieta dominavano i limoni, che il Papa prediligeva, ma ebbe anche problemi più seri che lo bloccarono più volte (nella primavera del 1198, nell'autunno del 1199 e particolarmente nell'autunno del 1203 e alla fine di dicembre del 1209). Fredda mente di giurista, ebbe vasta visione ideale in cui palpitò il suo cuore. Era poi dotato di una cultura superiore in tutte le scienze ecclesiastiche e in molte di quelle umane. La sua eccezionale formazione teologica si evince dal fatto

che egli enunciava spesso nelle sue lettere e nei suoi decreti dei principi dottrinali fondamentali, per cui si configurò come l'enunciatore sovrano e l'annunciatore supremo della dottrina della Chiesa. Il Papa conosceva a fondo il diritto canonico e ne dominava tutti i metodi, sia nel procedimento che nelle decisioni concrete, per cui il suo modo di giudicare divenne una eminente scuola di formazione giuridica. Infine, aveva una sincera e cristiana bontà di animo – che lo spinse a distribuire il suo vasellame d'oro ai bisognosi appena eletto - viveva la povertà monastica e l'ascetismo nel suo privato – nel quale non accettava di essere servito a tavola ma faceva da solo - aveva una fede sincera e ardente. La sua pietà gli faceva rimpiangere il tempo tolto alla preghiera. Il suo senso di giustizia gli fece subire anche danni politici per rispettare le leggi della Chiesa. Aveva, come disse Gregorovius, uno spirito severo, sodo e modesto. Fu principe completo e statista di acuto intelletto, che incanalò le sue immense ambizioni facendole confluire nell'alveo della grandezza della Chiesa e nell'espansione della Signoria di Cristo. Egli nato per comandare e, precisamente, per comandare la Chiesa.

IL PROGRAMMA E L'IDEA DEL PONTIFICATO

Il nuovo Papa iniziò il suo ministero nella coscienza di essere stato chiamato da Dio, così da mantenere una costante sicurezza di scelta che gli ottenne l'ammirazione universale e una inesauribile coerenza di governo. Fu specialmente nei primi anni di pontificato che Innocenzo III insistette molto sulle prerogative del suo ruolo, sviluppando i concetti insistentemente, seppur non sistematicamente. Le sue doti suasorie e la sua flessibilità lo aiutarono a far recepire alla coscienza collettiva la dottrina che andava enunciando.

Non si deve pensare che l'ecclesiologia innocenziana fosse solo incentrata su un concetto visibile di Chiesa, in quanto egli ebbe ben chiara la dottrina della Comunione dei Santi e delle Tre Chiese, quella Militante, Sofferente e Trionfante, delle quali anzi egli sottolineò per primo il ruolo della seconda. Ma ovviamente il grosso della sua riflessione egli la incentrò sulla Chiesa Militante.

Innocenzo III aveva un'alta concezione del suo ruolo, per il quale adottò stabilmente il titolo di *Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo in Terra*, creato da San Bernardo per Eugenio III (1145-1153), usato saltuariamente da Adriano IV in poi ma soprattutto nella cerchia della Curia Romana. Egli fu Papa nella consapevolezza che il suo ufficio

pastorale poteva e doveva essere svolto con la pienezza dei poteri, proporzionati alla vastità della missione, e si esprime su di esso, probabilmente già nel Sermone dell'Incoronazione o in una sua commemorazione, dicendo che egli era a metà strada tra Dio e l'uomo, al di sotto di Dio ma al di sopra dell'uomo. Concepì dunque se stesso essenzialmente come un mediatore, inserendo pienamente l'ufficio petrino nell'economia dell'Unione Ipostatica.

Due espressioni chiave servono ad intendere la concezione che il grande Pontefice aveva del suo ruolo, ossia *plenitudo potestatis* e *auctoritas*. Con la prima Innocenzo, esattamente come Uguccone da Pisa, intendeva che il Papa ha la pienezza del potere di giurisdizione o, come avrebbe definito nel 1870 il Concilio Vaticano I, la giurisdizione universale. Il Papa aveva tutta intera la potestà che hanno i singoli Vescovi nelle varie parti del mondo. Ma egli aveva ed ha anche l'*auctoritas*, ossia la capacità di far promanare da sé la potestà, la sovranità spirituale in Nome di Dio. La *potestas ligandi et solvendi*, ossia il potere di insegnare la verità e condannare l'errore e di imporre agli uomini i doveri necessari per raggiungere la salvezza eterna, che Gesù Cristo diede a San Pietro, era nelle mani del Papa in quanto suo successore, così da renderlo, come dicevamo, suo Vicario in terra. E se il magistero infallibile in quest'epoca appartiene ancora e solo al Concilio Ecumenico – di cui Innocenzo si servì per la definizione del dogma della Transustanziazione – in quanto il primato dottrinale è inteso più della Chiesa Romana nel suo complesso che del suo Vescovo, di questi oramai si è certi che possieda la pienezza della potestà ordinaria su tutta la Chiesa Cattolica, con soli due limiti: il diritto divino, a cui non può contravvenire, e la coscienza del singolo, su cui non si può imporre.

Un tempo queste rivendicazioni innocenziane venivano intese anche come temporali, ma tale interpretazione non ha alcun fondamento, come ha ampiamente dimostrato Maccarone. La pienezza del potere che Innocenzo sapeva che gli spettava era essenzialmente spirituale ed era per essa che a lui toccava vigilare anche sugli affari temporali, ossia per scongiurare il peccato o per promuovere il bene delle anime (*ratione peccati et pro bono animarum*). Nella concezione gerarchica del mondo medievale, sebbene sia il Potere spirituale che quello temporale derivassero direttamente e naturalmente da Dio, il primo lo sovrastava e soprattutto lo elevava all'economia soprannaturale con l'uso dei sacramentali come la consacrazione regia ed imperiale o l'investitura cavalleresca. Il Potere spirituale istruiva, indirizzava, correggeva

all'occorrenza il temporale nella misura in cui esso era e voleva essere cristiano. Inoltre il Potere spirituale riteneva di doversi offrire sempre come arbitro laddove ne mancasse uno superiore alle parti in lotta politica, mettendosi al servizio della causa della pace e della concordia. In tali circostanze, il Papa seguiva una procedura emblematica, che rispettava la sua idea di rappresentare in terra Colui che aveva pacificato gli uomini con Dio e che aveva proclamato beati gli operatori di pace: ammoniva i contendenti, si offriva come mediatore e, in caso di rifiuto, proponeva il suo arbitrato o esercitava il suo potere di giurisdizione. Certo, discernere di volta in volta cosa fosse competenza del Sacerdozio e cosa dell'Impero era difficile, ma Innocenzo era solito rifarsi alla consuetudine della Tradizione, all'occorrenza espressa dalla decisione di un Concilio Generale. Di certo, nel corso del Quarto Lateranense, Innocenzo III disse chiaramente che non voleva che i laici usurpassero le prerogative del clero e che questo non allargasse le proprie a discapito di quelle del laicato.

L'allegoria innocenziana che meglio di tutto spiega la sua concezione dei rapporti tra Sacerdozio e Impero, all'interno dell'unica Chiesa, intesa come unico Corpo Mistico del Cristo, intesa come contenitore della Cristianità, a sua volta insieme conglobante degli Stati e della società cristiana, è quella del Sole e della Luna. Come nel firmamento Dio Creatore mise due lumi, il Sole e la Luna, uno per illuminare i giorni e l'altro la notte, l'uno che brilla di luce propria e l'altro di luce riflessa, così nel cielo simbolico della Chiesa Egli mise il Sacerdozio che guida le anime e l'Impero che illumina i corpi. L'uno sovrasta l'altro nella misura in cui le anime immortali superano i corpi che devono morire. L'uno concede all'altro la grazia sacramentale che gli permette di costituirsi all'interno dell'economia salvifica, operando in Nome di Cristo. Si vede chiaramente che alle spalle della riflessione teologica di Innocenzo III c'è non solo Gregorio VII ma Dionigi l'Areopagita e Agostino, tanto quanto dietro quella canonistica vi era, oltre ad Ildebrando, tutta la letteratura curialista dallo Pseudo Isidoro sino ai tempi suoi.

La figura simbolica preferita da Innocenzo III era quella di Melchisedek, Sacerdote e Re, antitipo del Cristo e quindi indirettamente dei Papi suoi Vicari. Essi, rappresentando in terra il Re dei Re e il Signore dei Signori, sono per questo superiori a tutti i sovrani, pur senza sussumere in se le loro sovranità dirette. Sono i Papi che, in ragione di ciò, hanno legittimamente traslato la sovranità imperiale universale dai Greci ai Franchi e da questi ai Tedeschi. Innestando questa concezione patristica e platonica del potere sulla mentalità feudale del tempo, il Papa creò la forma

definitiva, monistica e allo stesso tempo molteplice, della società gerarchica del Medioevo.

Il Papa inoltre, sviluppando la funzione vicaria della sua teologia petrina ed esplicitando il suo significato cristologico, paragonò la Chiesa a un Corpo il cui Capo era, evidentemente *in persona Christi*, il Pontefice stesso. Analogamente egli evidenziò con forza il concetto apostolico della Chiesa Romana quale madre e capo di tutte le Chiese, allargando l'equiparazione del Corpo di Cristo a quello ecclesiale visibile formato dalle varie Chiese locali e facendo della Chiesa di Pietro e Paolo il suo Capo, cristomimetico anch'esso. Il Primato era stato concesso a Pietro e alla sua Chiesa e il Papa era il successore del primo e l'ipostasi della seconda, così come Cristo operava in entrambi. In questo modo la Chiesa Romana diventava anche Universale, perché da essa promanano tutte le altre Chiese e dalla prima le seconde prendono il diritto, il dogma e, in parte, la liturgia. Non è però corretto, come fece Maleczek, dedurre che per Innocenzo III i Vescovi ricevessero il loro potere dal Papa. Essi sono tali per Grazia di Dio e da Lui hanno un potere parziale e locale, mentre al Papa quel potere è dato tutto intero e ovunque. Perciò l'espressione con cui Innocenzo li considera chiamati in parte alla sua sollecitudine pastorale esprime ad un tempo un potere proprio dei presuli, una vocazione divina e non ecclesiastica e, implicitamente, una condivisione che oggi chiameremmo collegiale, in quanto Pietro ha, con gli Apostoli, il potere delle chiavi, che poi detiene anche da solo. Quanto il Papa ci tenesse al suo ruolo di Capo dei Vescovi, tutti o in parte riuniti, lo vedremo dopo.

Possiamo dunque dire che Innocenzo, sostenendo con energia il Primato della Santa Sede, voleva affermare l'unità della Cristianità e i diritti della prima sulla seconda. Ovviamente questo implicava la supremazia sull'*Imperium*, come abbiamo detto. Questo non inficiava l'origine divina diretta del suo potere. In verità, l'Imperatore, i Re, i Principi e i magistrati, depositari di una potestà particolare ma anche eminenti membri del Corpo Mistico di Cristo, dovevano essere oggetto di una cura particolare del Papa. Di questo furono consapevoli i sovrani, che spesso affermarono di voler obbedire ad Innocenzo, ovviamente in quanto loro pastore. L'Imperatore e i Re erano avvocati, difensori della Chiesa, ma di una Chiesa che è in grado di porre da sola gli obiettivi della sua tutela, una Chiesa che, nel Papa, ha entrambe le spade, la spirituale e la temporale – Innocenzo fu il primo ad adoperare questa allegoria desumendola dal Vangelo di Luca – ma che maneggia direttamente solo la prima, mentre da indicazioni su come debba essere brandita la seconda. I

Re, come i Vescovi, e i Principi avevano una potestà territoriale, ossia Regni e feudi, per cui dovevano essere sottomessi, ovviamente da un punto di vista spirituale, a colui che rappresentava in terra il Signore dei Signori. Questo concetto, enunciato nel Concistoro del 1199 che ricevette gli ambasciatori di Filippo di Svevia (1177-1208), è, come si vede, profondamente pastorale. Lo stesso valeva per l'Imperatore, perché l'Impero è universale in seno alla Cristianità, ma il Sacerdozio lo è nella Chiesa, nella quale è contenuta la Cristianità e che di per sé si estende al di fuori di essa e deve abbracciare tutta la terra. Inoltre Innocenzo, sia per la *traslatio Imperii* dai Greci ai Franchi e da questi ai Tedeschi, sia per la consacrazione e l'incoronazione, considera l'Impero come pertinenza della Santa Sede in ordine all'origine e al fine, intesi, ancora una volta, in senso teologico e salvifico e non giuridico e naturale. Probabilmente se avesse potuto avrebbe sviluppato una teologia analoga per l'Impero Romano d'Oriente, anche se in quel caso la *traslatio* non c'era stata – ma avrebbe supposto una *divisio* – ma le circostanze non glielo permisero, e Innocenzo si limitò a rivendicare, con l'imperatore Alessio III Angelo (1195-1203) nella Decretale *Solite*, il diritto di consigliare i sovrani, mentre gli ricordava che il Sacerdozio è superiore all'Impero.

Fu anche alla luce del sacerdozio regale di Melchisedek che Innocenzo III, in un sermone tenuto in occasione della festa di San Silvestro Papa in un anno imprecisato, lesse anche la Donazione di Costantino, che in effetti svolse una funzione abbastanza secondaria nella sua teologia primaziale e nelle sue rivendicazioni politiche. Al Papa non interessava tanto la signoria giuridica sull'Occidente, ma il fatto che essa era connaturata al Pontificato Romano. Per le sue rivendicazioni territoriali, Innocenzo si appoggiò alle donazioni degli Imperatori da Carlo Magno in poi. Forse considerava poco cogente quella di Costantino, ammesso che ci credesse.

L'unico ambito temporale in cui il Papa rivendicava il diritto di intervenire direttamente erano i domini territoriali della Santa Sede, ossia il Patrimonio di Pietro, e i suoi feudi. Ma in questo Innocenzo si sentiva un sovrano come gli altri, anche se del tutto libero dall'Imperatore, nonostante questi fosse romano per titolo, in quanto non poteva accettare che qualche altra sovranità sovrastasse la Santa Sede in casa propria.

Alla luce di quanto detto, si comprende cosa Innocenzo intendeva dire quando asserì che al Papa era stato affidato il governo non solo della Chiesa Universale ma di tutto il mondo. Un dominio diretto sulla prima e indiretto sul secondo. Nulla di ciò che accadeva nell'universo doveva

sfuggire all'attenzione del Sovrano Pontefice, posto da Dio al di sopra dei popoli e dei Regni. Solo in mancanza di una autorità temporale competente e su richiesta, saltuaria, delle parti, il Papa poteva, ovunque, esercitare un diritto di supplenza, derivante dal suo sacerdozio. Ma era un caso circoscritto e definito nella decretale *Venerabilem* del 1202.

Il programma del governo papale, alla luce di quanto detto, fu abbastanza semplice e nel contempo solenne: riforma ecclesiastica, lotta all'eresia, liberazione dei Luoghi Santi e restaurazione della piena libertà della Chiesa mediante la ricostituzione dello Stato della Chiesa e l'affermazione della supremazia del Potere spirituale sul temporale nelle modalità indicate.

FORME E MODI DI GOVERNO

L'applicazione concreta della *plenitudo potestatis* in Innocenzo III non era differente da quella di Gregorio VII, di Innocenzo II, di Eugenio III, di Alessandro III e degli altri Papi suoi predecessori, anche se egli fece per così dire il sunto e l'epitome dei diritti rivendicati fino ad allora e ne aggiunse nuovi. Il Papa continuò ad esercitare la piena ed esclusiva potestà legislativa, fermi restanti i diritti dei Concili Generali o Ecumenici, a riservarsi il giudizio delle cause maggiori, le beatificazioni e le canonizzazioni. Considerò Ecumenici i Concili convocati dai Papi, per cui tale fu la qualifica attribuita al IV Lateranense e, retroattivamente, agli altri tre Sinodi generali celebratesi in quella Basilica, nel 1123, nel 1138 e nel 1179. Se rispettò il diritto elettorale episcopale vigente nelle varie Chiese, Innocenzo pose le basi per la riserva alla Santa Sede di ogni elezione ed investitura prelatizia, mentre riservò a sé non solo le deposizioni, ma anche i trasferimenti degli Ordinari, oltre la fondazione, la soppressione, la divisione, la fusione, l'accorpamento e qualsiasi altra modifica delle circoscrizioni ecclesiastiche maggiori. Pose con estrema chiarezza il principio che i Patriarchi, i Primati e i Metropoliti esercitavano la loro funzione di comando nei confronti dei propri Vescovi solo in quanto delegati, almeno impliciti, del Papa ed equiparò la consegna del pallio ad una cerimonia di conferimento di tali poteri, asserendo che nessuno di quei prelati potesse esercitare la propria autorità senza prima averlo ricevuto. In questa posizione egli rimase fermo anche verso i Patriarchi delle Chiese Orientali, anche se l'autonomia riconosciuta loro fu di molto più grande. Innocenzo si presentò giudice ordinario di tutte le cause presentategli in ultima istanza di appello, ma anche come autorizzato da Dio ad intervenire,

sia pure nelle forme del diritto, in ogni fase di qualsiasi processo. Lo stesso controllo esercitò su tutti gli Ordini religiosi, approvandone o modificandone le Regole, promulgandole ed erigendo o abolendo le Abbazie, mentre svolgeva tutte le funzioni necessarie anche sui singoli religiosi come faceva con i chierici.

In relazione ai poteri laici, Innocenzo III si servì della protezione papale, concessa non più solo ai Crociati, ma anche ai Principi e alle Principesse, specie se minorenni o vedove, e anche ad interi Regni, per scongiurare da loro qualsiasi minaccia. Costoro potevano appellarsi alla giustizia pontificia, ma inevitabilmente i loro interessi temporali diventavano competenza della Chiesa Romana. Il diritto di giudicare per ragioni spirituali anche le questioni di diritto feudale – rivendicato nella Decretale *Novit Ille* del 1204 col re di Francia – senza pregiudizio della sovranità dei monarchi e le legittimazioni dei figli naturali dei principi per ragioni di diritto matrimoniale – con la Decretale *Venerabilem* del 1202 rivolta a Guglielmo VII di Montpellier (1172-1202) – diede ad Innocenzo due altre armi formidabili per tenere sotto controllo i regnanti, senza esorbitare dalle sue competenze spirituali. Se i consigli sui rapporti feudali furono percepiti come interferenze, le decisioni successorie mantennero una importanza fondamentale.

Al Papa inoltre, quale signore del sacro, spettava anche la signoria dei simboli. Nell'incoronazione dell'imperatore Ottone IV, del 1209, Innocenzo III consegnò la spada non direttamente nelle mani del sovrano, ma dopo averla deposta sulla Tomba di San Pietro, per indicare che anche la consacrazione della potestà imperiale discendeva dall'autorità dell'Apostolo. Inoltre, per evidenziare che le consacrazioni regie non erano sacramenti ma sacramentali, vietò di ungere i sovrani sulla testa, ma solo sulle braccia o sulle spalle e le mani.

IL SACRO COLLEGIO DEI CARDINALI SOTTO INNOCENZO III

Il grande Papa non permise mai che alcun fremito corporativo attraversasse il Sacro Collegio sotto il suo governo e che esso rivendicasse una qualche partecipazione al Primato di virtù propria o per mandato divino, ma considerò i Cardinali quali essi sono, ossia parte del suo corpo – inteso come mistico potere. I Cardinali che non risiedevano a Roma per ragioni di ufficio non ebbero sotto di lui alcuna partecipazione al potere centrale della Chiesa, mentre i singoli porporati, nei suoi primi anni,

vennero usati spesso come Legati, nell'amministrazione e nell'attività giudiziaria.

Innocenzo, che sovrastò di molto i suoi Cardinali, ebbe tuttavia molta stima del Collegio che essi componevano. In sei Concistori - 1198, 1200, 1204, 1206, 1212, 1216 - ne elevò la qualità culturale, nominandone su quarantuno di sua creazione dodici che erano maestri universitari e uno letterato. Aumentò il numero dei monaci nelle sacre fila cardinalizie, per promuoverne la santificazione, attingendo soprattutto ai Cistercensi. Privilegiò le creazioni di Curia, traendo i nomi dagli organigrammi della Cappella, della Cancelleria e della Camera, per cui furono elevati alla porpora nel 1211 solo Gerardo di Sessa (†1212) - dapprima Vescovo di Novara nel 1210 e poi Arcivescovo di Milano nel 1211 - e nel 1216 Tommaso di Capua (†1243), che nello stesso anno fu eletto Arcivescovo di Napoli, anche se rinunciò nello stesso anno nelle mani di Onorio III. I Cardinali non italiani erano rappresentativi delle varie nazioni europee (Spagna, Inghilterra, Francia, Germania) e ne erano otto, e gli italiani a loro volta erano meno numerosi dei Romani o di quelli nati o operanti nel Lazio: ne conosciamo cinque, provenienti da Vercelli, Milano, Viterbo, Benevento e Capua. I Cardinali romani o del suburbio erano spesso rappresentanti delle grandi famiglie aristocratiche, che quindi vennero così più profondamente legate alla Curia e le fornirono i suoi quadri. Tra il 1200 e il 1204 il Collegio che Innocenzo aveva ereditato da Celestino III era oramai quasi tutto rinnovato. Ciò fece sì che dal 1203 Innocenzo si servisse del consiglio prevalente di un numero esiguo di Cardinali di sua assoluta fiducia, ossia il cugino Ugolino e i porporati Pelagio Galvão (†1230), Diacono di Santa Lucia in Septisolio, e Guala Bicchieri (†1227), Diacono di Santa Maria in Portico. A questi si aggiunsero Leone Brancaleoni (†1230), Diacono di Santa Lucia in Septisolio, Benedetto (†1216) - dapprima Diacono di Santa Maria in Domnica, poi Presbitero di Santa Susanna e poi Vescovo di Porto - Stefano di Fossanova (†1227), Diacono di Sant'Angelo in Pescheria, e Pietro Collivaccino. Ugolino fu il Decano del Sacro Collegio, Pelagio fu Uditore del Sommo Pontefice, Stefano fu Camerario Apostolico e Pietro fu il principe dei canonisti di corte. Tutti ebbero importantissime legazioni. Questo accentramento delle decisioni non piacque agli altri Cardinali, come non piacque che i nomi più prestigiosi della vecchia guardia, come quello del camerario Cencio Savelli, fossero messi da parte. Tuttavia Innocenzo non smise mai né di convocare i Cardinali a consulto né di tenere Concistori, anche se li diresse con mano ferrea.

LA CURIA DI INNOCENZO III

L'esercizio delle competenze di governo si svolse attraverso la Curia di Roma e il suo poderoso ed efficiente apparato, pronto ad ogni evenienza. A questo proposito va evidenziato come il Papa agisse personalmente attraverso di essa.

La Cancelleria innocenziana lavorò indefessamente e a ritmi di gran lunga superiori a quelli almeno degli immediati predecessori. Innocenzo III scrisse più di diecimila lettere, anche se possiamo immaginare che ne furono di più, e in quelle tra esse che contenevano enunciazioni di principio la sua mano si avverte chiaramente. Egli dunque scriveva direttamente, o meglio dettava, i documenti maggiori. In essi, oltre alle enunciazioni, a lasciare l'orma innocenziana sono i ricordi personali dell'autore, i giudizi insoliti su uomini e cose, il coinvolgimento emotivo e l'uso sporadico della prima persona singolare. Del resto, le differenze tra lo stile cancelleresco di Celestino III e quello di Innocenzo III depongono a favore dell'intervento personale del Papa, che dicesse personalmente la Cancelleria Apostolica, in quanto centro dell'attività politica e religiosa della Santa Sede. Queste lettere sono una miniera inesauribile di teologia (si pensi alle sue dichiarazioni dottrinali sui Sacramenti), diritto, pastorale, nonché di osservazioni sociali, morali e umane sulla famiglia, la parentela, la figliolanza e i rapporti tra uomo e donna. Papa accentratore e sgobbone, dopo aver licenziato il Cardinale Cencio Savelli che ricopriva la carica, Innocenzo ebbe un solo Cancelliere, Giovanni (†1213), suo parente, Cardinale Diacono di Santa Maria in Cosmedin, che resse l'Ufficio dal 1205 fino alla morte e che il Papa poté dominare a piacimento. Poi non venne sostituito. Prima di Giovanni, la Cancelleria ebbe un reggente nella persona del notaio Rainaldo, tra il 1199 e il 1200, Arcivescovo di Acerenza nello stesso periodo, che tenne l'incarico fino alla morte. Il Pontefice, governando direttamente la Cancelleria, si serviva solo dei notai, in numero di tre e in carica da uno a tre anni, che non diventavano Cardinali. Che la cosa fosse voluta, lo dimostra il fatto che un solo notaio, Giovanni da Ferentino (†1216), venne creato da lui Cardinale Diacono di Santa Maria in Via Lata, nel 1205, ma non venne nominato Cancelliere. Il Papa tuttavia istituì un importante ufficio cancelleresco, l'*Audentia Litterarum Contradictarum*, che si occupava dei documenti giudiziari e delle concessioni di grazie che erano stati contestati dagli avversari dei richiedenti. Essa doveva mettere ordine nella babele delle pratiche curiali,

eliminando dall'inizio le inutili e avviando a un compromesso amichevole in tutti i casi in cui era possibile non ricorrere ad un processo. Innocenzo riformò più volte la Cancelleria per impedire la falsificazione dei documenti, per semplificare la procedura e per rendere più redditizia l'attività che essa svolgeva. Da subito introdusse la sottoscrizione degli scrittori, le note dei procuratori, quelle di registrazione e quelle di spedizione. Entro il 1206 il Papa emanò un ordinamento che altro non era che la normativa di Celestino III debitamente sviluppata. Diverse norme contro i falsari furono emanate ed inserite poi nel *Corpus Iuris Canonici*. Vennero regolamentate le tasse di Cancelleria e le attività dei procuratori, a norma del canone XXXVII del IV Concilio del Laterano. La stesura dei documenti divenne più rigorosa, corruzione e sciatteria furono punite, venne istituito il Collegio degli Scrittori e il Correttore, quest'ultimo verso la fine del pontificato e a cui spettavano esplicite note ai testi. Il Pontefice diede inizio alla serie praticamente ininterrotta dei registri cancellereschi, tenuti dai notai che, per suo ordine o a richiesta dei destinatari, trascrivevano in essi i documenti più significativi, così da creare la base per la redazione delle Decretali, per i promemoria ufficiali e per salvaguardare l'autenticità delle disposizioni emanate. Il più importante fu il *Registrum super negotium Romani Imperii*.

Anche l'esercizio della giustizia tramite i Tribunali di Curia fu fortemente personale sotto Innocenzo III. Tre volte a settimana egli convocava, sulla base di una consuetudine caduta in disuso, il Concistoro pubblico in cui ascoltava le accuse e decideva quali casi seguire personalmente e quali delegare. La sua accortezza e la sua sottigliezza erano talmente proverbiali che molti si recavano a Roma per imparare ascoltandolo, mentre la Curia diventava la corte di giustizia del mondo. Egli enunciava le posizioni delle parti in modo tale che sembrava che avessero ciascuna ragione, per cui anticiparne le conclusioni era impossibile e tutti gli avvocati, anche i più esperti, avevano timore del Pontefice. Questi si riservava le sentenze finali e aveva perciò un sovraccarico di lavoro, volto a smaltire pendenze a volte decennali e sintetizzato in lunghi documenti. Non si rifiutava di ascoltare nessuno che avesse titolo ad avvicinarlo. I pareri legali e molte lettere vennero raccolte nelle collezioni delle Decretali, presto redatte da uomini di Curia, che li ricopiavano nei registri. Già ne erano state fatte due, in tempi recenti: la *Compilatio Prima* di Bernardo di Pavia (†1213) del 1190 e la *Collectio Sangermanensis*, che arrivava fino ad Innocenzo III. Ma sotto di lui il lavoro di raccolta fervette grazie ad infaticabili compilatori. Furono

Ranieri di Pomposa († dopo il 1214), Gilberto, Alano Anglico, Bernardo di Compostela, che lavorarono in tempi diversi (1201, 1202-1203, 1206, 1208). Gilberto, Alano e Bernardo – la cui opera è nota come *Compilatio Romana* – inserirono nelle loro raccolte Decretali che Innocenzo disconobbe o, nel caso di Gilberto, gli attribuirono Decretali che erano dei predecessori, per cui il Papa non ne approvò il lavoro. Pietro Collivaccino compilò poi una raccolta ufficiale, detta *Compilatio Tertia*, nel 1209, e Innocenzo III la spedì a Bologna per farla studiare. Tra il 1210 e il 1215 Giovanni del Galles usò le opere di Gilberto e Alano per una nuova collezione, denominata *Compilatio Secunda*. La *Compilatio Quarta* di Giovanni il Teutonico del 1216 non si basò invece direttamente sui registri. In ogni caso le Decretali innocenziane e i settanta canoni del IV Lateranense divennero cinquecentonovantasei numeri dei millenovecentosessantuno capitoli del *Liber Extra* del 1236.

Le innovazioni giuridiche innocenziane riguardarono tutti i settori del diritto, ma molte verterono sui Vescovi e la loro elezione, nonché su questioni procedurali e sul diritto matrimoniale. A Innocenzo III si dovette l'introduzione del procedimento inquisitorio nel processo penale canonico. Subito dopo l'inizio del suo pontificato Innocenzo III aveva constatato che gli ecclesiastici, anche con gravi colpe, non potevano essere sottoposti al procedimento d'accusa, poiché, specialmente nel caso di alti prelati, era difficile trovare un accusatore, disposto a farsi carico dell'onere della prova o a superare il timore di ritorsioni. Allora il Papa istituì rapidamente la facoltà di avviare d'ufficio una procedura giudiziaria contro chierici, anche senza un'accusa formale di terzi – ossia *per inquisitionem* - con l'interrogatorio di testimoni o il ricorso ad altre prove, e perfezionò il procedimento attraverso ulteriori Decretali. Il Pontefice, con il supporto di questa nuova procedura, riuscì effettivamente ad allontanare dal loro ufficio i Vescovi indegni. Innocenzo III riservò esplicitamente la nuova procedura agli ecclesiastici e nel IV Concilio Lateranense essa fu estesa a tutta la Chiesa.

Fu Innocenzo III a gettare le basi del tribunale del foro interno, la Santa Penitenzieria Apostolica, ed ebbe come primo Penitenziere Maggiore il Cardinale Giovanni (†1217), Presbitero dei Santi Giovanni e Paolo.

La Cappella pontificia venne arricchita da Innocenzo III con giovani promettenti, ai quali, oltre alle solite mansioni liturgiche, egli affidò sempre di più legazioni, compiti amministrativi e funzioni giudiziarie, in

cui essi spiccarono talmente spesso da far sì che il Papa potesse sceglierne molti come Vescovi e alcuni, come dicevo, anche come Cardinali.

La sede di questa grandiosa macchina fu quasi sempre Roma. Innocenzo III vi risiedette per più della metà del suo papato, a differenza dei predecessori, e stette innanzitutto in Laterano ma anche, in misura molto minore, in Vaticano. Nei mesi estivi si trasferiva in località più fresche, come Viterbo, Anagni, Ferentino, Segni, Subiaco, Orvieto, Rieti, Montefiascone, Perugia e altre ancora.

L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

Innocenzo III fu criticato, nella satira anonima *Novus regnat Salomon*, perché sarebbe andato sempre a caccia di quattrini. In realtà la grande politica si fa col denaro e le potenze egemoni non a caso sono sempre nazioni ricche e stati vasti. La Chiesa non è una potenza temporale se non nella misura in cui i fedeli le obbediscono e quindi Innocenzo doveva raccogliere i fondi necessari per le sue diuturne attività. Grazie al *Liber Censuum* di Cencio Savelli il suo lavoro fu facilitato.

La gestione finanziaria e fiscale spettava alla Camera Apostolica, ma di essa sappiamo poco, se non i nomi dei camerari, tra cui Stefano di Fossanova tenne l'incarico dal 1206.

La prima fonte di reddito erano le tasse e gli introiti del Patrimonio di San Pietro, intesi sia come entrate feudali che come entrate demaniali. Sicuramente il grosso di esse si perdeva per le concessioni fatte ai contribuenti, ma erano pur sempre ragguardevoli.

Venivano poi i tributi degli Stati vassalli, che erano più cospicui. Il Papa li riscosse dall'Inghilterra, dall'Aragona, dal Portogallo, mentre ebbe alcune difficoltà con la Sicilia nonostante ne fosse il reggente. Ma la prospettiva finanziaria rimase pur sempre allettante, anche perché aveva un bacino di utenza molto ampio, in quanto i feudi papali erano molti, almeno sulla carta, e Innocenzo li aumentò.

L'Obolo di San Pietro veniva riscosso in Inghilterra, Polonia, nei Paesi scandinavi e in tutti quelli sotto la protezione della Chiesa. Imposto su ogni focolare, veniva versato a scaglioni, ma Innocenzo cercò di riscuoterlo in una sola soluzione in Inghilterra sia nel 1205 che nel 1214, ma senza successo. Il gettito non era di per sé molto elevato, ma il fatto che si riscuotesse, in teoria, per ogni focolare, non lo rendeva disprezzabile. Va tenuto anche conto del fatto che l'Obolo, teoricamente, doveva essere raccolto in tutta la Cristianità.

Il censo era il tributo, in verità esiguo ma di alto valore simbolico, che tutti i monasteri, le diocesi e le chiese esenti dovevano versare al Pontefice su base annuale e proveniva da tutto il mondo cristiano. Inoltre, i prelati in visita *ad limina* erano soliti lasciare alla Curia delle offerte più o meno generose, anche in occasione delle conferme. Analogamente, erano relativamente frequenti i legati testamentari dei prelati a favore della Curia.

Lo stesso Papa, nel 1213, fu indotto a sollecitare l'esecuzione dei lasciti testamentari dell'arcivescovo di York Goffredo Plantageneto (1191-1212). Anche coloro che si recavano a Roma a trattare gli affari lasciavano delle somme ai prelati e ai chierici di Curia. Innocenzo, per evitare la simonia e ottenere qualcosa per l'apparato amministrativo, introdusse un sistema di tassazione fissa per i servigi degli scrittori e dei bollatori e vietò ai singoli di percepire somme non autorizzate. Non impose nessuna altra tassazione ma si aspettava una adeguata e spontanea remunerazione dei richiedenti. La cosa gli attirò molti nemici, che lo accusarono di intascare il denaro così percepito e di imporre fardelli fiscali troppo elevati. In realtà, il suo sistema era equo e la sua moralità ineccepibile. Per liberare i suoi funzionari dalla tentazione della venalità, volle che fossero provvisti di prebende, spesso procacciate nei Capitoli Cattedrali francesi, inglesi e tedeschi, insistendo anche molto all'occorrenza. In altri casi, spontaneamente, varie istituzioni religiose accordarono ai funzionari di Curia prebende, pensioni e donazioni, con la speranza anche di influenzarli.

Nel 1199 Innocenzo III stabilì che tutto il clero versasse un quarantesimo della rendita annuale dei propri benefici alla Santa Sede. Il sistema venne perfezionato e alleggerito nel IV Concilio Lateranense che statuí un versamento triennale di un ventesimo della rendita. Il Papa perfezionò di molto il sistema della riscossione delle decime, ma solo per l'organizzazione della Crociata. Questa sua iniziativa suscitò molta animosità nel clero e invidia nei sovrani, per cui in Francia, in Inghilterra e in Germania venne messa in giro la voce che Innocenzo avesse stornato i fondi raccolti verso le finanze della Curia. Il Papa, che era del tutto innocente, ordinò una inchiesta sul comportamento dei suoi collettori nel 1202, che si concluse in un nulla di fatto. Fu ancora Innocenzo ad istituire la tassa fissa per l'elezione e la conferma di Vescovi e Abati, ossia i *servitia communia*, pari a un terzo del loro reddito annuale.

GLI ESERCITI DEL PAPA

Anche in campo militare Innocenzo III dovette comparare le possibilità concrete del modesto dominio temporale della Chiesa con la sua aspirazione all'egemonia globale, una egemonia che aveva bisogno di un puntello ben armato.

Il nucleo delle armate pontificie era costituito dalle truppe fornite al Papa dai vassalli, sia feudatari che Comuni. Tali truppe erano poi dislocate nelle varie fortezze che presidiavano lo Stato della Chiesa e che ne erano i centri amministrativi. Innocenzo III riservò solo a sé la prerogativa di fondare castelli nel Lazio. Gli eserciti papali, per poter essere competitivi, avevano evidentemente bisogno di molti più uomini e Innocenzo, facendosi fornire all'occorrenza del denaro piuttosto che soldati dai suoi vassalli e usando altre entrate della Chiesa, fu solito reclutare eserciti mercenari, specie italiani, che erano professionisti e circoscrivevano gli effetti delle guerre ad una sola parte della popolazione, quella appunto che aveva scelto tale mestiere.

I CONTI DI SEGNI NELLA POLITICA DI INNOCENZO III

Conformemente allo spirito dei tempi, Innocenzo innalzò la sua famiglia, della cui fortuna fu il vero artefice, per contare su gente fidata nell'amministrazione e soprattutto per darsi una base solida nel governo di Roma, dominata da casati nobiliari che tradizionalmente se la dividevano. Dal 1200 i Conti di Segni occuparono il pendio occidentale del Viminale e l'area retrostante il Foro di Nerva, ma avevano anche proprietà nel Rione Monti, dove competevano coi Frangipane e con i Colonna. Innocenzo III costruì per la sua famiglia la Tor de' Conti, che dominava il Campidoglio, il Colosseo, il Quirinale e la strada dal Laterano a San Pietro. Nello stesso tempo, il Papa ordinò di abbattere la Torre degli Annibaldi, costruita sull'Acquedotto e dominante l'accesso al Palazzo del Laterano, per rafforzare la sua posizione in quel quartiere chiave. Allo stesso modo, fortificò il Palazzo Vaticano, per fare da contrappeso alla minore forza gentilizia di cui godeva nel Laterano. In questo modo il Papa poté risiedere in Vaticano più a lungo. In tale prospettiva si collocano gli interventi edilizi in San Pietro, ossia il rifacimento dell'abside con un grande mosaico e la torre nell'ala orientale del Palazzo Vaticano, poi decorata da Niccolò III.

Innocenzo III fece di suo fratello Riccardo il castellano della Tor de' Conti, che divenne uno degli uomini chiave per il controllo di Roma. La

sorella di Innocenzo sposò Pietro Annibaldi, siniscalco pontificio dal 1202 e Senatore di Roma, rinsaldando l'alleanza tra i due casati e rafforzando ulteriormente il controllo papale sulla città. I Conti di Segni controllavano anche una vasta area della Campagna Romana, a sud est di Roma. I loro possedimenti dovevano espandersi oltre il Liri e in effetti mantennero Sora anche dopo la morte di Innocenzo. Ulteriori domini vennero acquisiti nel Regno di Sicilia, subito a sud del confine papale, ma vennero perduti per una campagna di Federico II nel 1221. I figli di Riccardo vennero sistemati dallo zio in modo egregio: Stefano (†1254) divenne Cardinale Diacono di Sant'Adriano nel 1216, Paolo e Giovanni divennero signori di Valmontone e Poli. Valmontone era stata acquistata dal Papa nel 1207. Riccardo, suo fratello, venne investito dapprima del feudo di Sora nel Regno di Sicilia dai rappresentanti di Federico II, e poi di Ferentino nello Stato della Chiesa dallo stesso Innocenzo nell'Abbazia di Fossanova, sua alleata.

Altri parenti accompagnarono Innocenzo III nella sua ascesa. Landone di Montelungo, suo cugino, divenne Rettore della Campagna Marittima nel 1199. Un altro congiunto, Stefano Carzolo de Romano, divenne Rettore della Tuscia nel 1203. Un altro cugino, Giacomo, Conte di Andria, divenne Maresciallo dell'esercito pontificio in Sicilia dal 1200 al 1201 e fu nominato anch'egli Rettore del Patrimonio di Pietro e poi governatore della Fortezza di Ninfa.

II- LA POLITICA DI INNOCENZO III IN OCCIDENTE

IL PAPA E ROMA

La restaurazione della piena sovranità del Papato sugli Stati della Chiesa, quale presupposto della sua libertà e come dovere verso il lascito dei predecessori, fu il primo obiettivo politico di Innocenzo III, conformemente ad alcune sue frasi famose: *La Chiesa Romana, che io ho sposato, non aveva le mani vuote. Essa mi ha portato una dote: pienezza del poter spirituale e ampiezza di possedimenti terreni. Io ho ricevuto la mitra, segno della funzione religiosa, e la tiara, che mi conferisce la dominazione terrena. Roma tiene ad un tempo le chiavi del Cielo e il governo della terra.* Se a tali concetti il Papa si attenne in tutta la sua

politica, a maggior ragione li seguì nella sua ricostruzione del Potere Temporale.

I confini del Patrimonio di Pietro erano tuttavia sempre stati contestati dall'espansione imperiale, da quella dei Normanni e dalle spinte centrifughe interne, favorite dall'ordinamento feudale. Il Pontefice perciò si diede come primo obiettivo del suo governo la pacificazione dei suoi Stati e la restaurazione in essi del diritto. Innocenzo III voleva governare da vero e proprio sovrano e per farlo doveva sottomettere nuovamente i territori che gli erano stati sottratti dall'Impero o che, alla morte di Enrico VI, erano stati sconvolti da ribellioni e tumulti.

A Roma il Papa, approfittando della vacanza del soglio imperiale, dopo iniziali tumulti del 1198 orchestrati dai nemici del defunto Celestino III, persuase il prefetto Pietro di Vico, che rappresentava proprio l'Imperatore, a giurargli fedeltà e ad operare in sua vece mantenendo il controllo dell'ordine pubblico. Innocenzo avrebbe poi esautorato questa prefettura, che era ereditaria nella famiglia di Vico, istituendo il Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa come governatore di Roma. La stessa persuasione egli esercitò sul popolo romano, che gli si sottomise, nel fervore della reazione alla dominazione tedesca che era stata una costante minaccia negli ultimi anni e che ora era in disfacimento. Al Comune cittadino, la cui amministrazione era passata nelle mani di un Senatore Unico, che aveva preso il posto del Senato elettivo, Innocenzo riconobbe la piena autonomia amministrativa, ma lo inserì, in seguito al giuramento popolare, nel quadro della sua sovranità feudale e si riservò il diritto di nominarne il magistrato supremo. Come abbiamo visto, Pietro Annibaldi, che fu scelto come Senatore Unico, si imparentò anche col Papa. Come abbiamo detto, un ruolo importante fu svolto, né poteva essere diversamente, dalla famiglia stessa del Pontefice, da lui debitamente innalzata e alleata ad altre, preventivamente ridimensionate. Tuttavia nel 1199 la guerra fra Roma e Viterbo scosse il fragile equilibrio fra il Papa, le famiglie senatoriali più influenti e il Comune. Soltanto la vittoria su Viterbo di un esercito pontificio-comunale, all'inizio del 1201, parve consolidare di nuovo la posizione di Innocenzo, il quale riuscì ad imporsi. Alla fine anche quella città si sottomise al Papa, non fosse altro come assicurazione della propria sopravvivenza come città autonoma.

Ma ben presto la labile situazione tornò a inasprirsi e finì per provocare una polarizzazione politica, nella quale emersero le famiglie dei Conti, degli Annibaldi, dei Capocci, degli Orsini, ed altre. La nuova nobiltà romana si formò nelle varie fasi del confronto con Innocenzo III per il

dominio sulla città. Nell'autunno del 1202 scoppiarono nuovi disordini, quando il gruppo degli Orsini fece ricorso alla forza contro alcuni parenti del Pontefice, tra cui il fratello Riccardo. Nella primavera del 1203 questi scontri degenerarono in guerra aperta, in seguito alla quale Riccardo venne scacciato dalla sua torre e costretto alla fuga. Fino all'autunno del 1204 a Roma i partiti contendenti ingaggiarono una sanguinosa guerra civile che durò lunghi mesi. L'opposizione aspirava alla creazione di un Comune completamente autonomo. Innocenzo dovette addirittura abbandonare la città per un periodo piuttosto lungo, sebbene la posizione del Laterano assicurasse una discreta protezione, ritirandosi a Palestrina. Ma nell'ottobre del 1204, esaurite ormai le forze, la fazione antipapale dovette cedere le armi. Innocenzo III dettò le condizioni della pace. Roma da quel momento in poi sarebbe stata soggetta al suo dominio. Per il resto del pontificato non sarebbero stati più contestati i suoi diritti e i Senatori nominati negli anni seguenti svolsero la funzione di suoi luogotenenti. Il clan dei Conti fu il principale beneficiario di questa situazione. Ma per prudenza Innocenzo III continuò a risiedere nella sua solida torre presso San Pietro per oltre un anno. Da questo momento la storia della città si fece più tranquilla e solo l'incoronazione di Ottone IV, nell'ottobre 1209, vi riportò per breve tempo una certa agitazione. Tuttavia Innocenzo III non dovette più fronteggiare in futuro conflitti interni alla città e la conclusione trionfale del suo pontificato, segnata dal IV concilio Lateranense, non venne più compromessa da dissidi romani.

LA SECONDA FONDAZIONE DELLO STATO DELLA CHIESA

Per quanto concerne lo *Stato della Chiesa*, nel Lazio, ossia nel Ducato Romano, il Papa legò a sé con rinnovati vincoli di vassallaggio i vari baroni. Nella Sabina e nel Lazio meridionale il dominio pontificio si era consolidato già dalla metà del XII secolo, per cui i nobili più potenti della Sabina, in precedenza soprattutto sostenitori dell'Impero, si sottomisero rapidamente. Anche i grandi baroni della Campagna, dopo un iniziale stallo, si sottomisero. Il giuramento di vassallaggio ad Anagni, nel 1201, insieme all'*homagium ligium* di Giovanni da Ceccano (1160-1224/1227), uno dei più influenti baroni della Campagna, lo dimostrano. Innocenzo poté così comporre il conflitto che oppose, fra il 1202 e il 1204, i Frangipane e la città di Terracina per una questione di diritti signorili, con una sua sentenza. La maggior facilità con cui l'autorità papale veniva riconosciuta a sud di Roma dipende senz'altro anche dalla presenza molto

più frequente della Curia nella Campagna, soprattutto durante i mesi estivi. Anche i rapporti di parentela contribuivano a rinsaldare i legami della regione col papa. Rilevante era la presenza del fratello di Innocenzo, Riccardo, titolare degli estesi feudi nel Lazio e nel Regno di cui abbiamo parlato, del cognato Pietro Annibaldi e del cugino, il maresciallo pontificio Giacomo Giovanni Oddolina. Il Papa restaurò la dominazione della Santa Sede anche sulla Toscana meridionale, che corrispondeva di fatto all'attuale Lazio settentrionale, dovendo però rinunciare al resto.

Nelle altre regioni dello Stato, sulla base della documentazione raccolta nel *Liber Censuum*, Innocenzo iniziò la sua cosiddetta politica di recupero. Sviluppando una iniziativa di Celestino III, sottomise a sé il Ducato di Spoleto. Corrado di Urslingen (1150-1202), che era stato vassallo dell'Imperatore, si mise al servizio di Innocenzo III. Questi prese un'analogha iniziativa per assoggettare la Marca di Ancona e ci riuscì. Qui governava Marcovaldo di Annweiler (1140-1202), Duca di Ravenna e appunto Marchese di Ancona, uomo degli Svevi, che aveva assoggettato anche le città locali. Quando queste si unirono in una lega, Marcovaldo dovette offrire i suoi servizi al Papa, che però li rifiutò. Le truppe pontificie e quelle della Lega lo sloggiarono quindi dalla Marca. Dopo, Marcovaldo perse anche il Ducato di Ravenna.

In generale, Innocenzo III riconobbe, laddove c'erano, i Liberi Comuni legandoli a sé con giuramenti feudali. Naturalmente, ogni città ebbe i suoi particolari rapporti col Papa. Per esempio nella Toscana pontificia solo due città si sottomisero senza problemi, ossia Amelia ed Otricoli. In Umbria, Perugia e Todi persero solo una parte della loro indipendenza, mentre mantennero il diritto di scegliersi i magistrati e di esercitare la propria giurisdizione. Foligno e Terni si mantennero filoimperiali. Città di Castello si sottomise al Papa per essere difesa dall'ambizione di Arezzo. Orvieto e Narni rifiutarono un accordo con Innocenzo III, che giunse ad una guerra vittoriosa con loro nel 1201 e che invece mantenne il controllo di Benevento.

Nel 1207 Innocenzo trascorse insolitamente l'estate in Viterbo, appena sottomessa, e vi tenne una Dieta nella seconda metà di settembre, a cui parteciparono tutti i notabili della Toscana pontificia, giurandovi di riconoscere la sovranità del Papa, i poteri del Rettore ivi definiti e stipulando una tregua per le lotte in corso. Quando poi i baroni e le città defezionarono per Ottone IV, ad eccezione di Viterbo, il Papa vi inviò un Cardinale Legato che, nel 1210, ristabilì il controllo e organizzò la resistenza all'Imperatore. Finito il suo disgraziato dominio nel 1211, tutto

il territorio venne nuovamente assoggettato al grande Innocenzo III. Gli ultimi suoi anni furono di dominio incontrastato sugli Stati della Chiesa: la sottomissione di Narni, le varie forme di accordo con le autonomie locali. Il Papa recuperò solo indirettamente la sovranità sulla Romagna, nonostante l'avesse liberata da Marcovaldo di Annweiler, assoggettando con vincoli vassallatici l'arcivescovo di Ravenna, Guglielmo di Cabriano (1191-1201), che oramai governava quei luoghi, come del resto da tradizione. Anche i tentativi di recuperare i Beni Matildini furono frustrati e Innocenzo si dovette accontentare di un dominio indiretto solo su alcuni di essi in Emilia e in Toscana. Il progetto di estendere la sovranità papale alla Sardegna e alla Corsica si infranse sugli scogli della resistenza della potenza egemone dell'area, ossia Pisa. Tuttavia i territori di Radicofani e Montefiascone vennero saldamente incorporati nello Stato Pontificio e segnarono i suoi confini. Innocenzo, i cui domini andavano, dopo più di un secolo, dal Tirreno all'Adriatico, può essere considerato il secondo fondatore dello Stato della Chiesa, le cosiddette Terre di San Pietro, e lo governò senza mai riconoscere, nemmeno in via teorica, alcuna sovranità imperiale su di esso e, quindi, al di sopra di lui, rompendo così l'architettura feudale che legava Roma e il Papato all'Impero, che quindi non era più romano per il mero possesso dell'antica capitale. In genere, i funzionari che erano stati al servizio dell'Impero rimasero al loro posto nello Stato della Chiesa, purché giurassero fedeltà ad Innocenzo III. Egli ispezionò personalmente i suoi possedimenti tra il luglio e l'ottobre del 1199, provvedendo a raccogliere i giuramenti di fedeltà dei funzionari o a sloggiarli personalmente.

Sotto Innocenzo III alle forme di governo determinate prevalentemente da rapporti patrimoniali e da legami feudo-vassallatici subentrò una serie di obblighi, come testimonia un'obbedienza generale contenuta in una lettera del 1200 destinata a diverse città delle Marche: giuramento di fedeltà, da rinnovare ogni dieci anni, obbligo di prestare servizio militare, partecipazione alle Diete, tributo annuale e riconoscimento della suprema giustizia pontificia; a ciò si aggiungevano i vincoli di vassallaggio. Molti conflitti fra nobili e Comuni furono ricomposti pacificamente di fronte al tribunale pontificio, in forma di arbitrato o di sentenza alla fine di un processo. Innocenzo III rinvisori il sistema di amministrazione provinciale dei Rettori in vigore nel Lazio e lo estese anche alle altre regioni dello Stato della Chiesa. Da quattro a cinque Rettori operavano contemporaneamente con un ampio ventaglio di mansioni amministrative e giuridiche. A partire da Innocenzo III il loro

avvicinarsi si può seguire in modo quasi ininterrotto. I detentori di quest'ufficio furono in prevalenza Cardinali, ma non di rado anche laici, fra cui personaggi imparentati con il Papa. Sotto l'aspetto militare questo sistema di governo poggiava sui *castra specialia*, quei castelli eretti prevalentemente dal Papa di cui abbiamo parlato a proposito dei suoi eserciti e con cui si potevano controllare sia il territorio che le principali vie di comunicazione.

SIGNORIA E REGGENZA DEL REGNO DI SICILIA

Secondo la volontà del marito scomparso, Costanza di Altavilla riconobbe la signoria feudale del Papa sul Regno di Sicilia, anche a nome del figlioletto Federico II. In questo modo, Innocenzo divenne il garante dei diritti del principino svevo sul trono che aveva ereditato, svolgendo questa funzione con molto scrupolo. Tuttavia un altro pensiero divenne da quel momento dominante nella sua mente: impedire che lo Stato della Chiesa si trovasse schiacciato tra due tronconi di un unico Impero, ossia quello Germanico e la sua appendice siciliana. Questo avrebbe condizionato la sua politica verso Palermo e verso Colonia. In ogni caso, nel maggio del 1198 Costanza e suo figlio rinunciarono alle loro rivendicazioni sul trono imperiale, accontentando non solo il Pontefice ma anche quella fazione tedesca che non voleva un Imperatore bambino e una reggente straniera. In questo modo l'unione personale tra il Regno e l'Impero cessava, almeno temporaneamente, di esistere. I due candidati al trono imperiale, Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia (1177-1208), avrebbero dato le medesime garanzie rispettivamente nel 1198 e nel 1208. Il patto con Costanza prevedeva anche che il Papa fosse riconosciuto signore feudale non solo del Mezzogiorno continentale, come avrebbe voluto l'Imperatrice secondo gli accordi del Concilio di Melfi del 1059, ma anche della Sicilia, come era poi stato stabilito da Urbano II (1088-1099) e ribadito dai suoi successori nei trattati successivi sino a quello di Ceprano. La Corona inoltre rinunciava alla Monarchia Sicula, ossia alla legazione apostolica *ex officio*, garantendo alla Santa Sede la piena sovranità ecclesiastica e abolendo le restrizioni in tal senso volute dal defunto Enrico VI. Il 17 maggio 1198 Federico II venne incoronato Re di Sicilia, mentre la madre stabilì nel suo testamento che, in caso di sua morte prematura, la tutela del figlio e la reggenza del Regno sarebbe spettata ad Innocenzo III. La cosa avvenne quando Costanza morì il 28 novembre del

1198, prima ancora di poter prestare ad Innocenzo III il giuramento feudale stabilito.

Il Pontefice fu tutore di Federico – al quale fece impartire la migliore educazione possibile – e reggente di Sicilia per dieci anni. Alla fine del 1198 stipulò un Concordato con la Corona per estrometterla da ogni diritto sovrano sulla Chiesa locale e sullo Stato Pontificio com'era stato ricostituito. Il governo della Sicilia fu assegnato ad uno dei maggiori fautori dell'indipendenza del Regno dall'Impero, il vescovo di Troia Gualtiero di Palearia (†1231). Dopo la morte di Enrico VI, avvenuta il 28 settembre 1197, Costanza lo aveva deposto dalla carica di Cancelliere e lo aveva imprigionato sospettandolo di cospirare con i tedeschi contro di lei, ma su intervento di Innocenzo III Gualtiero era stato liberato e non soltanto gli fu restituita la carica, ma Costanza, nel suo testamento, lo chiamò a far parte del Collegio dei cinque *familiaries*, ai quali fu affidato il governo del Regno durante la reggenza. Nel Collegio dei *familiaries* Gualtiero era la figura dominante. Le aspirazioni di Gualtiero di unire alla più alta carica politica anche una più elevata carica ecclesiastica portarono però presto a uno scontro con il Papa. Deceduto alla fine del 1199 l'arcivescovo Bartolomeo di Palermo (1192-1199), Gualtiero convinse il Capitolo della Cattedrale a eleggerlo suo successore. Il Legato Apostolico non si oppose e Gualtiero nel marzo 1200 prese possesso della sua nuova sede. Il Papa però sconfessò il suo Legato, il quale, con l'approvazione di una *translatio* da una sede vescovile a un'altra, aveva superato le sue competenze, ma cercò di accontentare Gualtiero offrendogli in un primo momento di amministrare, rimanendo Vescovo di Troia, la Chiesa palermitana come procuratore. Gualtiero accettò questa soluzione che lasciava aperta la possibilità di una sua prossima promozione sulla sede palermitana.

L'organigramma del potere sembrava stabile ed efficiente.

Tuttavia la reggenza decennale fu un grave onere per il Papa, anche fisicamente per il superlavoro a cui dovette assoggettarsi, coinvolgendolo nelle lotte contro i grandi vassalli tedeschi e normanni che non ne riconoscevano l'autorità e non si sottomettevano ad un Re bambino, contro le città bramosi di indipendenza, contro i prelati finalmente emancipati dalla Monarchia Sicula, contro gli intrighi del Consiglio dei Familiari residente a Palermo, contro avventurieri vari e contro Genova e Pisa che volevano impadronirsi dei porti del Regno. I Cardinali Legati non furono all'altezza e la Chiesa Romana profuse immense energie che, a giudizio di Innocenzo potevano essere destinate a cause migliori, e spese in denaro

molto di più di quanto ricavò dalle entrate e dai risarcimenti del Regno per poterlo governare.

Marcovaldo di Annweiler fu il nemico più pericoloso e lottò contro la Santa Sede fino al 1202. Come abbiamo visto, a lui Enrico VI aveva assegnato il Ducato di Romagna e la Marca di Ancona, e qui aggiungiamo che aveva ingrandito quest'ultima con gli Abruzzi, che appartenevano al Regno di Sicilia, proprio per dimostrare che non vi era più differenza tra la feudalità imperiale e quella meridionale e che lo Stato della Chiesa era stato smantellato. Morto l'Imperatore, Costanza lo aveva privato dei suoi possedimenti ed espulso dal Regno, mentre Innocenzo lo aveva scomunicato e sloggiato da Ancona e Ravenna. Bramoso di rivincita, Marcovaldo, morta Costanza, rientrò nel Regno ed esibì un testamento falso di Enrico VI che faceva di lui il tutore di Federico II. Da quel momento il suo obiettivo fu quello di impossessarsi del piccolo Federico, per regnare in suo nome e salvaguardare l'unità del Regno con l'Impero. Filippo di Svevia lo riconobbe reggente e tutore del nipote, come la nobiltà tedesca in Italia meridionale. Marcovaldo dilagò nel Mezzogiorno e conquistò Montecassino, per la cui liberazione chiese un riscatto ad Innocenzo. I Legati Apostolici Ottaviano di Ostia, Ugolino dei Conti di Segni e Guy Paré (†1206) vennero poi da lui ricevuti a Veroli in un modo intimidatorio. Il Papa reagì da par suo e immediatamente. Nel 1199 inviò una lettera ai Siciliani in cui concedeva l'Indulgenza plenaria a chi avesse preso le armi contro Marcovaldo, dichiarato peggiore del Saladino. Veniva così bandita una Crociata contro di lui. Il ragionamento del Papa era semplice: come si andava in pellegrinaggio armato a Gerusalemme per liberare la Terra di Cristo, così si poteva andare in pellegrinaggio armato nel Mezzogiorno per liberare la Terra dell'Apostolo Pietro, visto che il Regno era un feudo della Santa Sede. E tuttavia il Papa non trovò alleati disposti a combattere con lui. Fu così che dovette reclutare mercenari e cercare un condottiero, mentre tentava di sobillare persino i Saraceni di Sicilia contro Marcovaldo. Perciò Innocenzo III annunciò alla popolazione di Capua e poi ai siciliani di aver inviato in loro soccorso Giacomo (†dopo il 1218), suo parente, alla guida di duecento mercenari, che in Calabria si scontrarono vittoriosamente con le truppe avversarie. Giacomo passò poi lo Stretto nel marzo del 1200 e arrivò a Messina, città che era rimasta fedele a Federico II e alla Chiesa, e il 17 luglio successivo a Palermo, che il 21 luglio liberò dall'assedio di Marcovaldo di Anweiler. In ricompensa, Giacomo divenne Conte di Andria, di Minervino e di Ascoli Satriano. Ritiratosi dalla Sicilia, Giacomo doveva tornarvi l'anno

dopo, ma il Papa decise di affidarsi a Gualtieri di Brienne (1165-1205), che era genero postumo del defunto re Tancredi di Lecce.

Egli si presentò nella primavera del 1200 alla Curia. Il Papa riconobbe le rivendicazioni della moglie di Gualtieri, Albiria, sulla Contea di Lecce e sul Principato di Taranto. Nel maggio 1200 Gualtieri prestò quindi il giuramento di fedeltà a Innocenzo III, promise di combattere Marcovaldo di Anweiler e i suoi sostenitori e di appoggiare il legittimo re Federico II. Ritornò quindi in Francia per procurarsi un esercito, con il quale si presentò nell'aprile 1201 a Roma. Data l'estrema esiguità delle truppe, il Pontefice dovette impegnare i propri mezzi per aumentarle, sollecitando anche conti, baroni, castellani e città del Regno a prestare aiuto a Gualtieri.

Il Papa aveva fatto una scelta logica, bilanciando la fazione germanofila con quella nazionalista del Regno, ma essa incontrò una forte resistenza, in quanto non condivisa. Persino Gualtieri di Palearia gli si oppose. Infatti Gualtieri di Brienne era considerato dal Cancelliere un pericolo per il trono di Federico II, per cui Gualtieri di Palearia si dimise, in aperta polemica con Innocenzo III, sia dalla carica di Vescovo di Troia sia da quella di amministratore della Chiesa di Palermo e si alleò con Marcovaldo di Annweiler, che fu accolto, nel novembre 1200, nel Collegio dei *familiares*. Il fronte patriottico si era spezzato e Marcovaldo si impossessò così del piccolo Federico II. Innocenzo III reagì esortando persino i Saraceni di Sicilia a ribellarsi contro Marcovaldo, accusandolo di volersi sostituire a Federico, dei cui natali legittimi egli dubitava. In questo modo, forse, il Papa salvò il giovanissimo Re da una morte improvvisa ma non casuale. Alla fine del 1200 o all'inizio del 1201 Gualtieri di Palearia probabilmente si recò sulla terraferma per prendere personalmente in mano la lotta contro Gualtieri di Brienne. Il Papa non reagì subito, ma aspettò fino alla seconda metà del 1201 per scomunicare Gualtieri e deporlo dalle sue cariche, quando si era reso conto che la ricucitura della fazione legittimista era insanabile. Nel frattempo Gualtieri si era recato in Puglia, dove nei suoi feudi di Salpi e di Tressanti aveva ancora delle basi di potere per organizzare la resistenza.

Gualtieri di Brienne attaccò nell'estate 1201 Teano, espugnandola, e si rivolse poi contro Capua, dove Dipoldo di Acerra (1160-1221), feudatario tedesco incrollabilmente ghibellino, organizzava la resistenza alla Crociata innocenziana. Il 10 giugno 1201 Gualtieri di Brienne conseguì una brillante vittoria costringendo alla fuga l'esercito di Dipoldo. Riuscì quindi a ottenere la sottomissione di Presenzano, di Aquino e di altri centri della Terra di Lavoro. Il 23 giugno 1201 Gualtieri distrusse Venafro,

per poi proseguire in luglio verso la Puglia, dove resistettero soltanto Monopoli e Taranto, mentre si sottomisero Melfi, Montepeloso, Matera, Otranto, Brindisi, Barletta e Lecce, mentre il conte Roberto di Bicarò, che si era sottomesso, conservò il titolo e il feudo di Ostuni. Gli avversari di Gualtiero concentrarono nel frattempo le loro truppe nella Puglia settentrionale. Il legato apostolico Pietro Gallozia tentò invano una mediazione. La battaglia, svoltasi il 22 o il 26 ottobre 1201, si concluse con una nuova vittoria di Gualtiero che si era così assicurato il predominio militare sulla terraferma. Al contrario in Sicilia Marcovaldo di Annweiler riuscì a conquistare Palermo e a mettere le mani sul giovane Federico II. Innocenzo III, che nel 1202 aveva conferito a Gualtiero, insieme a suo cugino, il conte Giacomo di Andria, la carica di Gran Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, sollecitò quindi un intervento in Sicilia. Sembra però che Gualtiero avesse dimostrato poco entusiasmo, probabilmente per l'impegno del Papa per concludere il fidanzamento tra Federico II e una sorella del re d'Aragona, progetto che dimostrava chiaramente come Innocenzo III tenesse anzitutto alla dignità regia del giovane svevo. Comunque sia, quando Marcovaldo di Annweiler morì, nel settembre 1202, i preparativi per la campagna militare contro la Sicilia erano ancora in corso e furono poi abbandonati.

Deceduto Marcovaldo nel 1202, Guglielmo Capparone, capitano germanico del seguito del defunto, si precipitò a Palermo per mettere le mani sul palazzo reale e sul giovane Federico II. La posizione acquisita da Guglielmo fu approvata da Filippo di Svevia entro il dicembre 1203. In seguito Guglielmo cercò di arrivare a un accordo con Innocenzo III, il quale autorizzò il 4 ottobre 1204 il legato pontificio in Sicilia, il Cardinale Diacono Gerardo di S. Adriano (†1208), a trattare la pace. Il Papa avrebbe tolto a Guglielmo la scomunica immancabilmente inflittagli, mentre questi avrebbe giurato di rispettare la sua tutela per Federico II. Un ruolo importante in questa mediazione lo svolse Gualtiero di Palearia, che rientrò così nelle grazie di Innocenzo III. Gualtiero divenne di nuovo, come capo del Collegio dei *familiars*, la figura dominante a Palermo. In seguito il Cardinale entrò solennemente a Palermo assumendo il governo quale rappresentante del Papa e riuscì anche a fare visita al giovane svevo, un incontro di cui Federico II rimase molto soddisfatto. L'intesa tra il Papa e Guglielmo durò però poco, perché questi si rifiutò di risarcire le chiese della Sicilia. Inoltre la collaborazione tra Guglielmo e il cancelliere Gualtiero di Palearia si dimostrò impossibile. Perciò il Cardinale si ritirò rassegnato a Messina. Nel 1207 Gualtiero respinse con successo un attacco

dei pisani e dei sostenitori di Guglielmo Capparone contro Palermo, e nel luglio 1208 fu eletto Vescovo di Catania.

Nel frattempo sulla terraferma erano rimasti attivi alcuni capitani tedeschi ostili a Gualtiero di Brienne. Quando nell'autunno 1203 Gualtiero di Brienne si recò ad Anagni al capezzale del Papa malato, scoppiò una sollevazione contro il suo dominio, alla quale parteciparono, fra le altre, le città di Brindisi, Otranto, Gallipoli, Matera e Barletta, guidate dai loro Vescovi. Allo stesso tempo però queste città rinnovarono il giuramento di fedeltà a Innocenzo III, perché la ribellione era rivolta soltanto contro il dominio di Gualtiero, troppo oppressivo.

Nel 1204 Gualtiero spostò il suo raggio d'azione verso la Campania, dove molti castelli erano in mano a tedeschi. Riuscì a occupare il castello di Salerno, la roccaforte di Dipoldo di Acerra, ma questi lo assediò poi nella stessa fortezza. Durante i combattimenti Gualtiero fu colpito da una freccia e perse un occhio. Per liberarlo dall'assedio, dovettero intervenire i conti Giacomo di Tricarico e Ruggiero di Chieti. Nel 1205 assediò Dipoldo a Sarno, ma questi l'11 giugno lo sorprese trovandolo disarmato nella sua tenda e lo prese prigioniero. Gravemente ferito nel corso di quello scontro, Gualtiero morì tre giorni più tardi, il 14 giugno. La Crociata sembrava fallita.

Innocenzo III si vide allora costretto a un'inversione di rotta. Appena Dipoldo, seguendo la sua politica filoimperiale, cercò di collegarsi con Filippo di Svevia, il Papa entrò in azione. Ritirò la scomunica che aveva lanciato contro Dipoldo e lo invitò a Roma. D'accordo con lui, nel 1206 inviò in Terra di Lavoro e in Puglia uno degli uomini suoi più fidati, il notaio Filippo, come conciliatore. Da parte sua Dipoldo nel novembre dello stesso anno si recò a Palermo per liberare il giovane Re da Guglielmo Capparone. Dipoldo riuscì a convincere il Capparone a consegnare Federico al cancelliere Gualtieri di Palearia, ma poco dopo egli stesso, invitato a pranzo dal Cancelliere, fu catturato con un pretesto. Riuscì presto a fuggire e riparò via mare a Salerno, mentre suo fratello Sigfrido, appreso l'agguato di cui Dipoldo era rimasto vittima, aveva immediatamente catturato il legato papale Filippo, considerato complice del tradimento, e rilasciandolo solo dietro riscatto. Nel maggio del 1207 Dipoldo attaccò vittoriosamente Napoli. Questo successo militare dimostrò che la sua politica di accordo con il Papa era finita.

Dopo che Federico II raggiunse la maggiore età nel dicembre 1208, Gualtiero di Palearia rimase Cancelliere del Regno. In poco tempo però i rapporti tra i due si deteriorarono: nel febbraio 1210 Gualtiero fu escluso

dal Collegio dei *familiars* e gli fu tolta la direzione della Cancelleria. Il motivo era probabilmente legato alla politica del recupero dei beni e diritti regi, messa in atto da Federico II che non voleva in una posizione influente un personaggio che sembrava legato a gruppi dell'alta nobiltà ostili alla Corona. In particolare, è possibile che il fratello di Gualtiero, Gentile, e suo cognato, Pietro da Celano (1150-1212), fossero già allora sul punto di prendere le parti di Ottone IV. Il Papa difese invano Gualtiero e rimproverò il Re di ingratitudine, ma soltanto dopo che Federico II, nel 1212, in una situazione per lui molto precaria, era partito per la Germania, Gualtiero fu ammesso dalla regina Costanza, rimasta in Sicilia, nel Collegio dei *familiars* e riprese, almeno temporaneamente, la direzione della Cancelleria.

Nei primi mesi del 1208 una coalizione tra i nobili della parte meridionale dello Stato pontificio e alcuni vassalli dell'abate e cardinale Roffredo di Montecassino (1188-1210) attaccò vittoriosamente Sora, Sorella e Rocca d'Arce, spazzando via il giogo tedesco ai confini settentrionali del Regno. La Crociata era finita vittoriosamente. La contea di Sora fu quindi affidata al fratello del Papa, Riccardo dei Conti di Segni. Quest'episodio dimostrò che Dipoldo di Acerra aveva perso appoggi e influenza proprio nei territori da cui era nato il suo predominio politico in Terra di Lavoro. Nella Dieta di San Germano Innocenzo III vincolò i convenuti - provenienti dalla parte settentrionale del Regno - sotto giuramento alle condizioni della pace e nominò due alti ufficiali affinché vigilassero sulla situazione. Ma le disposizioni del Papa non furono osservate. Poco prima della fine della reggenza, nel dicembre 1208, poté concludere il matrimonio di Federico con Costanza di Aragona (1179-1222), da lui caldeggiato. Nello stesso anno, Federico II fu dichiarato maggiorenne. I suoi diritti erano stati garantiti e la libertà della Chiesa assicurata. Nello stesso anno, come abbiamo visto all'inizio di questo racconto, anche suo zio Filippo di Svevia, in corsa per la corona imperiale, aveva accettato che questa rimanesse separata da quella siciliana.

Queste difficoltà che Innocenzo incontrò nella reggenza siciliana lasciano intendere che, anche se avesse voluto dominare direttamente il mondo intero come alcuni credettero, egli avrebbe lasciato cadere il progetto. Il dominio universale del Papa, in verità, non era tanto ostacolato da poteri altrettanto estesi, ma proprio dai potentati locali, che di ogni universalismo, specie quello medievale, sono il basamento e nello stesso tempo l'antitesi. L'arma principale di Innocenzo III, la scomunica, che rendeva apolidi, non faceva paura a baroni e cavalieri radicati nel loro

piccolo mondo. Fu così che egli consegnò un Regno dissestato al suo pupillo, ma in compenso glielo garantì ad ogni costo. Ciò si vide quando Ottone IV, istigato anche da Dipoldo di Acerra bramoso di vendetta, contravvenne alla sua promessa di non invaderlo il 18 novembre 1210 e venne scomunicato e deposto dal Papa il 21 marzo del 1211. Dal canto suo Federico II, trionfatore su Ottone grazie ad Innocenzo, il 12 luglio del 1213, con la Bolla d'Oro di Eger, confermò la promessa di tenere separate le due corone che ora aveva cinto, la siciliana e l'imperiale. Il 1° luglio del 1216 sempre Federico II promise a Strasburgo al Cardinale Legato di consegnare la Sicilia a suo figlio Enrico VII (1211-1242) dopo la sua incoronazione imperiale, perché essa apparteneva alla Santa Sede. Il bambino era già stato incoronato in tal senso. Innocenzo III inoltre impedì sempre a Federico II di recuperare i diritti tradizionali dei Re di Sicilia sulla Chiesa locale. Finché il Papa fu vivo, l'ordine da lui faticosamente costruito nel Sud Italia rimase intatto.

IL NEGOTIUM ROMANI IMPERII

Siamo informati benissimo sulla storia diplomatica del ruolo di Innocenzo III nel *negotium Romani Imperii*, perché il Papa ordinò la compilazione di un *Regestum* delle lettere relative alla questione. Iniziato dall'agosto del 1199, parte con annotazioni che risalgono al maggio dello stesso anno. Interrotto nel 1206 in un momento di difficoltà della Curia nella trattativa, venne ripreso nel 1208, quando la tendenza si era del tutto capovolta e quando vennero inserite anche le lettere degli anni 1205 e 1206. Noi però dobbiamo iniziare un anno prima il nostro racconto.

Quando Enrico VI si ammalò, la Renania si sollevò e le proprietà imperiali furono saccheggiate. Morto l'Imperatore, suo fratello Filippo, che si trovava a Montefiascone e che era stato scomunicato da Celestino III, assunse il comando della famiglia. Egli stava viaggiando verso la Sicilia per prendere il nipotino Federico e portarselo in Germania, dove il padre avrebbe voluto farlo riconoscere come suo erede facendolo incoronare, dopo che già lo aveva fatto eleggere come sovrano associato. Ma ora che Enrico era morto, non era certo saggio e praticabile passare lo scettro ad un bambino. Molti nobili tedeschi misero in discussione la validità di una elezione fatta per compiacere il padre regnante e, per di più, prima ancora che fosse stato battezzato. Filippo di Svevia allora propose un Consiglio di Reggenza sotto la sua presidenza, che governasse il paese fino a quando Federico non diventasse maggiorenne. Prese poi contatti con

Innocenzo III per essere assolto dalla scomunica. Il Papa era ben disposto, in quanto il suo obiettivo era la conferma di Federico II come erede designato, ma con un reggente, che poteva essere benissimo Filippo suo zio, ma anche lui stesso. Si trattava in fondo di depotenziare l'Impero, tenendolo in *standby*, e formare nel frattempo un sovrano che fosse riconoscente alla Chiesa e, un domani, tenesse separate le corone tedesca e siciliana.

Ma l'opposizione agli Hohenstaufen alzò la testa perché l'occasione era troppo ghiotta. Alcuni avrebbero voluto eleggere Re di Germania Filippo II Augusto di Francia, altri Riccardo I d'Inghilterra. Adolfo (1193-1220), arcivescovo di Colonia, parteggiava per quest'ultimo, perché il suo principato ecclesiastico era legato politicamente ed economicamente al Regno inglese. L'arcivescovo di Treviri Giovanni (1190-1212) tenne allora una riunione ad Andernach, sotto la presidenza di Adolfo, per eleggere un nuovo Re. I giuramenti fatti ad Enrico VI e a Federico II erano così infranti. Il prescelto fu dapprima il Conte Palatino Enrico V (1173-1227), del Casato dei Guelfi, ma purtroppo impegnato in Oriente al seguito dei crociati. Si passò allora a Bernardo di Sassonia (1140-1212), che declinò l'offerta della corona. Il terzo nome fatto fu quello di Riccardo d'Inghilterra, a cui però non interessava cingerla. A quel punto, Filippo di Svevia dichiarò invalida l'assemblea elettorale, perché non tutti gli aventi diritto erano stati invitati, perché i presenti erano legati con giuramento a Federico II e perché questi era l'erede legittimo dello scomparso Enrico VI. Fu così che si decise di indire una Dieta a Colonia il 1° marzo del 1198. Dal canto loro, i ghibellini riuniti ad Erfurt decisero di offrire la corona a Filippo, perché la portasse fino alla maggiore età di Federico II. La Dieta si spaccò in due. Caduta la candidatura del Conte Enrico, sostenuto anche da Riccardo di Inghilterra suo zio, ad Erfurt molti principi ecclesiastici e laici designarono Filippo di Svevia Difensore dell'Impero. La reazione degli altri principi riuniti a Colonia fu risoluta e l'8 marzo essi negarono ogni validità a quella deliberazione di parte. I guelfi – intesi come avversari degli Svevi - puntarono sul duca Bertoldo di Zähringen (1160-1218), che però si era già accordato con Filippo di Svevia. Questi fu eletto Re di Germania a Mühlausen e il 5 aprile si presentò a Worms come Re. Fu così che i suffragi dei guelfi furono dirottati su Ottone di Brunswick, fratello del Conte Enrico e nipote di Riccardo d'Inghilterra, che lo aveva nominato Conte di Poitou. Uomo di nessuna qualità, proprio per questo venne eletto Re di Germania il 9 giugno 1198 dai Principi spaventati dalla forza di carattere dei maschi della Casa Sveva. Ottone marciò subito su Aquisgrana

e vi fu incoronato il 12 luglio da Adolfo di Colonia. Filippo dal canto suo fu rieletto nel settembre a Magonza e l'8 del mese l'arcivescovo Aimone di Tarantasia (1179-1210 ca.) lo incoronò, in assenza dell'Ordinario di quella città, impegnato nelle spedizioni crociate, e in mancanza della disponibilità di altri prelati di peso. Filippo di Svevia venne riconosciuto dalla Francia, Ottone dalle Fiandre e dall'Inghilterra. Entrambe le parti presero contatto con Innocenzo III.

Questi nel maggio del 1198 aveva ottenuto da Costanza d'Altavilla la rinuncia, per sé e per il figlio Federico, alla corona imperiale, per scongiurare la possibilità, ancorché remota, che la vedova di Enrico VI divenisse reggente dell'Impero oltre che Regina di Sicilia, ma non aveva cancellato dalla mente l'ipotesi di una candidatura del piccolo Svevo sotto una diversa reggenza. In ogni caso, il Papa aveva concesso ai due inviati di Filippo, il vescovo di Sutri Radulfo (1194-1198) e l'Abate di Sant'Anastasia, giunti a Roma prima che egli fosse eletto Re, la facoltà di assolverlo dalla scomunica se avesse giurato di obbedire ai mandati della Chiesa. Quando però essi giunsero in Germania, Filippo era stato già eletto e il Vescovo di Sutri giudicò più saggio accontentarsi delle promesse del sovrano e lo assolse segretamente dall'anatema. Quando il Papa lo seppe, non annullò l'assoluzione ma sostenne che essa dovesse essere perfezionata con un pellegrinaggio a Roma di Filippo.

Contemporaneamente però, Innocenzo III tenne i rapporti con Ottone IV tramite Monaco di Villa, un milanese che frequentava entrambe le corti. Ottone era in svantaggio militarmente e politicamente dinanzi a Filippo sin dalla primavera del 1199 e aveva bisogno dell'appoggio della Santa Sede. Morto Riccardo d'Inghilterra il 6 aprile del 1199, Adolfo di Colonia pensò di passare dalla parte di Filippo, mentre altri potenti prelati si schierarono con lui. Fu così che il 28 maggio del 1199, con la Dichiarazione di Spira, i principi ghibellini scrissero al Papa perché si decidesse ad incoronare il Re legittimamente eletto, non riconoscendogli alcuna discrezione di scelta e ignorando del tutto il suo progetto su Federico II e una relativa reggenza. Abbozzata sin da gennaio a Norimberga, la Dichiarazione venne sin da allora forse conosciuta a Roma, dove Innocenzo III desiderava ardentemente di pronunziarsi come arbitro, per cui fu contrariato da quello che lesse. Replicò che spettava a lui, in qualità di Vicario di Cristo, dati anche gli stretti rapporti intercorrenti tra il Papato e l'Impero, pronunziarsi su chi fosse il candidato più idoneo. Il Pontefice non intendeva scegliere arbitrariamente, ma condurre trattative. Tuttavia Filippo prese la sua risposta come un rifiuto della sua persona e non aveva peraltro intenzione

di rinunciare ai suoi diritti acquisiti, per cui Innocenzo si trovò appiattito su Ottone, che invece era disposto a sottoporsi al suo arbitrato. La cosa era molto pericolosa, perché, a differenza di quanto Innocenzo III credeva, Ottone era molto più debole di Filippo. Il Papa pensava che i due si equivalessero perché persino le sue comunicazioni con la Germania erano rese difficili dalle truppe ghibelline, ma non era così. Una volta che fu rettamente informato, il maestro di politica fece una delle sue giravolte perfette e il 3 maggio del 1199 scrisse all'arcivescovo Corrado di Magonza (1183-1200) perché si adoperasse in sua vece per una tregua tra i due Re. Corrado, che era rimasto fedele al giuramento fatto a Federico II e non si era schierato, la ottenne per sei mesi. Propose la nascita di un tribunale di sedici membri, otto fautori di Ottone e otto sostenitori di Filippo, che sotto la sua presidenza avrebbe dovuto riunirsi tra Andernach e Coblenza il 28 luglio del 1200 per risolvere la vertenza. Ottone IV, dal canto suo, scrisse al Papa perché si adoperasse per la sua causa presso l'erigendo tribunale. In realtà il Pontefice voleva che fosse scelto Federico II, sotto una reggenza che non sappiamo di chi potesse essere, ma oramai il piano era sfumato.

Quando Innocenzo lesse la lettera di Ottone, intese che il tribunale si fosse già riunito e, siccome egli mirava ancora all'arbitrato, rimproverò Corrado e gli inviò un Legato speciale, Egidio, che lo tenesse sotto controllo. Nel frattempo una scarica di lettere rivolte ai Re di Francia e Inghilterra, al duca di Brabante Enrico I (1165-1235) e ai Principi tedeschi fecero intendere che il Pontefice propendeva per Ottone, in quanto unico candidato disposto a riconoscere la sua autorità decisionale. Così Corrado e i Principi decisero di mettere da parte il progetto del tribunale. Innocenzo aveva il progetto di una Dieta presieduta da un suo Legato che decidesse in merito.

A tale scopo riunì un Concistoro nel Natale del 1200, per vagliare la posizione dei tre candidati, ossia Federico II, Filippo suo zio e Ottone IV. Papa e Cardinali si chiesero cosa fosse moralmente lecito, giuridicamente valido e politicamente possibile. Innocenzo, nella celeberrima allocuzione *Deliberatio super facto Imperii de tribus electis*, liquidò la posizione di Ottone in poche righe, ignorò l'elezione di Filippo e ne contestò i diritti per le sue azioni, mentre annotò che, se Federico fosse stato spogliato della sua eredità per mano della Chiesa, da adulto l'avrebbe combattuta. Da ciò si evince che Innocenzo vaticinava il trono imperiale per il suo pupillo, sia pure in un futuro non prossimo.

Fu in questo Concistoro che il Papa pose il fondamento teorico della legittimità del suo intervento. Egli non voleva scegliere il Re di Germania

(*in regem recipere*), ma giudicare chi fosse degno di ricevere la dignità imperiale (*rex in Imperatorem coronandus*), la quale, essendo sacra e strettamente congiunta al Papato, non poteva essere concessa *ipso facto* a chi uscisse vincitore da una guerra civile con la mera forza delle armi. L'Impero, inteso come dignità sacrale, era oggetto della cura di colui che delle cose sacre era il sovrintendente supremo, ossia il Pontefice. L'antico principio della teocrazia carolingia, ottoniano-salica e sveva, per cui il diritto di nascita e l'unione personale tra le corone germanica, italiana e imperiale che ne derivava erano bastevoli per ottenere la consacrazione, come segni dell'elezione divina, veniva infranto nel quadro del capovolgimento della piramide medievale, che aveva ora al vertice il Sacerdozio, e alla luce del diritto – dovere di questi di vigilare sulla dignità di chi riceveva la corona più importante dalle mani del Papa per conto di Dio stesso.

Il Concistoro decise di inviare i Cardinali Guy Paré e Ottaviano di Ostia in Germania a presiedere un Concilio che dirimesse la questione della duplice elezione. Quando però il legato Egidio tornò a Roma e riferì al Papa che la situazione di Ottone era peggiorata, Innocenzo ruppe gli indugi, tanto più che era morto anche Corrado di Magonza e nella sua sede c'era stata una doppia elezione, con un candidato guelfo – Sigfrido (1202-1249) - e uno ghibellino - Leopoldo di Worms (1202-1208). L'ultima grande sede che sosteneva Federico II si era spaccata. Il Pontefice decise di gettare sul piatto tutta la sua influenza e, prima che il Concilio si tenesse, si pronunciò per Ottone, avendo una duplice prospettiva: imporlo come suo candidato o costringere Filippo a trattare con il Papato. Il 1° marzo Innocenzo scrisse ai Re d'Inghilterra e Francia, prospettando al primo i vantaggi di un Imperatore suo alleato e al secondo la possibilità di legittimare i figli nati fuori del matrimonio. A Filippo II Augusto il Papa faceva intendere che uno Svevo sul trono imperiale sarebbe stato una minaccia per il Regno, perché lo avrebbe invaso. Improvvisamente, la scomunica di Filippo di Svevia tornò ad essere considerata come elemento impediente per il suo riconoscimento come Re.

Fu così che l'8 giugno del 1201 Ottone IV prestò giuramento al Papa, a Neuss, di riconoscere le nuove frontiere dello Stato della Chiesa e di rinunciare a qualsiasi sovranità su di esso, di aggiungergli i Beni Matildini, di non entrare mai in armi nel Regno di Sicilia, di rispettare la sfera di influenza del Pontefice in Italia, di regolare le elezioni prelatizie in Germania secondo le norme canoniche rinunciando ai privilegi imperiali concessi col Concordato di Worms, di rinunciare al diritto di spoglio

sull'eredità dei prelati e di partecipare alla Crociata prossima ventura. Il 3 luglio Ottone IV fu incoronato a Colonia Re di Germania. Il legato Guido promulgò il riconoscimento papale per Ottone e sciolse i giuramenti di fedeltà fatti a Filippo, scomunicandone i sostenitori ostinati. I Vescovi tuttavia erano ancora molto restii ad aderire a Ottone, mentre il grosso dei Principi era ancora con Filippo. Questi nel settembre riunì i suoi fedeli a Bamberg e in quella sede fece redigere una solenne protesta indirizzata ad Innocenzo, nella quale il legato Guido da Palestrina era accusato di aver giudicato la vertenza senza averne diritto e, ancor peggio, di aver scelto lui il sovrano. Si chiedeva perciò ancora una volta, conformemente alla tradizione sveva che non riconosceva al Papato alcuna funzione di arbitrato, che Innocenzo incoronasse Filippo. Il Papa ricevette la missiva all'inizio del 1202. Scrivendo a Bertoldo di Zähringen, Innocenzo nel marzo successivo respinse le accuse indirettamente rivoltegli, ribadendo i suoi diritti arbitrali e che Filippo di Svevia era stato scartato per i suoi comportamenti scorretti. Nel maggio del 1202 il Papa scrisse al Cardinale Guido la già citata decretale *Venerabilem*, nella quale rivendicava per sé il diritto di arbitro, per le stesse ragioni teoriche di supremazia del Sacerdozio sull'Impero che abbiamo visto nelle pagine precedenti: la sacralità dell'ufficio imperiale, la funzione dispensatrice del Papato, la sua *traslatio Imperii* ai Germani ai tempi di Carlo Magno. Addusse altresì le ragioni relative alla divisione degli elettori tedeschi nella scelta, che esigevano una istanza superiore e terza. Tralasciando del tutto una lettera di Filippo II Augusto, che garantiva la sicurezza del Papato nel caso dell'intronizzazione dello Svevo sul trono germanico, Innocenzo si diede poi a compattare il fronte episcopale tedesco attorno ad Ottone IV, che a sua volta fu invitato ad essere più risoluto e meno gaudente. Molti prelati furono convocati a Roma e rimproverati per la freddezza del loro appoggio al nuovo Imperatore eletto. L'arcivescovo di Besançon Amedeo (1197-1220) fu deliberatamente rimproverato dal vescovo di Langres Utino (1200-1203), inferiore di rango, per aver permesso che i Legati Apostolici fossero arrestati. Il vescovo di Spira Corrado III (1200-1224) venne rimproverato per lo stesso motivo e per aver mandato alla forza un messo di Innocenzo. Aimone di Tarantasia fu rampognato per aver incoronato Filippo di Svevia. Il vescovo di Passau Wolfgero (1191-1204), estensore della protesta di Bamberg, venne sommerso da accuse di disonestà di tale portata da meritare teoricamente di essere deposto senza processo. In conseguenza di ciò, il vescovo Corrado di Würzburg (1198-1202), Cancelliere di Filippo di Svevia, lo abbandonò e passò dalla parte di Ottone

ed Innocenzo. Filippo era stato così duramente colpito e qualcuno volle rigirare il coltello nella piaga. Corrado venne ucciso e così corse la voce che lo Svevo lo avesse fatto assassinare. In realtà egli non c'entrava nulla e lo stesso Innocenzo lo sapeva. Egli perseguì e trovò gli assassini e li spedì, nell'aprile del 1203, in Terra Santa a fare penitenza con la scomunica addosso.

La causa di Filippo sembrava definitivamente persa e lui era confinato nei suoi domini. Ma, incredibile a dirsi, le circostanze permisero un cambiamento di fronte, che Innocenzo caldeggiava per la difficoltà a controllare la Germania e per tutelare gli interessi di Federico II. Anche con i Vescovi il Papa aveva iniziato ad essere più comprensivo, ignorando le scomuniche inflitte dal Legato. Filippo inviò un messaggero al Papa, Ottone di Salm, e iniziarono negoziati informali che, nel maggio del 1203, giunsero ad un punto fermo: lo Svevo avrebbe riconosciuto l'espansione dello Stato della Chiesa, l'egemonia papale in Italia e tenuta la Sicilia separata dall'Impero. Nel settembre del 1203 il Papa si ammalò e le cose si mossero senza il suo controllo. Ottone temeva per la vita del Pontefice che era il suo solo sostegno reale. Filippo riguadagnò terreno e, quando Innocenzo si rimise, i Vescovi tedeschi furono convocati a Roma singolarmente perché giurassero fedeltà al Papa per il *negotium Romani Imperii*. Notare che non si parlava più di Ottone nominalmente. Alla fine del 1203 la situazione era cristallizzata: dalla frontiera francese all'Elba regnava Ottone e da questo fiume al confine orientale comandava Filippo. Un anno dopo il Duca di Brabante, il Conte Palatino Enrico – fratello di Ottone – e il langravio di Turingia Ermanno I (1190-1217) passarono dalla parte di Filippo. Ermanno lo fece perché considerò questo passo più foriero, per lui, di sicurezza della protezione apostolica concessagli da Innocenzo III. Dal canto suo il Papa pretese, dapprima in privato e poi ufficialmente, che Filippo di Svevia non si servisse di Leopoldo di Worms come negoziatore. Assestò poi un altro duro colpo ai ghibellini ordinando a Sigfrido di Magonza e al vescovo di Cambrai Giovanni (1200-1219) di scomunicare Adolfo di Colonia, di citarlo a comparire innanzi a lui e, nel caso non si fosse avviato entro quattro settimane, di deporlo. E così avvenne, per cui dopo il tempo prefissato, avvenuta la deposizione, Colonia ebbe un nuovo arcivescovo nella persona del guelfo Bruno (1205-1208), e la Chiesa tedesca, oltre a quello di Magonza, ebbe un altro scisma episcopale. Il 22 dicembre 1205 Innocenzo III confermò l'elezione di Bruno di Colonia.

La mossa successiva la fece Filippo di Svevia, che nel 1206 scrisse al Papa prospettandogli un quadro d'insieme delle ragioni per cui aveva accettato di farsi eleggere Re, proponendogli di far cadere sia Leopoldo che Sigfrido dalla sede di Magonza e dichiarandosi disponibile a dare eventuale soddisfazione alla Chiesa, senza pretendere reciprocità, e chiedendo una nuova assoluzione per la scomunica che gli aveva lanciato Celestino III. Ma Innocenzo III desiderava ancora una funzione arbitrale che Filippo non gli riconosceva. Fu così che ancora si spese con il re d'Inghilterra Giovanni Senza Terra (1199-1216) perché sostenesse il cugino Ottone, cosa che puntualmente avvenne. Ma nel 1206 le sensibili antenne del Papa captarono l'inevitabile declino di Ottone innanzi a Filippo, che dall'agosto di quell'anno Innocenzo cominciò significativamente ad appellare *principe* e non più solo *duca* nelle sue missive, a cominciare da quella scritta al patriarca di Aquileia Volchero (1204-1218). Tuttavia Innocenzo non defletté dal suo obiettivo, che era l'arbitrato, e continuò a muoversi con estrema prudenza. Il Papa non voleva fare gli errori di Gregorio VII, che si era pronunziato troppo tardi e per la parte perdente. Nel 1207 prese sotto la sua protezione il duca Bernardo di Sassonia, per difenderlo dagli Svevi e accompagnarlo dalla loro parte. Nell'autunno di quell'anno i Cardinali Legati cercarono di persuadere Ottone a rinunciare al trono, mentre i Principi tedeschi si riunirono ad Augusta e presero posizione per l'arbitrato pontificio, persuadendo Filippo, che era stato assolto formalmente dalla scomunica, ad accettarlo nel gennaio del 1208. Il tribunale si sarebbe riunito a Roma e lo Svevo avrebbe mandato i suoi ambasciatori, mentre Ottone li spedì nel maggio di quell'anno. Il Papa si sarebbe pronunziato per Filippo e Ottone avrebbe abdicato. Alla vigilia di quello storico pronunciamento, Ottone di Wittelsbach (1180-1209), fratello del vescovo Corrado di Würzburg che era stato assassinato, il 21 giugno del 1208 assassinò a Bamberga Filippo di Svevia. Innocenzo si trovava definitivamente spiazzato, mentre Ottone perse, letteralmente, la testa per il regicidio.

L'unica opzione possibile era oramai Ottone IV, che venne nuovamente eletto da tutti i Principi a Francoforte l'11 novembre del 1208. Rinnovate a Spira il 22 marzo 1209 le promesse di Neuss del 1201, Ottone IV, dopo aver incontrato il Papa a giugno di quell'anno, sebbene non gli rinnovasse ulteriormente le promesse fatte, fu incoronato a Roma da Innocenzo III il 4 ottobre di quell'anno. La presenza dell'Imperatore non fu però gradita ai Romani, che insorsero contro di lui. Una epidemia scoppiata nel suo accampamento fece il resto e Ottone lasciò Roma subito

dopo. Il nuovo Imperatore, a questo punto, pensando nella sua stoltezza che la morte di Filippo lo rendesse invulnerabile, cominciò a confiscare i feudi ai Principi ghibellini per offrirli ai suoi sostenitori, terrorizzò gli abitanti della Svevia calpestando i diritti ducali di Federico II, si rimangiò tutte le promesse fatte ad Innocenzo III sull'ingrandimento dello Stato della Chiesa e sulla revisione delle elezioni prelatizie e l'incameramento dei diritti di spoglio, riprese a concedere feudi nella Marca di Ancona, nel Ducato di Spoleto e nei Beni Matildini, arrivando sino ad accettare la sconsiderata proposta, fattagli da Dipoldo di Acerra e Pietro da Celano (1150-1212), di scendere in Sicilia per cingerne la corona ed unirla al Sacro Romano Impero, a dispetto delle prerogative di Federico, dal quale pretendeva il vassallaggio per le Puglie e le Calabrie. Nel novembre del 1209, acuartierato a Pisa, il fatuo Imperatore prese a progettare la campagna di Sicilia col sostegno della Repubblica che l'ospitava e di Milano. Il Papa allora lo minacciò di scomunica. Nel settembre del 1210 l'Arcivescovo di Magonza, il Langravio di Turingia, il re di Boemia Ottocaro I (1198-1230), il duca d'Austria Leopoldo VI (1198-1230) – già fautore degli Svevi e ora sotto la protezione del Papa dal 1208 nell'ambito del riposizionamento che doveva preludere all'ascesa di Filippo di Svevia al trono - e il conte di Merano e Marchese di Istria e Carniola Bertoldo IV (1159-1204) si incontrarono con Filippo II Augusto per armarsi contro Ottone, il quale doveva registrare la crescente ostilità di diversi Comuni dell'Italia del Nord, tra cui Cremona, mortale nemica di Milano. Ottone mosse comunque verso il Regno di Sicilia attraversando gli Stati Pontifici, incamerò Spoleto e Ancona nell'Impero e disdisse il Concordato di Worms per cui, il 18 novembre del 1210, Innocenzo III scagliò su di lui l'anatema, deponendolo dal trono imperiale, nello stesso momento in cui il sovrano così decaduto varcava i confini puntando verso sud. La scomunica fu rinnovata nel Giovedì Santo del 1211. I grandi progetti degli Svevi, di supremazia mondiale, avevano trovato in Ottone un sostenitore di molto più sprovveduto e incapace. La spedizione siciliana fu infatti sfortunata. Sfruttando il malcontento dei Principi, preoccupati per l'invasione da nord di Valdemaro II di Danimarca (1202-1241), Innocenzo III chiese loro di procedere ad una nuova elezione regia. Ciò avvenne nel settembre dello stesso anno a Norimberga, dove fu scelto Federico II. Ottone fu invitato dai suoi sostenitori a risalire in Germania, dove sposò la sua fidanzata, ossia la figlia del defunto Filippo di Svevia, Beatrice (1198-1212), il 22 luglio 1212, che però morì poco dopo senza aver fatto in tempo a dargli un figlio.

Federico II giunse in Germania nell'autunno del 1212, mentre i Principi cominciavano a staccarsi da Ottone. I grandi feudatari ecclesiastici avevano ricevuto dal Papa l'ordine di sostenerlo. Nel novembre Federico si alleò con Filippo II Augusto, che si portava dietro il Duca di Brabante e la contessa delle Fiandre Giovanna I (1205-1244), il conte d'Olanda Guglielmo VII (1207-1222) e quello di Boulogne Rinaldo (1190-1216), mentre Ottone si era alleato a Giovanni Senza Terra. Federico nel dicembre del 1212 fu eletto per la seconda volta a Francoforte e consacrato Re di Germania a Magonza. Egli, con la Bolla d'Oro di Eger del 12 luglio 1213 promise ad Innocenzo tutto quello che Ottone aveva disconosciuto e aggiungendovi di suo: la sovranità piena sui recuperati Stati della Chiesa, la cessione dei Beni Matildini, la separazione delle due corone di Germania e Sicilia – come abbiamo già visto trattando della Sicilia – la partecipazione alla Crociata e la rinuncia al diritto di spoglio e di regalia nei confronti dei Principi ecclesiastici, quella ai privilegi elettorali sanciti a suo tempo nel Concordato di Worms, la libertà di appello degli ecclesiastici ai tribunali di Curia e l'aiuto alla Chiesa nella lotta all'eresia. Nasceva così un nuovo diritto imperiale molto favorevole alla Chiesa. Ai Principi e ai Comuni tedeschi e italiani Federico II concesse generosamente privilegi, esenzioni e protezione. Il 27 luglio 1214 l'esercito francese e svevo sbaragliò senza appello quello guelfo e inglese a Bouvines. Nel 1215 il IV Concilio Lateranense confermò la sentenza a favore di Federico II e contro Ottone IV, nonostante questi, senza alcun senso della realtà, chiedesse il perdono del Papa e la reintegrazione. Lo stesso anno, il 23 luglio, Federico II, incoronato nuovamente ad Aquisgrana, prese, senza che il Papa lo sapesse, la Croce. Il 25 luglio Federico II rinnovò al Legato Apostolico la promessa di trasferire, dopo essere stato incoronato Imperatore dal Papa stesso, il Regno di Sicilia al figlio Enrico VII, affidandolo ad un reggente nominato dalla Santa Sede sino alla maggiore età.

La lunga e complicata vertenza era giunta al termine. Il Papa aveva potuto imporre il suo candidato per ben due volte e ottenere un ordinamento favorevole ai suoi interessi, ricacciando l'Impero sostanzialmente oltre le Alpi e imponendo il primato del principio elettivo su quello dinastico. Perciò, ma non solo, egli apparve ai contemporanei come il *verus Imperator*. L'accusa, che gli fu rivolta, di aver allungato, con le sue interferenze, la guerra civile tedesca per indebolire l'Impero non risulta fondata, perché, se Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick avessero accettato il suo giudizio dal 1199, non ci sarebbe stato nessuno

scontro, mentre il fatto che le due parti fossero spesso di eguale potenza non dipendeva affatto da Innocenzo.

Ottone di Brunswick, del tutto isolato nello Harzburg ma assolto dalla scomunica, morì il 19 maggio del 1218 in preda ad una malattia mentale.

I RAPPORTI CON LA FRANCIA

Innocenzo III rimase fedele all'alleanza tradizionale tra la Curia e la Corona francese, che risaliva al tempo dell'esilio di Pasquale II oltre le Alpi, il che condizionò gli atteggiamenti complessivi del Pontefice, il quale si servì spesso della Francia per i suoi obiettivi e quindi dovette concederle diverse contropartite. Egli inoltre rimase sempre attaccato al paese dove aveva studiato. Nel complesso, quasi un terzo delle lettere del Registro innocenziano vennero destinate alla Francia. Nessun altro paese europeo era così al centro della mente del Papa e solo al suo Re egli si rivolse considerandolo sempre, assieme alla sua nazione, come oggetto di un dichiarato affetto speciale.

Filippo II Augusto e Innocenzo III ebbero dei rapporti complessi, apparentemente contraddittori, la cui matassa si può dipanare solo tenendo presente gli obiettivi di fondo del Pontefice, che mutavano anche in relazione al quadro politico internazionale e a volte erano in contrasto con quelli specificamente religiosi che Innocenzo doveva per forza perseguire. Nel proprio Regno, Filippo si considerò il capo della Chiesa, anche se difese il proprio clero dalle pretese dei nobili e dei Comuni e garantì le libere elezioni. Tenne soggetto il clero al tribunale regio, ma non interferì nei suoi rapporti con Roma. Ragion per cui il Papa accettò una situazione di compromesso, che non danneggiava le prerogative di Roma, ma che gli permise di avvalersi della collaborazione del Re contro l'Inghilterra e ad un certo punto contro la Germania, anche se mai poté mobilitarlo contro i Catari. Eppure, quando si trattò di difendere l'indissolubilità del matrimonio, Innocenzo si impegnò risolutamente contro Filippo.

Il Re, già vedovo, aveva sposato Ingeborg di Danimarca (1176-1236) il 14 agosto del 1193 perché voleva allearsi a suo padre Canuto IV (1182-1202) contro l'Inghilterra e sottrarlo all'alleanza con i Guelfi, il cui *leader*, il Conte Palatino Enrico, era imparentato con i Plantageneti. Tuttavia Filippo dovette rendersi subito conto del fallimento di questa politica, mentre le umane passioni fecero il resto. Ruppe perciò il matrimonio dopo la prima notte di nozze, rinchiuse la moglie nel monastero di Soissons e avviò immediatamente le procedure per annullare il vincolo. La

principessa, dopo una sentenza favorevole al marito emessa nel Concilio di Compiègne il 5 novembre 1193 – la motivazione addotta era una lontana parentela tra i coniugi - si era appellata a Celestino III, che aveva confermato la validità delle nozze. Filippo tuttavia il 1° giugno del 1196 impalmò lo stesso la bellissima Agnese di Merano (1175-1201), della quale si era invaghito durante il fidanzamento con Ingeborg e il cui potente padre - che abbiamo già incontrato nella narrazione delle contorte vicende della successione al trono imperiale come avversario di Ottone IV – poteva dargli più affidamento nella lotta contro l'alleanza anglo-guelfa. Ingeborg rimase reclusa nell'Abbazia di Saint-Maur-des-Fosses.

Quando Innocenzo III venne eletto, ordinò subito al Re il reintegro della legittima consorte nei suoi diritti. Il Re resistette fino al 13 gennaio del 1200, quando Innocenzo scagliò per nove mesi l'interdetto sul Regno, anche se non tutti i Vescovi lo applicarono. Filippo si riprese la moglie, salvo rinchiuderla nuovamente a Dourdon e poi ad Étampes non appena il Papa tolse la censura, il 7 settembre di quell'anno. Filippo sperava nel verdetto del Concilio che si tenne a Soissons nel marzo del 1201, ma questa volta la sentenza confermò le nozze del 1193. A luglio di quell'anno, colpita da Dio, Agnese di Merano morì. Il 2 novembre del 1201 Filippo chiese e ottenne dal Papa la legittimazione dei figli nati dalla sua unione adulterina, salvaguardando così la successione dinastica. Il consenso pontificio, nato dalla comprensione politica di Innocenzo, avrebbe meritato, nella sua mente, un adeguato compenso. Ma nel 1205 il Re chiese al Papa nuovamente l'annullamento per non aver consumato le nozze e l'irremovibile Innocenzo, ulteriormente indispettito, disse nuovamente no. Filippo stava per risposarsi nel 1212, ma evitò questo gesto provocatorio, anche perché oramai Francia e Santa Sede erano alleate contro Ottone IV. Fu solo nel 1213, però, che Filippo si sottomise alla volontà del Papa, per motivi politici. Ingeborg tornò Regina, ma non risiedette a corte, venendo di fatto segregata ad Orléans. In ogni caso, l'indissolubilità del matrimonio, difesa da Innocenzo anche dinanzi ad un potente sovrano, venne così ribadita.

Il Papa mirò sempre a fare da mediatore tra il Re e gli inglesi, che possedevano quasi un terzo dei feudi francesi e che ovviamente Filippo, come i predecessori, avrebbe voluto incamerare. Per Innocenzo, l'equilibrio tra Francia e Inghilterra era importante per due ragioni fondamentali: la partecipazione di entrambi i Re alla Crociata e la stabilizzazione del quadro tedesco, nel quale Filippo parteggiava per gli Svevi, in quanto i Plantageneti, come abbiamo visto, erano imparentati con

la Casa dei Guelfi. Filippo non voleva trovarsi schiacciato tra due potenze alleate e non voleva che in Germania ci fosse un Re che puntellasse i feudi dei Plantageneti in Francia, in via di disfacimento. La successione al trono inglese, divenuta irregolare alla morte di Riccardo Cuor di Leone perché, non avendo questi figli, gli era subentrato Giovanni Senza Terra suo fratello, avvantaggiò Filippo II. Il Re inglese mantenne il controllo del Ducato di Normandia, mentre il nipote Arturo I (1187-1203), Duca di Bretagna - figlio postumo di Goffredo di Bretagna (1158-1186), fratello maggiore di Giovanni premorto al padre Enrico II - prese anche il Maine, l'Angiò e la Turenna, e la nonna Eleonora (1122-1204) prese l'Aquitania. Filippo II Augusto sostenne le rivendicazioni di Arturo sulla Corona inglese e ne ottenne il vassallaggio per la Bretagna. Lo scopo del Re francese era impossessarsi della Normandia, almeno come primo obiettivo, per smantellare i possedimenti dei Plantageneti in Francia. Nel 1199 il Cardinale Legato ottenne che Inghilterra e Francia interrompessero le ostilità e firmassero la Pace di Le Goulet, siglata il 22 maggio del 1200. Giovanni Senza Terra mantenne la Normandia ma si fece vassallo del Re di Francia. I due giurarono di rimanere in pace. Il figlio di Filippo, Luigi (1187-1226), poi Re col nome di Luigi VIII, sposò Bianca di Castiglia (1188-1252), nipote di Giovanni Senza Terra per parte di madre, in segno di conciliazione. I contrasti tuttavia ripresero perché il Re francese voleva rigettare gli inglesi oltre il mare e colse la prima occasione per intervenire. Filippo contestò a Giovanni le sue intromissioni negli altri feudi di famiglia in Francia senza consultarlo e, nel 1202, lo dichiarò decaduto per fellonia per il suo comportamento nella Turenna e nell'Aquitania. La morte di Arturo nel 1203, fatto prigioniero dallo zio perché aveva invaso i domini della nonna, alterò gli equilibri. Il Papa ricordò al Re che egli aveva giurato la pace, ma nella Dieta di Nantes, tenutasi il 22 agosto del 1203, Filippo dichiarò che, in base al diritto feudale, egli non era tenuto a seguire le indicazioni del Pontefice nelle sue relazioni con i propri vassalli. Innocenzo, con grande correttezza, confermò questa asserzione. E pur tuttavia, nella decretale *Novit Ille*, che abbiamo citato, Innocenzo scolpì il memorabile principio per cui egli aveva diritto di intervenire non *ratione peccati* ma *ratione feudi*. Filippo II, in ogni caso, nel maggio del 1204 attaccò la Normandia e nel giugno dello stesso anno la sottrasse a Giovanni Senza Terra, senza tenere in nessun conto l'intervento pacificatore di Innocenzo III. Il sovrano francese si era così impadronito della Bretagna, del Poitou, dell'Aquitania e della Normandia. Nel frattempo, nel 1208, Filippo rifiutò l'invito del Papa a prendere la croce contro i Catari,

nonostante questo avrebbe potuto ampliare i suoi domini a sud. Nel 1210 Innocenzo ruppe con Ottone IV e si avvicinò a Filippo II per sostenere con lui la candidatura di Federico II al trono imperiale. All'apice del suo contrasto con Giovanni, approfittando del fatto che ora Innocenzo era in rotta sia con lui che con Ottone, Filippo II accolse la richiesta di aiuto dei baroni inglesi insorti e candidò suo figlio Luigi, nipote del Re inglese, al trono di Londra. Il Papa – come vedremo nelle prossime pagine – concesse alla spedizione francese lo *status* di Crociata, salvo revocarglielo quando Giovanni Senza Terra gli si sottomise, nel 1213. In ogni caso la guerra franco-inglese continuò e nel 1214 l'esercito franco-svevo sbaragliò quello anglo-guelfo nella Battaglia di Bouvines, ma gli sforzi della Santa Sede preservarono l'integrità del Regno d'Inghilterra e la sua indipendenza. In tal modo il quadro generale degli obiettivi innocenziani venne salvaguardato e raggiunto.

IL CONTRASTO CON L'INGHILTERRA

L'Inghilterra svolse un ruolo cardine nella politica europea di Innocenzo III, specie durante la controversia per il trono germanico. Riccardo Cuor di Leone desiderava ardentemente che il nipote Ottone di Brunswick diventasse Imperatore, perché questo avrebbe consolidato enormemente la sua posizione sul Continente e a scapito della Francia. Per compiacere il Papa e renderlo più propizio ad Ottone, nel 1199 Riccardo accettò la sua proposta di una tregua di cinque anni con la Francia. Innocenzo mirava alla Crociata e Riccardo, che era sempre pronto a sguainare la spada, aveva già collaborato con Filippo II in tal senso e lo avrebbe probabilmente rifatto volentieri, alle debite condizioni e garanzie. La morte del Re inglese il 29 novembre del 1199 fece riprendere la guerra nelle modalità che abbiamo descritto e portò alla Pace di Le Goulet, nella quale Giovanni Senza Terra sottoscrisse una clausola che lo impegnava a non sostenere la candidatura di Ottone di Brunswick al trono imperiale, clausola che però Innocenzo annullò immediatamente, esortandolo a continuare a sostenere il nipote. Abbiamo visto come la guerra anglo-francese proseguisse. Fino a quando Innocenzo III sostenne Ottone IV, sopportò la prepotenza di Giovanni contro la Chiesa inglese, salvo intervenire contro i suoi eccessi. Quando poi la Curia si avvicinò a Filippo di Svevia, Innocenzo colse la prima occasione per saldare i conti col Plantageneto. Morto Hubert Walter di Canterbury (1193-1205) nel 1205, il Capitolo monastico della Cattedrale elesse, senza consultare i

suffraganei come pure era usanza, il vice priore Reginaldo e chiese per lui l'approvazione del Papa. Nel frattempo i Vescovi suffraganei protestarono con il Re e questi costrinse il Capitolo ad eleggere Giovanni di Grey, vescovo di Norwick (1200-1214), suo candidato, poi da lui debitamente investito. Il Papa allora annullò entrambe le elezioni. Il Re si disse disposto ad accettare un terzo eletto, purché inglese. Innocenzo, convocato il Capitolo a Roma, fece eleggere il cardinale presbitero di San Crisogono Etienne Langton, che – come abbiamo visto – era un suo vecchio compagno di studi, e lo approvò, lo consacrò e gli diede il pallio nel giugno del 1207, senza la conferma regia. Il Re non lo riconobbe, perché l'elezione era avvenuta a Roma e senza consultarlo. Ma il ricorso presentato giustificava la procedura e, soprattutto, vibrava un colpo mortale all'arcaica teocrazia regia della Chiesa inglese. Perciò Innocenzo, forte dei suoi diritti e sicuro dei suoi obiettivi, scagliò allora l'interdetto sull'Inghilterra, ma ordinò al suo latore, il vescovo di Londra Guglielmo di Saint Mére (1199-1221), di tenerlo segreto a tutti tranne che al Re, sperando che questi si intimorisse e ciò bastasse a comporre un conflitto dal quale però la Chiesa Romana doveva uscire vincitrice. Quando si avvide che Giovanni non avrebbe ceduto, Innocenzo rese pubblico l'interdetto, nel marzo del 1208. L'interdetto fu osservato quasi ovunque, mentre il Re scacciò i monaci di Canterbury, sequestrò i benefici e le rendite ecclesiastiche – escluse quelle dei pochi prelati e chierici che continuavano a celebrare – e lasciò vacanti Abbazie e Diocesi rimaste senza titolare. Visto che ogni tentativo di conciliazione falliva, Innocenzo III nel gennaio del 1209 scomunicò Giovanni Senza Terra, aggiungendo un nuovo nome regio alla sua singolare collezione di monarchi da lui colpiti con le censure ecclesiastiche.

Il Re continuò imperterrito ad opprimere la Chiesa, mentre i Vescovi, per non essere costretti a celebrare, lasciarono il paese. Nuove trattative dell'estate del 1211 fallirono. I Vescovi esiliati protestarono energicamente col Papa per la loro condizione e Innocenzo, nel febbraio del 1213, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà a Giovanni Senza Terra. Il passo successivo sarebbe stata la deposizione del Re, ma non si arrivò a tanto, nonostante le minacce di Innocenzo. Il motivo fu che Filippo II Augusto era stato invocato in soccorso dai baroni inglesi oramai in rivolta e decise di conquistare l'isola per insediarvi sul trono il figlio Luigi, nipote di Giovanni, in quanto marito di sua nipote Bianca. Il Papa concesse a questa impresa l'Indulgenza crociata. Il ragionamento di Innocenzo fu semplice: la Chiesa inglese era oppressa da un nemico di Cristo ed era stata

espulsa dalla sua terra, che è santa perché terra di battezzati, terra del Corpo Mistico. La guerra dei francesi diventava così un pellegrinaggio in armi verso le mistiche membra sofferenti del Cristo, un movimento di riappropriazione e di liberazione. Spregiudicatezza politica e fantasia teologica andavano di pari passo.

Giovanni Senza Terra capì che la situazione era gravissima. Aveva a stento arginato il rischio di una invasione scozzese da nord, legittimata dalla sua scomunica, nel 1209, concedendo le tre contee inglesi settentrionali al re Guglielmo il Leone (1165-1214). Ora aveva di fronte un avversario militarmente molto più forte, sostenuto dal potere spirituale della Chiesa. Fu così che il 13 maggio del 1213 si sottomise ad Innocenzo, riconoscendo l'arcivescovo Langton, richiamando i Vescovi in esilio e restituendo i beni ecclesiastici. Il 15 maggio, con una mossa astuta, spontaneamente, Giovanni offrì al Papa il suo regno come feudo oblatto, ricevendolo immediatamente di nuovo da lui come vassallo. In tal modo, la Santa Sede avrebbe ricevuto settecento sterline annue per l'Inghilterra e trecento per l'Irlanda, dando così finalmente attuazione alla sovranità della Santa Sede su quest'ultima, già prevista dalla bolla *Laudabiliter* di Adriano IV e mai applicata. Soprattutto però il Papa prese il Re sotto la sua protezione e tolse l'Indulgenza plenaria alla spedizione di Luigi di Francia, proibendo ogni attacco all'Inghilterra.

Giovanni riprese allora la guerra contro la Francia, mentre i due Legati, Pandolfo Verraccio (†1226) e il cardinale vescovo di Frascati Nicola de Romanis (†1218), riordinavano la Chiesa inglese. Il conflitto anglo-francese, collaterale a quello tra Federico II e Ottone IV, si chiuse con la Battaglia di Bouvines nel 1215 e la sconfitta dei Plantageneti e dei Guelfi. Il Cardinale Legato Roberto di Courçon fece concludere un armistizio tra Francia e Inghilterra di cinque anni sulla base dell'*uti possidetis*, il 18 settembre del 1214. Il 4 marzo del 1215 Giovanni Senza Terra prese la Croce, per avere maggiore protezione della Chiesa. Nel frattempo la guerra civile tra il Re e i baroni ribelli (Prima Guerra Baronale, 1215-1217) culminò con la capitolazione del primo, che dovette concedere, su pressione di aristocratici, ecclesiastici e popolo, la *Magna Charta Libertatum*, il 15 giugno 1215. Essa restringeva i diritti feudali e sovrani della Corona, ma il Papa, fiutato il pericolo per l'ordinamento gerarchico della società medievale su cui si basava anche la sua egemonia, l'annullò il 24 agosto 1215 e scomunicò i baroni ribelli, perché, a suo dire, essi erano peggiori dei saraceni in quanto impedivano al loro sovrano di adempiere il suo voto crociato. In questo modo Innocenzo puntellò la

traballante sovranità di Giovanni, che egli più di tutti aveva contribuito ad erodere. Ma la sua sentenza sulla *Magna Charta* venne rifiutata dai tre Ordini inglesi. Persino Etienne Langton la rigettò - la stesura della *Charta* era stata una sua idea - e il Papa, furibondo, lo sospese. Quando l'Arcivescovo si recò a Roma per placare Innocenzo, questi non solo confermò la sanzione ma non lo fece rientrare in patria fino alla fine della controversia. Nel corso del IV Concilio Lateranense del 1215 il Papa rinnovò l'anatema sui baroni inglesi, lanciò l'interdetto su Londra e proibì a Filippo II Augusto di sostenere i ribelli d'Oltremania. I baroni avevano infatti offerto la corona a suo figlio Luigi. Il Cardinale Legato Guala Bicchieri, in nome del Papa, nella Dieta di Melun ribadì il divieto di ogni attacco all'Inghilterra, quale feudo della Santa Sede. Ma Luigi sbarcò lo stesso nell'Isola il 21 maggio del 1216. Guala allora lo scomunicò e lanciò l'interdetto sui territori conquistati dal principe francese e passati dalla sua parte. Innocenzo mandò ai Vescovi inglesi delle lettere con cui li pregava di pubblicare le sue sentenze. Morto il Papa il 16 luglio di quell'anno e poi Giovanni Senza Terra il 19 ottobre, il Cardinale Guala eseguì le volontà degli scomparsi, facendo incoronare Re d'Inghilterra Enrico III (1216-1272), l'11 novembre del 1216, nonostante fosse ancora minorenne, e persuadendo i baroni a giurargli fedeltà. Luigi di Francia dovette abbandonare l'Isola e Guala mediò la Pace di Kingston tra le due nazioni il 12 settembre del 1217. Il Cardinale Legato e Guglielmo il Mareciallo (1150-1219) assunsero la tutela del giovane Re e il secondo anche la reggenza. Nel 1218 Etienne Langton ebbe il permesso da Onorio III di rientrare in Inghilterra. Innocenzo III ebbe, così, l'ennesimo trionfo, anche se questa volta postumo.

LO SCACCHIERE ISPANICO E LA RECONQUISTA

Gli stati spagnoli erano tradizionalmente considerati dal Papato, dai tempi di Gregorio VII, quali propri feudi, anche se vincoli formali e consuetudini di vassallaggio ce n'erano pochi. La Chiesa Romana aveva come obiettivo fondamentale la prosecuzione della *Reconquista*. Innocenzo III non si scostò da questa linea e vi aggiunse quella sua propria, sia pure legata alla contingenza, della difesa dell'indissolubilità del Matrimonio.

Il *Regno di Aragona* fu il più devoto al Papato. Nel 1199 Innocenzo III annullò la clausola del trattato di pace tra Sancho VII di Navarra (1195-1234) e Pietro II di Aragona (1196-1213) che prevedeva le nozze tra

quest'ultimo e la sorella del primo, Berengaria (1177-1229), vedova di Riccardo Cuor di Leone. Di lì a poco la vita sentimentale del Re sarebbe diventata materia di scambio politico per il Pontefice. Il 15 giugno del 1204 Pietro II sposò Maria di Montpellier (1180-1213), signora della città, i cui sudditi avevano caldeggiato l'unione con la clausola che il primogenito della coppia sarebbe diventato il loro sovrano. Il progetto fu sostenuto con entusiasmo da Innocenzo III. Tuttavia la coppia non ebbe vita felice e Pietro II progettò di sposare, tra il 1209 e il 1210, Maria di Monferrato (1191-1212), erede del Regno di Gerusalemme, ripudiando la moglie; ma Maria di Montpellier si appellò a Innocenzo, che annullò il ripudio. Ne seguì un lungo processo matrimoniale che alla morte della Regina e poi del Re, entrambi deceduti nel 1213, non si era ancora concluso.

Dal canto suo Pietro II, per salvaguardare l'integrità del suo Regno dagli assalti degli altri stati iberici, nel 1204 si fece vassallo del Pontefice. Partì con cinque galeoni, si acquartierò in un'isola tra Ostia e Porto e raggiunse la prima con un ampio seguito. Accolto dai Cardinali, dal Senatore di Roma e da altri nobili dignitari, Pietro giunse in San Pietro. Poi fu consacrato dal cardinale vescovo di Porto Pietro Gallozia e quindi incoronato da Innocenzo III nella Chiesa di San Pancrazio. Ritornato con lui in San Pietro, il Re depose scettro e diadema sull'altare. Il Papa gli consegnò il vessillo di San Pietro e il Re offrì il suo Regno al Principe degli Apostoli, promettendo un censo annuo e di collaborare nella lotta contro gli eretici. Il Papa gli concesse la protezione apostolica per lui e il Regno, ossia la garanzia di non essere aggredito da nessun altro stato cristiano, gli confermò tutte le conquiste tolte ai musulmani e stabilì che non fosse scomunicato mai da alcuno al di fuori di lui. Gli conferì altresì il titolo di Difensore della Fede, perché fosse il condottiero della *Reconquista*. Nel corso del pellegrinaggio a Roma il Re e il Papa concordarono il matrimonio della sorella del primo, Costanza (1183-1222), con Federico II di Svevia, il pupillo di Innocenzo. Nello stesso anno giunsero in Aragona i predicatori inviati da Innocenzo III contro gli Albigesi e tra essi vi era anche San Domenico di Guzman (1170-1221), su cui torneremo. L'anno successivo Innocenzo III, il 6 giugno, decretò che le incoronazioni dei Re aragonesi avvenissero a Saragozza per mano dell'Arcivescovo di Tarragona.

Nel 1207 Pietro II concesse la piena libertà alle elezioni prelatizie. Nel 1209 la sorella di Pietro, Costanza, si sposò con Federico di Svevia. Nello stesso anno, iniziata oramai la Crociata contro gli Albigesi, Simone IV di Montfort, Conte di Leicester (1170-1218), conquistò Béziers e Carcassonne, che erano feudi dell'Aragona al di qua dei Pirenei. Le

brutalità dei crociati furono stigmatizzate da San Domenico, dal Re e dal Papa stesso che, illudendosi sull'affidabilità di Simone, propose un compromesso basato su un matrimonio tra il figlio di Pietro, Giacomo I (1208-1276), e una figlia del condottiero francese. Nel frattempo Pietro si avvicinò a Giovanni Senza Terra e a Ottone IV, perché dietro Simone di Montfort c'era Filippo II Augusto.

Nel 1212 Pietro, corrispondendo al volere del Papa, si fece promotore della lega cristiana con Navarra, Castiglia e Portogallo contro i Mori che trionfò a Las Navas de Tolosa il 16 luglio. Nello stesso anno il Re d'Aragona prese le armi contro Simone di Montfort che continuava ad usurpare i feudi dei suoi vassalli in Francia meridionale. Innocenzo III, che non era riuscito a comporre la disputa, non si oppose. Il Re, il 27 gennaio del 1213, riaffermò formalmente i diritti dell'Aragona sui suoi feudi occitani, ossia Bearn, Commingues, Gevaduan e la Provenza, nonché il protettorato su Tolosa e Foix, mentre rivendicò il possesso dei territori usurpati da Simone di Montfort. Il 4 luglio Pietro ottenne nuovamente la protezione papale per il Regno, che implicava la neutralità di Innocenzo nella contesa in corso. La guerra all'inizio volse dalla parte dell'Aragona. Il 14 settembre del 1213, tuttavia, Pietro II morì nella Battaglia di Muret fronteggiando la controffensiva del Conte di Leicester.

A quel punto il Papa assunse la tutela del figlio Giacomo I, che si trovava a Carcassonne e quindi era di fatto prigioniero di Simone di Montfort, della cui figlia era promesso sposo. Innocenzo lo fece liberare nel 1214, lo fece condurre in patria dal cardinale legato Pietro Collivaccino (†1219) e, assecondando i desideri che erano stati della madre Maria di Montpellier, ne assunse la tutela, ne scelse i consiglieri, ne formò il governo affidandolo allo zio Sancho Raimundez (1161-1223), Conte di Rossiglione, e impedì a Simone di Montfort di approfittare della situazione per allargarsi a spese della Corona aragonese. Così anche in Aragona andò in scena il copione che era stato visto in Sicilia e in Inghilterra. Il Legato convinse nobili e città a giurare fedeltà a Giacomo e il Papa diffidò l'esercito crociato di Luigi di Francia, in marcia verso sud nel 1215, dall'attaccare l'Aragona.

Il *Regno di León* fu oggetto dell'attenzione del Papa, perché Alfonso IX (1188-1230) aveva sposato Berengaria (1180-1246), figlia del cugino Alfonso VIII di Castiglia (1158-1214), contravvenendo ai canoni. Tale matrimonio era stato imposto da Alfonso VIII ad Alfonso IX nel 1197, dopo che quest'ultimo, precedentemente unito ad una figlia del Re del Portogallo, Teresa (1178-1250), era stato indotto da Celestino III a

lasciarla nel 1195 perché i due coniugi erano cugini. Tuttavia anche il nuovo coniugio era tra consanguinei ed Alfonso IX chiese una dispensa al Papa, che gliela negò. Era il 1199 e Innocenzo era pronto a lanciare, come su Francia e Inghilterra, un interdetto sul Regno che obbligasse Alfonso IX a sottomettersi. L'arcivescovo di Toledo Martin Lopez de Pisuerga (1191-1208) persuase il Pontefice a non fulminare quella condanna che avrebbe favorito eretici e musulmani, ma questo non significò che egli recedesse dalla sua battaglia per l'indissolubilità e la legalità del Matrimonio. Innocenzo III, dopo cinque anni, nel 1204, persuase Alfonso IX a rompere quel coniugio illegale. Berengaria si convinse a ritirarsi in monastero e i figli della coppia vennero legittimati, evitando una crisi dinastica. Alfonso tuttavia non partecipò alla Lega voluta dal Papa e da Pietro II nel 1212 perché i rapporti con la Santa Sede erano rimasti tesi. Nel 1214 il Pontefice confermò solennemente la Pace tra Castiglia e León. Il *Regno di Navarra* irritò fortemente il Papa. Sancho VII nel 1196 era arrivato tardi sul campo di battaglia di Alarcos, determinando la sconfitta della Castiglia per mano degli Almohadi. Navarra e Castiglia si trovarono perciò in guerra e la seconda fu sconfitta e si alleò con l'Aragona. Sancho VII allora compì un gesto senza precedenti né giustificazioni, alleandosi nel 1198 col califfo almohade Abu Yussuf Ja'cub Al Mansur (1184-1199). Quando Innocenzo III lo seppe, lo scomunicò immediatamente, il 16 aprile del 1198. Mentre Sancho era in Africa a combattere con il Califfo, il *Regno di Castiglia*, aiutato da quello di León, aggredì nel 1198 e invase nel 1200 la Navarra senza che Innocenzo III sollevasse alcuna protesta. Tuttavia il lavoro per riportare il Re fedifrago dalla parte giusta era iniziato. Il 29 gennaio del 1199 Sancho VII fu assolto dalla scomunica. Nel 1200 Innocenzo non ebbe nulla da obiettare sullo scioglimento del matrimonio illegittimo tra Sancho VII e Costanza di Tolosa (1180-1260). Nel 1207 la Navarra riconobbe le conquiste della Castiglia sul suo territorio. Alla fine Sancho VII si unì alla lega cristiana contro i Mori con Castiglia e Aragona, combattendo valorosamente nel 1212 a Las Navas de Tolosa e continuando anche dopo la *Reconquista*.

In genere Innocenzo si sforzò di mantenere la pace e la concordia tra i Regni spagnoli perché potessero agire di concerto nella *Reconquista*. Quando però, dopo il fallimento della IV Crociata, Innocenzo decise di bandire la V, dichiarò esplicitamente che nemmeno l'*iter hispanicum* doveva distogliere gli sforzi internazionali per la liberazione del Santo Sepolcro, declassando, per la prima volta dal I Concilio Lateranense, la *Reconquista* rispetto alla spedizione gerosolimitana ed invogliando i

cavalieri al di qua dei Pirenei a dirigersi verso oriente. Una petizione dei Vescovi spagnoli per mutare decreto non venne presa in considerazione da Innocenzo, almeno per il momento.

IL CONFLITTO COL PORTOGALLO

Il Portogallo era un feudo della Chiesa. Innocenzo III, appena eletto, rammentò a Sancho I (1185-1212) l'obbligo del tributo, che in passato aveva tralasciato. Sancho I si era distinto nella lotta contro i saraceni, aveva collaborato con gli Ordini cavallereschi, aveva promosso e sostenuto la vita consacrata e dotato di ampi possedimenti monasteri e chiese, ma ad un certo punto, quando la popolazione di Porto si ribellò al proprio vescovo, Martino Rodriguez (1191-1227), il Re si schierò coi rivoltosi e ne confiscò i beni. L'Episcopato si schierò contro il sovrano, eccettuato l'arcivescovo di Braga Pedro Mendez (1209-1212), e si appellò al Papa. Innocenzo reagì da par suo lanciando l'anatema sul Re e l'interdetto sul Regno. Il vescovo di Coimbra, Pedro Soarez (1193-1232), fu allora esiliato e imprigionato, perché aveva fulminato l'interdetto per conto del Pontefice. Le sue condizioni di detenzione furono assai crudeli, mentre il Re aboliva il foro ecclesiastico e l'esenzione militare del clero, influenzato dal suo cancelliere Giuliano Pais (†1215), a sua volta forse vicino alle idee di Arnaldo da Brescia. Ma solo nel 1211 Sancho, ammalatosi gravemente, chiese l'assoluzione del Pontefice, che magnanimente la concesse. In cambio, il Re stabilì che le leggi dello Stato dovevano essere conformi a quelle canoniche e che il clero doveva godere dell'esenzione, pressoché totale, delle tasse. Il Re si riconciliò anche col Vescovo di Porto.

Il figlio e successore di Sancho I, Alfonso II (1211-1223), chiese e ottenne la conferma del suo titolo da Innocenzo III e, ottenutala, confermò nelle *Cortes* le concessioni fatte dal padre alla Chiesa, dal cui aiuto sperava di poter contare quando fosse giunto il momento di annullare i cospicui lasciti terrieri che Sancho aveva fatto alle sue figlie Teresa, già moglie del re di León Alfonso IX, Sancha (1178-1229) e Mafalda (1195-1256), già moglie del Re di Castiglia Enrico I (1214-1217), le cui nozze erano state annullate per consanguineità da Innocenzo III. La Chiesa accettò poi di non accrescere ulteriormente i propri latifondi. Nel 1212 il nuovo sovrano partecipò alla Lega che trionfò sui saraceni nella Battaglia di Las Navas di Tolosa. La disputa tra i membri della famiglia reale coinvolse anche il Regno di León che si schierò per la sua ex regina Sancha, mentre la Castiglia sostenne Alfonso I. Il Papa poi intervenne come arbitro nella

disputa familiare e le sorelle di Alfonso ottennero i loro lasciti, ma tutte presero il velo mentre il fratello Pietro di Urgel (1187-1258) dovette lasciare il paese. Particolare interessante, Teresa, Sancha e Mafalda sarebbero state oggetto di venerazione popolare e poi canonizzate dalla Chiesa. Morto Innocenzo III, Alfonso prevalse sui ribelli all'interno del paese. Quando poi il Re, nel 1218, riprese a contendere con la Chiesa sulla supremazia del potere civile sul clero e violò le norme sancite dalle *Cortes* nel 1211, l'arcivescovo di Braga Stefano Soarez (1212-1228), in un Concilio innanzi al quale aveva citato a comparire il sovrano e i suoi ministri, che però non si erano presentati, li scomunicò. Nel 1220 Onorio III minacciò di sciogliere i sudditi portoghesi dal giuramento di fedeltà al Re e questi dovette sottomettersi. Così Innocenzo III trionfò definitivamente, da morto, anche nel regno lusitano.

LO SCACCHIERE BALCANICO

I Balcani erano importanti nella geopolitica di Innocenzo III. Per essi transitavano gli eserciti crociati e il Papa aveva come obiettivo primario la realizzazione di una Crociata, per cui la stabilità degli Stati dell'area era indispensabile per lui. Inoltre la Santa Sede vantava diritti feudali su diversi di essi, mentre era proprio per i Balcani che passava una frontiera, quella tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa, che il Pontefice voleva spostare a vantaggio della prima, allargando l'obbedienza romana e ridimensionando l'influenza politica e spirituale dell'Impero Romano d'Oriente.

Il *Regno di Ungheria* era un feudo della Chiesa Romana, perché Silvestro II e Ottone III avevano inviato la corona al primo Re magiaro, Stefano, e questo gesto era stato interpretato, da Gregorio VII in poi, come un segno di sovranità della Santa Sede sul paese, che si andava a sostituire a quella che era stata esercitata dall'ultimo Imperatore sassone. Il monarca ungherese, all'atto dell'incoronazione, pronunziava un giuramento di fedeltà alla Sede Apostolica. Orbene, a quei tempi il Regno di Ungheria era travagliato dalla guerra civile tra Emmerico ([1174] 1196-1204) e suo fratello il duca Andrea ([1177] 1204-1235), la cosiddetta Guerra dei Fratelli, per la conquista del trono, che durò per tutto il regno del primo. Tale lotta era ulteriormente complicata dai contrasti tra i due aspiranti sovrani e l'aristocrazia magiara, divisa a sua volta in due fazioni che militavano per l'uno o l'altro. Il padre dei due contendenti, Bela III (1172-1196), aveva designato come successore il figlio maggiore Emmerico e lo

associò come Re sin dal 1182, mentre ad Andrea aveva assegnato dapprima il Principato di Galizia (1188-1190) e poi, perdutolo per le rivolte degli aristocratici locali, lo aveva indennizzato con una forte somma di denaro. Inoltre, siccome aveva fatto il voto di partire per la Crociata ma la morte oramai imminente gli avrebbe impedito di realizzarlo, Bela incaricò Andrea di partire al suo posto. Tuttavia questi, morto il padre e insediatosi il fratello, già nel 1197 aveva ordito una congiura contro di lui. Emmerico, ottenuto il sostegno di Celestino III – che minacciò di scomunica chi avesse appoggiato Andrea – affrontò il fratello, che però lo vinse e lo costrinse a cedergli la signoria di Croazia e Dalmazia, sia pure sotto la sua sovranità. In quei frangenti era stato eletto Innocenzo III, che si schierò con Emmerico in quanto sovrano legittimo. Così, quando Andrea nel 1198 tentò di occupare le sedi di Spalato e Zara con prelati di sua fiducia, arrogandosi prerogative regie, il Papa non convalidò le elezioni, ordinò una indagine sulle relazioni politiche tra i presuli eletti e il Duca e in genere riuscì ad impedire che questi si intromettesse nelle elezioni episcopali ed abbaziali. Il Pontefice ordinò altresì all'Episcopato ungherese di non scomunicare mai né Emmerico né i suoi collaboratori, nonostante esso cercasse di mantenersi neutrale nella controversia, ricevendo spesso i medesimi privilegi da entrambi i pretendenti al trono. Il 29 gennaio del 1198 Innocenzo III scrisse ad Andrea intimandogli, sotto pena di scomunica e di privazione dello status di erede al trono – il fratello non aveva ancora figli – di adempiere al voto crociato del padre. Nello stesso mese Innocenzo citò innanzi a sé l'abate Giovanni di Pannonhalma per aver congiurato con Andrea contro il Re. Il Duca comunque non obbedì agli ordini del Pontefice e anzi annodò una seconda congiura contro il fratello nel 1199, coinvolgendovi anche diversi Vescovi. Emmerico reagì aggredendo personalmente coi suoi soldati il vescovo Boleslao di Vác (1188-1213) il 10 marzo 1199 e confiscandogli il tesoro della Cattedrale e i documenti che provavano il suo tradimento. Il 21 giugno del 1199 il Papa ordinò al Re di risarcire il Vescovo a pena di scomunica e interdetto sul Regno, mentre diede mandato al vescovo Saul di Kalocsa (1192-1202) di supervisionare a quanto da lui prescritto. Emmerico allora denunciò al Papa la colpevolezza del Vescovo e di altri dignitari in combutta col fratello, mentre impedì a Saul di Kalocsa di recarsi alla sua corte per svolgervi la missione affidatagli. Allora il Re venne scomunicato dal vescovo Elvino di Gran Varadino (1189-1202), col pretesto che aveva arrestato uno dei suoi sacerdoti, che però aveva svolto la funzione di messaggero del duca Andrea presso i suoi congiurati. Fu così che si giunse

allo scontro armato e il duca Andrea dovette riparare in Germania, mentre la Croazia e la Dalmazia tornarono nella disponibilità del Re, nel 1199. Questi indennizzò l'arcivescovo Domenico di Zagabria (1190-1206) per i danni subiti durante la guerra e nominò l'arcivescovo Bernardo di Spalato (1198-1217) governatore della costa dalmata.

Innocenzo però sapeva che il Regno era diviso e ne voleva la compattezza perché partecipasse alla Crociata. Spedì allora in Ungheria Corrado di Wittelsbach, l'arcivescovo di Magonza, perché mediasse tra i due fratelli. L'accordo fu raggiunto nel 1200, per mediazione del Cardinale Gregorio Crescenzi (†1207); il Re e il Duca si conciliarono e promisero di partire per la Crociata, affidando la reggenza al duca d'Austria Leopoldo VI, che era un alleato fedele di Andrea e aveva sottoscritto la pace. In caso di morte di Emmerico, Andrea gli sarebbe succeduto, perché quegli non aveva ancora eredi maschi. Le scomuniche furono rimesse ad entrambi. Nel frattempo, Andrea recuperò Croazia e Dalmazia.

Dal canto suo Emmerico nel 1200 si diede a combattere i Bogomili in Bosnia, su esortazione di Innocenzo, alleandosi con il Reame della Zeta contro quello di Serbia, assumendo la corona di quest'ultimo e facendo dell'altro stato un suo vassallo. Nello stesso anno nacque a Emmerico il figlioletto Ladislao. Tra il 1202 e il 1203 Emmerico sottomise il Banato di Bosnia, sgominando la Chiesa bogomila in loco.

Le relazioni tra Roma e l'Ungheria tuttavia subirono un duro colpo quando i Veneziani deviarono la IV Crociata per soggiogare, nel 1204, la ribelle Zara, che si era sottomessa al Re magiaro. Ma Innocenzo non aveva colpa di questo e non aveva, come vedremo, nessuna autorità in quel momento sull'orda distruttrice in cui si era trasformato l'esercito dei crociati. Aveva vietato l'attacco a qualsiasi altro principe cristiano e non era stato ascoltato e nemmeno la sua scomunica contro i Veneziani sortì alcun effetto.

Saputo che Emmerico si preparava a partire crociato nel 1203, Innocenzo III nel febbraio di quell'anno ordinò a tutto il clero e all'aristocrazia magiara di giurare fedeltà al principino Ladislao, sotto pena di scomunica ed escludendo Andrea dalla successione. A questi, che nel novembre dello stesso anno decise anch'egli di partire crociato, il Papa concesse la sua protezione per tutti i suoi beni e riconobbe il suo diritto di tramandarli ad eventuali eredi. Fu forse questo a determinare Emmerico a differire la partenza e ad arrestare a tradimento il fratello Andrea, che egli pensava lo avrebbe colpito appena possibile. Era il 1203. L'anno dopo Emmerico si preparò ad attaccare la Bulgaria, ma il Papa glielo vietò

perché stava conducendo trattative con quel paese per unirlo alla Chiesa Romana. Emmerico obbedì a malincuore ma boicottò le relazioni tra Roma e la Bulgaria, arrivando ad arrestare il Cardinale Legato che viaggiava verso quel paese, salvo rilasciarlo, dopo le minacciose proteste di Innocenzo, per ragioni non chiare.

Nello stesso 1204 però Emmerico si ammalò mortalmente ed ottenne da Innocenzo III l'autorizzazione per l'incoronazione del figliolotto Ladislao per mano dell'arcivescovo di Esztergom, Ugrino (1204-1205), che lui stesso aveva fatto eleggere. Il Re moribondo scarcerò il fratello e si conciliò con lui.

Morto Emmerico, Innocenzo III confermò la reggenza del principe Andrea per il nipote Ladislao III (1204-1205), secondo lo schema operativo che aveva seguito in Sicilia, Inghilterra e Aragona. Il Papa scrisse al Reggente raccomandandogli la fedeltà al piccolo Re nipote e cercando di indurlo alla conciliazione con la Regina madre sua cognata, Costanza d'Aragona, che di lì a poco avrebbe sposato Federico II di Svevia, ma tra i due il dissidio fu tale che la donna fuggì in Austria col figliolotto Re. Quando poi Ladislao morì, risparmiando all'Ungheria una nuova guerra coi tedeschi, nel 1204 il Pontefice riconobbe come Re il principe Andrea, ma lo obbligò a mantenere il voto crociato, sapendo che ciò avrebbe anche contribuito alla pacificazione del paese. Innocenzo scrisse più volte all'Episcopato magiaro perché fosse fedele al nuovo Re, preoccupato della tenuta della pace interna dello Stato. L'Ungheria supportò inoltre il Papa nel sostegno ad Ottone IV nella contesa per il trono imperiale. Andrea poi conquistò rapidamente la Galizia tra il 1204 e il 1205, suscitando in Innocenzo la speranza di una espansione della Chiesa in terra ortodossa. Tuttavia nel 1207 la dominazione magiara fu rovesciata. Le lotte continuarono con alterne vicende molto a lungo. Andrea adempì alla sua promessa di Crociata solo alla morte di Innocenzo III.

L'*Impero di Bulgaria* fu la più significativa acquisizione di Innocenzo III alla sfera di influenza di Roma e della Chiesa Romana. Il Papa considerava l'unione delle Chiese un complemento e un prodromo alla preparazione della grande Crociata che caldeggiò tutta la vita. Un movimento spontaneo di avvicinamento al Papato serpeggiò in quegli anni tra serbi, bulgari, ruteni, albanesi ed armeni. Lo zar bulgaro Kalojan, chiamato anche Joannitza (1196-1207), ne fu uno dei massimi esponenti e nel 1198 prese contatti col Papa, per ottenere un riconoscimento internazionale alla posizione che aveva raggiunto, invitandolo a mandare un Legato in Bulgaria. Il Pontefice ne fu contento perché ambiva ad unire

la Bulgaria all'obbedienza romana e a fare da mediatore tra essa e l'Ungheria in conflitto. Una prima missione pontificia giunse in Bulgaria alla fine del dicembre del 1199 e Joannitza inviò una lettera al Papa, nella quale, in cambio dell'unione ecclesiastica, chiedeva per sé il titolo imperiale e il Patriarcato per la sua Chiesa. Per il Pontefice gli Imperatori erano solo due, quello occidentale e quello orientale, e i Patriarchi erano i primati di sedi apostoliche, per cui la risposta fu negativa. Informando il Pontefice nel 1201-1202 che l'Imperatore bizantino era disponibile a concedergli l'uno e l'altro, Joannitza tentò di esercitare una grossolana pressione su Innocenzo, che infatti non abboccò. Infatti, se l'Imperatore avesse voluto fare tali concessioni, lo Zar non si sarebbe più rivolto a Roma. Nel settembre del 1203 il legato apostolico Giovanni di Casamari riconobbe il rango primaziale all'arcivescovo di Tarnovo Basilio I (1186-1232), ma non gli conferì il titolo patriarcale, mentre chiese a Joannitza di concludere una pace col Regno della Zeta, che si era sottomesso a Roma, e con l'Ungheria che era intervenuta in suo sostegno. Joannitza allora scrisse ancora ad Innocenzo, lamentando che l'Ungheria si era impossessata di cinque Diocesi bulgare e chiedendo che egli definisse bene i confini tra i due Regni. Nella missiva chiese anche una legazione cardinalizia che lo incoronasse Imperatore dei Bulgari. Il Papa il 25 febbraio 1204 gli scrisse, conferendogli il titolo regio di Bulgaria e Valacchia, ma non quello imperiale. In tal modo lo investiva nuovamente, creando la base di un rapporto di tipo feudale, che si riallacciava ai precedenti di Gregorio VII. Il Cardinale Legato, Leone Brancaloneone (†1230), partì da Roma ma venne arrestato in Ungheria, a Keve, dal re Emmerico, che voleva fargli convocare nel paese Joannitza perché arbitrasse le loro contese. Né Innocenzo né Joannitza potevano accettare questa soluzione, perché sarebbe avvenuta in terra non neutra e sotto il peso di una minaccia, e il Legato, per ordine del Papa, venne rilasciato tra il settembre e l'ottobre del 1204, per ragioni non ben chiare. Il Cardinale, giunto a destinazione, conferì nuovamente il pallio all'Arcivescovo di Tarnovo il 7 novembre del 1204 e il giorno dopo incoronò Joannitza Re, ma non Imperatore, dei Bulgari. Questi, scrivendo al Papa, si rassegnò ad usare il titolo concessogli, ma diede ad intendere di considerarsi un Imperatore e di tenere il suo Arcivescovo come un Patriarca.

Tuttavia, quando sorse l'Impero Latino d'Oriente, che tentò maldestramente di subentrare al Papa nell'egemonia sui Balcani, Joannitza, dopo aver sonoramente sconfitto l'esercito dei crociati ad Adrianopoli e aver fatto prigioniero l'imperatore Baldovino I (1204-1205),

si allontanò dalla Chiesa Latina, in quanto aveva cercato un protettore spirituale e non un padrone politico.

Il *Regno della Zeta* e quello della *Rascia*, retti dai fratelli Vukan (1196-1203) e Stefano II (1196-1228), si rivolsero spontaneamente anch'essi ad Innocenzo nel 1198, desiderosi di sostegno contro gli Ungheresi e i Bulgari. Il Papa, forte delle rivendicazioni sulla Dalmazia, risalenti alla *Promissio Carisiaca*, e sulla Serbia, risalenti ai rapporti instaurati con Gregorio VII, avrebbe voluto immediatamente riconoscere entrambi confermandone i titoli, ma l'Ungheria pose il suo veto e in quel momento quella nazione era prioritaria per Innocenzo. Ma non mancò tempo che egli intraprendesse energicamente iniziative che dovevano portare i due paesi definitivamente nella sfera di influenza della Chiesa Romana.

Vukan era il figlio maggiore di Santo Stefano I Nemanja della Rascia (1166-1196), il fondatore dello Stato serbo, ma il padre, al momento dell'abdicazione, gli aveva preferito il secondogenito Stefano come successore. Morto il padre nel monastero dove si era ritirato, Vukan si alleò ad Emmerico di Ungheria contro Stefano e Joannitza di Bulgaria, nel 1200. Due anni dopo Vukan scacciò il fratello e si proclamò Zar di Serbia, mentre si disobbligò con Innocenzo convertendosi al Cattolicesimo e promettendo di portare alla Fede romana il suo popolo se il Papa lo avesse consacrato. Quando poi la Bulgaria si unì a Roma nel 1203, la Chiesa serba, che non era autocefala ma dipendeva da Tarnovo, si trovò anch'essa in comunione con Innocenzo III. Questi però si dichiarò pronto ad erigere una Provincia ecclesiastica nella Zeta, per regolare gli affari religiosi del Paese. Nel 1204 tuttavia Stefano II riprese il suo trono con l'appoggio di Joannitza e costrinse Vukan ad accontentarsi della Zeta in qualità di suo vassallo, nel 1205. Sconfitta poi la Bulgaria con un mutamento di fronte, Stefano nel 1207 si alleò con la Repubblica di Venezia e, confermando la sua sottomissione ad Innocenzo III, gli chiese la consacrazione regia. Ma ancora una volta il veto ungherese impedì tale riconoscimento formale, al quale sarebbe seguita senz'altro una riorganizzazione ecclesiastica del Regno.

Come si vede, i contrasti che la Dalmazia e la Serbia ebbero con l'Ungheria resero difficile l'intervento di Innocenzo. I Serbi infatti intendevano l'alleanza col Papato come un mezzo di difesa dall'espansionismo magiaro, che però non venne ridimensionato - in quanto a loro giudizio Innocenzo era più propenso per la parte ungherese - e che anzi venne affiancato da quello dei Crociati insediatisi a

Costantinopoli. In tal modo veniva meno la ragione profonda dell'avvicinamento serbo alla Chiesa di Roma. In realtà Innocenzo poteva fare poco per districare la matassa dei contrasti politici ed etnici dei Balcani. Il fatto poi che il Papa avesse tollerato, per ragioni politiche più generali, che il clero magiario svolgesse un ruolo nella riorganizzazione della Chiesa serba contribuì non poco al deterioramento dei rapporti tra questa e la Santa Sede, in quanto i serbi avevano un senso molto vivo della loro indipendenza sia politica che ecclesiastica.

La consacrazione regia avvenne solo nel 1217 per mandato di Onorio III e Stefano divenne il Primo Coronato, sovrano di tutta la Serbia, che avrebbe avuto come il padre gli onori dell'altare. Ma nel 1219 Stefano II ottenne dall'imperatore d'Oriente Teodoro Lascaris (1205-1221) l'autocefalia della Chiesa serba, che Roma non aveva voluto concedere e, dal primo Arcivescovo, suo fratello San Sava (1219-1235), il sovrano ebbe la corona. Nel 1221 Stefano e Sava si riavvicinarono ad Onorio III, che riconobbe il titolo regio del Primo Coronato. La politica di Innocenzo III in Serbia arrivava così a compimento, sia pure dopo la sua morte.

Vi furono relazioni anche tra Innocenzo III e il Ban di *Bosnia*, Kulin (1180-1204). Non è chiaro se Kulin fosse bogomilo o soltanto un cristiano tollerante, ma certo non si fidava della Chiesa Romana, da quando Clemente III, per compiacere Bela III di Ungheria, assoggettò la Chiesa bosniaca all'Arcidiocesi di Spalato e svincolandola da quella di Ragusa, per cui la vita ecclesiastica locale dipendeva da una sede magiara. Kulin aveva reagito facendo consacrare il vescovo della Bosnia Radogost (1151 ca.-1171 ca.) dall'arcivescovo di Ragusa, Bernardo (1197-1203). Il risultato era stato la sospensione di Bernardo. Nel 1199 Vukan della Zeta scrisse ad Innocenzo III accusando Kulin e tutta la sua famiglia di essere bogomili, assieme ai nobili locali, e di aver accolto gli eretici espulsi da Bernardo di Spalato. Forse lo scopo era quello di legittimare una guerra di conquista e di prevenire l'infezione ereticale. Ma il Papa nel 1200 scrisse non a Vukan ma a Emmerico di Ungheria, in quanto suzerano – ossia signore feudale sovraordinato anche se non pienamente sovrano – di Kulin, perché verificasse le accuse e all'occorrenza lo deponesse. Allora il Ban scrisse lui al Papa, invitandolo a mandare un Legato che verificasse l'ortodossia dei suoi sudditi e dei profughi che aveva accolto. Questi, Giovanni da Casamari, che abbiamo già incontrato in quanto operò anche in Bulgaria, dopo una accurata inchiesta, l'8 aprile del 1203, in una grande assemblea di ecclesiastici e laici a Bilino Polje presso Zenica, ottenne la sottoscrizione di una Confessione di Fede in cui i bosniaci riconoscevano

i loro errori dottrinali e disciplinari, causati però da ignoranza. Essa fu nota come l'Abiura di Bilino Polje, che venne anche notificata al Re d'Ungheria. Infatti il Ban l'aveva voluta proprio per togliere agli Ungheresi il pretesto di assoggettare il paese. Ma il controllo romano sulla Chiesa bosniaca rimase labile ed essa continuò a vivere a modo suo. Inoltre Kulin continuò a non riconoscere l'autorità dell'Arcivescovo di Spalato, rimanendo fedele a quello di Ragusa. Ma il figlio Stefano (1204-1232) dovette riconoscere la sovranità feudale di Andrea di Ungheria.

Il *Despotato di Epiro* fu creato da Michele I Ducas (1204-1215) sulle rovine dell'Impero Romano d'Oriente invaso dai crociati. Il principe, cugino degli Imperatori della Casa degli Angeli, difese l'Epiro dall'invasione e assunse la tutela della Tessaglia e del Peloponneso. Egli avrebbe voluto essere riconosciuto Imperatore bizantino, ma i legittimisti gli preferirono i Lascaris acuartierati a Nicea assieme al Patriarca Ecumenico. Allora Michele decise di unirsi alla Chiesa Cattolica. La speranza era che Innocenzo lo coronasse lui Imperatore ed Autocrate, ma era del tutto vana. Al Papa bastava un Imperatore Latino e uno Greco di Costantinopoli, col quale voleva conciliarsi, e non aveva che farsene di un fantoccio installato appena al di là del Canale d'Otranto. Michele dovette accontentarsi del fatto che, unito a Roma, non avrebbe dovuto sottomettersi all'Imperatore niceno. Ma ben presto si pose il problema della relazione con quello Latino di Costantinopoli, e in particolare coi suoi vassalli. Il Regno di Tessalonica, il maggiore di essi, ambiva ad espandersi verso l'Epiro, e in verità anch'esso puntava verso la Penisola Calcidica, quale avamposto verso Bisanzio e Nicea. La guerra, in cui l'Epiro era alleato di Venezia, fu particolarmente cruenta. Michele, fatti prigionieri diversi preti cattolici di parte tessalonicese, li fece crocifiggere, venendo perciò scomunicato da Innocenzo III. La guerra terminò per l'intervento dell'Impero Latino, ma Michele e soprattutto il successore Teodoro (1215-1227) capirono che la partita per la corona imperiale greca poteva essere combattuta solo separandosi da Roma, come avvenne definitivamente proprio con Teodoro.

L'EUROPA CENTRALE ED ORIENTALE. IL CONFLITTO CON LA POLONIA

Il *Regno di Boemia* fu oggetto di una attenzione strategica da parte del Papa. Filippo di Svevia, in quanto Re di Germania e Imperatore eletto,

anche se mai accettato da Innocenzo, conferì ad Ottocaro I (1198-1230) il titolo di Re nel 1197, che egli aveva già assunto in proprio. Il Papa tuttavia lo persuase a passare dalla parte di Ottone IV, per cui il paese fu invaso da Filippo di Svevia. Nel 1207, per restaurare l'indipendenza del Regno, Innocenzo lo prese sotto la protezione apostolica, ma senza successo. Alla morte di Filippo, il Papa nel 1208 confermò ad Ottocaro di sua autorità il titolo di Re, riallacciandosi ai rapporti feudali esistenti tra la Boemia e la Santa Sede ai tempi di Gregorio VII e inducendo Ottone a fare lo stesso. Quando poi Ottone cadde in disgrazia, Ottocaro sostenne Federico II.

Il *Regno della Polonia* era un feudo della Chiesa, le cui rivendicazioni risalivano al papato di Giovanni XV (985-996) ma si erano consolidate con Gregorio VII. Innocenzo III aveva come interesse primario l'estensione della riforma ecclesiastica a quel paese e si diede come strumento la persecuzione della supremazia politica, cogliendo l'occasione fornitagli dal caos in cui versava il paese, bisognoso di una autorità terza che lo pacificasse. Esso era infatti diviso in una serie di Ducati sui quali esercitava il primato quello di Cracovia, il cui titolare portava il titolo di Principe Supremo, ma in quest'epoca le lotte dinastiche tra questi signori, tutti imparentati nella Casa dei Piasti, erano al culmine.

Il Pontefice si servì della collaborazione di Enrico Kietzlicz, arcivescovo di Giezno (1199-1219) e Primate del paese, ma anche suo amico e compagno di studi a Parigi. La lotta ecclesiastica si mescolò a quella politica. Ladislao III (1202-1206), Principe Supremo, aveva ceduto, prima del 1206, la regione di Kalisz al duca di Slesia Enrico I il Barbuto (1165-1238), anch'egli della Casa dei Piasti e a cui Innocenzo III aveva concesso la protezione apostolica nel 1198, in cambio di quella di Lubusz. Kalisz era però parte dell'eredità di Ladislao Odonic (1190-1239), nipote del Principe Supremo, il quale raccolse attorno a sé diversi nobili ed ecclesiastici, compreso Enrico Kietzlicz, che colse l'occasione della violazione del diritto feudale da parte del Gran Principe per imporgli la riforma ecclesiastica. Il celibato obbligatorio per il clero, l'immunità dalla giurisdizione regia, il foro ecclesiastico e le elezioni capitolari dei Vescovi furono i quattro punti programmatici della riforma innocenziana sostenuta dall'energico Primate. Venuto già a controversia con Ladislao III per le proprietà terriere della Chiesa, Enrico lo scomunicò e lo depose in nome del Papa nel 1206. Il trono di Gran Principe venne occupato da Leszko I (1206-1210), al quale Innocenzo III concesse la protezione apostolica nel 1207. L'anno dopo Enrico scomunicò Arnolfo, vescovo di Poznan (1196-1211), perché continuava a sostenere Ladislao III. Tuttavia le

sanzioni ecclesiastiche non servirono a nulla e sia Ladislao Odonic che il Primate dovettero rifugiarsi da Enrico il Barbuto. Questi restituì a Ladislao Odonic la Terra di Kalisz mentre Enrico Kietzlicz si recò a Roma, dove riuscì ad impedire che Ladislao III fosse assolto dalla scomunica. Innocenzo III lo rimandò in Polonia ordinando a tutti i Principi di garantirne il rientro. Nel 1208, con la mediazione di Enrico il Barbuto, nel Congresso di Głogow Ladislao III, oramai solo Duca della Grande Polonia, e l'Arcivescovo si conciliarono e quest'ultimo ebbe un risarcimento e tornò nella sua sede, mentre la guerra tra Ladislao III e l'omonimo Odonic continuò.

Sempre nel 1207, siccome il nuovo Principe Supremo, Lesko I, non esercitò il suo diritto di designazione, venne eletto liberamente per la prima volta un Vescovo a Cracovia, e si ebbe una spaccatura, perché la minoranza aveva votato Vincenzo Kadłubek (1207-1223) e la maggioranza Gedko di Plock (1160-1223), ma con una procedura irregolare. Appellatisi al Papa i fautori del primo, Innocenzo III diede loro ragione. Nello stesso anno il Pontefice proibì al clero polacco di partecipare alla cosiddetta Festa dei

Folli, una tradizione popolare lasciva che si teneva periodicamente. Nel 1210 Ladislao III cercò di ripristinare l'Atto di Successione di Boleslao III del 1138, che prevedeva, come dicevamo all'inizio, la divisione del paese in un certo numero di Ducati e la primazia di quello di Cracovia, che doveva toccare sempre al Duca più anziano, che in quel momento era Miecislao I (1146-1211). Ladislao chiese il sostegno del Papa, che veniva così esplicitamente riconosciuto quale supremo signore feudale del Paese. Il 9 giugno di quell'anno Innocenzo III prese posizione a favore dell'Atto di Successione e ordinò al clero di sostenere Miecislao, al quale Ladislao sperava di succedere per ragioni anagrafiche. Enrico Kietzlicz convocò allora un Concilio a Borzykowa nel luglio dello stesso anno, per applicare la bolla. Siccome però Miecislao I, con un colpo di mano, si impadronì di Cracovia, il Concilio non lo riconobbe. Dopo aver ottenuto da tutti i Principi ivi convenuti l'immunità ecclesiastica, Enrico Kietzlicz si recò a Roma dove perorò un nuovo ordinamento che, accettato da Innocenzo III in quanto supremo signore feudale, alla morte di Miecislao I portò al Gran Principato nuovamente Leszko I (1211-1227). Contestualmente il Papa ottenne che Lesko I, Corrado I duca di Masovia (1194-1247) e Ladislao Odonic, duca della Grande Polonia (1207-1217) rinunciassero al diritto di spoglio sulle eredità dei prelati. In cambio, Ladislao Odonic ebbe la protezione apostolica nel 1211. Innocenzo III avrebbe voluto che i Polacchi partecipassero alla Crociata, ma Leszko I

rifiutò, adducendo l'ironico motivo che il suo popolo non poteva combattere in un paese dove non c'era idromele.

Il Papa concesse al Primate la legazione apostolica per la missione tra i Prussiani condotta dai cistercensi di Lekno. Di lì a poco Innocenzo III nominò il primo Vescovo, Cristiano di Oliwa (1215-1245). Cinque Vescovi polacchi, guidati dal Primate, parteciparono al IV Concilio Lateranense del 1215, che ne confermò l'operato, per cui essi, ritornati in patria, continuarono la loro azione riformatrice.

Dopo il Concilio, Enrico Kietzlicz chiese e ottenne un Congresso a Wolborz, in cui i Principi confermarono e ampliarono l'immunità ecclesiastica e costrinsero Ladislao III a restituire a Ladislao Odonic tutti i suoi possedimenti paterni nella Grande Polonia. La cosa fu sanzionata da Onorio III nel 1217.

L'influenza di Innocenzo III arrivò sino al *Regno di Galizia e Volinia*, dove Roman Mystislavic (1199-1204) riunì i Ruteni in un solo Stato e, dopo una iniziale diffidenza, confermò l'obbedienza a Roma in chiave antimagiara, antipolacca e antibizantina. Il Pontefice, di solito ben informato sulle questioni degli Stati con cui aveva relazione, probabilmente sperava che Roman recuperasse Kiev, assumendo il controllo di tutte le Russie, e assoggettasse i Cumani, così da incorporare anche quei popoli nell'obbedienza romana. Purtroppo la guerra ucraino-polacca del 1204 allontanò i Ruteni dal Papato, risentiti per l'aggressione della Polonia. Infatti in quell'anno Roman avrebbe dovuto ricevere la corona da Innocenzo III – che ancora una volta si riallacciava alle relazioni tra Gregorio VII, nella fattispecie con Kiev – ma la morte in guerra glielo impedì, e il suo successore Vladimir III (1205-1211) cambiò politica.

LO SCACCHIERE SCANDINAVO. IL CONFLITTO CON LA NORVEGIA

Nel *Regno di Danimarca*, Innocenzo III ordinò a Canuto VI (1182-1202) di sostenere il cosiddetto Partito dei Baglar, fatto di ecclesiastici ed aristocratici e così chiamato dal *baculus* o bastone pastorale dei Vescovi, favorevole alla riforma della Chiesa, che promuoveva la difesa degli edifici di culto, la libertà del clero e l'assistenza dei poveri. Il suo maggior sostegno nel paese fu l'arcivescovo di Lund Absalon (1178-1201), Primate di Danimarca e Svevia, fondatore di Copenaghen, uomo di Stato, promotore di Crociate sul Baltico e assertore della Riforma gregoriana.

Forse Innocenzo III non rimase all'oscuro del progetto di Valdemaro II di attaccare Ottone IV, che così dovette abbandonare l'Italia, che aveva invaso in contrasto col Pontefice. Nel 1216 Valdemaro II di Danimarca, su ispirazione del Papa, volse la sua attenzione alla costa tra Lubecca e Danzica, nel quadro dell'espansione religiosa e militare legata alle Crociate contro i pagani del Baltico.

Nel *Regno di Svezia* Sverker II (1196-1208) ricevette lo stesso ordine di Innocenzo III a favore del Partito dei Baglar. Il Re infatti, avendo una posizione debole per una successione contrastata, cercava l'appoggio della Chiesa. Quando Erik X (1208-1216) si impadronì del trono scacciando Sverker, che fuggì in Danimarca, Innocenzo III si pose risolutamente dalla parte del Re esule. Fallita infatti una mediazione del Pontefice, Sverker, col suo appoggio e quello danese, entrò in armi nel paese per riconquistare il trono, ma perse la vita nel 1210 nella Battaglia di Gestilren. Il matrimonio di Erik con Richeza (†1220), sorella di Valdemaro II di Danimarca, e la sua incoronazione per mano dell'arcivescovo di Uppsala Valerio (1207-1219) segnò la riconciliazione tra Chiesa e Corona svedese e la fine del periodo glorioso dell'evangelizzazione della Svezia. Innocenzo III esortò Eric X a continuare la conquista della Finlandia, suggerendo quelle Crociate contro i pagani iniziate dai suoi predecessori e che erano simili a quelle del Baltico. A tale scopo Innocenzo prese la Svezia sotto la protezione della Santa Sede nel 1216. Il Papa esortò l'arcivescovo di Lund Anders Sunesen (1201-1228) a fondare missioni per convertire i finlandesi. Il risultato fu che Anders fondò la Diocesi di Reval, sottoposta alla sua Arcidiocesi e retta dal francese Folco (1218-1240), e che nel 1219 accompagnò il Re nella sua spedizione in Estonia. Quando Anders alzò le braccia in preghiera per la vittoria, la bandiera danese comparve in cielo e cadde tra le mani del Re.

Il *Regno di Norvegia*, dal 1163, aveva un uso per cui il Re, all'atto dell'incoronazione, giurava fedeltà alla Santa Sede. Tuttavia in Norvegia Innocenzo III trovò nel re Sverre (1184-1202) un implacabile nemico della riforma e del Partito dei Baglar, ereditando un conflitto in atto già sotto Celestino III. Sverre infatti aveva assassinato il predecessore Magnus V (1161-1184) e l'arcivescovo di Nidaros Erik (1189-1205) gli si oppose risolutamente, venendo mandato in esilio a Lund. La Chiesa norvegese era stata assoggettata alla Corona, il Re aveva obbligato il vescovo di Oslo Nicola (1190-1225) a consacrarlo e in conseguenza di ciò Celestino III nel 1194 lo aveva scomunicato sulla base delle accuse di Erik di Nidaros. Nel 1196 il Partito dei Baglar si ribellò ed elesse come Re Inge (†1202), il figlio

di Magnus V, dando inizio alla guerra civile contro Sverre e i suoi sostenitori, i cosiddetti Birkebeiner, fautori della dominazione monarchica sulla Chiesa e sui nobili. Nel 1197 tuttavia Sverre ottenne l'assoluzione tramite il vescovo Tore di Hamar (†1194). Innocenzo III tuttavia, nel gennaio del 1198, rinnovò la scomunica e lanciò l'interdetto sul Regno, ordinando agli stati vicini di non sostenerlo. Ma Svezia e Inghilterra continuarono a tenere per lui e questi, nel 1199, sconfisse i Baglar, che ripararono in Danimarca. Nel 1200 una ribellione di contadini, forse fomentata dal clero, venne repressa dai Birkebeiner, mentre i Baglar ripresero la Norvegia orientale. Dopo averli sconfitti, Sverre si ammalò e, in punto di morte, consigliò al figlio ed erede di conciliarsi con la Chiesa. Solo sotto costui, ossia Haakon III (1202-1204), si raggiunse una intesa sulla base dell'Ordinamento del 1152, che prevedeva che Nidaros fosse la sede metropolitana, e dei privilegi e le immunità della Chiesa riconosciuti da Magnus V. Il Re accondiscese alle istanze della riforma ecclesiastica e il Papa ritirò l'interdetto, mentre fece cadere l'appoggio ad Inge e non si oppose allo scioglimento dei Baglar. Il conflitto coi redivivi Baglar riprese sotto Inge II (1204-1217) e si concluse per mediazione dei prelati Tore di Nidaros (1227-1230) e Nicola di Oslo.

I PAESI BALTICI TRA CROCIATA E MISSIONE

L'opera missionaria nelle regioni baltiche era iniziata come una *dilatatio Imperii Christiani* e tale rimase. Perciò, sebbene missione e guerra di difesa della missione fossero logicamente distinte, le medesime persone operarono nell'una e nell'altra, specie se feudatari ecclesiastici. Nel 1196 il vescovo dei Livoni, Mainardo di Segeberg (1180-1196), in grave difficoltà per l'opposizione dei pagani, chiese aiuto al Papa. Celestino III, che allora sedeva sul Soglio di Pietro, concesse sia la predicazione che l'Indulgenza crociata.

Martirizzato il successore di Mainardo, Bertoldo di Hannover (1196-1198), Artvigo II di Brema (1184-1207) nominò in sua vece il nipote Sant'Alberto di Buxtheude (1199-1229), che chiese al Papa aiuto per organizzare una Crociata che avrebbe guidato lui stesso. Nel 1199 Innocenzo III si appellò ai tedeschi del nord per una Crociata in soccorso della Livonia. Artvigo e Alberto procedettero allora alla fondazione di un Principato ecclesiastico attorno al Porto di Riga, come sanzionato da Innocenzo III nel 1200. Nel 1201 Alberto fondò la città di Riga e Innocenzo III concesse l'Indulgenza a chi vi si stabiliva. Alberto pose la

sede della sua Diocesi a Riga, offrì le terre baltiche alla Beata Vergine Maria, promosse il culto di Nostra Signora di Riga e cominciò a predicare la difesa della dote della Madre di Dio, ottenendo l'appoggio di Valdemaro II di Danimarca e di Filippo di Svevia.

Nel 1202 Alberto fondò l'Ordine dei Cavalieri Porta Spada, approvato da Innocenzo III e con cui avrebbe sottomesso parte dell'Estonia, della Samogizia, della Curlandia e l'Isola di Ösel. Tra il 1202 e il 1212 si tenne la prima grande Crociata per la conquista della Livonia. Nel 1204 Innocenzo III permise la commutazione del voto crociato in Terra Santa con quello sul Baltico, dando inizio al periodo delle Crociate perpetue che sarebbe durato quarant'anni. Le campagne erano estive. I pagani venivano sottomessi per permettere l'arrivo dei missionari. Questi fondavano chiese, oratori, case, ospedali, scuole e città.

Nel 1205 Innocenzo fondò l'Abbazia di Donamunde dei Cistercensi sotto Dietrich von Treiden, che nel 1213 avrebbe nominato Vescovo dell'Estonia (1213-1218). Tra il 1206 e il 1210 si tenne la Prima Crociata per la conquista dell'Estonia.

Nel 1207 il Papa consacrò la Livonia alla Beata Vergine Maria su richiesta del Vescovo. In questo modo la Crociata sul Baltico non era più un pellegrinaggio alle mistiche membra sofferenti del Cristo, perseguitate dai pagani, ma un autentico viaggio in armi verso una terra consacrata in modo particolare alla Vergine. La Palestina era la Terra di Cristo, Roma e l'Italia la Terra di Pietro, la Spagna la Terra di Giacomo e la Livonia la Terra di Maria.

Nel 1208 Alberto di Riga, terminate le guerre con Livoni e Lettoni, si volse all'Estonia per sottometterla ed evangelizzarla. Il Papa chiese a Valdemaro II di Danimarca di aiutare Alberto, ma questi sino al 1219 dovette fronteggiare l'invasione russa. Sempre nel 1208 Innocenzo III divise il Principato Ecclesiastico di Riga in tre parti, una per il Vescovo, una per la Città di Riga e una per i Cavalieri Porta Spada. Tra il 1208 e il 1212 si tenne la Crociata per la conquista della Letgallia, mentre tra il 1208 e il 1220 si tenne quella per l'assoggettamento della Semgallia. Tra il 1211 e il 1213 si tenne la Seconda Crociata per la conquista dell'Estonia. Nel 1211 l'Ordine Teutonico, quello Porta Spada e i lettoni cattolici diedero battaglia agli estoni pagani presso la Fortezza di Fellin. La vittoria arrise ai battezzati, ma le violenze dei Porta Spada furono tali da far sì che Innocenzo III le condannasse e, in un secondo tempo, i Teutonici li eliminassero.

Nel 1215, durante il IV Concilio Lateranense, Alberto sollecitò, con parole piene di pietà, Innocenzo III a difendere la Terra della Madre di Dio tanto quanto difendeva quella del Figlio, ossia la Palestina, ottenendo dal Papa una risposta altrettanto piena di zelo, che prometteva di non sacrificare il fronte baltico a quello d'Oltremare. Innocenzo prese il Principato di Riga sotto la protezione della Santa Sede, scorporandolo dal Sacro Romano Impero, mentre Alberto venne promosso Arcivescovo. Tra il 1215 e il 1217 si tenne la Terza Crociata per la conquista dell'Estonia. Altre quattro Crociate per la sua conquista si tennero tra il 1218 e il 1219, tra il 1220 e il 1222, tra il 1223 e il 1224 e tra il 1225 e il 1227, fino al completo assoggettamento della regione, che fu anch'esso un successo postumo del grande papa Innocenzo III, come, del resto, quello della Semgallia, terminato nel 1220.

Come si vede, in Occidente Innocenzo III tenne una grande politica ispirata ad alcuni grandi principi religiosi: la concordia dei paesi cristiani, la promozione della giustizia, la difesa e la riforma della Chiesa, mentre si servì di mezzi politici per il raggiungimento di obiettivi spirituali come la Crociata – declinata in tutte le sue forme – l'Unione ecclesiastica e l'evangelizzazione. Non ebbe timore di sacrificare le ragioni della politica alla difesa dei valori cristiani, come l'indissolubilità del Matrimonio e, soprattutto, svolse una funzione arbitrale suprema con uno sforzo costante di terzietà che quasi sempre riuscì a raggiungere. A questo mosaico manca il rapporto del Papa con l'Oriente, che si interseca con la Crociata per la liberazione del Santo Sepolcro e i rapporti con la Chiesa Greca.

NOTA BIBLIOGRAFICA GENERALE

Enciclopedia dei Papi, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2014, vol. II - Il Medioevo

J.D.N. Kelly, Grande Dizionario Illustrato dei Papi, Oxford 1995

Storia della Chiesa, a cura di H. Jedin, vol. V, 2006

Su INNOCENZO III

Fonti e Bibl.: *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di A. Potthast, I-II, Berolini 1874-75: I, pp. 1-467; II, pp. 2041-66; *Gesta Innocentii III papae*, in P.L., CCXIV, coll. 17-228 (una nuova ediz. dell'opera è *The Gesta Innocentii III. Text, Introduction and Commentary*, a cura di D. Gress-Wright, PhD., Bryn Mawr College 1981); per il registro e le altre opere v. P.L., CCXIV-CCXVII; per gli anni I, II, V, VI, VII del pontificato v. la nuova ediz. austriaca: *Die Register Innocenz' III.*, a cura di O. Hageneder et al., Rom-Wien 1964, 1979, 1993, 1995, 1997; M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen 1200-1500*, Innsbruck 1894; K. Hampe, *Eine Schilderung des Sommeraufenthaltes der römischen Kurie unter Innozenz III. in Subiaco 1202*, «Historische Vierteljahrsschrift», 8, 1905, pp. 509-35; Id., *Ein sizilischer Legatenbericht an Innocenz III. aus dem Jahre 1204*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 20, 1928-29, pp. 40-56; *Regestum Innocentii III papae super negotio Romani imperii*, a cura di F. Kempf, Roma 1947; C.R. Cheney-W.H. Semple, *Selected Letters of Pope Innocent III Concerning England*, London 1953; *Lotharii cardinalis (Innocentii III) De miseria humane conditionis*, a cura di M. Maccarrone, Lucca 1955. L. Delisle, *Mémoire sur les actes d'Innocent III*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 18, 1858, pp. 1-73; R. von Heckel, *Studien über die Kanzleiordnung Innocenz' III.*, «Historisches Jahrbuch», 57, 1937, pp. 258-89; M. Maccarrone, *Innocenzo III prima del pontificato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 66, 1943, pp. 59-134; F. Kempf, *Die Register Innocenz' III. Eine paläographisch-diplomatische Untersuchung*, Città del Vaticano 1945; Id., *Papsttum und Kaisertum bei Innocenz III.*, Roma 1954; H. Tillmann, *Papst Innocenz III.*, Bonn 1954; F.X. Seppelt, *Geschichte der Päpste*, III, München 19562, pp. 319-89; F. Kempf, *Zu den Originalregistern Innocenz' III.*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 36, 1956, pp. 86-137; O. Hageneder, *Die*

äusseren Merkmale der Originalregister Innocenz' III., *ibid.*, pp. 296-339; Id., Das Sonne-Mond-Gleichnis bei Innocenz III., «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 56, 1957, pp. 340-68; Id., Exkommunikation und Thronfolgeverlust bei Innocenz III., «Römische Historische Mitteilungen», 2, 1959, pp. 9-50; A. Haidacher, Über den Zeitpunkt der Exkommunikation Ottos IV. durch Papst Innocenz III., *ibid.*, 3, 1960, pp. 132-85; Id., Zur Exkommunikation Ottos IV. durch Papst Innocenz III., *ibid.*, 4, 1961, pp. 26-36; Id., Beiträge zur Kenntnis der verlorenen Registerbände Innocenz' III. Die Jahrgänge 3-4 und 17-19 der Hauptregisterreihe und die ursprüngliche Gestalt des Thronstreitregisters, *ibid.*, pp. 37-62; R. Bultot, Mépris du monde, misère et dignité de l'homme dans la pensée d'Innocent III, «Cahiers de Civilisation Médiévale», 4, 1961, pp. 441-56; D. Waley, The Papal State in the Thirteenth Century, London 1961, pp. 30-124; J. Haller, Das Papsttum, III, Basel 1962, pp. 296-480; B. Tierney, «Tria quippe distinguit iudicia...». A Note on Innocent's III Decretal «Per Venerabilem», «Speculum», 37, 1962, pp. 48-59; O. Hageneder, Studien zur Dekretale «Vergentis» (X.V,7,10), «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, 49, 1963, pp. 138-73; S. Kuttner-A. García y García, A New Eyewitness Account of the Fourth Lateran Council, «Traditio», 20, 1964, pp. 115-78 (aggiunte in S. Kuttner, Medieval Councils, Decretals and Collections of Canon Law, IX, London 1980); W. de Vries, Innozenz III. (1198-1216) und der christliche Osten, «Archivum Historiae Pontificiae», 3, 1965, pp. 87-126; C.R. Cheney-M. Cheney, The Letters of Pope Innocent III Concerning England and Wales. A Calendar with an Appendix of Texts, Oxford 1967; O. Hageneder, Über das Privilegium fori bei Innocenz III., Bononiae 1967 (Studia Gratiana, 11), pp. 447-59; M. Petrocchi, L'ultimo destino perugino di Innocenzo III, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 64, 1967, pp. 201-07; H. Roscher, Papst Innocenz III. und die Kreuzzüge, Göttingen 1969; O. Hageneder, Zur Entstehung des Thronstreitregisters Papst Innocenz' III., «Römische Historische Mitteilungen», 12, 1970, pp. 111-24; R. Foreville, Lateran I-IV, Mainz 1970; G.B. Ladner, Die Papstbildnisse des Altertums und des Mittelalters, II, Von Innocenz II. zu Benedikt XI., Città del Vaticano 1970; K. Schatz, Papsttum und partikularkirchliche Gewalt bei Innozenz III. (1198-1216), «Archivum Historiae Pontificiae», 8, 1970, pp. 61-111; W. Maleczek, Ein unbekannter Brief König Leos II. von Armenien an Papst Innocenz III., «Römische Historische Mitteilungen», 13, 1971, pp. 13-25; M. Maccarrone, Studi su Innocenzo III, Padova 1972; J.R. Sweeney, Innocent III, Hungary and the Bulgarian Coronation, «Church History», 42, 1973, pp. 320-34; H. Wolter, in Handbuch der Kirchengeschichte, a cura di H. Jedin, III, 2, Freiburg 1973, pp. 168-236; K. Pennington, The Legal Education of Pope Innocent III,

«Bulletin of Medieval Canon Law», n. ser., 4, 1974, pp. 70-7; M. Dykmans, D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 45, 1975, pp. 19-211; W. Imkamp, Sermo ultimus, quem fecit Dominus Innocentius papa tercius in Lateranensi concilio generali, «Römische Quartalschrift», 70, 1975, pp. 149-79; C.R. Cheney, Pope Innocent III and England, Stuttgart 1976; A. Fliche, in Storia della Chiesa, a cura di Id.-V. Martin, X, Torino 19762, pp. 17-275; D. Hintner, Die Ungarn und das byzantinische Christentum der Bulgaren im Spiegel der Register Papst Innocenz' III., Leipzig 1976; K. Pennington, Pope Innocent III's Views on Church and State. A Gloss to Per Venerabilem, in Law, Church, and Society. Essays in Honour of St. Kuttner, a cura di Id.-R. Somerville, Philadelphia 1976, pp. 49-67; O. Hageneder, Papstregister und Dekretalenrecht, in Recht und Schrift im Mittelalter, a cura di P. Classen, Sigmaringen 1977, pp. 319-47; J. Fried, Der päpstliche Schutz für Laienfürsten, Heidelberg 1980, pp. 205-39; W. Imkamp, «Virginitas quam adornavit humilitas». Die Verehrung der Gottesmutter in den Sermones Papst Innocenz' III., «Lateranum», n. ser., 46, 1980, pp. 344-78; M. Laufs, Politik und Recht bei Innozenz III., Köln-Wien 1980; J.R. Sweeney, Papal-Hungarian Relations During the Pontificate of Innocent III, 1198-1216, PhD. diss., Ann Arbor 1980; Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum, a cura di A. García y García, Città del Vaticano 1981; S. Kuttner, Universal Pope or Servant of God's Servants. The Canonists, Papal Titles, and Innocent III, «Revue de Droit Canonique», 32, 1981, pp. 109-50 (aggiunte in Id., Studies in the History of Medieval Canon Law, Aldershot 1990, nr. 8); J.C. Moore, Innocent III's De miseria humanae conditionis: a speculum curiae?, «Catholic History Review», 67, 1981, pp. 553-64; C.R. Cheney, The Papacy and England, 12th-14th Century, London 1982; W. Maleczek, Ein Brief des Kardinals Lothar von SS. Sergius und Bacchus (Innocenz III.) an Kaiser Heinrich VI., «Deutsches Archiv», 32, 1982, pp. 563-76; W. Imkamp, Das Kirchenbild Innocenz' III., Stuttgart 1983; L.E. Boyle, Innocent III and Vernacular Versions of Scripture, in The Bible in the Medieval World. Essays in Memory of Beryll Smalley, a cura di K. Walsh-D. Wood, Oxford 1984, pp. 97-107; C.R. Cheney, The Office and Title of the Papal Chancellor 1187-1216, «Archivum Historiae Pontificiae», 22, 1984, pp. 369-76; W. Maleczek, Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III., Wien 1984; K. Pennington, Pope and Bishops: The Papal Monarchy in the 12th and 13th Centuries, Philadelphia 1984; O. Hageneder, Mandatum und Praeceptum im politischen Handeln Papst Innocenz' III., in Proceedings of the Sixth International Congress of Medieval Canon Law, Città del Vaticano 1985, pp. 377-90; F. Kempf, Innocenz III. und der deutsche Thronstreit, «Archivum

Historiae Pontificiae», 23, 1985, pp. 63-91; V. Pace, Cultura dell'Europa medievale nella Roma di Innocenzo III. Le illustrazioni marginali del Registro Vaticano 4, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 22, 1985, pp. 45-61; D. Savoia, Verona e Innocenzo III, «Studi Storici Luigi Simeoni», 35, 1985, pp. 81-140; 36, 1986, pp. 233-87; R. Neumann, Parteibildungen im Königreich Sizilien während der Unmündigkeit Friedrichs II. (1198-1208), Frankfurt-Bern 1986; J. Powell, Anatomy of a Crusade, 1213-1221, Philadelphia 1986; A. García y García, Iglesia, sociedad y derecho, Salamanca 1987; C. Lackner, Studien zur Verwaltung des Kirchenstaates unter Innocenz III., «Römische Historische Mitteilungen», 29, 1987, pp. 127-214; J.C. Moore, Pope Innocent III, Sardinia, and the Papal State, «Speculum», 62, 1987, pp. 81-101; W. Maleczek, Petrus Capuanus. Kardinal, Legat am Vierten Kreuzzug, Theologe († 1214), Wien 1988; A. Margiotta, L'antica decorazione absidale della basilica di San Pietro in alcuni frammenti al museo di Roma, «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», 22, 1988, pp. 21-33; E. Petrucci, Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa, in Società e istituzioni dell'Italia comunale. L'esempio di Perugia, Perugia 1988, pp. 91-135; B. Schimmelpfennig, «Utriusque potestatis monarchia». Zur Durchsetzung der päpstlichen Hoheit im Kirchenstaat mittels des Strafrechtes während des 13. Jahrhunderts, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, 74, 1988, pp. 304-27; W. Trusen, Der Inquisitionsprozeß. Seine historischen Grundlagen und frühen Formen, ibid., pp. 168-230; Bulário Portugues. Inocencio III (1198-1216), a cura di A.J. da Costa-M.A.F. Marques, Coimbra 1989; B. Meduna, Studien zum Formular der päpstlichen Justizbriefe von Alexander III. bis Innocenz III. (1159-1216): Die non obstantibus-Formel, Wien 1989; J.R. Sweeney, Innocent III, Canon Law, and Papal Judges Delegate in Hungary, in Popes, Teachers, and Canon Law in the Middle Ages. Essays in Honour of Brian Tierney, a cura di Id.-S. Chodorow, Ithaca 1989, pp. 26-52; G. Baaken, Der deutsche Thronstreit auf dem IV. Laterankonzil (1215), in Ex Ipsis Rerum Documentis. Festschrift Harald Zimmermann, a cura di K. Herbers et al., Sigmaringen 1991, pp. 509-21; T. Holzapfel, Papst Innozenz III., Philipp II. August, König von Frankreich und die englisch-welfische Verbindung 1198-1216, Frankfurt-Bern 1991; F. Robb, «Who hath chosen the better part?» (Luke 10,42). Pope Innocent III and Joachim of Fiore on the Diverse Forms of Religious Life, in Monastic Studies, II, a cura di J. Loades, Bangor 1991, pp. 157-70; M.L. Taylor, The Election of Innocent III, in The Church and Sovereignty. Essays in Honour of Michael Wilks, a cura di D. Wood, Oxford 1991, pp. 97-112; D.M. Webb, The Pope and the Cities. Anticlericalism and Heresy in Innocent III's Italy, ibid., pp. 135-52; G. Cipollone, Cristianità-Islam. Cattività e liberazione in nome di Dio. Il tempo di Innocenzo III dopo 'il 1187', Roma

1992; C. Egger, Papst Innozenz III. als Theologe. Beiträge zur Kenntnis seines Denkens im Rahmen der Frühscholastik, «Archivum Historiae Pontificiae», 30, 1992, pp. 55-123; R. Foreville, Le pape Innocent III et la France, Stuttgart 1992; O. Hageneder, Innozenz III. und die Eroberung Zaders (1202), «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 100, 1992, pp. 197-213; B. Schimmelpfennig, 'Mitbestimmung' in der Römischen Kirche unter Innozenz III., in Proceedings of the 8th International Congress of Medieval Canon Law, a cura di S. Chodorow, Città del Vaticano 1992, pp. 455-70; M.P. Alberzoni, Innozenz III e la riforma della Chiesa in «Lombardia», «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 73, 1993, pp. 122-78; G. Baaken, Ius imperii ad regnum, Köln-Weimar 1993, pp. 27-228 (per lo statuto giuridico del Regno di Sicilia dal 1197 al 1216); J. Gilchrist, The Lord's War as the Proving Ground of Faith: Pope Innocent III and the Propagation of Violence (1198-1216), in Crusaders and Muslims in Twelfth-Century Syria, a cura di M. Shatzmiller, Leiden 1993, pp. 65-83; F. Robb, Did Innocent III Personally Condemn Joachim of Fiore?, «Florentia», 7, 1993, pp. 77-91; C.M. Rousseau, Pope Innocent III and the Famil-ial Relationship of Clergy and Religious, «Studies in Medieval and Renaissance History», 14, 1993, pp. 105-48; P. Freedman, Church, Law and Society in Catalonia, 900-1500, Aldershot 1994; J.C. Moore, The Sermons of Pope Innocent III, «Römische Historische Mitteilungen», 36, 1994, pp. 81-142; G. von Pairis, Historia Constantinopolitana, a cura di P. Orth, Hildesheim 1994; A. Paravicini Bagliani, Il corpo del papa, Torino 1994; Id.-A. Vauchez et al., Geschichte des Christentums, a cura di A. Vauchez, V, Freiburg 1994, pp. 555-798; C.M. Rousseau, The Sponsal Relationship. Marital Society and Sexuality in the Letters of Pope Innocent III, «Medieval Studies», 56, 1994, pp. 89-109; Id., Innocent III, Defender of the Innocents and the Law. Children and Papal Policy (1198-1216), «Archivum Historiae Pontificiae», 32, 1994, pp. 31-42; J. Sayers, Innocent III. Leader of Europe 1198-1216, London 1994; Vicar of Christ or Lord of the World?, a cura di J.M. Powell, Washington 1994; B. Bolton, Innocent III. Studies on Papal Authority and Pastoral Care, Aldershot 1995; M. Maccarrone, Nuovi studi su Innozenz III, a cura di R. Lambertini, Roma 1995; W. Maleczek, Das «Privilegium paupertatis» Innozenz' III. und das Testament der Klara von Assisi, «Collectanea Franciscana», 66, 1995, pp. 5-82; F.M. Bischoff, Urkundenformate im Mittelalter, Marburg 1996; M. Costen, The Cathars and the Albigensian Crusade, Manchester 1997; C. Egger, Dignitas und Miseria. Überlegungen zu Menschenbild und Selbstverständnis Papst Innozenz' III., «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 105, 1997, pp. 330-45; W. Maleczek, Die Pieve Casorate im Streit mit der Zisterze Morimondo. Ein Beitrag zur päpstlichen delegierten Gerichtsbarkeit unter Innozenz III., ibid.,

pp. 361-92 (trad. it. «Archivio Storico Lombardo», 123, 1997, pp. 283-327); H. Müller, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie* (12. und frühes 13. Jahrhundert), I-II, Bonn 1997; D.E. Queller, *The Fourth Crusade*, a cura di Th.F. Madden, Philadelphia 19972; W. Maleczek, *Franziskus, Innocenz III., Honorius III. und die Anfänge des Minoritenordens*, in *Il papato duecentesco e gli Ordini mendicanti. Atti del XXV Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani*, a cura di E. Menestò et al., Spoleto 1998, pp. 3-54; C.M. Rousseau, *Kinship Ties, Behavioral Norms, and Family Counseling in the Pontificate of Innocent III*, in *Women, Marriage, and Family in Medieval Christendom. Essays in Memory of M.M. Sheehan*, a cura di Id.-J.T. Rosenthal, Kalamazoo 1998, pp. 325-48; *Pope Innocent III and His World*, a cura di J. Moore, Aldershot 1999; G. Barone, *Innocenzo III e la Regola dei Trinitari*, in *La liberazione dei 'cattivi' tra cristianità e islam [...]*, a cura di G. Cipollone, Città del Vaticano 2000, pp. 41-8; B. Bolton, *Perhaps you do not Know? Innocent III's Approach to the Release of Captives*, *ibid.*, pp. 457-63; S. Pagano, *Il testo della RT (1198): redazione, annotazioni diplomatiche, aggiornamenti del secolo XIII*, *ibid.*, pp. 51-117; J.M. Powell, *Innocent III, The Trinitarians, and the Renewal of the Church, 1198-1200*, *ibid.*, pp. 245-54; *Papst Innozenz III. Weichensteller der Geschichte Europas*, a cura di T. Frenz, Stuttgart 2000. *Lexikon für Theologie und Kirche*, V, Freiburg 1960, s.v., coll. 516-17; *Theologische Realenzyklopädie*, XVI, Berlin-New York 1998, s.v., pp. 175-82; *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich 1991, s.v., pp. 434-37; G. Fransen-R. Aubert, *Innocent III*, in *D.H.G.E.*, XXV, coll. 1259-63.

L' Istruzione pubblica e privata nel periodo pre-unitario a Torremaggiore (1810-1859) Aspetti socio-normativi nelle Delibere Decurionali

SALVATORE D'AMICO

I- I problemi dell'istruzione

L'istruzione nel periodo preunitario nel Mezzogiorno risulta essere caratterizzata da una profonda frammentazione, con sistemi e metodologie diverse tra le varie località del Regno delle due Sicilie. L'insegnamento, nel periodo di sconvolgimento politico da parte dei Napoleonidi, non era concepito come un elemento di crescita della persona, ma era il tentativo di rendere pubblica l'istruzione primaria aperta a tutti per sconfiggere l'alto tasso di analfabetismo.

La situazione della scuola primaria nella realtà meridionale tra il XVIII e il XIX secolo ha visto una netta contrapposizione tra il modello accentratore francese e quello borbonico, più frammentato e più influenzato dal clero.

Per quanto riguarda l'istruzione nell'Italia meridionale durante il cosiddetto *Decennio francese* (1806-1815), sotto il governo di Giuseppe Buonaparte e Gioacchino Murat venne impressa una svolta laica e statalista all'Istruzione con l'emanazione del Regio Decreto del 15 agosto del 1806, con il quale si disponeva che i Comuni, almeno quelli più popolosi, del Regno dovevano dotarsi di scuole primarie, ponendo l'istruzione sotto il diretto controllo del Ministero dell'Interno; successivamente si dispose, con un successivo decreto del 15 settembre 1810, di dotare ogni Comune di Terza Classe, come quello di Torremaggiore, di scuole pubbliche con maestri per scolari di ambo i sessi retribuiti dall'Amministrazione Comunale con somme reperite da avanzi di bilancio. In questo periodo venne sancito anche il principio di «obbligatorietà e gratuità», infatti per la prima volta nella storia della Scuola si cercò di istituire l'istruzione primaria gratuita e obbligatoria per tutti i fanciulli di ambo i sessi.

Nonostante i Decreti, come quello organico del 1811, l'attuazione pratica fu ostacolata dalla mancanza di fondi; i costi, infatti, ricadevano solo sui bilanci comunali, come si evince dalla lettura delle Delibere Decurionali poste in Appendice al presente lavoro, che spesso, anzi sempre, non avevano risorse sufficienti per pagare stipendi e mantenere le strutture. Nelle realtà locali e in centri come San Severo, Torremaggiore e Lucera lo stato della scuola rifletteva le tensioni con le riforme 'illuminate' di una nuova proposta politica che nasceva da una vera Rivoluzione (quella francese), che ha dato i suoi frutti con cambiamenti anche di natura sociale: nascita dei servizi demografici non legati alle chiese parrocchiali, l'obbligo per i sindaci di costruire Cimiteri fuori dai centri abitati per motivi di pubblica igiene e sanità e lo scardinamento della dura e persistente realtà di un'economia basata sul latifondo e sulla pastorizia.

La Riforma della realtà sociale dei paesi dell'Alto Tavoliere si scontrò con la necessità della manodopera infantile nei campi e nell'artigianato. In una zona dominata dalla *Censuazione del Tavoliere* l'istruzione era spesso vista come un ostacolo alla produttività agricola immediata.

Nel *Decennio francese* furono soppressi molti Enti religiosi che gestivano l'istruzione, cercando di trasferire i locali e le rendite alle neonate scuole pubbliche con risultati spesso precari per la resistenza della borghesia locale.

Con la Restaurazione, il sistema tornò, purtroppo, ad una gestione più tradizionale, infatti l'istruzione elementare fu affidata, in larga misura, agli Ordini religiosi, e in assenza, come a Torremaggiore, al Clero locale, perdendo in tal modo la spinta laica auspicata dal Governo francese. L'istruzione tornò sotto la sorveglianza dei vescovi (fondamentale il ruolo della Diocesi di San Severo e di Lucera) con l'obiettivo non più dell'emancipazione dell'individuo nel territorio in cui viveva, ma dell'alfabetizzazione minima unita alla Dottrina cristiana.

Sebbene ci fossero delle norme che stabilivano che le scuole primarie dovevano essere gratuite in ogni Comune, lo Stato investiva poco o niente. Nei Centri sedi di Diocesi, l'istruzione di qualità restava appannaggio di Convitti privati o Collegi tenuti da Ordini religiosi maschili e femminili o Seminari diocesani per i figli di galantuomini (proprietari terrieri o professionisti) che pagavano delle rette. Nelle zone più isolate dell'Alto Tavoliere l'istruzione primaria restava un miraggio,

la popolazione dei braccianti, e con essa i figli, rimaneva quasi totalmente analfabeta, poiché il concetto di scolarizzazione non riusciva a penetrare nel sistema di vita legato ai cicli produttivi o alla transumanza.

Ferdinando IV di Borbone aveva precedentemente introdotto le scuole normali (per l'insegnamento di leggere, scrivere e abbaco), ma il sistema rimaneva pur sempre elitario, poco diffuso e funzionale nelle aree rurali come il nostro territorio.

Sotto Ferdinando II, pur essendoci state delle riforme amministrative, la Scuola primaria soffrì di una cronica mancanza di investimenti statali diretti, lasciando la popolazione in uno stato di totale abbandono, tanto che l'analfabetismo toccava punte elevate di circa l'80% della popolazione

Questa mia operazione di ricerca si è avvalsa della lettura del volume ormai classico, scritto da Alfredo Zazo, dal titolo *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*¹, nel quale è possibile trovare degli elementi da comparare per una ricerca scientifica sui dati evidenziati nel volume e sulla documentazione presente nell'Archivio Storico Comunale di Torremaggiore.

L'indagine evidenziava solo alcune realtà sulle scuole primarie di alcuni Centri più popolosi, come in appresso citerò, e i documenti consultati erano quelli presenti nell'Archivio di Stato di Napoli, nei quali trasparivano provvedimenti non lusinghieri nei confronti del governo Borbonico.

Altri come il Regio Ispettore Girolamo Nisio, che nelle sue *Relazioni scolastiche in Terra siciliana* e nel noto lavoro dal titolo *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 al 1871*² condanna, senza mezzi termini, sia i governi che negli anni di occupazione francese si sono succeduti e che considera apatici e disordinati, sia gli amministratori locali sempre indifferenti, non curanti e di «mala volontà» verso la promozione dell'istruzione. Il Nisio non disdegna di biasimare anche l'operato dei vescovi ai quali il Borbone affida la gestione delle scuole primarie.

¹ Cfr. ALFREDO ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927, pp. 194 e segg.

² Cfr. GIROLAMO NISIO, *Della Istruzione Pubblica e Privata in Napoli dal 1806 al 1871*, Napoli, Tip. F.lli Testa, 1871.

I Pastori della Chiesa, infatti, peggiorarono ciò che il Decreto dell'11/09/1810 di Napoleone prevedeva all'art. 2, ossia che i parroci, nei Comuni con almeno 4.000 abitanti, come nel caso di Torremaggiore, fossero utilizzati come maestri o potevano decidere di nominare maestri/e di specchiata moralità, di fedeltà alla religione e di possedere la virtù di proba, senza mai incentivare l'istruzione pubblica.

Questi contributi risultano utili per poter meglio interpretare le delibere Decurionali e per avere un'idea più precisa dello stato della scuola nel Mezzogiorno nel periodo pre-unitario.

Non va sottaciuto che molti Decreti sono stati emanati sotto il Governatorato di Gioacchino Murat ed hanno cambiato il *modus vivendi* della popolazione meridionale; relativamente al nostro argomento possiamo rilevare che in questi anni era richiesto al maestro di avere più buon costume che buona conoscenza delle materie da trasmettere. Molte scuole primarie, ma anche i Ginnasi e le Università si affidavano al clero o meglio alle decisioni prese dal clero anche sui contenuti da trasmettere; ad esempio in Avellino il vescovo nell'ottobre del 1822 affermava che era difficile trovare in quella città persone che unissero ai requisiti di morale, di religione, di probità quelli di buona istituzione e cultura, dove per istituzione si faceva riferimento alla progenie.

Possiamo affermare che l'istruzione rifletteva le tensioni tra tradizione e modernità, clericalismo e laicità, con un'ampia discussione sulla necessità di istruire i figli del popolo e della borghesia.

La reazione a tale schema pedagogico aveva allontanato dalle scuole del Regno centinaia di maestri che avevano in animo di portare fertili schemi innovatori di pedagogisti quali Rousseau, Pestalozzi e Herbarth, dai quali arrivavano segni di innovazione metodologica di cui i nostri giovani non potevano usufruire *in loco*, ma neanche metterli in pratica.

In tale situazione A. Zazo afferma che la scuola restava una «morta palude» di precetti formali e aridi, impartiti da insegnanti «corrotti e non degni del loro ufficio».

Circa la scuola primaria, non si ebbero molte disposizioni tranne qualcuna di aprire una sezione a Chiaia sotto il nome di S. Caterina con Decreto del 28 novembre 1821.

Il reale rescritto del 12 giugno 1821 modificava l'art. 4 del Regolamento del 1819, sottoponendo all'approvazione dei vescovi delle varie diocesi una terna di nuovi maestri e affidava ai parroci la vigilanza sulle scuole nelle rispettive parrocchie. Accanto a questo stato di cose

non mancava la impreparazione dei maestri in molti posti del Regno e mancavano persino soggetti idonei e forniti delle necessarie qualità per lo svolgimento del mandato professionale, pertanto si ricorreva facilmente al metodo Lancasteriano o di mutuo soccorso, ovvero chi sa di più insegna a chi sa di meno l'apprendimento della lettura, della scrittura e nel far di conto.

Le suddette condizioni spinsero Francesco I, dopo molte lamentele, a destituire gli incapaci e premiare coloro che insegnavano con zelo. Il numero elevato di alunni affidati a un solo insegnante, anche con l'ausilio di un aiutante, non sortiva i risultati sperati, nemmeno nella lettura, anche perché la frequenza non sempre era assidua.

La scuola pubblica nel secondo decennio degli anni Venti dell'800, in particolar modo nel nostro territorio, si era appiattita e cercava di non tener debitamente conto dei metodi morali e cercava di adeguarsi alla realtà che la circondava.

In questo periodo troviamo, nel territorio del Regno, e particolarmente in località più popolate, Ordini religiosi che si dedicavano all'insegnamento e che con tenacia riuscirono, in breve tempo, a gareggiare con le scuole Statali. Gli ordini in questione furono gli Scolopi, che riuscirono a conservare in molte realtà i loro Collegi, ma non erano da meno altri ordini religiosi come i Barnabiti e i Gesuiti, le cui scuole erano attivate nel soppresso monastero di San Sebastiano di Napoli.

Un Decreto del 15 settembre 1826 concedeva agli Ordini virtuosi un assegno di 5.000 ducati e con un successivo Decreto permetteva ai succitati Ordini di aprire dei convitti per ospitare i giovani rampolli di famiglie borghesi provenienti da altre località del Regno. Questi convitti furono frequentati da figli/e di famiglie benestanti anche del nostro territorio.

Accanto ai Collegi e ai Convitti religiosi, per correttezza intellettuale, ci furono anche delle scuole laiche, che seguirono la docimologia gesuitica con il metodo Lancasteriano, molto utilizzato nell'Europa centrale per diminuire l'analfabetismo degli Stati di religione protestante.

La confusione socio-politica che si era venuta a creare nel primo trentennio del 1800 non ha risparmiato certamente il processo di alfabetizzazione della popolazione dell'Alto Tavoliere e non sono mancate delle ritorsioni dovute a denunce da parte del consolidato

rapporto tra la gerarchia ecclesiastica e la borghesia del posto, infatti vennero avversati coloro i quali avevano aperto delle scuole private con pensionati per il solo motivo di «essersi astenuti dai sacramenti e di praticare abitualmente il mangiare carne il venerdì e il sabato».

Un maestro prete fu destituito per aver distrattamente invocato durante il *Te Deum* la benedizione «pro rege nostro Joacchino» e non su re Francesco; ad un altro maestro fu negato il permesso di insegnare perché serbava uno spirito poetico. Nel breve periodo di regno di Francesco II, il quale nutriva una grande indifferenza per le lettere e la cultura in genere, furono riabilitati all'insegnamento alcuni maestri destituiti chiamati con disprezzo «gli scrittori pennaroli».

Scarse sono state le disposizioni legislative scolastiche dal 1830 al 1847, alla vigilia dei moti liberali, e questa indifferenza per l'alfabetizzazione ricacciò l'istruzione pubblica e privata nel più profondo squallore. In contrasto con tale inerzia ci fu, nello stesso periodo, il fiorire di private iniziative specialmente nel campo dell'istruzione popolare: scuole serali, asili infantili e la produzione della letteratura educativa di ispirazione risorgimentale.

Dal 1830 al 1848 il movimento pedagogico diventa sempre più vivo e culmina col Progetto di legge presentato nel 1848 dalla Commissione Provvisoria. Nel Napoletano ci furono anche ideologi che hanno mostrato interesse al problema dell'istruzione come Cesare della Valle duca di Ventignano, colto letterato (1776/77-1860), che, con numerosi saggi dimostrava l'importanza politica dell'educazione e non disdegnò di esporre anche delle metodologie da adottare per la formazione della persona. Matteo de Augustinis (Felitto Sa 1797 – Napoli 1845), avvocato ed economista di idee liberali, scrisse diversi saggi di economia sociale che lo misero in cattiva luce agli occhi del governo borbonico di Napoli, venendo successivamente arrestato per le sue idee politiche; ebbe un grande interesse per il Tavoliere. Per quanto riguarda l'istruzione, ebbe a dire: «... *allo scopo di aversi uomini atti a governare o a coadiuvare il Governo occorre una speciale cultura all'alta classe sociale ed una educazione coattiva delle classi laboriose, affinché la forza vada creando*

nei padri l'abitudine al lavoro e alla disciplina»; egli suggeriva ai maestri e agli educatori il metodo del Pestalozzi³.

Numerosi scrittori ripresero la lotta contro il predominio degli studi classici su quelli scientifici e molti furono i teorici di una scuola più aperta e più popolare, però alcuni si appigliavano all'educazione morale, altri a quella scientifica, facendo così delle loro teorie dei modelli astratti senza alcuna attuazione pratica.

Merita una particolare attenzione Giuseppe Maria Mazzetti, arcivescovo titolare di Seleucia (al secolo Giacomo, Chieti 1778 - Napoli 1850), che fu Presidente della Pubblica Istruzione dal 1847, scrisse il *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione* nel 1838, che costituisce l'esempio più rappresentativo, in materia pedagogica, della mediazione possibile tra l'immobilismo conservatore borbonico e un timido riformismo amministrativo. Con il suo Progetto introdusse dei mutamenti significativi nel sistema di istruzione pubblica, dividendo il curriculum scolastico nelle tre sezioni delle scuole: 1) dei primi rudimenti delle scuole elementari (Scuole Comunali); 2) delle scuole di perfezionamento ove sanciva la fondamentale distinzione nell'istruzione popolare, riservata ai futuri artigiani e operai (Scuole di avviamento); 3) alta istruzione, riservata ai letterati e agli scienziati (Licei). La riforma presentata dal Mazzetti era in realtà piuttosto conservatrice e venne definita dallo stesso autore «necessaria», sebbene incentrata solamente sugli aspetti istituzionali per i quali è maggiore il bisogno di un miglioramento.

Il Progetto fu portato a termine, dopo mille difficoltà burocratiche, nel 1842 e in esso il Mazzetti lasciava la più ampia libertà di insegnamento. Gli studi rudimentali non erano a carico di nessun Ente, ma affidate a persone agiate e istruite le quali esercitavano gratuitamente e per carità cristiana l'ufficio di maestri salvo a concedere loro dopo un certo numero di anni «uffici e onori»⁴.

³ Cfr. Silvio De Majo, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 33 (1987), *ad vocem* Matteo de Augustinis, https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-de-augustinis_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁴ Cfr. MAURO VANGA, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 72 (2008), *ad vocem* Giuseppe Maria Mazzetti, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-mazzetti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-mazzetti_(Dizionario-Biografico)/).





2- Analisi del fenomeno scolastico a Torremaggiore nel periodo pre-unitario

Lo stato dell'istruzione a Torremaggiore nel periodo storico precedente all'Unità d'Italia non rappresenta ovviamente un fatto isolato, ma rientra nel quadro dell'intera Italia meridionale dopo la Restaurazione operata dal Congresso di Vienna.

Molte sono state le cause che hanno determinato le problematiche dell'istruzione, alcune fondamentali e ataviche altre marginali. Le fondamentali sono legate all'alto tasso di analfabetismo dovuto alla mancanza di consapevolezza sulla utilità della conoscenza e di conseguenza la mancanza di strutture pubbliche idonee per organizzare una scuola nonché l'inadeguata remunerazione degli insegnanti. Tra le cause che oggi consideriamo marginali, ma che in quel periodo storico erano di fondamentale importanza, indichiamo ad esempio la buona reputazione che chi era chiamato a svolgere il delicato compito dell'insegnamento doveva possedere per censo.

Il maestro per poter insegnare doveva possedere alcuni requisiti: buon costume, buona conoscenza della religione e avere la virtù di probò.

I buoni requisiti morali elencati, anche oggi, sono importanti, ma dovevano coniugarsi con le capacità di saper trasmettere la conoscenza di «saper leggere, scrivere e far di conto».

Come è stato precedentemente evidenziato, negli anni Venti dell'Ottocento vi era una enorme carenza di strutture, condizione essenziale per una buona riuscita della didattica. Una Delibera Decurionale del 6 febbraio 1822 ci documenta che Torremaggiore risulta carente di locali da adibire a scuola pubblica. Le ipotesi che possiamo fare leggendo attentamente il documento sono due: che a Torremaggiore non sono state mai attivate classi di scuole pubbliche, se così fosse stato risulterebbe molto grave per un paese di almeno 4.000 o 6.000 abitanti, come si evince da una Delibera Decurionale del 1851, e quindi si era inadempienti al Decreto di Gioacchino Murat datato 11 settembre 1810 (mai abolito anche dopo la Restaurazione), nel quale si ordinava di aprire le classi in tutti i Comuni del Regno; altrimenti si può pensare che i maestri facessero lezione in case private di loro proprietà adibite anche ad abitazione degli stessi⁵.

Altra osservazione riguarda le somme stanziare. Dalla lettura delle Delibere le somme messe a disposizione della scuola o vengono prelevate da «fondi impreveduti» o dagli «avanzi di cassa»; basta focalizzare questi particolari per comprendere l'importanza che si dava all'istruzione, tanto da non figurare come voce di bilancio nei Registri contabili.

Si può notare che la Scuola pubblica funzionava in maniera precaria, le famiglie benestanti e alfabetizzate che avevano interesse che i figli avessero un sufficiente grado culturale, li mandavano in scuole private, gestite da ordini religiosi, fuori dal territorio comunale, perché avevano una buona funzionalità⁶. Come già esposto precedentemente, gli ordini religiosi a volte gareggiavano con le istituzioni statali e ci riuscivano perché possedevano le strutture ove poter accogliere i ragazzi e la riscossione delle rette serviva al mantenimento dell'Ordine religioso che li ospitava e istruiva.

⁵ Cfr. la Delibera Decurionale del 18 dicembre 1830 - l'abitazione privata si riferisce solo alla maestra.

⁶ Il Reale rescritto modificava l'art.4 del regolamento del 1819 sottoponendo all'approvazione dei Vescovi delle varie Diocesi l'affidamento ai parroci della vigilanza sulle scuole nelle rispettive parrocchie. Torremaggiore non ha mai aperto una scuola cattolica o laica; i cittadini possidenti mandavano i loro figli nel Seminario Vescovile di Lucera o nel Seminario Vescovile di San Severo fondato nel 1585 o presso l'Istituto tenuto dai Celestini di San Severo oppure presso i Gesuiti a Napoli.

Torremaggiore, come si evince da una Delibera Decurionale del 22 marzo 1831, non possedeva uno stabile da adibire a scuola pubblica. Nel Regno di Napoli e in particolare nel territorio di Torremaggiore troviamo molti nuovi proprietari provenienti da altre regioni meridionali in seguito all'eversione della feudalità e alla alienazione dei beni demaniali ed ecclesiastici durante l'occupazione francese⁷. Per incrementare le scuole private e i collegi gestiti da Ordini religiosi con una Delibera del 14 ottobre del 1825 si proibisce a Torremaggiore l'insegnamento a maestri che sono sprovvisti di autorizzazione superiore e, visto che i sacerdoti non hanno i mezzi per far loro pervenire il permesso che li abilita, il Consiglio Decurionale si fa carico di provvedere. I laici, in questo periodo, tornano ad essere esclusi dalle cariche pubbliche che furono riservate ai soli ecclesiastici⁸. Oltre ai problemi economici per gli insegnanti e alla mancanza di strutture per il buon funzionamento della scuola, un altro grande problema era l'assenteismo degli alunni nella frequenza assidua delle lezioni, ciò, però, non era dipeso dalla loro volontà, visto che i genitori preferivano mandarli a lavorare anziché fargli frequentare la scuola perché la frequenza veniva considerata una perdita di tempo. In tale situazione il maestro o la maestra si trovavano a dover insegnare, durante l'anno scolastico, a qualche unità di ragazzi, a volte a un numero rilevante di ragazzi: questa situazione denota una mancata presa di coscienza da parte dei genitori, perché in certi periodi dell'anno, particolarmente d'inverno, mandavano i figli a scuola, mentre in altri periodi in cui avevano la necessità dell'aiuto nei campi i genitori li trattenevano, pertanto la frequenza era saltuaria.

Da queste molteplici situazioni si può dedurre che la scuola pubblica primaria nell'Italia meridionale ha avuto una storia assai sofferta, perché, come ebbe a sostenere Pasquale Villari, per risolvere gli annosi problemi che attanagliavano la scuola non bastavano le leggi o riforme amministrative calate dall'alto, ma era necessario non solo stilare le leggi, ma migliorare le condizioni materiali, ossia prima di imporre nuovi codici, il Governo in carica doveva sollevare le popolazioni dalla miseria estrema e dall'analfabetismo. In sintesi il suo messaggio era chiaro: la stabilità di un paese non può poggiare su basi sociali marce o su leggi che ignorano il disagio reale dei cittadini. Infatti scrive: «*Noi abbiamo un*

⁷ G. SPINI, *Disegno Storico della Civiltà*, Firenze, Cremonese, 1976, vol. III, pag. 12.

⁸ Ivi, p. 13.

gran dovere da compiere verso questo popolo. Compiamolo. La morale si insegna con i fatti e non con le parole»⁹. Solo dopo aver formato la mentalità del popolo, si poteva agire legalmente, compito assai difficile per la classe dirigente di allora che non voleva accollarsi la volontà politica e la responsabilità di istruire il popolo.



⁹ Cfr. P. VILLARI, *Le Lettere Meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, II ed. riveduta e molto accresciuta dall'Autore, Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca Libreria di S.M. il Re d'Italia, 1885, p. 204.

APPENDICE

Delibere Decurionali del Consiglio Comunale di Torremaggiore riferite alla Scuola normale dal 1822 al 1859.

DOC. n.º 1

Oggi che sono li 6 febbraio corrente anno 1822 in Torremaggiore. Radunati li qui Signori nella solita sala decurionale, luogo solito per risolversi ogni affare pubblico e propriamente per eseguirsi la venerata Officiale del Signor Sotto Intendente del 26 dicembre caduto anno n.º 6254 riguardante li locali delle scuole di ambi i sessi. Con tale occasione il Sindaco Presidente ha Proposto che per pigione locali per la scuola dei fanciulli e delle fanciulle si diano annui ducati 12 per cadauno, (da prelevarsi l'esito sul fondo impreveduto), da ritrovarsi i locali in luoghi pubblici per maggior comodo dei cittadini. Il Decurionato ha trovato giusta la proposta del Sindaco, per cui è venuto a confermarla.

Tanto ha deliberato.

Felice Piccinino D.ne, Michele Fantetti D.ne, Giuseppe Santoro D.ne, Francesco Pironti D.ne, Saverio Costantino D.ne, Antonio Mariani D.ne, Ferdinando Piccinino D.ne, Pasquale Ametta D.ne, Pasquale Lipartiti D.ne, Francesco Modesti D.ne, Giuseppe Ricci D.ne, Nicola Pironti Sindaco.

DOC. n.º 2

Oggi che sono li 14 del mese di ottobre 1825 in Torremaggiore.

Radunati li qui sottoscritti Decurioni nella solita sala Decurionale ove sono soliti unirsi per risolvere ogni affare pubblico e propriamente

questa mattina per eseguirsi una venerata del Signor Intendente riguardante l'esenzione dalla leva di Michele Borrelli di Giuseppe. Con tale occasione questo Consiglio Comunale, a petizioni generali dei comunisti che si vedono nello stato di allontanare dalla camera delle lettere i figli che promettono qualche vantaggio coi propri talenti per la inibizione a maestri di poter insegnare dalla grammatica in poi, perché non sono muniti di autorizzazione superiore. Stante l'obbligo del maestro pubblico di non esser tenuto a tale insegnamento e perché di maestri Sacerdoti Secolari inibiti non hanno mezzi come far loro pervenire Superiore permesso, così questo Decurionato aderendo alle pubbliche così giuste querele, prega le Autorità Superiori onde benignarsi rinvenire un mezzo, per essere abilitati questi Maestri a poter insegnare qualunque studio e non rimanere totalmente abbandonate la carriera (sic) delle lettere in questo Comune. Tanto il Decurionato ne supplica l'Autorità Superiore aspettandosene felice risultato.

F.sco Modesti D.ne.

DOC. n° 3

Oggi 22 marzo 1831 in Torremaggiore.

Radunati i qui sottoscritti Decurioni nella solita sala delle deliberazioni comunali previo invito del Signor Sindaco Presidente, il quale mandate comunicazioni di un ufficio del Signor Sott'intendente del 26 gennaio ultimo n° 846 riguardante il maestro e la maestra pubblica se mai debbano, o no rimanere per questo Comune.

Il Decurionato tenendo presente che in questo Comune vi sono persone idonee a poter insegnare per l'uno e l'altro sesso e muniti di permesso; come pure conoscendo che la maggior parte mandano i loro figli a scuole particolari e maestre particolari, per essere tutt'i cittadini possidenti. Perciò ha deliberato di abolirsi tanto il maestro che maestra.

Tanto ha deliberato e conchiuso.

Tommaso Lipartiti D.ne, Antonio De Angelis D.ne, Agostino Di Fabrizio D.ne, Gennaro Grassi D.ne, Federico Corsi D.ne, Pasquale Venetucci D.ne, Giovanni Laronga D.ne, Saverio Costantino D.ne.

Emerge chiaramente da questa delibera che nominalmente la scuola poteva essere fruita da tutti, ma i possidenti sceglievano i maestri per i loro figli, pertanto il Comune poteva fare a meno di pagare il maestro e la maestra pubblica.

DOC. n° 4

Torremaggiore li 21 dicembre 1841

Trovatosi riunito il Collegio Decurionale in occasione di deliberare sulla conferma dell'attuale Conciliatore, il Sindaco Presidente ha proposto doversi dare alla maestra delle fanciulle una gratificazione per essersi ben comportata nella istituzione delle ragazze. Il Decurionato nella considerazione da D. Teresina Giudilli pubblica maestra normale con somma soddisfazione ed indefesso impegno ha esercitato la sua carica, tal che si veggono le ragazze messe sotto la di lei istituzione ben istruite. Che lo immenso numero delle alunne la medesima maestra è obbligata rimaner occupata in tutti i giorni e in tutte le ore del giorno per cui si rende meritevole di un compenso. All'unanimità dei voti si avvisa liberarsi a favore della medesima la somma di Ducati 20 a titolo di gratificazione pei buon servizi prestati, da prelevarsi dagli avanzi di cassa del passato esercizio 1840. Così ha conchiuso e deliberato.

Michele Fantetti D.ne, Pasquale Venetucci D.ne, Antonio Lamedica D.ne, Giuseppe Garottoli D.ne, Michele Ciaccia D.ne, Giuseppe Bellantuoni D.ne, Antonio De Angelis D.ne, Felice Piccinino D.ne, Giuseppe Santoro D.ne, Francesco Pironti D.ne., Giuseppe Maddalena Sindaco.

Oggi che sono li 3 maggio 1846.

Essendosi riunito in Torremaggiore questo Comunale Collegio per occasione della prima domenica del mese giusta i regolamenti il Sindaco, in funzione di Presidente ha proposto esser utili non meno che necessario fosse tutto il possibile che il giudicato di questo circondario già dichiarato di Seconda Classe e le sue riflessioni oralmente comunicate a questa Assemblea Comunale per esser state abbastanza ragionevoli, l'hanno determinato a deliberare quanto segue:

1. Considerando che la industria dei cittadini di questo circondario inteso tanto nell'agricoltura che nella pastorizia siasi talmente ingrandita che spesse fiate animate vengono per effetto dell'esteso commercio non poche quistioni tal che innanzi affari offronsi in questo Giudicato pei quali le assidue e non interrotte cure non porgono al Giudice un proporzionato compenso.

2. Atteso che i Comuni che compongono il Circondario fornito di pingui patrimoni, farebbe il tenue aumento del soldo del Regio Giudice dalla Terza alla Seconda Classe. D'altronde il Magistrato destinato a reggere ci assisterebbe con maggiore zelo ed esattezza sì pel poco aumento del soldo che per l'onore della Seconda Classe.

3. E poiché infine l'abitato di questo Comune, principalmente la civilizzazione dei suoi abitanti, le interessanti opere pubbliche e per l'esteso commercio con i limitrofi e lontani paesi, lo fanno gareggiare con le primarie città della provincia; è d'uopo, senza perdita di tempo, procurargli l'onore di un giudicato di Seconda Classe quantunque il numero dei cittadini del circondario non sia proporzionato a quello fissato dalla legge per elevarlo all'onorevole classe. Il Collegio all'unanimità di voti ritiene in tutte le sue parti la proposta del Sindaco e lo autorizza ad assegnare al Signor Intendente la presente, giusta e ragionevole deliberazione, affinché con la sua autorità voglia compiacersi provocare tutte le analoghe superiori disposizioni non meno che la grazia sovrana, per ottenere che questo circondario sia elevato dalla Terza alla Seconda Classe. Tanto ha conchiuso e deliberato.

Giuseppe Iacovelli D.ne, Domenico Lipartiti D.ne, Giuseppe Garottoli D.ne, Domenico Ricci D.ne, Giuseppe Bellantuoni D.ne, Cesare

Trematore D.ne, Michele Fantetti D.ne, Felice Piccinino D.ne, Antonio De Angelis D.ne, Antonio Lamedica D.ne., Giuseppe Maddalena Sindaco.

Il passaggio del Comune dalla Terza alla Seconda Classe permetteva all'Amministrazione di avere più finanziamenti per le opere pubbliche e quindi anche la possibilità di avere dei luoghi ove poter svolgere le attività per la civilizzazione degli abitanti e aumentare il numero degli insegnanti di scuola primaria.

DOC. n° 6

Torremaggiore 15 luglio 1849

Riunito il Decurionato, disposizione del Signor Sotto Intendente del Distretto, racchiuso nell'autorevole foglio del 9 corrente, Decreto 4765, il Sindaco contenente prescrizione a deliberare sulla nomina di un secondo maestro primario e di altra maestra, previa determinazione presa dalla Commissione provvisoria di P.I. Dopo che il Sindaco ha dato lettura della cennata disposizione e priacchè ne avesse fatta tal proposta, il Decurionato la concluse nel modo seguente. Propone che essendo questo Comune di Terza Classe basta un sol maestro e una sola maestra col soldo al primo di Ducati 50, alla somma di Ducati 30 la maestra. Così ho concluso.

Agostino Di Fabrizio D.ne, Domenico Ricci D.ne, Vincenzo Amilta D.ne, Giuseppe Iacovelli D.ne, Michele Lamedica D.ne, Antonio Bellantuono D.ne, Giovanni Rotelli D.ne, Antonio Lamedica D.ne., Felice Piccinino Sindaco.

DOC. n° 7

L'anno 1851 il giorno 2 del mese di ottobre in Torremaggiore.

Riunito i Consiglio Comunale, luogo ove si difendono gli affari che interessano la Pubblica Amministrazione affatto astensivo al Collegio medesimo un venerato ufficio del Signor Intendente dell'otto agosto ultimo numero 9690 col quale ordinava l'esame delle scuole primarie di questo Comune e che risultamelo soddisfacente si fosse proposto le liberanze dei soldi dovuti a pubblici istitutori. Il Decurionato, avendo esaminato che i pubblici istitutori durante il corpo del volgente esercizio 1851 hanno insegnato con ogni zelo agli alunni, ad ognuno quella parte che li riguardava, come rilevasi pure dai verbali di esame che qui in seno si accludevano in triplice originale, delibera che si dia ai medesimi il trattamento dovutegli, prelevandoli da sugli appositi registri fissati nello stato di questo quinquennale, pregando il Signor Sindaco farne rapporto pel riguardo per la dovuta liberanza.

Giuseppe Lipartiti D.ne, Giovanni Rotelli D.ne, Luigi Fantetti D.ne, Giuseppe Coppola D.ne, Raffaele Juso D.ne, Giuseppe Maddalena D.ne, Luigi Ricci D.ne, Pasquale Ricci D.ne, Agostino Di Fabrizio D.ne, Giuseppe De Angelis D.ne, Giuseppe Borrelli D.ne, Michele Piccinino Sindaco.

DOC. n° 8

L'anno 1853 il giorno 3 aprile in Torremaggiore.

In seguito alla precedente seduta si è discusso il n° 7 della ripetuta ministeriale del 2 febbraio u.s. che le pigioni fissate agli articoli 50 e 31 dello stato dei prezzi per i locali della scuola primaria non più soddisfano per due maestri: il maestro e la maestra che tengono scuole in casa propria. Questo Collegio Municipale considera che attualmente la maestra delle fanciulle tiene in fitto, attualmente vari membri di casa, nella quale ella vive con la sua famiglia e, nella stessa, dà le sue lezioni alle fanciulle senza aver alcun altro locale separato. Il maestro primario, attualmente, fa lezione in casa propria. Così ha deliberato.

Luigi Ricci D.ne, Giuseppe De Angelis D.ne, Michele Di Meo D.ne, Luigi Fantetti D.ne, Matteo Fantetti D.ne, Giuseppe Coppola D.ne,

Francesco De Pasquale D.ne, Giuseppe Ancona D.ne, Francesco Lipartiti D.ne, Felice Ametta D.ne, Giuseppe Maddalena Sindaco.

DOC. n°9

Torremaggiore 3 luglio 1853

Convocato il Decurionato, disposizione del Sotto-Intendente del Distretto del 27 maggio ultimo Reg. Unico numero 1884 relativamente alla dimanda del maestro primario che pretende l'aumento dello stipendio a Ducati 120, invece di Ducati 80, il Sindaco presentava al Collegio tanto la lodata lettera, che la dimanda del maestro D. G.nni Sitetti umiliata all'E.mo dell'Interno, nonché il certificato del Sindaco che attesta essere questa popolazione di 6090 abitanti per esercizio 1852 e lo ha invitato a deliberare.

Il Decurionato osserva:

1. Essere in ogni anno variabile lo stato di popolazione a secondo dell'aumento o diminuzione.
2. Che tale norma formava il corrente stato quinquennale approvato ministerialmente e, in realtà, allora la popolazione non giungeva al numero di 6.000 abitanti.
3. Che il certificato esibito, la popolazione di oltre 6.000 abitanti non può suffragare il maestro D. G.nni Sitetti, poiché riflette l'esercizio 1852, quando il novello stato finanziario quinquennale non erasi formato ancora e approvato.
4. Che l'aumento dello stipendio preteso dal maestro non riguarda il passato, ma il corrente esercizio pel quale non si può ora conoscere l'effettivo numero degli abitanti, ora sibbene alla fine del corrente anno quando arriverà a formarsi la corretta statistica.

Alla unanimità conchiusa e non esservi luogo allo stato per deliberare sulla dimanda del maestro primario. Così ho conchiuso.

Giuseppe Lipartiti D.ne, Giuseppe Ancona D.ne, Francesco De Pasquale D.ne, Felice Simonetti D.ne, Giuseppe De Angelis D.ne, Luigi Fantetti D.ne, Michele Di Meo D.ne, Vincenzo Lipartiti D.ne, Francesco Di Maso D.ne. (bollo non identificato), Giuseppe Galassi Sindaco.

DOC. n° 10

Torremaggiore 11 settembre 1853.

Coll'occasione di trovarsi riunito il Decurionato.

Il Sindaco ha dato lettura dell'esposto di questo maestro primario e della maestra pubblica i quali dimandano appigionarsi le case per dar ivi le di loro lezioni.

Il Decurionato nell'ammetter l'esposto ritiene dall'altro conto come giusto che si corrisponda per pigione sia all'uno che all'altra la somma di Ducati 10 per ciascheduno e che primo spediti a superiori insieme alla presente i due esposti. Così ha deliberato.

Giuseppe Ancona D.ne, Vincenzo Lipartiti D.ne, Luigi Fantetti D.ne, Francesco De Pasquale D.ne, Luigi Ricci D.ne, Felice Ametta D.ne, Fabrizio Fantetti D.ne, Giuseppe Coppola D.ne.

DOC. n°11

Torremaggiore 20 luglio 1855

Storno dei conti annui per pigione casa dei maestri pubblici primari:

Per la casa al maestro di scuola	Ducati 18	00
Per la casa alla maestra di scuola	Ducati 6	00

Per avanzo di cassa.

Così ho conchiuso.

Raffaele Juso D.ne, Francesco Ricci D.ne, Vincenzo Lipartiti D.ne, Amato Frasca D.ne, Francesco Paolo Jacovelli D.ne, Giuseppe Bellantuoni D.ne, Giuseppe Ancona D.ne, Giuseppe Galassi Sindaco.

DOC. n°12

Torremaggiore 5 ottobre 1859

Per dare esecuzione alle prescrizioni del Signor Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno del 13 passato mese di settembre n° 5425 comunicato dal Signor Intendente della Provincia con venerato Ufficio del 17 succ. mese 3° ufficio 2° carico, relativamente ai libri ed altri oggetti con uso delle scuole primarie il Sindaco ha fatto la seguente proposta. Preferiva il lodato Signor Direttore che nella formazione dello stato di variazione si fosse stabilito un articolo di esito proporzionato ai bisogni dei meritevoli soggetti. All'arrivo di tali Ministeriali comandamenti trovasi deciso il prospetto pel venturo esercizio e perciò non si poté stabilire l'articolo dell'esito che dovia fissarsi nel progetto dell'esercizio del 1861. Un tanto ritardo sarebbe nuocevole al pubblico insegnamento che ha preciso ed istantaneo bisogno di libri che però, in accordo col Signor Ispettore del Circondario, il Sindaco Municipale elevava un dettaglio dei libri occorrenti nelle scuole di ambo i sessi, che ha esibito ed ha invitato il Decurionato a deliberare per le provviste dei fondi in Ducati 19,20 per lo acquisto dei libri compresi nel dettaglio ed a seconda dei prezzi fissati nel regolamento in vigore.

Il Decurionato ritenendo la necessità e la urgenza di provvedere le scuole primarie dei libri precisati nel Regolamento in vigore, ritiene alla unanimità la proposta del Sindaco e delibera acquistarsi i libri specificati nel dettaglio e che il prezzo nella somma di Ducati 19,20 si desume dagli avanzi di cassa dei passati esercizi.

Così ho conchiuso.

Francesco Paolo Jacovelli D.ne, Vincenzo Lipartiti D.ne, Domenico Ricci D.ne, Giuseppe Trematore D.ne, Antonio De Pasquale D.ne, Matteo Lamedica D.ne, Matteo Fantetti D.ne, Giuseppe Ancona D.ne., Michele Piccinino Sindaco.

Bibliografia essenziale

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORREMAGGIORE, Categoria I, Registri delle Deliberazioni dei Decurioni, n. 7 Regg. (dal 1755 al 1861).

ALFREDO ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927.

GIROLAMO NISIO, *Della Istruzione Pubblica e Privata in Napoli dal 1806 al 1871*, Napoli, Tip. F.lli Testa, 1871.

CATERINA SINDONI, *Leggere e scrivere nel Mezzogiorno d'Italia*. Quaderni di intercultura, anno X/2018.

GIORGIO SPINI, *Disegno Storico della Civiltà*, Firenze, Cremonese, 1976, vol. III.

PASQUALE VILLARI, *Le Lettere Meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, II ed. riveduta e molto accresciuta dall'Autore, Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca Libreria di S.M. il Re d'Italia, 1885.

La Biblioteca di un prete: il fondo Salvatore Nittoli conservato nella Biblioteca Comunale «Alessandro Minuziano» di San Severo

MARIANNA IAFELICE

Una delle collezioni speciali conservate presso la Biblioteca Comunale Alessandro Minuziano di San Severo, è costituita dal Fondo Salvatore Nittoli, sacerdote e professore vissuto tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Nittoli ha infatti vissuto e agito nella San Severo di fine Ottocento e inizi Novecento, in un'epoca di grande fermento per la città che in quel frangente iniziava a progettare ed attuare tutta una serie di opere pubbliche volte a ridefinire e marcare la sua identità.

Nittoli non nasce a San Severo, ma a Teora, in provincia di Avellino il 31 maggio 1845. Diventato sacerdote, dopo aver insegnato per sette anni nel Seminario arcivescovile di S. Andrea di Conza, arriverà a San Severo nell'ottobre del 1879 per insegnare al Ginnasio cittadino. Il suo nome fu infatti sponsorizzato, presso il nostro Consiglio comunale, dall'illustre critico Francesco De Sanctis, amico di Nittoli, che nel frattempo era diventato Ministro e che non aveva mai dimenticato San Severo, capoluogo del suo collegio elettorale.¹

L'anno successivo al suo arrivo in città Nittoli, deciderà di aprire presso la propria abitazione, un convitto privato. Rispondendo ad una "Istruzione" che monsignor Bonaventura Gargiulo, vescovo di San Severo, sottopose ai sacerdoti della diocesi, in occasione della Santa Visita del 1897, veniamo a conoscenza del fatto che fu pure cappellano presso il monastero delle benedettine della città, a partire dall'ottobre 1883.²

Nittoli avrebbe infatti vissuto fino al giorno della sua morte, in un appartamento sito al secondo piano di casa Savino, in Piazza Tondi. Questo Convitto riportato nelle statistiche ministeriali dell'epoca, rivela un numero di Convittori, altalenante ma comunque cospicuo, arrivando a toccare in alcuni anni picchi di 31 presenze tra studenti delle scuole

¹ ARCHIVIO STORIO DIOCESANO SAN SEVERO (d'ora in oi ASDSS), Sante Visite, *Santa Visita di monsignor Boaventura Gargiulo, 1897*.

² *Ibidem*.

elementari, quelli ginnasiali e quelli delle scuole tecniche cittadine.³

Quindi Nittoli la mattina insegnava al ginnasio, e il pomeriggio si dedicava agli studenti del suo convitto a cui metteva a disposizione i libri della sua grande biblioteca. Questo fino al 1897 quando, come apprendiamo da alcune testate dell'epoca, si vociferò di un suo possibile trasferimento ad Alcamo, forse per dei dissidi nati con il professor Fedele Bersanetti, un grecista, all'epoca direttore del Ginnasio cittadino.⁴

In quell'occasione, la cittadinanza si mosse affinché un professore così stimato ed amato dai giovani non venisse allontanato dalla città. Del possibile trasferimento di Nittoli ad Alcamo non abbiamo purtroppo altre notizie, sappiamo solo che in quella data, il sacerdote preferì addirittura lasciare l'insegnamento e chiudere il convitto.⁵

Non avrebbe però mai chiuso la propria casa ai tanti giovani che avrebbero continuato a frequentarla potendo sempre usufruire oltre che dei suoi consigli anche della sua immensa biblioteca.

Nel maggio 1915, quando grazie alla determinazione di Leone Mucci, la *Biblioteca popolare "Alessandro Minuziano"*, questa era la denominazione dell'epoca della biblioteca comunale, fu finalmente trasferita nella nuova sede e cioè nel vasto edificio dell'ex monastero delle Benedettine, la Giunta cittadina paventò l'idea che Nittoli facesse parte della Commissione che, istituita ogni anno, si occupava della sua gestione.⁶

³Per l'anno scolastico 1891-1892, il numero dei convittori era di 21, *Istruzione secondaria e superiore e Convitti maschili e femminili, Anno scolastico 1891-1892*, Roma, Tipografia Cooperativa Romana, 1894, pp. 122-123. Per l'Anno scolastico 1885-1886, il numero sale sensibilmente a 31 convittori, *Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1885-1886. Introduzione*, Roma, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1887, p. 231.

⁴ *La Sveglia, organo del partito moderato liberale sanseverese*, Anno III, n. 53, San Severo, 6 ottobre 1897, p. [3].

⁵ *La Sveglia, organo del partito moderato liberale sanseverese*, Anno III, n. 37, San Severo, 8 maggio 1897, p. [3].

⁶ Il 30 gennaio 1916 si stabilì pure che essa, sull'esempio delle altre biblioteche popolari, restasse aperta anche di sera, rimodulando pure il regolamento dei prestiti. Per questa motivazione la Giunta propose che venisse istituita una nuova Commissione, questa volta costituita «oltre che dai Direttori degli Istituti locali», pure dai signori Gaetano del Vecchio, dal sacerdote prof. Salvatore Nittoli, da Michele Perta, da Enrico Morrica e da Antonio Mozzetti sempre sotto la presidenza del Sindaco, Archivio Storico Comunale San Severo (d'ora in poi ASCSS), Biblioteca, Categoria IX, Classe 7, Fascicolo 1, Busta 1852, *Lettera del 17 giugno 1915 alla*

Quello fu un cambio decisivo e un'apertura che ci fa comprendere come all'epoca gli amministratori seppero riconoscere e valorizzare la vasta esperienza biblioteconomica di Nittoli. Fino a quella data, infatti, nella Commissione, non erano ammessi altri componenti oltre ai Direttori delle scuole cittadine.

Nittoli però, ormai anziano il 17 febbraio 1916, risponderà a quell'invito con una toccante lettera indirizzata al sindaco, con la quale rammaricato si vide costretto a declinare l'invito: «è doloroso il non poterle servire in quello che mi comandano. Io, com'è noto, da più tempo non esco di casa, ove per proprietà di linguaggio, mene [!] vivo tappato, sempre però a disposizione dei giovani tutti, ai quali dall'alba del viver consacrai me stesso».⁷

A quattro anni da quella data, il 9 aprile 1919 il consiglio comunale di San Severo, con delibera n. 159 avrebbe deciso all'unanimità di assegnare all'ottantaquattrenne Professore, la cittadinanza onoraria. Nittoli, che in città era considerato il "Professore per eccellenza", era stimato e ricordato da tutti soprattutto perché grazie alla sua biblioteca aveva permesso a intere generazioni di sanseveresi di potersi avvalere di molteplici libri, in un'epoca in cui possedere libri era un privilegio assoluto.

Dalla motivazione di questa proposta apprendiamo, inoltre, che Nittoli, fu autore di diversi opuscoli e libri tra cui un vocabolario di dialetto irpino, le *Istituzioni di Grammatica italiana e latina*; un *Trattato sulla proposizione*; e un vocabolario di dialetto sanseverese, in fase di pubblicazione, definito già all'epoca 'preziosissimo', ma che però, forse non fu mai stampato e di cui noi oggi purtroppo non abbiamo traccia.⁸

Federazione Italiana delle Biblioteche popolari, Busta 1584, Tornata del Consiglio Comunale di Sansevero del giorno 30 gennaio 1916, Oggetto: nomina della Commissione per la biblioteca.

⁷ ASCSS, Biblioteca, Categoria IX, Classe 7, Fascicolo 1, Busta 1554, Anno 1916, *Lettera di Salvatore Nittoli al Sindaco di Sansevero*, 17 febbraio 1916.

⁸ ASCSS, *Registro delle Deliberazioni Consiliari dal 14 dicembre 1917 al 16 gennaio 1920*, Delibera n. 159/4914, 9 aprile 1919, «[...] Accumulò una validissima biblioteca di circa ventimila volumi di opere letterarie, storiche, scientifiche e dove tutti attingono materiale per la cultura della mente. Dal 1880 al 1897 tenne un floridissimo Convitto dove giovani di ogni parte di Puglia vennero ad educarsi, ad istruirsi e da dove uscirono i migliori intelletti della nostra Provincia. Nella nostra città è nomato il professore per eccellenza e la sua casa è stata ed è il cenacolo degli studiosi, degli uomini liberi, forti, pugnaci. Ebbe relazioni epistolari ed amichevoli con i migliori intelletti d'Italia che ne apprezzarono la bontà soave e l'altro ingegno, tra cui

Nittoli, con la sua biblioteca vantava un patrimonio di oltre 13000 volumi, nella delibera comunale sopraccennata il numero riportato è invece di 20.000. Cifre esatte in merito ad essa purtroppo non siamo in grado di fornirle, sappiamo solo che in un'inchiesta sulle biblioteche presenti in città, avviata nel 1911, lo stesso Nittoli indicò una cifra di circa 12.000 volumi.⁹ Un dato che poneva la sua biblioteca al primo posto come patrimonio rispetto alle altre tre biblioteche presenti.

San Severo, infatti, nel 1911 aveva ben 4 biblioteche: oltre a quella di Nittoli vi era la comunale, fondata nel 1857, che aperta a tutti aveva un patrimonio di 7000 volumi, e poi vi erano altre due biblioteche scolastiche quella del Ginnasio, fondata dallo stesso Nittoli negli anni in cui fu direttore, e quella delle Scuole tecniche. Entrambe, con un patrimonio di 1000 volumi ciascuna, queste ultime erano però riservate solo agli insegnanti e agli alunni delle suddette scuole.¹⁰

Il numero di 12000 volumi rappresentava però, una stima sicuramente al ribasso se, sul frontespizio di un volume il numero di inventario segnato era di 13.218 e Nittoli era assai preciso nel contrassegnare i suoi volumi. Va detto poi che, lo stesso Nittoli in una lettera ritrovata in archivio, datata 13 ottobre 1911, quella cioè in cui forniva proprio i dati per l'inchiesta, nella risposta volle fare una «osservazione d'indole generale». Si tratta di poche righe alquanto significative: «Gli operai che non mancarono di frequentare la mia biblioteca si addimostrarono onesti fino allo scrupolo, mentre certa genia da me denominata 'giargianese' comunemente considerata più evoluta degli operai, defraudarono i miei locali, in 32 anni, di circa 1680 volumi».¹¹

Una postilla questa emblematica per diversi motivi, primo perché il numero dei volumi con questa sottolineatura già sale a 13.680, e poi perché ci conferma ancora una volta che la sua pur essendo una biblioteca privata aveva davvero un accesso pubblico, era cioè realmente aperta a tutte le classi sociali senza distinzione.

primissimo il De Santis del quale conserva preziosissimi manoscritti. Ha educato tutta una generazione che giustamente si gloria dello antico maestro e non vi è giorno che la tranquilla sua casa non venga visitata da antichi discepoli sempre memori e grati dell'impareggiabile professore».

⁹ ASCSS, Biblioteca, Categoria IX, Classe 7, Fascicolo 1, Busta 1578, Anno 1911, *Elenco delle Biblioteche esistenti in questo Comune*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ ASCSS, Biblioteca, Categoria IX, Classe 7, Fascicolo 1, Busta 1578, *Lettera di Salvatore Nittoli del 13 ottobre 1911*.

Non sappiamo se Nittoli prima di morire avesse redatto un testamento o comunque se avesse dato delle indicazioni in merito alla sua Biblioteca, sappiamo solo che essa dalla sua morte avvenuta nel 1929, fino alla fine degli anni '60 i primi anni '70 rimase in casa Savino, donata per riconoscenza al dottor Ernesto che per tutti quegli anni lo aveva ospitato nella sua abitazione.

Sarà presumibilmente nel 1971, che il dottor chimico Mario Savino, come oggi ricorda l'avvocato Gianfranco, suo figlio, che i 12000 volumi della collezione Nittoli verranno donati alla Biblioteca Minuziano, e che la biblioteca comunale solo nel 2015 si sarebbe ricordata di intitolare al sacerdote la sala lettura dell'epoca.

Inoltre, dobbiamo dire che la documentazione di tale trasferimento attualmente non è ancora emersa, in realtà non sappiamo se esiste, per cui non possiamo sapere se in quella donazione fossero inclusi come penso, pure i manoscritti del Nittoli, non solo quelli delle sue opere, ma anche quelli assai preziosi dell'amico e maestro Francesco De Sanctis, che Nittoli sappiamo possedeva. Con certezza si può affermare che in catalogo di questa collezione oggi possediamo solo 1721 volumi antichi, un numero però sicuramente troppo inferiore rispetto a quei 12000 di cui si asseriva nel 1911 e di cui riferiva l'avvocato Gianfranco.

Va anche detto però, che il numero dei suoi volumi oggi non è, a mio avviso ancora definitivo, dal momento che il fondo antico della Biblioteca Comunale di San Severo, all'interno del quale gran parte di essa è confluita, purtroppo è solo parzialmente catalogato ed è possibile affermare con assoluta certezza che al suo interno sono ancora numerosi i libri di Nittoli non censiti.

Senza tralasciare il fatto che quasi certamente non è possibile limitare la ricerca ai soli libri antichi, perché di sicuro all'interno del Fondo Nittoli dovevano esserci anche libri moderni e opuscoli.

L'indagine, dunque, su questa collezione andrebbe ripresa ed estesa per verificare se all'interno del patrimonio moderno della biblioteca comunale, attualmente inscatolato, suddiviso e sparso in diversi depositi e magazzini, ci sia la presenza di timbri e di note di possesso manoscritte che ci segnalino l'appartenenza a Nittoli.

Anche perché, nel momento del suo ingresso nella biblioteca Minuziano, a questa collezione, purtroppo, non è stato riservato uno spazio apposito. I suoi libri cioè, non sono stati collocati, come si dovrebbe fare in questi casi, in maniera compatta, in un unico luogo fisico, mantenendo

il loro assetto originario, senza disgregare, cioè, quel vincolo originario determinato dal suo possessore.

I libri di Nittoli invece, purtroppo, sono stati sparsi, tanto che oggi la sua riaggregazione avviene solo grazie alle segnature delle collocazioni dei volumi, su cui in fase di catalogazione è stato aggiunto il cognome del possessore, un elemento questo che ci consente di riunirli almeno virtualmente, solo grazie al catalogo elettronico.

Ma che tipo di libri possedeva Nittoli? La sua collezione è interessante per un duplice motivo, sia per la tipologia dei libri presenti, sia per la loro provenienza, che ci porta a tutta una serie di peculiarità e interrogativi. Faremmo infatti, un grande errore di valutazione se volessimo determinare la specialità di questa collezione nell'omogeneità dei suoi contenuti in quanto i libri tra loro non sono omogenei, non sono, cioè in grado di riflettere una logica bibliografica coerente.

I libri di Nittoli non sono affatto in contatto fra loro, anzi sembra quasi che per molti di essi manchi proprio un filo conduttore; infatti, quello che appare più evidente è proprio la loro varietà tematica e cronologica: abbiamo infatti cinquecentine, seicentine, settecentine e interessanti edizioni stampate nel 1800.

Nella collezione Nittoli non ci sono, solo le presenze 'canoniche' che ci si aspetterebbe di trovare nella biblioteca personale di un sacerdote, docente tra l'altro, che ha dedicato la sua esistenza agli studi classici. Nittoli, per esempio, tra le cinquecentine, conservava diverse edizioni singolari.

Prima fra tutte, la *Pirotecnia* di Vannoccio Biringuccio, nell'edizione veneziana stampata da Comin de Trino datata 1558. L'opera, che è il primo compendio sulle arti del fuoco, è ritenuta uno dei momenti più alti dell'ingegneria rinascimentale. Questo libro, infatti, per la prima volta raccoglie e codifica in modo organico tutte le tecniche riguardanti l'arte mineraria, la lavorazione del vetro, della pirotecnia militare e civile. Il volume, pensato e pubblicato per tutti coloro che facevano dei mestieri specifici, in modo particolare per chi si occupava di fuochi d'artificio è corredato da una ricchissima appendice iconografica.

Non mancano poi, i testi del francescano Francesco Panigarola *Prediche sopra gl'Evangelii di Quaresima* (Roma, 1596), con una vignetta xilografica sul frontespizio ospitante lo stemma di Papa Clemente VIII. L'opera, come si legge nel titolo, è il quadregesimo che Francesco, al secolo Girolamo, predicò a Roma nella basilica di San Pietro nel 1577, che

ebbe un tale successo da essere tradotta pure in francese da Jean De Montlyard e pubblicata poi a Lione nel 1599.¹²

Emblematica è pure la presenza dell'opera del cardinale Sadoletto, *De laudibus Philosophiae. Libri duo*, (Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1538),¹³ stampata a Lione dallo stampatore e libraio Sébastien Gryphe, uno dei massimi editori europei del XVI secolo, dalla cui officina uscirono opere corrette e graficamente pregevoli. Molti sono gli intellettuali che, in quel periodo storico, scelsero i torchi di Lione per le loro opere, perché città di stamperie e di studi, perché non era controllata da nessuna facoltà teologica e perché risultava un luogo che facilmente accoglieva quelli che Ugo Rozzo chiama gli ardimenti dell'Umanesimo e della Riforma, facilitata anche da una posizione geografica che la rendeva il crocevia di differenti entità politiche.¹⁴

Non mancano poi, in questo fondo, nemmeno opere legate a quello che la storiografia definisce l'«umanesimo giuridico». Erano quelli gli anni in cui il cosiddetto *mos italicus* appariva per molti superato, per cui si andarono delineando correnti che, pur studiando il diritto romano, si posero in una dimensione innovatrice o polemica. Non deve ritenersi scontata, quindi, la cospicua presenza, tra i volumi di Nittoli, delle opere di Andrea Alciato, ritenuto il fondatore di quell'umanesimo giuridico che ebbe in Italia un netto rifiuto.

L'Alciato, proprio perché osteggiato, fu costretto ben presto a trasferirsi in Francia, dove poté sviluppare al massimo il nuovo indirizzo che prese appunto il nome di *mos gallicus*, in contrapposizione al *mos italicus*. Nittoli conservava l'edizione del *De verborum significatione Libri quatuor*, una stampata a Lione da Sébastien Gryphe nel 1537, in cui l'Alciato, distinguendo la giurisprudenza dall'oratoria, fornisce un commento sistematico delle duecento quarantasei leggi che compongono l'omonimo titolo del *Digesto*.¹⁵

¹² G. PIAIA, *Un singolare intreccio fra lettura metaforica e dottrina aristotelica in un quaresimale di Francesco Panigarola*, in *I generi dell'aristotelismo volgare nel Rinascimento*, a cura di M. Sgarbi, Padova, Cleup, 2018, p. 18 cfr. nota 3.

¹³ Sul frontespizio è presente il timbro: Biblioteca Sac. Salvatore Prof. Nittoli Volume N.° 9073.

¹⁴ U. ROZZO, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, in «La Bibliofilia», Vol. 90, n. 2 (1988), p. 169.

¹⁵ Sul frontespizio è presente il timbro: Salvatore Nittoli, registrato N° 100, volume N° 4424.

Tra le edizioni del Seicento colpisce la presenza di tutta l'opera di Pompeo Sarnelli, tra cui spicca la prima edizione de *l'Antica Basilicografia* stampata a Napoli nel 1686, una trattazione erudita di archeologia sacra, contenente le principali normative riguardanti la costruzione degli edifici sacri. L'opera che, non si può di certo definire un trattato di architettura, rappresenta però la «summa degli interessi eruditi» dell'autore [...] in materia di arte sacra, riassumendo o anticipando tutti gli argomenti trattati sia nell'Epistolario che in modo sparso all'interno di altre opere.¹⁶

Sebbene mutila del frontespizio, l'edizione romana dei *Panegirici sacri* di Giuseppe Perdicari del 1665, affascina per la sua coperta. In pergamena floscia, evidente materiale di riuso di un codice manoscritto ospita parte di un canto gregoriano. Passando alle edizioni del XVIII secolo, stupisce non poco la presenza di un'edizione veneziana del 1756 della *Dissertazione sopra le apparizioni dei vampiri*, di Augustin Calmet (Fig. 1). Questa prima edizione italiana fu tradotta dalla seconda edizione francese del 1751, e viene considerata una vera e propria enciclopedia del soprannaturale in cui si discute di apparizioni di anime dei morti, di magia, e di possessioni demoniache, di fantasmi e di incantesimi. Un trattato che, fu menzionato da Voltaire nel suo *Dizionario Filosofico* e che Giacomo Leopardi deve aver ampiamente consultato e dal quale deve aver ricavato più di una suggestione per le sue *Operette morali*.

Restando in connessione con Giacomo Leopardi, Nittoli possedeva la prima edizione stampata in Italia, a Roma nel 1705, della *Grammatica Ebraica*, di Edward Salughter (Fig. 2). Questa edizione è oggi nota perché proprio perché è una di quelle oggi rare che Leopardi possedeva, nella sua ricca Biblioteca a Recanati. In questo patrimonio non mancava poi, pure una importante sezione scientifico-matematico-geometrica, con significative peculiarità.

Nittoli, per esempio possedeva l'opera di Cristoforo Clavio, dal titolo *Euclidis elementorum*, del 1654, stampata a Francoforte, opera di cui esistono solo 5 esemplari censiti in Italia, tra cui San Severo, e cioè Roma, Firenze, Genova e Padova. Clavio fu una delle figure più rappresentative della matematica del suo tempo. Egli iniziò a studiare gli *Elementi* di Euclide in modo autonomo e sistematico così da divenire uno dei più

¹⁶ M. BASILE BONSANTE, *Architettura e committenza religiosa: l'Antica Basilicografia di Pompeo Sarnelli*, in «Archivio Storico Pugliese», Anno XXXV (1982), fasc. I-IV, pp. 205-235.

autorevoli studiosi di quest'opera. Accanto ad essa figura l'edizione del 1738, anch'essa assai rara, dell'ultima opera del matematico e filosofo cremonese Guido Grandi. Il volume del Grandi, che fu uno dei primi ad introdurre in Italia le teorie matematiche di Leibniz e Newton, è arricchito e corredato di numerose tavole illustrate e ripiegate, che si deduce siano servite non poco agli studenti della città.

Nittoli poi, non mancò di interessarsi pure al lavoro di Matteo Tondi, lo scienziato sanseverese di cui possedeva le *Istituzioni di Chimica* del 1776, opera con la quale Tondi annuncia la sua adesione alle teorie sperimentali proposte da Lavoiser. Questo trattato è considerato il primo manuale italiano e tra i primi in Europa, a sostenere alcune delle principali dottrine di Lavoiser e dei suoi collaboratori. Sempre di Matteo Tondi, in catalogo ci sono pure le *Relazioni di due interessanti malattie curate col celebre specifico delle lucertole*, del 1788, un breve trattato che fu severamente giudicato da diversi commentatori che lo accusavano di essere espressione di tradizioni terapeutiche ormai antichate.

In realtà in quegli anni in Italia, si era sviluppato un dibattito assai intenso sulle virtù terapeutiche dei corpi delle lucertole per curare soprattutto le malattie della pelle. Rimanendo in ambito medico scientifico, Nittoli conservava pure il primo libro di medicina omeopatica stampato in Italia. Si tratta di un'opera di Pasquale Panvini pubblicata nel 1829, in cui si espongono i risultati della prima sperimentazione controllata nel nostro paese dei rimedi omeopatici, avvenuta quell'anno presso l'ospedale Militare della Trinità a Napoli.

Rilegato insieme all'opera di Panvini vi è poi un piccolo trattato medico, scritto da Gennaro Barracano che ha come tema le operazioni delle cataratte il *Saggio d'ecraxis o particolari di talune operazioni di cateratte* (Napoli, Dalla Tipografia del reale Albergo de' Poveri, 1829). Apparentemente un'edizione di poco pregio, stampata a Napoli nel 1829 in realtà al suo interno conserva una serie di sorprese. Barracano, infatti, riporta e descrive alcuni interventi da lui effettuati in Capitanata, molti dei quali furono eseguiti proprio a San Severo nel 1828, quando operò diversi nostri concittadini, di cui sono riportati i nomi e i cognomi, interventi di sicuro eseguiti nella sede del vecchio Ospedale cittadino, sito alle spalle della Chiesa di Sant'Antonio Abate, operazioni «a cui – come scrisse Barracano - m'onorarono da spettatori i dotti medici e chirurghi tutti di quella città di cui bene a ragione va superba».

Ma poiché questa era una biblioteca aperta a tutti, Nittoli pensò bene di dotarla pure di utili trattati di agricoltura, primi fra tutti i manuali di

Marco Lastri: *Calendario del vangatore, Calendario del Maremmano, del Vignajolo, dell'Ortolano, del Giardiniere fiorista, del castagnajo*. Lastri dopo aver pubblicato i diversi calendari di economia campestre, divisi in 12 capitoli, ognuno per un mese specifico, ebbe l'intuizione di riunirli successivamente in un unico manuale con il titolo *Corso di agricoltura pratica*, che tanta fortuna ebbe anche all'estero.

La biblioteca di Nittoli poi, aveva pure un'altra peculiarità, tra i suoi scaffali non mancavano nemmeno libri che erano proibiti perché messi all'Indice. E questo è un dato da non sottovalutare essendo la sua la biblioteca di un prete. Le opere proibite erano quelle, cioè che non si potevano possedere e meno che mai leggere. La messa all'Indice di un'opera aveva sostanzialmente due conseguenze: serviva ad eliminare un testo dal mercato legale e cercava di impedire che le opinioni contenute potessero diffondersi. La Chiesa cattolica, infatti, per combattere ed arginare la diffusione delle idee protestanti attuò una rigida operazione di censura sui libri attraverso l'Indice dei Libri Proibiti.

L'Indice era un libro che conteneva liste di libri che i credenti non dovevano leggere in quanto ritenuti 'pericolosi' per l'ortodossia cattolica. L'Indice colpiva su due livelli: processava e condannava chi scriveva e pubblicava queste opere, ma condannava pure chi possedeva o leggeva libri proibiti. In entrambi i casi si subivano processi da parte dell'Inquisizione con scomuniche, torture, condanne, e carcere, e in molti casi la condanna comportava la pena di morte. Nittoli per sua stessa ammissione però, nel 1897, rispondendo al vescovo di San Severo dell'epoca, mons. Gargiulo, affermò di avere una dispensa ufficiale per poter «leggere e ritenere libri di vietata lezione», e non sappiamo se, sottobanco questi libri li ha fatti anche consultare.

Ma quali erano le opere proibite conservate da Nittoli? Dal catalogo ho ritrovato l'edizione del trattato esegetico e morale del teologo agostiniano Antonio Rampegollo, stampato a Venezia da Paolo Meietti nel 1581: *Figurae Bibliae* una sorta di dizionario biblico messo all'Indice già da papa Sisto V. L'opera, che doveva servire per la composizione dei sermoni, poiché accanto a interpretazioni consolidate ed accettate dalla Chiesa conteneva pure tutta una serie di interpretazioni personali fu proibita una prima volta nel 1584, poi fu sospesa «*donec expurgentur*»

dall'Indice clementino del 1596, è stata poi inserita nell'*Index librorum expurgandorum* del 1607.¹⁷

Per sfuggire alle maglie della censura poi, molti autori ed editori pubblicavano le loro opere alla macchia, con un falso luogo di stampa, è questo il caso della seicentina messa all'Indice con un Decreto del 4 marzo 1709, del *De inquirenda veritate* del filosofo Malebranche, stampata a Ginevra nel 1691, oppure il volume delle *Meditationes* di Cartesio (Amstelodami, 1709, Fig. 2), condannato per la prima volta nel 1663, *donec corrigatur*, cioè finché non si corregga, e dopo, dal momento che l'opera non fu espurgata, non furono cioè eliminate le parti ritenute pericolose, fu condannata in via definitiva nel 1722.

L'edizione del 1709 conservata da Nittoli per quanto la sottoscrizione riportasse come luogo di stampa Amsterdam, era in realtà italianissima. Altra opera pericolosa, vietata e quindi pubblicata con falso luogo di stampa fu l'opera postuma di Pietro Giannone, giurista, storico, esponente di spicco dell'Illuminismo italiano. Giannone che fu originario di Ischitella, e che nelle sue opere ribadiva il principio dell'autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa, morì in carcere dopo 12 anni di reclusione a causa proprio delle idee religiose da lui diffuse. Con ogni probabilità questa edizione conservata da Nittoli, che riporta come luogo di stampa Londra, fu invece stampata a Napoli.

In merito alla provenienza dei volumi appartenuti a Nittoli, le informazioni a nostra disposizione sono purtroppo esigue. Un dato, tuttavia, appare certo: dai frontespizi e dalle carte di guardia dei suoi libri emergono elementi di straordinario interesse, tali da aprire nuovi e stimolanti filoni di ricerca. Su molti di questi volumi, infatti, sono presenti note di possesso riconducibili a illustri personaggi sanseveresi, lucerini e foggiani vissuti tra il XVIII e il XIX secolo.

Diversi sono i volumi del canonico Tommaso de Vivis. Archivist della cattedrale, notaio apostolico, collaboratore assiduo e segretario di monsignor Adeodato Summantico, vescovo di San Severo dal 1717 al 1735, De Vivis fu il rogante dell'atto di fondazione del Monte Frumentario di San Severo, istituito il 10 settembre 1718.¹⁸ Avvocato di fama, partecipò

¹⁷ J. M. DE BUJANDA et al., *Index de Rome 1590, 1593, 1596 avec étude des index de Parme 1580 et Munich 1582*, IX, Éditions de l'Université de Sherbrooke, Librairie Droz, 1994, p. 463.

¹⁸ Lo strumento di fondazione di questo Monte Frumentario viene riportato integralmente dal sac. Luigi Rubino nella sua pubblicazione risalente al 1907 dal titolo:

a importanti processi penali, distinguendosi non solo per la preparazione giuridica e l'efficacia dell'oratoria, ma anche per l'adozione di metodi d'indagine allora innovativi. Le sue annotazioni storiche e le descrizioni della vita cittadina costituiscono ancora oggi una fonte imprescindibile per chi voglia approfondire le vicende più antiche di San Severo. Non sorprende, dunque, che i libri a lui appartenuti siano prevalentemente opere di diritto.

Accanto a queste, la collezione conserva anche significative tracce di possesso femminili: si tratta delle note apposte dalle monache del monastero benedettino di San Severo. Prevalgono, in questo caso, testi di carattere spirituale, appartenuti a badesse come Amalia Califani e Rosalia Ristori, o a Clementina De Luca di Serracapriola, entrata in convento nel 1817 all'età di soli nove anni e rimastavi fino alla morte, avvenuta il 19 dicembre 1893, a ottantacinque anni.¹⁹

A questo punto la domanda sorge spontanea: in che modo Nittoli entrò in possesso di questi volumi? Li acquistò? E da chi? Gli furono donati? Quanti libri acquistò e quanti ricevette in dono? E soprattutto, attraverso quali canali si riforniva? Come spiegare, ad esempio, la presenza nella sua raccolta della *Teologia dogmatica* di Frassen, edizione del 1744, già appartenuta al convento francescano di Sant'Antonio di San Paolo? Sono interrogativi ai quali, con ogni probabilità, non potremo mai dare risposte definitive. Ciò che invece appare evidente è che Nittoli, bibliofilo indiscusso, mirò consapevolmente a costruire una biblioteca di carattere multi tematico pensata come un vero e proprio laboratorio del sapere per gli studenti di San Severo: un'officina culturale in cui la conoscenza potesse circolare in modo fluido, senza barriere disciplinari.

La Chiesa di Sant'Antonio Abate, Tipografia G. Morrico. Nell'opera il documento viene riproposto alle pagine 102-110, secondo però una copia imperfetta che don Luigi Rubino afferma di aver ritrovato presso la «biblioteca del Prof. Nittoli», cfr. R. Pasquandrea, *Il Monte Frumentario di S. Antonio Abate in San Severo*, in *Atti del 12° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria. Storia della Daunia*, 14-16 dicembre 1990, a cura di Giuseppe Clemente, pp. 235-248.

¹⁹ M. IAFELICE, *Le monache benedettine di San Lorenzo a San Severo: dall'educando al rito di monacazione*, in *Celesti Sirene II. Musica e monachesimo dal Medioevo all'Ottocento. Atti del secondo seminario internazionale San Severo 11-13 ottobre 2013*, a cura di A. Bonsante e R. M. Pasquandrea, Cafagna editore, Barletta, 2015, 215-246.

Non è un caso, infatti, che la sua collezione si apra alla letteratura, al diritto, alla matematica, all'agricoltura e alla medicina. La raccolta di Nittoli non può essere considerata un semplice riflesso delle letture personali di chi la costituì. Pur essendo inevitabilmente segnata dalla soggettività del suo creatore e dalla sua smisurata curiosità intellettuale, essa appare piuttosto come il frutto dell'instancabile lavoro di un bibliofilo il cui amore per i libri non si esauriva nel possesso, orgoglioso ed egoistico, ma conteneva già in nuce l'idea di biblioteca come servizio pubblico.

È proprio in questo aspetto che emerge con forza il legame profondo con il territorio. Nittoli acquistava libri non solo per soddisfare un interesse personale, ma anche con l'intento di metterli a disposizione di generazioni di studenti che, altrimenti, avrebbero avuto scarse possibilità di accesso allo studio. È l'individuo Salvatore Nittoli che, attraverso il collezionismo, seppe guardare oltre sé stesso, costruendo un universo informativo polimorfo di straordinario valore. Se questa collezione fosse stata conservata in modo unitario al suo ingresso nella Biblioteca «Minuziano», avrebbe contribuito in maniera ancora più incisiva a raccontare la storia della città, rappresentando un elemento distintivo fondamentale per l'affermazione della nostra identità storica. E sebbene scelte conservative discutibili non abbiano preservato intatto il potenziale informativo originario della raccolta, essa rimane ancora oggi un punto fermo.

Il legame dei suoi libri con la città è così profondo da consentirci di considerarli una testimonianza di rilievo non solo di una fase storica, ma di un'intera temperie culturale, assumendo così il valore di un autentico patrimonio strategico per la memoria collettiva.

APPENDICE FOTOGRAFICA



Figura 1

GRAMMATICA HEBRAICA

BREVI ET NOVA METHODO
CONCINNATA .

Q U A

Citò , facilè , solidè ,

LINGUÆ SANCTÆ
R U D I M E N T A

Addisci possunt .

A U C T O R E

R. P. EDUARDO SLAUGHTER,
SOCIETATIS JESU,

In Collegio Anglorum Londini

Olinq. Lingue Sanctae, postea Sacrae
Theologiae Professor. *Prof. Nittoli*

Emblema



Volume N.º 5489

R O M Æ , M. DCCV.

Ex Typographia GEORGII PLACHI, Cælaturam
Profitentis, & Fusoriam Characterum
Latinorum, & Peregrinorum in Platea
Ecclesiæ Sancti MARCI.

— SUPERIORUM PERMISSU. —

Figura 2

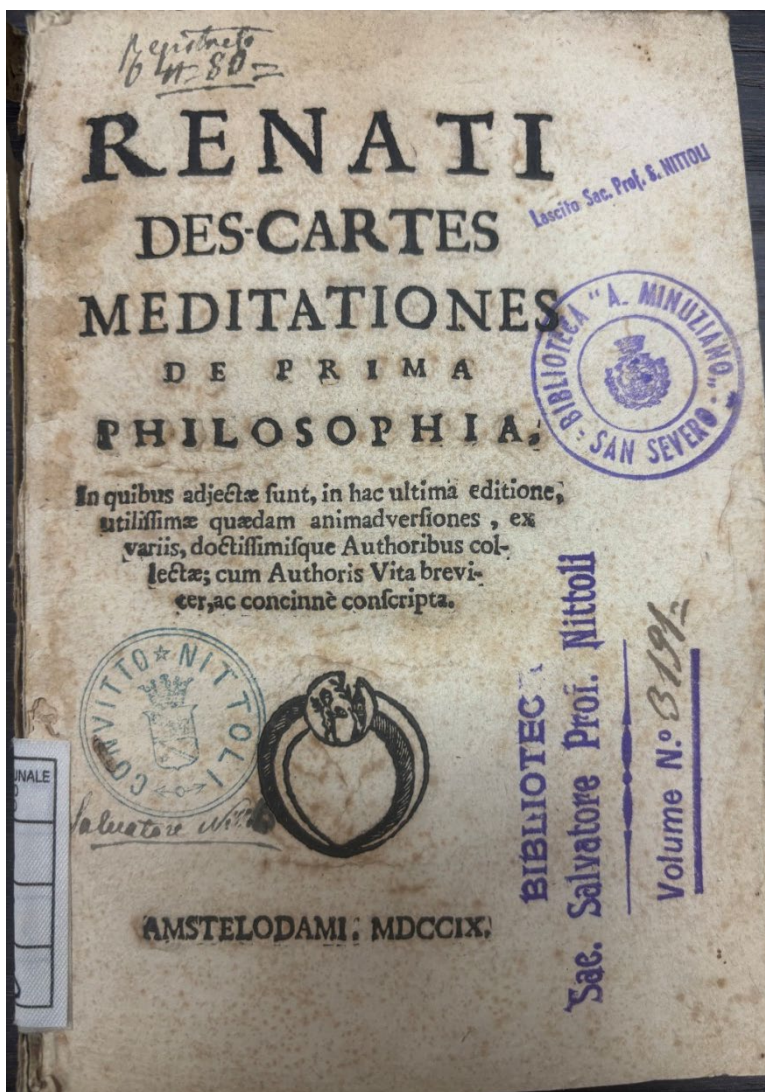


Figura 3

Lo scritto di Luigi Capuana su Raimondo di Sangro, Principe di San Severo

MARIO BOCOLA

Tra gli scritti critici di Luigi Capuana presenti in *Libri e Teatro*¹ ve n'è uno su Raimondo di Sangro, Principe di Sansevero, alchimista, illuminista, stampatore, cesellatore arguto, nato a Torremaggiore in provincia di Foggia nel 1710 e morto a Napoli nel 1771, personaggio eclettico che fece parlare molto di sé suscitando, nel contempo, l'ammirazione dei contemporanei per la sua spiccata intelligenza e per la sua grandezza e levatura culturale e il disprezzo dei detrattori per le opere che aveva realizzato, tra cui alcuni libri posti all'Indice che gli costarono la scomunica di Papa Benedetto XIV e di conseguenza la censura ecclesiastica. Proprio in *Libri e Teatro*, testo dello scrittore e fiabista di Mineo, che viene pubblicato nel 1892 nel gran fervore della stagione degli *Ismi* compare, dunque, uno scritto dal titolo *Don Raimondo di Sangro Principe di S. Severo*, la cui figura, scoperta casualmente sulle bancarelle di libri antichi, suscitò l'interesse di Capuana, soprattutto per la levatura e

¹ L. CAPUANA, *Libri e Teatro*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1892 (Tip. di F. Martinez). Il volume comprende i seguenti scritti: *La crisi letteraria, 1889*, *Gabriele d'Annunzio* (sul Piacere), Enrico Becque (*Theatre complet*, Paris, Charpentier, 1890), *Il Teatro libero* (Rachilde, Theatre, Paris, Savine, 1891 e M. Maeterlinck, *Les Aveugles, L'intruse, La Princesse Malcene*, Bruxelles, Laconbles, 1890), Emilio Augier, *Intuitivismo* (Eduard Rod, *Trois cours*, Paris, Perrin, 1890), Ugo Fleres (*Sacellum*, nuovi versi, 1890, Catania Giannotta, 1891), *Novelle* (F. De Roberto, *La sorte*, Catania, Giannotta, 1887 e R. Zena, *Storie semplici*, Genova, Tip. dei sordomuti, 1887), Alfonso Daudet, Armando de Pontmartin, Petruccelli della Gattina, Don Raimondo di Sangro, Principe di S. Severo, *Una prefazione*, 1872 (già in *Il teatro italiano contemporaneo*). Sono scritti di recensioni a libri letti da Capuana di argomento letterario e teatrale apparsi su riviste e giornali dell'epoca a cui lo scrittore di Mineo collaborava. Cfr. A. PELLIZZARI, *Opere di Luigi Capuana*, in *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana*, Napoli, Perrella, 1919, p. 55. Si veda anche G. RAYA, *Bibliografia di Luigi Capuana*, Roma, Ciranna, 1969, poi ampliato in *Bibliografia di Luigi Capuana (1968-2015)*, (a cura di M. BOCOLA), Lanciano, Carabba, 2016. Un ulteriore aggiornamento si è avuto con M. BOCOLA, *Giunte alla bibliografia di Luigi Capuana* (2015-2020), in «Studi Medievali e Moderni», a. XXIV, 2/2020, pp. 357-400.

lo spessore culturale di un personaggio del Settecento illuminista napoletano di adozione e pugliese per le sue origini.

Dicevamo che la “scoperta” di Raimondo di Sangro per Luigi Capuana non è stata casuale e dovuta esclusivamente all’acquisto e alla lettura dell’opera più famosa del Principe, ossia la *Lettera Apologetica*, ma sicuramente dettata dalla vasta e formidabile eco prodotta dal «disastroso crollo avvenuto all’alba del 23 settembre 1889 di un’ala del palazzo Sansevero di un aereo ponticello con orologio collegante il palazzo all’avita cappella di famiglia»². La notizia del crollo dell’ala del palazzo Sansevero, infatti, era stata riportata da numerosi giornali³ dell’epoca con grande risalto e questo deve aver sicuramente destato in Capuana una evidente curiosità poiché si trattava di una *news* di apertura da prima pagina. Per il teorico del Verismo l’onda del clamore suscitato dal crollo dell’avito palazzo dei Di Sangro coincise quasi sicuramente con l’acquisto del volume della *Lettera Apologetica*⁴ del Principe di Sansevero.

² Cfr. L. CAPUANA, B. CROCE, S. DI GIACOMO, M. SERAO, *e parve castigo del cielo – voci di fine ottocento sul principe di Sansevero e il suo palazzo*, a cura di F. RUTOLI, Napoli, Alos, 2003. Il palazzo dei principi di Sangro Sansevero sorge in piazza San Domenico Maggiore e confina con un altro palazzo anch’esso un tempo dei di Sangro, poi passato alla famiglia Limatota, nel 1732, acquistato da Agostino Salluzzo, duca di Corigliano e attualmente sede dell’Università degli Studi «L’Orientale» di Napoli. Il palazzo Sansevero fu costruito per volere di Paolo di Sangro su progetto di Giovanni Merliani da Nola. Dopo aver subito alcuni rifacimenti tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo, fu in parte ristrutturato nel 1744 in avanti da Raimondo di Sangro e arricchito di bassorilievi e affreschi di Giuseppe Sammartino e Francesco Celebrano. Tra le opere portate a termine dal principe si ricorda il passaggio aereo che metteva in comunicazione il palazzo con la cappella di famiglia senza passare per via Sansevero. Si veda, *e parve castigo... op. cit.* p. 9.

³ I giornali dettero, appunto, grande rilievo alla notizia del disastro del palazzo Sansevero, sia per la sua importanza storico-artistica, sia per la fama del suo antico proprietario. Nell’occasione furono riesumati gran parte degli aneddoti e delle leggende che da sempre avevano accompagnato il nome del principe. In verità, qualche ora prima del crollo, furono, avvertiti dal custode del palazzo allarmanti rumori provenienti dalle cantine e dalla “canna del pozzo”, grazie ai quali fu possibile far mettere tutti in salvo. Tra gli articoli di cronaca sull’avvenimento citiamo: «Il Corriere di Napoli» 24-25 settembre 1889, 26-27 settembre 1889, 28-29 settembre 1889, 30 settembre-1° ottobre 1889, 2-3 ottobre 1889, e quelli de «Il pungolo» 23-24 settembre 1889, 25-26 settembre 1889 (*e parve castigo...*, cit., p. 13).

⁴ La *Lettera Apologetica* è un manoscritto antico redatto e pubblicato a Napoli, anonimo presso la stamperia di Gennaro Morelli, nel 1751, da Raimondo di Sangro. La Lettera fu pubblicata col proposito provocatorio di sollecitare gli intellettuali dell’epoca ad una rilettura dei libri proibiti, finendo essa stessa proibita proprio dal

Dalla lettura proprio del volume della *Lettera Apologetica*, Capuana viene a contatto con la personalità e l'opera di Raimondo e soprattutto con le sue idee, i suoi esperimenti, i pregi e i difetti di un dotto illuminista che tanto ha fatto parlare di sé nella Napoli settecentesca. Molte invenzioni del Principe, le analisi sul sistema venoso umano (le macchine anatomiche) che si conservano nei sotterranei della Cappella Sansevero sono una vivida testimonianza dell'ingegno desangriano nel campo delle scienze e del sapere illuminista. Le indagini sperimentali del Principe di Sansevero sugli stati di premorte, dell'occulto, dei fenomeni di preveggenza, del "di là", della sparizione del suo cadavere, fanno sì che Raimondo di Sangro sia considerato quasi un antesignano delle teorie che un secolo e mezzo più tardi influenzeranno Capuana, una volta esaurita l'esperienza della stagione verista. Non è difficile, dunque, pensare che i temi delle scienze occulte descritte in *Mondo occulto*, *Spiritismo*, i fenomeni di preveggenza e di morte apparente, che tanto hanno entusiasmato la mente di Capuana, abbiano una loro profonda radice negli studi sull'Illuminismo e sulla figura del Principe di Sansevero. Al tramonto del secolo dei Lumi tutte le arti sembrano precipitare in una oscura voragine in cui domina il soprannaturale. Le grandi capitali europee divennero centri privilegiati per i grandi intellettuali e artisti attratti dall'incubo, dalle forze dell'occulto, dall'inconscio, dal male e dalle manifestazioni più spaventose. È proprio nel solco di questo ambiente illuminato che il Principe di Sansevero sperimenta le teorie più bizzarre, quelle cioè che si affermeranno nel corso dell'Ottocento e che troveranno quale adepto Capuana pronto a metterle in pratica. Possiamo, a questo proposito sostenere, leggendo la *Lettera apologetica* che esiste un sostanziale *fil rouge* tra il teorico del Verismo e il Principe di Sansevero e questo ci viene testimoniato dalle opere che ci hanno lasciato. Ovviamente le ideologie tra i due erano molto diverse: da un lato Raimondo di Sangro totalmente imbevuto di cultura illuministica, dall'altro Luigi Capuana, che sperimenta differenti canoni letterari prima

Collegio dell'Indice. La proibizione di leggere il contenuto del manoscritto fu un'occasione per il Collegio dell'Indice di finalizzare l'accusa contro il principe reo di introdurre con "la lettera" ... un nuovo gergo maligno di contenuti esoterici contrari alla morale della chiesa Cattolica. Questo proposito in verità fu solo in parte realizzato dal Principe attraverso quella congeniata architettura di artefici letterali di cui ne era squisitamente capace, ma a partire da questa nuova proibizione, il Principe riprenderà argomentazioni sempre più ardite e questa volta per riportare all'uso della pubblica lettura la Lettera Apologetica, e a supporto pubblicherà la *Supplica a papa Benedetto XIV* stampata il 25 ottobre del 1753.

di approdare alle questioni esoteriche. Raimondo di Sangro – come affermano numerosi contemporanei dell’epoca – è stato un precursore della scienza moderna in tutte le sue sfaccettature e angolature, lasciando ai posteri una vivida testimonianza del suo ingegno. Testimonianza raccolta da Capuana che ne ha seguito, tangenzialmente, le tracce in alcuni suoi scritti riguardanti i fenomeni soprannaturali.

Si racconta, infatti, sempre secondo quanto riportano gli studiosi del Principe che fin da bambino, Raimondo di Sangro avesse delle premonizioni, facesse dei sogni strani e si mostrasse un chiaroveggente in quanto, tra l’altro, aveva previsto la data della sua morte, tanto che quando sentì imminente l’ora della dipartita, avesse dato ordine di “sezionare” il suo corpo per poi riporlo nella cassa. Inoltre l’aneddotica riporta alcuni episodi di dialoghi con gli spiriti e nella *Lettera apologetica*, in un passaggio Capuana cita proprio il dialogo che il Principe di Sansevero aveva intessuto con le anime di Talete e Archimede e altri filosofi tardo antichi. Questi riferimenti si pensa abbiano “illuminato” la mente di Capuana e siano stati, ipoteticamente, il filo conduttore dei suoi scritti sui fenomeni medianici. Tuttavia bisogna affermare che, a differenza di Raimondo di Sangro, lo scrittore di Mineo affronta le questioni medianiche e ultraterrene in maniera “scientifica”, dal momento che le affermazioni del Principe di Sansevero, sembrano avvolte nel mistero e, quindi, appaiono quasi leggendarie. C’è ancora da aggiungere un altro aspetto che unisce, in epoche diametralmente lontane, Capuana a Raimondo di Sangro ed è la passione per la fotografia. Il Principe di Sansevero – secondo quanto riportano le testimonianze dei suoi contemporanei – avrebbe messo a punto un primitivo modello di riproduzione fotografica a stampa policroma, mentre il teorico del Verismo, com’è noto, fin da giovane coltivò la passione della fotografia, un *hobby* che, d’altronde accomunava diversi scrittori veristi come Verga e De Roberto. Per Capuana la fotografia, al di là dell’aspetto ludico, costituiva una vera e propria passione coltivata nel laboratorio di Mineo con sperimentazione continua sugli aspetti tecnici e le soluzioni estetiche: una cosa che gli consentiva di documentare gli esperimenti e i fenomeni dello spiritismo e che due secoli prima, in pieno clima illuministico aveva tentato anche Raimondo di Sangro, il quale aveva messo a punto un sistema rudimentale di ritrarre figure evanescenti che riproducevano una metarealtà⁵. Alla fotografia vanno considerati,

⁵ G. M. SALES PANDOLFINI, *Metafisicherie. Luigi Capuana e la cultura medianica tra Ottocento e Novecento*, Palermo, Edizioni Exlibris, 2019.

tuttavia, altri aspetti che accomunano Luigi Capuana e Raimondo di Sangro, anche se vissuti in epoche così diverse, cioè lo spiritismo, il di là e l'occultismo che ambedue avevano sperimentato: lo scrittore di Mineo documenterà le esperienze medianiche nelle sue opere *Spiritismo*, *Mondo occulto*, *Il di là* con cognizioni di causa facendoli diventare tre suoi “credi” rapportandoli in una dimensione europeistica attraverso gli studi effettuati su alcuni scienziati che si erano occupati di questi fenomeni. Del Di Sangro, invece, non abbiamo testimonianze probanti, se non la voce di qualche contemporaneo, il quale riferisce dell'attività svolta dal Principe di Sansevero e dalle passioni che aveva coltivato. In più c'è quella celebre *Lettera apologetica* che funge da documento probante per capire l'ideologia e la grandezza del Principe.

Ma se le scoperte e le realizzazioni del Principe destarono sicuramente il più delle volte la stupita ammirazione dei suoi contemporanei, vuoi per la loro singolarità, vuoi per il prestigio e la personalità del loro inventore, dobbiamo chiederci oggi quale sia realmente la loro portata. Nel secolo XVIII, in pieno clima positivista, Luigi Settembrini riportava il severo anche se pacato giudizio di Luigi Palmieri, professore di Fisica dell'Ateneo napoletano: «*Il Principe di Sansevero fu senza dubbio per rispetto ai suoi tempi un uomo colto ed ingegnoso. Egli non ha lasciato un nome nella storia del sapere, ma ha dato luogo a leggende più o meno meravigliose, perché faceva un segreto dei suoi ritrovati, amando destar la sorpresa dei suoi coetanei... Mancando adunque di opere pubblicate, resta la tradizione, dalla quale sceverando il meraviglioso e l'esagerato, si deve dire che il Principe fece molte cose per farsi ammirare dai coevi, ma curò poco il giudizio dei posteri*»⁶. A destare la curiosità intellettuale di Capuana furono soprattutto le idee, diciamo un poco bizzarre del Principe di Sansevero riportate nella *Lettera* e nulla di più se non il fatto contingente che era accaduto e che aveva appreso dalla lettura dei giornali.

Proprio durante il secolo dei Lumi, all'epoca in cui visse ed operò Raimondo di Sangro, nasce un interesse rivolto a tutti quei temi inspiegabili che sollecitano velleità e curiosità d'indagare altre dimensioni come quelle della vita oltre la morte. E in Sicilia, terra ricca di miti, leggende e credenze si susseguono incontri in cui si svolgono sedute medianiche e tra questi spicca Capuana, quale appassionato studioso dello

⁶ M. BOCOLA, *Capuana e Di Sangro. Tra ismi e alchimie*, San Severo, Esseditrice, 2008, p. 25; M. BOCOLA, *Forma e contenuto. Miscellanea di studi su Luigi Capuana*, San Severo, Esseditrice, 2009, pp. 18-25; M. BOCOLA, *La voce del vero. Pagine di narrativa veristica*, Premessa di G. Oliva, San Severo, Esseditrice, 2010.

spiritismo e dei fenomeni paranormali cui spetta il tentativo, tra i primi in Italia, a svelare ed interpretare questi certi accadimenti scientificamente inspiegabili e nello stesso tempo si contrappone a Capuana, quale esperto della fotografia medianica.

Prendendo spunto direttamente dalla *Lettera apologetica* si possono delineare alcuni punti di contatto, tuttavia molto marginali, tra lo sperimentalismo del Principe di Sansevero e quello dello scrittore siciliano. Infatti alcuni brevi passaggi dell'opera desangriana richiamano quello che Capuana applicherà qualche secolo dopo, ossia i fenomeni di premorte e la passione per la fotografia, dal momento che di Sangro applicò un metodo innovativo per riprodurre le cose reali fissandole in una immagine che diverranno poi animate tanto da anticipare l'invenzione delle immagini che si muovono (l'antecedente del dagherrotipo ossia del cortometraggio muto, la pellicola dei film), mentre Capuana fece della fotografia un'attività di svago, di intrattenimento riprendendo momenti della vita quotidiana e paesana.

Ad *incipit* dello scritto sul Principe il teorico del Verismo sostiene che l'essere venuto a conoscenza di Raimondo di Sangro è stata dettata da una pura casualità e da un fatto contingente legato all'acquisto del volume sulle bancarelle del capoluogo partenopeo.

Capuana, infatti, afferma proprio di essere stato tentato dalla «mania del bibliomane» e così descrive come è venuto a conoscenza di un'opera rara a lui finora sconosciuta:

Parecchi mesi fa, frugando nella bottega d'un rivenditore di libri vecchi, mi capitò tra le mani un volume in 4°, nitidamente stampato e rilegato in pergamena dal titolo *Lettera apologetica / dell'Esercitato / accademica della Crusca / contenente / la difesa / del libro intitolato: / Lettera / d'una peruviana / per rispetto / alla / supposizione dei Quipu / scritta / dalla Duchessa di S*** e dalla medesima / fatta pubblicare. / In Napoli / MDCCL / con / licenza de' Superiori*⁷.

Il saggio su *don Raimondo di Sangro*, scritto nel 1889 nell'immediatezza, come detto, della «ruina del palazzo dei Sansevero a Napoli e della celebre cappella che per poco non è crollata insieme con esso»⁸ viene pubblicato nel 1892 in *Libri e Teatro*. Nello stesso periodo, Capuana è docente di Lessicografia al Magistero di Roma e l'anno prima,

⁷ L. CAPUANA, *Libri e Teatro*, Catania, Giannotta Editore, 1892, p. 205.

⁸ L. CAPUANA, *Don Raimondo di Sangro*, in *Libri e Teatro*, cit., p. 206.

della stesura del saggio sul principe di Sansevero, si trova a Napoli per il suo debutto di drammaturgo⁹. La sua permanenza nella città partenopea sull'onda del successo del dramma *Giacinta*, si rivela fruttuosa per lo scrittore siciliano che ne rimane affascinato per il «fervore degli studi e gli umori»¹⁰ ed è probabile che durante il soggiorno napoletano abbia fatto visita al palazzo dei Di Sangro, per cui è pensabile che Capuana avesse già sentito parlare di Raimondo di Sangro, anche se non lo conosceva affatto.

Tuttavia la lettura del volume della *Lettera apologetica* e l'approfondimento del personaggio, considerato una *scienza personificata* nel periodo dell'Illuminismo settecentesco, abbiano, a sua volta, "illuminato" lo stesso Capuana per condurlo (una volta abbandonata la strada del Verismo) verso nuove forme di sperimentazione artistica, sulla scorta della conoscenza di Raimondo di Sangro. Ci sono, infatti, affinità elettive che uniscono (a un secolo di distanza uno dall'altro) il critico siciliano e il Principe di Sansevero, per cui alcuni temi quali l'aldilà, la medianità, le scienze occulte, gli esperimenti di pre-morte, il sonnambulismo, tanto cari a Capuana siano stati sperimentati da Raimondo di Sangro, che può essere considerato l'antesignano di questi fenomeni che lui stesso sperimentava nel suo laboratorio.

Tuttavia tutto nasce dall'acquisto «nella bottega d'un rivenditore di libri vecchi»¹¹ di un raro volume sul Principe di Sansevero, ossia la *Lettera apologetica*, il quale rivela la passione di bibliofilo e di curioso di scienze medianiche per eccellenza in Capuana e ne rimane impressionato, oltre che dal titolo, soprattutto dalla rilegatura e dalla preziosità dell'opera: «[...] Mi capitò tra le mani – scrive Capuana – un volume in 4° nitidamente stampato e rilegato in pergamena...»¹².

Avendo il "prezioso" testo tra le mani, Capuana si sofferma sul frontespizio e sulle incisioni ivi riportate:

⁹ In una lettera del 1909 indirizzata a Capuana per i suoi settanta anni, Roberto Bracco ricorda con nostalgia il loro primo incontro: «Ci conoscemmo, se non sbaglio, tra il 1887 e il 1888. Tu ti eri recato a Napoli per procedere al tuo *debutto* di drammaturgo. È verissimo che veri già celebre e già calvo, [...]. Io fui a Napoli – e me ne vanto ancora – il tuo apostolo per quella *Giacinta* che avevi tratta dalle pagine di uno dei tuoi più imprudenti e diffusi romanzi per destinarla al cimento della ribalta. Il tuo dramma ottenne, nella mia città, un grande successo.». R. BRACCO, *Pel settantesimo compleanno di Luigi Capuana*, in *Opere, Nella vita e nell'arte*, vol. XXXIII, Lanciano, Carabba, 1941, pp. 157-158.

¹⁰ AA. VV., *e parve castigo...*, a cura di F. RUTOLI, cit., p. 19.

¹¹ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., p. 205.

¹² *Ibidem*.

Tra il titolo e il luogo e la data dell'edizione, un'incisione in rame di A. Baldi impressa in rosso, rappresentante la famosa tramoggia con sei puttini attorno diversamente atteggiati e in alto il motto: *Il più bel fior ne coglie*. Il frontispizio era impresso a quattro colori: «rosso, verde, nero e rosso cupo»¹³.

Acquistato il volume, lo scrittore siciliano resta affascinato dall'eleganza del testo e dai fregi con cui era rilegato e, inoltre, proprio le incisioni settecentesche del libro che, appunto, attrassero la curiosità di Capuana, arguto e attento osservatore:

Sfogliai il libro con curiosità. Tre grandi tavole incise in rame e colorate a mano attrassero la mia attenzione. [...] C'era insomma più che non occorresse per tentare un bibliomane; e comprai il volume. Così divenni possessore d'una rara pubblicazione di quel meraviglioso uomo che fu Don Raimondo di Sangro principe di San Severo. Tre grandi tavole incise in rame e colorate a mano attrassero la mia attenzione¹⁴.

Passa, così, poi a descrivere più dettagliatamente le incisioni:

Nella prima erano disegnate varie fila di cordoncini con laccetti pendenti annodati, e sopra come su note musicali, le parole d'una canzonetta peruviana. Nella terza tavola i cordoncini in vario modo aggruppati, annodati e colorati, formavano gli alfabeti italiano, latino, francese, spagnolo, tedesco e inglese¹⁵.

¹³ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., pp.205-206. Tra le invenzioni più note del Principe di Sansevero si ricorda un avveniristico sistema di stampa: «Queste difficoltà vengono tutte a superarsi coll'invenzione del Principe [...] anche in ordine a' caratteri di varj colori, potendosene stampare delle pagine intere, e a medesimo tempo, come chiaramente si è visto dal saggio, che l'autore stesso ne diede al pubblico nel 1750 di cinque differenti colori nel frontespizio della sua Lettera Apologetica». Cfr. G.G. ORIGLIA, *Historia dello Studio di Napoli*, Napoli, 1754, p.344.

¹⁴ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., p.206.

¹⁵ *Ibidem*. Qui Capuana fa riferimento ai QUIPU, il sistema di notazione, basato sui nodi e colori in uso presso gli Inca del Perù precolombiano. Sulla storia, interpretazione e significato del linguaggio delle civiltà precolombiane, dei *Quipu*, si veda C. ANIMATO, P. A. ROSSI, C. Miccinelli, *QUIPU, il nodo parlante dei misteriosi Incas*, Genova, ECIG, 1989 in part. le pp. 83-84, 86-90. Il riferimento a Capuana è a p. 86-87; R. DI SANGRO, *Lettera Apologetica*, a cura di L. SPRUIT, Napoli, Alos, 2002 in part. *I Quipu come registro e documento*, *ibidem*, pp.41-48.

Proseguendo nella lettura dello scritto, si nota l'attenzione arguta e puntuale che il critico siciliano manifesta nella conoscenza del Principe di Sansevero, tanto che ne traccia un breve ed incisivo profilo storico-biografico «di quel meraviglioso uomo che fu Don Raimondo di Sangro»¹⁶, senza prima aver fatto cenno alla «Cappella dedicata a Santa Maria della Pietà [...] che Raimondo, autore della Lettera apologetica decorò»¹⁷.

Pertanto - chiosa il critico siciliano - il «disastro del Palazzo dei Sansevero mi ha fatto tornare alla memoria il libro e l'autore»¹⁸.

Dopo aver fatto cenno all'episodio dell'incendio del palazzo di Sangro che si trova in piazza san Domenico Maggiore a Napoli e che la notte del 24 settembre 1889 era stato avvolto dalle fiamme, la cui testimonianza dell'evento ebbe una vasta eco sulla stampa dell'epoca, Capuana tratteggia brevemente un profilo biografico del VII Principe di Sansevero, mettendone in risalto le sue straordinarie doti di uomo di scienza credendosi addirittura di essere nientemeno che una reincarnazione di Archimede:

Raimondo di Sangro nacque nel 1710 e fece i primi studi nel Collegio romano. A diciannove anni dimostrò la sua meravigliosa attitudine per la meccanica. Dovevasi dare nel cortile del collegio un'accademia letterario-cavalleresca e i più esperti ingegneri di Roma erano stati incaricati d'inventare un palco che potesse disfarsi in pochi minuti dopo la rappresentazione per lasciar, sgombrare il cortile agli esercizi cavallereschi. Nessuno aveva saputo vincere le difficoltà. Il giovane Raimondo presentò un suo progetto: in pochi istanti, per mezzo di argani, di rote, di corde, e senza che gli spettatori vedessero il congegno, il palco poteva essere chiuso a foggia di libro e appoggiato agli archi inferiori della facciata. Il vecchio cavalier Michetti, architetto di Pietro il Grande, stupì di quell'invenzione. Interrogato, il di Sangro affermò che gli era stata rivelata la notte avanti da un uomo dalla barba bianca e prolissa il quale gli aveva detto essere Archimede¹⁹.

¹⁶ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., p. 206.

¹⁷ Ivi, p. 207. La cappella dedicata a Maria della Pietà fu fondata nel 1500 da Francesco di Sangro ed era in origine denominata Santa Maria della Pietà, o Pietatella, o Pietà dei Sangro.

¹⁸ *Ibidem*. Queste parole confermano che Capuana si è ricordato di Raimondo di Sangro dopo aver letto con curiosità i giornali di quel 24 settembre 1889 all'indomani del crollo del Palazzo Sansevero.

¹⁹ Ivi, pp. 207-208.

E poi aggiunge le onorificenze ricevute da Raimondo di Sangro che ne sottolineano il suo spessore e la sua levatura culturale e ne fanno un dotto illuminato della Napoli settecentesca:

Nominato ciambellano di Carlo III di Borbone e decorato dell'ordine di S. Gennaro, armò ed equipaggiò a sue spese un reggimento col quale prese valorosamente parte, nel 1744, alla battaglia di Velletri. Da quell'anno in poi si diede tutto ai suoi prediletti studi scientifici e alle sue invenzioni. Era coltissimo; oltre il francese, il tedesco, lo spagnolo e l'inglese, sapeva il greco, l'arabo, il siriano e l'ebraico. Nell'Accademia della Crusca si chiamò *l'Esercitato*²⁰.

Scorrendo nella lettura dello scritto, Capuana fa qualche cenno alle rovine dell'avito palazzo dei di Sangro e alla misteriosa morte della principessa Carafa avvenuta qualche anno prima dell'incendio del 24 settembre 1889, avvolto ancora tutt'oggi nel buio più fitto. In realtà si tratta di uno di quegli aloni di mistero che hanno sempre contraddistinto la figura di Raimondo di Sangro:

Il palazzo dei San Severo è sinistramente leggendario. Quasi per confermare la trista fama, dieci anni fa una principessa di Sangro moriva per la rovina d'un balcone cui s'era affacciata per guardare una processione che passava per la via. Pochi anni dopo, un giovane della stessa famiglia, colto, bello e ricco, vi si sparava una pistolettata in testa per un amore infelice²¹.

Capuana, dunque, dichiara subito e senza esitazioni il suo giudizio, collocandosi nella schiera non esigua degli estimatori di Sansevero, del quale poi passa a descrivere gesta e invenzioni, adoperando le stesse parole del Principe, tratte dalla *Lettera Apologetica*.

Capuana, dissertando di Raimondo di Sangro circa la sua passione per la meccanica, narra un aneddoto:

Dovevasi dare nel cortile del collegio un'accademia letterario-cavalleresca e i più esperti ingegneri di Roma erano stati incaricati d'inventare un palco che potesse disfarsi in pochi minuti dopo la rappresentazione per lasciar, sgombrato il cortile agli esercizi cavallereschi. Nessuno aveva saputo vincere le difficoltà. Il giovane Raimondo presentò un suo progetto: in pochi

²⁰ Ivi, p. 209.

²¹ Ivi, p. 206.

istanti, per mezzo di argani, di rote, di corde, e senza che gli spettatori vedessero il congegno, il palco poteva essere chiuso a foggia di libro e appoggiato agli archi inferiori della facciata. Il vecchio cavalier Michetti, architetto di Pietro il Grande, si stupì di quell'invenzione. Interrogato, il di Sangro affermò che «gli era stata rivelata la notte avanti da un uomo dalla barba bianca e prolissa il quale gli aveva detto essere Archimede»²².

E poi aggiunge come il Principe divenne famoso per le sue invenzioni e per la sua sterminata cultura:

Così il principe Raimondo inaugurava la sua carriera d'inventore meccanico, di chimico, di architetto, di pittore, di uomo di armi, di scrittore; e quell'asserita apparizione di Archimede preludiava alla credenza popolare che poi doveva sospettarlo di istrette relazioni col diavolo²³.

Le stesse innovazioni il Principe di Sansevero le adottò nel campo dell'arte militare, tanto è vero che gli valsero l'ammirazione e la stima da parte dei reali del tempo, che rimasero affascinati dalla sua grande maestria e capacità di precorrere i tempi. Infatti anche Capuana pone in risalto l'aspetto di Raimondo di Sangro quale precursore dell'età moderna e contemporanea, tanto è vero che molte sue invenzioni vengono ricordate ancora oggi:

«Le innovazioni di tattica militare gli procurarono lodi da Federico di Prussia e dal Maresciallo di Sassonia. Fra le sue invenzioni guerresche va notato un cannone di campagna pesante soltanto trenta libbre, mentre i consimili di allora ne pesavano meno di dugento. Il tiro di esso superava la distanza ordinaria, e per la carica occorrevano cinque onces di polvere, non dodici come per gli altri in uso. Era fatto con metallo anche di sua invenzione, resistentissimo; nei casi di ritirata poteva venir portato via facilmente. L'archibugio da lui regalato al re di Napoli aveva una sola canna, un solo cane, un solo focone; ma caricato a polvere e aria, poteva essere sparato a piacere, secondo il genere di colpo che il tiratore voleva fare»²⁴.

Ma più che i dati biografici e le note storiche sul Principe di Sansevero, a Capuana interessano - come già detto - le sue invenzioni e la

²² Ivi, p. 208.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, pp. 210-211.

fonte leggendaria e popolare come quella di Archimede il quale in sogno avrebbe suggerito la prima invenzione a Raimondo. Lo scrittore siciliano, tralasciando, dunque, i riferimenti cronachistici dell'illustre Illuminato si dimostra curioso sugli aspetti più inquietanti, più oscuri, più enigmatici della sua personalità. Non è difficile intravedere in questa puntigliosa analisi delle invenzioni di Raimondo di Sangro un *novus* Capuana o meglio una immedesimazione di se stesso. Del resto il critico di Mineo "intravede" nella biografia del Principe di Sansevero una poliedricità di temi che lo affascineranno nell'ultima parte della sua produzione letteraria, ossia la *medianità*, le *visioni*, le *allucinazioni*, l'*occulto*, argomenti questi affrontati qualche secolo prima proprio da Raimondo di Sangro attraverso i suoi enigmatici esperimenti e le sue elucubrazioni scientifiche. In definitiva si può sostenere, senza dubbio, che la figura del Principe di Sansevero abbia, in qualche maniera, influenzato indirettamente molto Capuana. Infatti se si leggono attentamente le note biografiche del di Sangro si notano alcune tematiche che saranno successivamente trattate, anni dopo, dall'autore del *Marchese di Roccaverdina*.

Infatti ad avvalorare la tesi di quanto andiamo affermando, si possono enucleare già in questo saggio sul Principe di Sansevero, seppure in maniera embrionale, i nuclei fondanti degli altri interessi che il teorico del Verismo andava perseguendo, ossia il mistero, il sonnambulismo, la medianità, l'aldilà, le scienze occulte, lo spiritismo, cioè proprio quelle teorie letterarie e pseudo-letterarie che egli affronterà quando ormai sente esaurirsi la stagione dei tanti *Ismi* che costellano il panorama culturale di fine Ottocento-inizi Novecento²⁵.

La scienza e la conoscenza sterminata sono, dunque, gli ingredienti per un dotto illuminato e la profonda cultura di Raimondo di Sangro ci è testimoniata dai suoi contemporanei che, senza alcuna retorica, ebbero a definirlo più che un *Accademico* a tutto tondo un'*Accademia* quasi personificata, una sorta di scibile umano racchiuso nella persona del Principe di Sansevero, cosa molto rara in un periodo in cui la conoscenza iniziava a vedere la luce, ossia quell'Illuminismo che tanta strada avrebbe tracciato nei secoli futuri. Raimondo si può definire, insomma, un antesignano della scienza moderna in tutte le sue sfaccettature:

²⁵ Tra le opere che trattano di allucinazioni, scienze occulte, spiritismo si veda: L. CAPUANA, *Spiritismo?*; Catania, Giannotta Editore, 1884; L. CAPUANA, *Il di là*, Catania, Giannotta, 1902, ora in ID., *L'aldilà*, a cura di S. NICOLASI, Acireale, Tringale, 1988; L. CAPUANA, *Mondo Occulto*, a cura di S. CIGLIANA, Catania, Edizioni del Prisma, 1995.

Il Lalande²⁶, che lo conobbe personalmente e parla a lungo di alcune invenzioni di lui nel *Voyage en Italie*, dice che Raimondo di Sangro *non era un accademico*, ma un'*accademia intera*²⁷.

Ad incipit dello scritto, Capuana rileva subito la grandezza e la magnificenza del personaggio di cui si parla attraverso l'opera, tanto osteggiata dai detrattori del Principe di Sansevero e oltremodo dalla Chiesa che non riconosceva la scienza, come pilastro fondante della conoscenza: «La *Lettera apologetica* dà l'idea di un gran signore cui la vasta cultura scientifica non ha inaridito lo spirito»²⁸.

Verità testuale e memoria leggendaria rappresentano il *menage* che si avvicenda nell'elenco delle principali invenzioni che Capuana enumera, soggiacendo al mistero accattivante del principe ed «alla finissima ed elevatissima ironia [...] e bizzarria che soltanto un di Sangro poteva impunemente permettersi»²⁹.

Sulla grande cultura del Principe di Sansevero, Capuana non nutre alcuna ombra di dubbio, perché ne sono vivida testimonianza tutto ciò che ha lasciato scritto (poco importa se pubblicato o meno), ma la sua fama di uomo di scienza dotato di un acume fuori dall'ordinario, considerato il tempo in cui visse, doveva certamente fare i conti sia con gli estimatori che ne riconobbero il suo valore che con i detrattori che cercarono con ogni mezzo di sminuirlo. E da ciò discende la messa all'Indice della *Lettera apologetica*, una sorta di *enciclopedia* dell'Illuminismo. Il critico siciliano, tuttavia, nel leggere il volume che aveva acquistato non si lascia influenzare minimamente dal giudizio dei detrattori del Principe di Sansevero, ma ne riconosce la perizia sulla scorta delle testimonianze rilasciate dai suoi contemporanei:

Delle sue opere cinque soltanto videro la luce; sette rimasero inedite, fra le quali un Dizionario di guerra e di marina condotto fino alla lettera *O*. Filosofia, storia, chimica, fisica, arte militare, tutto ei trattò con mano perita:

²⁶ Joseph-Jérôme de Lalande, astronomo francese, autore del *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, Venise (Paris), 1769.

²⁷ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., p. 209.

²⁸ Ivi, p. 213.

²⁹ Ivi, p. 218.

dalla confutazione dello Spinoza, dalla lettera a un accademico fiorentino intorno alla luce, alla bizzarria stupendamente umoristica a proposito dei *Quipu* (leggi *Chipu*) peruviani. La lista delle sue invenzioni riempirebbe parecchie pagine. Ne accennerò le principali, e si vedrà che ben a ragione pretendeva di esser chiamato con vocabolo peruviano *Haravec*, cioè inventore³⁰.

E con l'enumerare le sue invenzioni Capuana lo definisce *Haravec*, cioè autentico inventore rimarcando più volte questo termine: «[...] e si vedrà che ben a ragione pretendeva di esser chiamato con vocabolo peruviano *Haravec*, cioè inventore»³¹.

Ma mentre ora lo definisce *Haravec*, più avanti Capuana si fa “ingannare” disconoscendone le qualità innovative di Raimondo di Sangro, forse perché si è lasciato influenzare dal giudizio negativo della duchessa di S***³², in merito all'alfabeto dei *Quipu*: «Il di Sangro – scrive Capuana – non era un *Haravec* per nulla»³³.

Si tratta di un giudizio fortemente lesivo, ambiguo e negativo della personalità del Principe e ne soppianta il suo ingegno e la sua inventiva. Accennando alla scrittura dei *Quipu*, lo scrittore siciliano si sofferma sulla lingua dei peruviani riportando i giudizi espressi dai contemporanei del di Sangro:

Pretesto del lavoro è un romanzo della signora De Graffigny, *Lettres d'une peruvienne*, qualcosa come le *Lettres persanes* di Montesquieu, meno quel che poteva metterci l'autore dell'*Esprit des Lois*. A lor tempo *Les lettres*

³⁰ Ivi, p. 210.

³¹ *Ibidem*.

³² Circa la Duchessa S*** non c'è accordo tra gli storici. C. Miccinelli afferma che della «dama innamorata non si è mai saputo il nome che rappresenta nella corrispondenza l'Intelligenza trascendente. La Duchessa S*** compare nell'anno in cui viene stampata la *Lettera Apologetica* nel 1750. Dal 1750 in poi i Di Sangro non avranno più figli e quindi l'eventuale raffreddamento del rapporto tra il Sansevero e la moglie e la probabile relazione di lui con la gentil donna», in C. MICCINELLI, *Il tesoro del Principe di Sansevero*, Genova, ECIG, 1985, pp.122-124. Sempre Miccinelli in un'altra opera, *Quipu, il nodo parlante dei misteriosi Incas*, Genova, ECIG, 1989 rivela che «sotto le spoglie della misteriosa donna si celi Maria Angiola Ardinghelli (Napoli 1728-1825), fulgido esempio di letterata poliglotta, divulgatrice scientifica e corrispondente apprezzata dell'Accademia delle Scienze», p. 87; la studiosa asserisce poi di essere giunta sulle sue tracce grazie alle informazioni librerie d'un collezionista di Pisa.

³³ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., p. 215.

d'une peruvienne ebbero qualche voga; si fanno leggere senza noia tuttavia. Non è poca lode per esse l'aver dato al principe Raimondo di Sangro l'occasione di scrivere la fine e deliziosa canzonatura intorno al *Quipu*. Vuolsi che i Peruviani, avanti la conquista spagnola, si servissero di essi invece di scrittura. Secondo il P. Calanchia, *quipu* nella lingua peruviana significa e legare e sciogliere. La scrittura *quipu* si otteneva col mezzo di cordoncini colorati e diversamente annodati; ogni nodo e ogni colore aveva un particolare significato. Acosta crede che si potessero fare con esse altrettante combinazioni quante ora non se ne ottengono con le lettere: ma è una semplice ipotesi. Il P. Calanchia afferma che i Peruviani se ne servivano pel censimento delle città e dei villaggi, per tramandare ai posteri le gesta degli eroi, i ricordi di famiglia, per la corrispondenza di stato in caso di guerra, quando dovevano dare ordini e notizie segrete. Il Sangro assicura che il gesuita Illanes, tornato dal Chili, gli aveva regalato un manoscritto intorno alla lingua peruviana antica, una specie di grammatica e di vocabolario. Da lui gli fu confermato l'uso dei *quipu*. Egli ne aveva visti parecchi nelle case dei nobili peruviani³⁴.

Il saggio capuaniano su Raimondo di Sangro si inquadra proprio negli anni in cui si manifestano i primi segni della crisi che conduce lo scrittore isolano a distaccarsi dal naturalismo e a cercare altrove le ragioni di quell'equilibrio precario e personalissimo fatto di affetti ed eventi collettivi e individuali che distinguono la storia dell'uomo. Si tratta di una crisi che Capuana sentirà fortemente e che diverrà il manifesto introduttivo intitolato *La crisi letteraria*, posta ad introduzione del volume *Libri e Teatro*. Egli, infatti, propugna un rinnovamento radicale dell'arte nella letteratura e nel teatro ed evidenzia la presenza di un pubblico e lettori nuovi che «si sentivano stanchi di formule e ricette, e rifiutavano qualsiasi altra proposta preconfezionata, mentre ognuno si apprestava a «chiedere e apprezzare soltanto la sincerità nella concezione e nello stile dell'opera d'arte»³⁵.

La complessa personalità del di Sangro sembra offrirsi all'attento Capuana quale «oggetto di studio esemplare, modello ineguagliabile di compresenza di atteggiamenti e tensioni contrastanti, simbolo estremo e regolare di un'epoca in produttivo fermento e accelerata trasformazione»³⁶. Lo scritto capuaniano nelle sue pagine centrali, si sofferma nella descrizione dei *Quipu* peruviani, antico sistema di

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ L. CAPUANA, *Emile Augier*, in *Libri e Teatro*, cit., p. 102

³⁶ Si veda AA. VV., *e parve castigo...*, Introduzione a cura di F. RUTOLI, p. 23.

comunicazione attraverso cordicelle variamente annodate e colorate e ne magnifica la statura di autorevole scienziato e raffinato studioso del Principe, la «mordacità voltariana della miglior lega ma di carattere speciale, italianissimo [...] festività di dotto che la sa lunga e che vuol divertirsi un poco alle spese dei pretesi dotti, degli eruditi specialmente»³⁷: quelle prerogative che fanno del principe un «gran signore la cui vasta cultura scientifica non ha inaridito lo spirito»³⁸.

La dissertazione sulla *Lettera Apologetica* del Principe di Sansevero dopo aver analizzato il tema della decifrazione dei *Quipu* peruviani affronta il problema di natura religiosa e soprattutto quello biblico dell'uccisione di Abele per mano di Caino, facendo opportuno riferimento ai testi dei Padri della Chiesa S. Giovanni Crisostomo (dal greco significa "dalla bocca d'oro" per la sua grande capacità oratoria), S. Ireneo da Lione, S. Girolamo e S. Agostino. Detti Padri della Chiesa hanno condannato l'uccisione di Abele sostenendo che questo omicidio ha generato il male del mondo. Sostiene Capuana:

[...] Precedendo Caino quel cane (leggi Abele) o gli indicava la strada per la quale doveva sicuramente passare o con la sua presenza faceva conoscere alla gente il divieto di far male a Caino». «Se vi è persona su questa terra, che porti odio mortale a Caino, come colui che ha dato il primo crudele esempio dello spargimento dell'Uman sangue, e ha quindi messi noi tutti nella fatale necessità del pensare alle difese, a costo ben anche dell'altrui vita, son io certamente dopo la mia fortunata guarigione; ma che se poi si voglia il disgraziato tremante da capo a piedi, fino a non poter senza pena accostar le proprie mani alla bocca per cibarsi, e ciò per lungo corso di quei secoli ch'egli visse, è cosa, che non mi dà punto l'animo di menar buona a chicchessia; poichè un sì fatto salvacondotto sarebbe stato per la sua durata pena molto maggiore della stessa morte: se pure non vogliono dire averlo Iddio fin d'allora dato al Mondo per figura di *Giorgio Fox*, gran Patriarca de' *Quacqueri*, o tanto famoso per l'istituzione de' tremori e delle Sacre convulsioni»³⁹.

Le riflessioni del Principe di Sansevero contenute nella *Lettera Apologetica* furono censurate dall'Autorità ecclesiastica del tempo perché ritenute blasfeme e questo gli ha procurato l'iscrizione della *Lettera*

³⁷ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., p. 218.

³⁸ Ivi, p. 213.

³⁹ Ivi, p. 222.

Apologetica nel libro dei testi proibiti dall'autorità ecclesiastica e del tribunale dell'Inquisizione. Il pontefice a quel tempo era Benedetto XIV⁴⁰.

La messa all'Indice della *Lettera Apologetica* tra i libri proibiti dalla Chiesa non minò la fama di Raimondo di Sangro, il quale non tardò, con l'aiuto di alcuni ecclesiastici di chiedere al Papa Benedetto XIV⁴¹ la supplica perché la *Lettera* venisse riabilitata e, quindi, tolta dall'Indice.

Ecco cosa scrive Capuana a proposito della censura ecclesiastica e come il Principe di Sansevero, nonostante avesse aderito alla Massoneria napoletana, fosse riuscito ad ingraziarsi Carlo III di Borbone, Re di Napoli che è intervenuto personalmente presso il Papa Benedetto XIV affinché riabilitasse la *Lettera Apologetica*, che era stata censurata dalla Chiesa:

L'esser riuscito a far togliere dall'Indice la *Lettera apologetica*; l'aver avuto il coraggio di giustificarsi al cospetto del re dell'essersi iscritto tra i frammassoni; il non aver mai ricevuto nessuna noia dalle autorità politica ed ecclesiastica in un tempo così facilmente ombroso d'ogni benché minima novità, quantunque egli fosse fortemente indiziato di mangia per le sue diverse meravigliose scoperte, porgono un'altra idea della potente influenza dei Sangro e particolarmente del principe Raimondo, e c'inducono a un'equa estimazione della benevola tolleranza di Carlo III di Borbone⁴².

L'iscrizione della *Lettera Apologetica* tra i libri proibiti era dettata dal fatto che Raimondo di Sangro aveva lanciato una sfida alla cultura ecclesiastica contemporanea di vaste proporzioni, con lo scopo apparente di convincere una misteriosa interlocutrice del potenziale semantico e letterario dell'antico sistema di comunicazione degli Inca basato sui *Quipu*. Il Principe di Sansevero, alternando confessioni e sfoghi, disquisizioni di esegesi biblica circa l'origine dell'universo, giunge a confutare che l'uso dei caratteri geroglifici, segni, scrittura *Quipu* sia antico quanto l'origine dell'uomo. In questo modo Raimondo di Sangro espone opinioni ritenute inconciliabili con la storia sacra e la dottrina della Chiesa circa l'origine dell'universo e dell'uomo.

⁴⁰ Si tratta del Papa Prospero Lambertini (1675-1758). Regnò sul soglio di Pietro per 18 anni dal 1740.

⁴¹ C. MICCINELLI, *La supplica umiliata a Benedetto XIV*, in Id., *Il principe di Sansevero, verità e riabilitazione*, Società Editrice Napoletana, 1982, pp. 106-110. Si veda anche Id., *La Lettera apologetica*, in *La realtà dei fatti*, da *Il principe di Sansevero*, op. cit., pp. 93-101.

⁴² L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., p. 218.

La *Lettera Apologetica* è, quindi, stata ritenuta «opera scandalosa temeraria, offensiva alle pie orecchie, che favorisce l'eresia e il materialismo»⁴³.

Ma più che le confutazioni sull'universo e sull'uomo crediamo che la censura ecclesiastica, con conseguente iscrizione della *Lettera Apologetica* tra i testi proibiti, per le sue citazioni di autori fortemente sospettati dalla Chiesa (Toland, Collins, Bayle, Voltaire, Marquis d'Argens), sia derivata dal fatto che Raimondo di Sangro apparteneva alla Massoneria e ne aveva accettato principi e valori.

Ecco cosa Capuana scrive nel suo contributo su *Libri e Teatro* a proposito all'adesione del Principe di Sansevero alla Massoneria:

Non possiamo farci un'idea che la *Lettera apologetica* dovette produrre sui lettori napoletani dal secolo scorso: fu un immenso scandalo. Il principe Raimondo non era in odor di santità né presso la Corte, né presso il popolo. La Corte s'era dispiaciuta di saperlo aggregato alla massoneria⁴⁴.

La missiva della corte di Napoli, in cui si esprime il rammarico circa l'iscrizione del Principe di Sansevero è andata perduta; ci resta, invece, la Supplica che Raimondo di Sangro scrisse al Papa Benedetto XIV per impetrare la riabilitazione della sua *Lettera Apologetica*:

Entrare in una *setta* intorno alla quale si spacciavano allora strane e paurose leggende di empie, sanguinarie pratiche, e avere l'idea di giustificarsene presso il re era, per lo meno, una bizzarria che soltanto un Sangro poteva impunemente commettersi. Peccato che la lettera, rimasta inedita, sia forse andata perduta!⁴⁵

L'aggregazione alla setta massonica era stata, dunque, vista «come uno scandalo» presso il Re borbonico, ma il Principe di Sansevero aveva addirittura sfidato la regia corte scrivendo una lettera a Carlo III di Borbone in cui spiegava - annota Capuana - «le ragioni per le quali s'era indotto a iscriversi a quella società»⁴⁶. Nella setta massonica si «spacciavano allora

⁴³ R. DE SANGRO, *Lettera apologetica*, a cura di Leen Spruit, Napoli, Alos, 2002.

⁴⁴ L. CAPUANA, *Don Raimondo...*, cit., pp. 227-228.

⁴⁵ Ivi, p. 228.

⁴⁶ *Ibidem*. La *Supplica* a Benedetto XIV perché cancellasse la *Lettera Apologetica* dal libro dell'indice costituì un pretesto per scusarsi con il Romano Pontefice della sua adesione alla loggia massonica. Ma si pensa che anche Benedetto XIV fosse in odore

strane e paurose leggende di empie, sanguinarie pratiche»⁴⁷, pratiche che, al giorno d'oggi, circondano con un alone di mistero la figura del Principe di Sansevero. L'ultima parte del saggio su *Raimondo di Sangro* di Luigi Capuana si occupa della Supplica impetrata dallo stesso Principe di Sansevero a Benedetto XIV per chiedere la «cancellazione del proprio libro dall'indice *librorum proibitorum*»⁴⁸.

Lo scrittore siciliano esprime il suo plauso per il coraggio, la prontezza d'ingegno di un dotto illuminato nell'essersi messo quasi prono al Pontefice dell'epoca chiedendone la riabilitazione della *Lettera Apologetica* tra i libri ritenuti proibiti dall'autorità ecclesiastica e, quindi, messi all'Indice:

Ci rimane però la supplica indirizzata al Papa Benedetto XIV dopo che la Sacra Congregazione mise all'indice la *Lettera Apologetica*. Un uomo d'ingegno e di spirito che scrive a un papa uomo d'ingegno e di spirito quanto lui e ottiene, senza il *laudabiliter se subiecit*. Il Papa rise e si sentì disarmato. Così la lettera apologetica fu tolta dall'Indice⁴⁹.

Raimondo di Sangro nella sua *Supplica* ricorda al pontefice:

[...] le proibizioni prima decretate e poi revocate dalla Sacra Congregazione dell'indice: le opere di Pico della Mirandola, il libro di Suor Maria d'Agreda, le Controversie di Bellarmino, le Questioni del gesuita Fugandez e il libro della concordia di Segneri⁵⁰.

Ecco allora che l'autorità ecclesiastica, che prima si era mostrata dura nei confronti del Principe di Sansevero, la ritiene degna di pubblicazione:

di massoneria. Per questa ragione diede il suo *placet* alla riabilitazione dell'opera del Principe Raimondo di Sangro, anche se conteneva dissertazioni che andavano contro i costumi della Chiesa contemporanea. Il titolo dell'opera è: *La Supplica / di Raimondo di Sangro / Principe di S. Severo / umiliata / alla Santità di / Benedetto XIV / pontefice ottimo massimo/in difesa e rischiaramento/della sua lettera apologetica sul proposito dei quipu de' Peruviani fu stampata in Napoli nel MDCCLIII/per Salzano e Castaldo/ con licenza de' superiori*. È di pagine dugentocinquantaquattro; porta la data del 25 ottobre 1753.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, p. 229.

⁴⁹ Ivi, pp. 228-229.

⁵⁰ Ivi, p. 230.

[...] sente l'obbligo di trattare l'Eccellentissimo signor Don Raimondo di Sangro Principe di Sansevero diversamente dagli altri miseri mortali. E rispondendo alla supplica dello stampatore Giovanni Morelli che chiede di ottenere il permesso della pubblicazione, e *l'avrà a grazia ut Deus* (era la formula) il sacro revisore non si limita a dichiarare semplicemente di non avervi trovato nulla che ripugni a' Sacrosanti Dogmi di nostra Religione, e alle regole del buon costume; ma anzi, dice, l'ho considerata da per tutto piena d'ottime e Cristiane Massime, e dei veri sodi fondamenti della nostra credenza che opportunamente si stabiliscono in più luoghi dell'Opera⁵¹.

Capuana chiude il saggio elencando le invenzioni di Raimondo di Sangro, lasciando i lettori avvolti ancora nel dubbio che ha da sempre caratterizzato la figura del Principe di Sansevero perché delle numerose scoperte da lui effettuate nel periodo d'oro della cultura illuministica non è dato sapere quali siano state rese di dominio pubblico e quali, invece, no.

Insomma Capuana alimenta i segreti sulle scoperte scientifiche desangriane, sottolineando che «tengono segrete le loro ricette»⁵²:

Tattica, invenzioni militari, invenzioni pirotecniche (il verde-mare, il verde-smeraldo, il rubino, il pavonazzo, il giallo che oggi ammiriamo nelle girandole furono scoperti da lui, come pure i razzi con fischio e gli altri, dei quali pare perduto il segreto, «con un ben chiaro e distinto canto di uccelli, il quale senz'altro estraneo aiuto era dallo stesso fuoco prodotto»), invenzioni idrauliche, architettoniche, artistiche; studi di lingue antiche e moderne, di filosofia, teologia, storia e antiquaria, non gl'impedirono di trovar il tempo di isbizzarrirsi con la *lettera apologetica* e con la invenzione del nuovo alfabeto dei *Quipu*, dell'antico essendo soltanto il nome e il ricordo⁵³.

Egli così ne riconosce il valore e il contributo dato all'umanità, grazie alle sue invenzioni scientifiche.

⁵¹ Ivi, p. 233.

⁵² Ivi, p. 237.

⁵³ *Ibidem*.

Guelfo Civinini e gli scritti sulla siccità in Puglia (1908)

FRANCESCO GIULIANI

I- GUELFO CIVININI, TRA GIORNALISMO E LETTERATURA

Ci sono delle zone del mondo che da sempre hanno dovuto confrontarsi con la mancanza di acqua, e basta pensare ad alcune nazioni equatoriali e desertiche, da dove spesso arrivano nelle nostre case immagini inquietanti e drammatiche. In Italia, per evidenti motivi, il tema è stato particolarmente sentito nel Meridione, ed in particolare in Puglia, la terra ‘siticulosa’ ricordata già duemila anni fa dal suo quasi conterraneo Orazio.

Qui la lotta dell’uomo contro l’ostilità della natura è durata a lungo, trovando finalmente un sollievo nel secolo scorso, con il sofferto completamento dell’Acquedotto Pugliese, capolavoro di ingegneria e tenacia. L’acqua pian piano è arrivata in tutti i paesi delle tre province naturali della regione, anche se non sono mai mancate le polemiche sulla discutibile gestione dell’Acquedotto.

Le problematiche però si sono aggravate negli ultimi anni grazie alle scarse piogge, da inquadrare più o meno direttamente nel complesso fenomeno del cambiamento climatico dovuto al surriscaldamento della Terra, e ai contrasti tra Governo, Enti e Amministrazioni locali, tanto che molti cittadini hanno preso l’abitudine di consultare, talvolta con ansia, i dati sulle disponibilità idriche negli invasi. Altre volte si guarda il cielo augurandosi l’arrivo della pioggia, riprendendo, spesso senza farci caso, abitudini e comportamenti consueti fino al recente passato.

Nel 1926, esattamente un secolo fa, la Mondadori di Milano ha pubblicato un pregevole volume, *Giorni del mondo di prima*, una raccolta di articoli di Guelfo Civinini, uno dei nomi di spicco del giornalismo italiano del Novecento. Nella silloge è inclusa anche una sezione intitolata *Nelle Puglie, aspettando l’acquedotto*, che contiene dei reportage apparsi nel 1908 con grande risalto sulla terza pagina del «Corriere della Sera».

Il giornalista fu mandato come inviato in alcune zone della regione per raccontare gli eventi legati al periodo di preoccupante siccità, che stava mettendo in crisi l'economia, già di per sé disastrosa, e lo stesso ordine sociale, dando spunto a rivolte e proteste. Ma il suo ritratto della Puglia diventa più ampio e significativo, grazie alle sue qualità di compito giornalista e scrittore. Di qui, pertanto, derivano delle pagine di particolare pregio, alle quali si aggiungono alcuni altri scritti di Civinini sullo stesso tema, anche se questi ultimi sono rimasti confinati solo all'interno del quotidiano milanese.

L'argomento ha una sua valenza storica e letteraria, ma finisce per essere legato anche all'attualità, considerata la doverosa sensibilità che tanti uomini del nostro tempo hanno maturato sull'importanza del cosiddetto 'oro blu'.

Guelfo Civinini è stato un personaggio ben considerato nella prima parte del Novecento, almeno fino agli anni Cinquanta, per poi, dopo la sua morte, essere rapidamente dimenticato, seguendo un andamento comune a molti altri personaggi¹. Di conseguenza, oggi il suo nome è poco noto ai lettori di libri e quotidiani e il Nostro viene ricordato sporadicamente come un esponente, seppur atipico, del Crepuscolarismo², o come coautore del libretto dell'opera lirica *La fanciulla del West*, che si avvale della musica di Giacomo Puccini, insieme al quale, come vedremo, nel 1908 andò in visita a Castelveccchio di Barga, nel regno di Giovanni Pascoli.

Nato a Livorno il primo agosto del 1873, da un modesto commerciante pistoiese, Francesco, e da Quintilia Lazzerini, trascorre

¹ Per un inquadramento iniziale, cfr.: MASSIMO GRILLANDI, *Introduzione a GUELFO CIVININI, La casa dei sette pini*, scelta e commento di Massimo Grillandi, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1968³, pp. 5-12 (poco condivisibile, e per niente utile sul versante critico, è la sistemazione di Civinini in un ambito verista, richiamato da nomi come Verga e Tozzi; segue poi una nota biografica su Civinini, pp. 13-16); FELICE DEL BECCARO, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 26 (1982), *ad vocem*, con bibliografia, [https://www.treccani.it/enciclopedia/guelfo-civinini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guelfo-civinini_(Dizionario-Biografico)/); *Note biografiche e Bibliografia*, in GUELFO CIVININI, *Gesummorto*, a cura di Roberto Goracci, postfazione di Valentino Fraticelli, Arcidosso (GR), Effigi Edizioni, 2021. Un sito dedicato allo scrittore, con documenti utili, è *Guelfo Civinini. Giornalista, scrittore, poeta, esploratore*, <https://guelfocivinini.wordpress.com/>.

² Il suo nome ricorre in varie antologie dedicate a questo movimento letterario, tra cui segnaliamo *Gozzano e i crepuscolari*, a cura di Cecia Ghelli, Milano, Garzanti, 1983.

l'infanzia a Grosseto, dove perde prematuramente il padre. La madre, risposatasi, si trasferisce a Roma, portando con sé i figli. Civinini completa i suoi studi nella capitale, diplomandosi presso il *Liceo Umberto I*. Assunto presso il Ministero della Guerra, lascia poco dopo il posto, coltivando sempre più i suoi interessi giornalistici e letterari.

Nel 1900 pubblica la raccolta di versi *L'urna*³, seguita nel 1911 dalla silloge *I sentieri e le nuvole*⁴, mentre del 1904 è la commedia *La casa riconsacrata*⁵, a conferma della sua passione verso il mondo teatrale, che resterà viva anche in seguito, anche se questa parte della sua produzione non ha ben retto agli anni.

In ambito giornalistico il Nostro viene assunto nel 1894 presso il giornale «La Riforma», collaborando negli anni con alcune testate, come «La Tribuna», «La Patria» e «Il Giornale d'Italia». La svolta decisiva arriva nel 1907, quando viene assunto come redattore e inviato speciale nel «Corriere della Sera» dal direttore Luigi Albertini, su segnalazione di Ugo Ojetti. Lavora prima nella redazione romana, per poi passare a Milano, mettendosi ben presto in mostra come uno dei nomi di maggiore spicco del quotidiano, dopo il principe degli inviati Luigi Barzini. Di qui la sua notorietà. Possiamo dire che, considerato il periodo di grande vitalità e sviluppo del quotidiano, egli capita nel posto giusto nel momento giusto.

Utilizzato in Italia e all'estero come una preziosa risorsa, seppure di non facile gestione, a causa del suo carattere proverbialmente imprevedibile, di cui sono spia alcuni episodi biografici ricordati da colleghi e amici, Civinini segue le vicende della guerra di Libia, dei conflitti balcanici e della prima guerra mondiale, mostrando una non comune capacità di scrittura, che unisce la chiarezza alla precisione, al decoro letterario e all'efficacia. Ne derivano delle pagine esemplari nel genere.

Resterà nel «Corriere della Sera» fino al 1920, per poi ritornarvi a scrivere, come semplice collaboratore, dal 1930 al 1942.

Il suo nazionalismo e le sue idee interventiste lo portano naturalmente ad aderire al Fascismo e nel 1925 è tra i firmatari del gentiliano *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Condivide a lungo gli entusiasmi verso il regime mussoliniano, anche se non mancheranno dei

³ Roma, Società Editrice Dante Alighieri.

⁴ Milano, Treves.

⁵ Milano, Mondadori.

momenti di frizione, legati per lo più al suo carattere di ‘toscanaccio’, per poi allontanarsene progressivamente verso la fine degli anni Trenta.

Intanto gli anni Venti vedono l’apertura della sua fase africana, con una serie di viaggi e di spedizioni nei quali riversa tutte le sue energie. La sua presenza nel continente che ospitava le colonie italiane sarà alla base di vari volumi, corredati da illustrazioni e disegni, nei quali personaggi e avventure vengono ripresi in racconti e narrazioni di facile impatto, ma sempre gradevoli, misurati e curati, come in *Sotto le piogge equatoriali*, *Ricordi di carovana*, *Tropico e dintorni* e *Vecchie storie d’oltremare*⁶.

Il colonialismo italiano viene sostanzialmente accettato, secondo l’immagine che voleva darne il Fascismo, ma queste pagine, all’epoca diffuse e apprezzate, non mancano di interesse e spessore ancora oggi, mostrando gli italiani ‘brava gente’, a partire ovviamente da lui, alle prese con gli elementi indigeni e con una fauna e una flora esotiche, in una casistica quanto mai varia e singolare. Le capacità di osservazione e la fantasia non gli mancavano affatto.

Queste esperienze scavarono nel suo animo, restando vive anche nel dopoguerra, malgrado la fine dell’avventura coloniale italiana⁷.

Intanto, negli anni Trenta pubblica anche alcuni dei suoi libri di racconti più considerati, legati al proprio mondo infantile e giovanile, come *Odor d’erbe buone*, del 1931, e *Pantaloni lunghi*, del 1933⁸. Nel 1937 vince il Premio Viareggio con le novelle maremmane di *Trattoria di paese*⁹, mentre nel 1939 riceve l’ambita nomina di membro dell’Accademia d’Italia, per la *Classe di Lettere*, accanto, tra gli altri, ad Antonio Baldini.

Con l’alleanza con la Germania e il precipitare degli eventi bellici matura una posizione critica verso il Fascismo e nel 1948 viene assolto dalla Commissione di epurazione dall’accusa di illeciti profitti durante il Ventennio.

⁶ Cfr. *Sotto le piogge equatoriali*, Roma, Libreria del Littorio, [1930]; *Ricordi di carovana*, Milano, Mondadori, 1932; *Tropico e dintorni*, Lanciano, Giuseppe Carabba Editore, s.d.; *Vecchie storie d’oltremare*, Milano, Mondadori, 1940. A questi libri si aggiungono i filmati *Aethiopia*, del 1924, sui paesaggi e i costumi africani (<https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/>) e *Sulle orme di Vittorio Bottego*, del 1926.

⁷ È sintomatico che ancora nel 1951 Civinini in *Quand’ero re* (Milano, Aldo Martello Editore) ritorni malinconicamente a quel mondo lontano, che lo aveva visto felice (l’ultimo capitolo si intitola emblematicamente *Anche la felicità viene a noia*).

⁸ Entrambi i volumi appaiono per i tipi della Mondadori e hanno avuto più edizioni.

⁹ Milano, Mondadori.

Malgrado gli anni e le difficoltà economiche, nell'immediato dopoguerra continuò a pubblicare altri volumi, in cui riprendeva i suoi consueti temi memorialistici e persino africani. La sua esistenza, trascorsa nell'ultima sua parte in una dignitosa povertà, alleviata dalle gioie familiari, accanto alla sua seconda moglie e alla giovane figlia, termina il 10 aprile 1954, dopo essere stato colpito da un ictus che gli provocherà una paralisi, inchiodandolo a letto. Aveva poco meno di 81 anni.

La sua scomparsa fu ricordata sul quotidiano dove aveva lavorato a lungo da due nomi d'eccezione, Eugenio Montale e Indro Montanelli. Il futuro Premio Nobel, pur non mancando di accennare a certe idee e a certi entusiasmi discutibili, ricorda la spontaneità e il perfetto dominio dei mezzi espressivi di Civinini, uomo dai molteplici interessi che ha scritto molto, pur senza lasciare ai posteri un vero e proprio capolavoro.

Il suo culmine lo raggiunge nei testi memorialistici, mentre nell'ambito giornalistico, pur avendo operato in un periodo segnato da una concorrenza di eccelsa qualità, è riuscito ugualmente a distinguersi. Di qui quest'osservazione di Montale, perfettamente condivisibile:

In anni in cui l'inviato speciale doveva competere con grossi nomi, in anni che avevano visto viaggiare l'Ogetti e il Barzini il *reportage* più dimesso ma forse più preciso, e in ogni modo non estetizzante e non mai sensazionale di Civinini era una cosa nuova che lasciò la sua traccia¹⁰.

Con maggiore partecipazione, minori riserve e persino dei tratti commossi interviene sullo stesso quotidiano, due giorni dopo, Indro Montanelli, che a differenza di Montale aveva ben conosciuto il conterraneo, nel quale doveva riconoscere dei tratti in comune, a partire dall'indocilità del tipico 'toscanaccio'.

Ne deriva uno di quegli articoli che è difficile dimenticare e che non a caso viene citato da tutti quelli che si sono occupati del Nostro.

Montanelli sottolinea in modo particolare le qualità del giornalista Civinini, con la sua inconfondibile penna, «una delle più caste, e chiare, e pulite, e ricche d'ombre e venature che abbia avuto la nostra "terza pagina"»¹¹.

¹⁰ EUGENIO MONTALE, *La morte di Guelfo Civinini*, in «Corriere della Sera», 11 aprile 1954, p. 5.

¹¹ INDRO MONTANELLI, *Ricordo di Civinini*, in «Corriere della Sera», 13 aprile 1954, p. 3. L'articolo viene poi riproposto in *Facce di bronzo (Incontri)*, vol. V, Milano,

L'articolista ricorda con molti particolari l'ultimo incontro avuto con *Gambesecche* (era questo il soprannome con cui gli amici chiamavano lo scrittore pistoiese) nella biblioteca del *Corriere* di Milano. Civinini cercava degli articoli da riunire in un volume, con il dubbio sulla loro 'tenuta', a distanza di così tanti anni. Ha bisogno di incoraggiamento e di attestazioni di stima, e Montanelli, da parte sua, gli offre proprio le parole che cercava, sottolineando l'attualità di questi scritti, che sembravano nuovi di zecca. Il più giovane collega confessa la sua ammirazione per Civinini, che ha sempre considerato un punto di riferimento, tanto da aver letto e riletto i suoi interventi giornalistici.

L'incontro, che ha tutti i caratteri di un addio, quale in effetti fu, termina ricordando il ruolo di maestro del giornalismo del Pistoiese, che ora, viste le circostanze, appare fragile e provato dagli eventi, ma non del tutto privo della sua proverbiale forza d'animo, che lo ha sostenuto nei tanti momenti difficili dell'esistenza.

Il ruolo di Civinini viene ancor meglio inquadrato e definito da un'altra firma di rilievo del *Corriere*, Orio Vergani, che scrive nel 1949, quando *Gambesecche* era ancora vivo. Il suo ampio e insieme dettagliato articolo, intitolato *Sogni di Civinini*, appare sulle colonne del «Corriere della Sera» il 23 settembre 1949, nel posto d'onore della terza pagina.

Vergani ha molto da dire sull'illustre collega e soprattutto lo inserisce alla perfezione nel suo tempo, risalendo indietro fino al periodo dei suoi ormai lontani esordi:

Erano, attorno al 1900, gli anni in cui il giornalismo, per merito del giornale su cui si scrivono queste righe, trasformava il suo stile ottocentesco e creava i primi «inviati speciali» ed esortava a quel genere letterario, non ancora ben definito, che si indicava, con termine tipografico, con il nome di «elzeviro»¹².

Il giornalismo italiano agli inizi del secolo in effetti si rinnovava ed entrava a pieno titolo nella modernità, grazie proprio all'importante spinta data dal *Corriere* di Luigi Albertini, un direttore che mostra di

Longanesi, 1955, pp. 260-267. Ben più sbrigativo e distaccato è il *Ritratto semiserio di Guelfo Civinini*, che Montanelli pubblicò sul *Corriere* il 17 ottobre 1999, p. 39.

¹² ORIO VERGANI, *Sogni di Civinini*, in «Corriere della Sera», 23 settembre 1949, p. 3.

avere le idee chiare, sfruttando al meglio i cambiamenti, tecnici e di gusto, in atto nel periodo. In questo contesto, dopo Ojetti, assume un ruolo di spicco Luigi Barzini, inviato principe e dagli ampi orizzonti, che però da solo non basta, c'era bisogno «che accanto a lui si udisse una voce più sommessa: che allo sguardo ansioso e ghiotto del primo si accompagnasse uno sguardo più cauto e forse più disincantato»¹³. C'era bisogno, insomma, di Civinini, che trova un proprio spazio descrivendo con misura ed equilibrio la realtà quotidiana, nelle sue mille sfaccettature.

Quella di Vergani è per molti versi una lezione di storia del giornalismo, che ci parla del passaggio da un mondo ancora ottocentesco ad uno più dinamico e intraprendente, nel quale la sintassi diventa progressivamente più semplice e paratattica, i periodi si accorciano, i termini appaiono più vicini al lettore medio, sia pure evitando eccessi in un senso o nell'altro, grazie ad una lingua elegante, distinta ed appropriata, in grado di rappresentare ogni cosa con i giusti colori e le sfumature più idonee.

Inserito in questo processo, che vede il «Corriere della Sera» crescere ed assumere un ruolo di leader, Civinini trova pertanto gli stimoli ideali per esprimersi nel migliore dei modi, diventando ben presto un punto di riferimento, con la sua inconfondibile misura e la sua rinuncia all'enfasi e alla prolissità¹⁴.

Possiamo dire che quella freschezza di cui parlava Montanelli negli anni Cinquanta in fondo non si è persa e può essere ancora assaporata leggendo i suoi interventi.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Su Civinini giornalista si veda, tra l'altro: VALERIO CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità d'Italia al fascismo*, Bari, Laterza, 1995; PAOLO MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2000; *Giornalismo italiano*, vol. II 1901-1939, a cura e con un saggio introduttivo di Franco Contorbis, Milano, Mondadori, 2007; LORENZO CREMONESI, *Dai nostri inviati. Inchieste, guerre ed esplorazioni nelle pagine del Corriere della Sera*, Milano, Rizzoli, 2008; *Storia del Corriere della Sera. Il Corriere nell'età liberale*, a cura di Ernesto Galli Della Loggia, vol. 2, tomo I, *Profilo storico*, di Simona Colarizi, tomo II, *Documenti*, 1900-1925, a cura di Lorenzo Benadusi, Milano, Rizzoli, 2011; *Storia del Corriere della Sera. Il Corriere durante il fascismo*, a cura di Ernesto Galli della Loggia, vol. 3, tomo I, *Profilo storico* di Giovanni Belardelli, *Documenti*, 1925-1945, a cura di Cristina Baldassini, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2021; PIERLUIGI ALLOTTI, RAFFAELE LIUCCI, *Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Ma, d'altra parte, è indubbio che la sua notorietà, come sempre in questi casi, è venuta meno, anche se negli ultimi anni non sono mancati dei segnali di attenzione verso la sua produzione. Ci riferiamo, in particolare, in ambito narrativo, alla riproposizione delle novelle di *Gesummorto*, nel 2021¹⁵, accompagnate da un buon apparato informativo e bibliografico. Inoltre, sono stati editi degli studi sugli scritti giornalistici di Civinini, in particolare quelli di viaggio e di guerra, anche corredati da testi originali¹⁶.

Ma è ancora troppo poco, visto che l'opera del Nostro offre molti spunti per studi e analisi critiche.

Alla vena del Nostro è stato congeniale il breve respiro, la misura contenuta, che si ritrova soprattutto nei racconti e negli articoli, che per comune giudizio appaiono la parte più riuscita della sua ampia prodizione, mentre meno felici ci sembrano i suoi versi e, soprattutto, le sue opere teatrali.

Per questo motivo, un proficuo approccio è offerto dalle molte pagine tratte dai suoi scritti memoriali, frammenti e affreschi di un tempo passato nei quali il lettore moderno può trovare, *mutatis mutandis*, riferimenti a momenti propri della sua vita, sempre espressi con una felice e impeccabile misura espressiva e con il gusto dei dettagli e dei colpi d'occhio attraenti. Ma l'apprezzamento si può estendere anche ai libri legati alle sue esperienze africane, così particolari e non di rado ben costruiti, che ci parlano di un tempo ormai lontano e del volto che gli italiani volevano assumere, con le inevitabili

¹⁵ GUELFO CIVININI, *Gesummorto*, a cura di Roberto Goracci, cit. La prima edizione è del 1938, per i tipi della Mondadori di Milano.

¹⁶ Cfr. GUELFO CIVININI, *Corrispondenze dalla Libia per il «Corriere della Sera» (1911-1912)*, a cura di Sandro Gentili e Margherita Idolatri, Perugia, Morlacchi Editore, 2012; FRANCESCA PETROCCHI, *“In viaggio pel Portogallo” di Guelfo Civinini: dal reportage (1907) al libro (1926)*, in ID., *Esperienze e scritture di viaggio lungo il primo trentennio del Novecento*, Viterbo, Sette Città, 2003, pp. 17-49; MARIA FORNARI, *Guelfo Civinini e la lingua giornalistica italiana: l'esempio di un reportage da Belgrado del 1914*, in «Palimpsest. International Journal for Linguistic, Literary and Cultural Research», vol. 7, n. 14, 2022, pp. 27-35. Uno studio ad ampio raggio sul Civinini 'africano' è quello di GIANMARCO MANCOSU, *Un fascista esotico. Guelfo Civinini e l'Africa italiana tra cinema, letteratura e memorie (1924-1953)*, in «Memorie e Ricerca», a. XXXII, n. 75, 1/2024, pp. 73-92. Al Civinini 'pugliese' abbiamo dedicato un articolo, *Guelfo Civinini e la siccità del 1908. La Puglia sitibonda scrutava il cielo aspettando la pioggia*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 18 settembre 2019, pp. 20-21.

contraddizioni e storture, di fronte al mondo e a se stessi.

II- GIORNI DEL MONDO DI PRIMA

Passiamo ora al volume mondadoriano *Giorni del mondo di prima*, che reca come sottotitolo *Vagabondaggi e soste di un giornalista*¹⁷.

Possiamo dire che è, per esplicita ammissione, l'opera di un giornalista che però è consapevole di essere anche uno scrittore, e che si presenta in questa duplice veste, senza alcuna reticenza. Il libro risulta finito di stampare il 10 giugno del 1926, in un periodo in cui Civinini si trovava in Africa, impegnato nello sfortunato tentativo di ritrovare la salma dell'esploratore Vittorio Bottego, un fallimento, malgrado la protezione di Italo Balbo e i notevoli mezzi a disposizione, che i suoi nemici gli rinfacciarono a lungo¹⁸. Evidentemente il testo era stato preparato dall'autore in precedenza.

Civinini aveva lasciato il «Corriere della Sera» nel 1920, per divergenze legate alla linea seguita dal direttore Albertini sulla questione fiumana. Tuffatosi nei suoi progetti e nei suoi viaggi

¹⁷ Una recensione del volume viene scritta da ANTONIO BALDINI, *Il mondo di prima*, in «La Fiera Letteraria», 12 dicembre 1926, p. 1, inclusa poi, con altri scritti su Civinini, in un capitolo de *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, Firenze, Sansoni, 1953, pp. 376-380. Baldini, che ben conosce il Pistoiese, nota la freschezza degli articoli del volume, lodando lo stile e la capacità di utilizzare e armonizzare il pittoresco, il sentimentale e lo scherzoso. Quanto alla malinconia di Civinini, essa non è mai profonda, ma viene compensata dalla sua vitalità, dal suo bisogno di vivere e muoversi per il mondo. C'è in lui, aggiunge Baldini, «un gusto romantico pei teatrali contrasti di ardore e delicatezza» (p. 380) che si esprime in alcuni passi in cui si trova il vero Civinini. Baldini però non passa in rassegna i vari scritti, pur offrendo delle notevoli indicazioni sullo scrittore e sull'uomo Civinini. Gli altri due brani del capitolo de *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace* sono: *Gambesecche*, pp. 372-374, datato 1933, in cui si ritrova il noto aneddoto di Giuseppe Chiarini, preside del Liceo Umberto I di Roma, che, parlando con disappunto e scarsa considerazione, prevede per Civinini un futuro da giornalista; *Guelfo in guerra*, pp. 374-376, datato 1917, in cui il Pistoiese, di ritorno dalle linee del Carso, appare tutto invasato e sprezzante del pericolo, rivelandosi un personaggio quanto mai singolare, una sorta di dannunziano minore.

¹⁸ Cfr. GUELFO CIVININI, *Sotto le piogge equatoriali*, cit. Alla stessa spedizione si legano anche i volumi *Ricordi di carovana*, cit., e *Un viaggio attraverso l'Abissinia sulle orme di Vittorio Bottego*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, [1929?].

africani, il Pistoiese non si era però dimenticato degli articoli pubblicati sul *Corriere*, che gli avevano dato una buona notorietà giornalistica.

Già nel 1917 aveva racchiuso in volume i suoi scritti di inviato speciale, sotto il titolo di *Viaggio intorno alla guerra. Dall'Egeo al Baltico (luglio 1915-marzo 1916)*¹⁹. Ora, a distanza di 9 anni, risale fino all'inizio, ossia al 1907 (il primo scritto porta la data del 28 maggio), quando era stato assunto da Albertini, per arrivare fino al 1911, seguendo l'ordine cronologico. Civinini, poi, aveva in mente di continuare a raccogliere anche i successivi pezzi giornalistici apparsi sul *Corriere*, come conferma l'antiporta del volume *Ricordi di carovana*, stampato dalla Mondadori nel 1932. Qui, elencando le opere del Nostro, si dà notizia anche della prossima pubblicazione di un testo intitolato *Dall'oasi alla dolina, 1911-1915*, che però non è mai apparso.

Pensando all'articolo di Montanelli del 1954, insomma, possiamo immaginare quanto fosse vivo in lui il bisogno di raccogliere in modo unitario i vari momenti della sua attività di giornalista, inquadrandoli come fase di maturazione umana e letteraria, oltre che come vivida testimonianza.

Giorni del mondo di prima consta di 399 pagine numerate. Il titolo sottolinea la distanza cronologica, ma anche ideale, che intercorre tra un periodo ancora giolittiano (non a caso la prima sezione si intitola *Piccola Italia giolittiana*) e quello in cui appare il volume, segnato dal consolidamento del Regime. In mezzo ci sono, determinanti, la guerra di Libia, la prima guerra mondiale, l'impresa dannunziana di Fiume e la presa del potere da parte di Mussolini.

Civinini, insomma, non nasconde le sue idee, ponendo l'accento sul suo patriottismo, sul suo sviscerato amore per l'Italia, che lo spinge a battersi per i suoi gloriosi destini. Ma se questa è la cornice del volume, va detto che nelle varie sezioni il Nostro si sforza di raccontare gli eventi con onestà e correttezza, restando sostanzialmente fedele al modo in cui ne aveva parlato originariamente, quando si spostava con rapidità in Italia e all'estero. Anche quel passato, insomma, ha per lui un indubbio valore.

Confrontando i testi raccolti in volume con quelli originali,

¹⁹ Milano, Treves, 1917. Il libro, che contiene delle pagine notevoli, è consultabile integralmente nell'*Archivio digitale* della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, http://digitale.bnc.roma.sbn.it/miscellanee/bncr_992682/bncr_992682_001.

facilmente consultabili nell'*Archivio storico* telematico del quotidiano milanese²⁰, notiamo la cura riposta nella scelta dei testi, attentamente rivisti con l'occhio dello scrittore di razza. Com'è prassi in opere simili, Civinini sostituisce ai titoli redazionali quelli scelti da lui, talvolta divide in più parti lo stesso articolo, aumentando l'interesse del lettore, opera dei tagli interni ai singoli scritti, determinati evidentemente dalla distanza temporale, che ha reso inutili, superati o errati certi riferimenti o alcune osservazioni. Egli è comunque di regola equilibrato nelle sue scelte, che non stravolgono il testo originale, sostituendo al Civinini degli anni 1907-11 quello dei pieni anni Venti.

Ovunque si apprezzano le capacità del Nostro di raccontare le vicende nei loro aspetti essenziali, impreziosendo la pagina con particolari, aneddoti e curiosità che appaiono quasi sempre naturali, mai superflui o preziosi, frutto dell'autocompiacimento dell'autore.

Con la sua lingua sobria e insieme elegante, che rivela sempre sullo sfondo la perizia dell'esperto giornalista dai solidi studi classici, Civinini sa entrare immediatamente in argomento. Egli personalizza la pagina con dei dati precisi, ricavati con tenacia e fiuto, dando la parola ai protagonisti, aprendo la scena a efficaci descrizioni naturalistiche, che completano il quadro dell'articolo offrendo un riscontro esterno o una semplice, felice divagazione.

I suoi periodi sono per lo più brevi e costruiti in funzione della leggibilità, anche se non rinuncia, all'evenienza, a distendere la sua narrazione, usando con accortezza il suo repertorio retorico. Civinini, in ogni caso, conosce l'arte di non stancare il lettore. Egli sa rendere la varietà della realtà, e di qui i suoi scritti movimentati, talvolta briosi o partecipi, che colpiscono l'attenzione ma anche il cuore dei lettori.

Si pensi, ad esempio, alle pagine sul terremoto di Messina, che descrivono con forza, ma senza eccessi e vistosi artifici, una immane tragedia. Non a caso i suoi scritti sono tra quelli che meglio hanno raccontato quegli eventi che hanno commosso tutta l'Italia.

Il primo brano della sezione *Messina*, che porta la data del 9 gennaio 1909, comincia con questo capoverso:

Si seppelliscono i morti: a cento a cento ogni giorno continuano ad affluire alla spianata, di là dalla Cittadella, dove fosse enormi li attendono, li inghiottono e si rinchiudono. Giungono in grandi barconi che hanno

²⁰ Cfr. <https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>.

servito per il trasporto del carbone, pieni di barelle improvvisate con le imposte raccolte fra le rovine, e sopra ogni barella sono tre, quattro cadaveri, raccolti chi sa dove, riuniti sotto gli stessi cenci; a poppa ed a prua due soldati, con dei fiocchi di ovatta fenicata nelle narici e negli orecchi, scortano quella povera poltiglia umana. Un rimorchiatore lugubre e fumoso trascina quei barconi, spesso legati in due o tre, uno dietro l'altro, attraverso la folla delle navi dei vivi²¹.

Civinini entra subito nell'argomento, *in medias res*, mostrandoci una scena di trionfo della morte contemporaneo. Il lessico è semplice, comune, senza difficoltà di comprensione, e nella sintassi non ci sono forzature. Il Nostro mostra uno sguardo lucido e chiaro.

Si notano le accorte ripetizioni («a cento a cento»), che sostengono e rafforzano il ritmo incalzante del brano, le enumerazioni, con il risalto dei tre verbi («li attendono, li inghiottono e si richiudono») che descrivono un terribile climax e sono uniti anche dal vistoso omoteleuto, oltre che, in riferimento ai primi due, dall'anafora di «li». Si aggiunga la perizia nell'uso degli aggettivi, che aggiungono, evitando enfasi e eccessi, ancora un altro tocco descrittivo («Un rimorchiatore lugubre e fumoso»), senza dimenticare la «povera poltiglia umana», dove l'accento batte sul sostantivo, ma i due aggettivi offrono un altro prezioso contributo espressivo.

Si tratta, in ogni caso, solo di un esempio tra i tanti possibili. In altri brani spiccano le pregnanti ma essenziali metafore, le similitudini, le dittologie, che offrono al Nostro altri strumenti, ma sempre rimanendo, di norma, all'interno delle caratteristiche tipiche del lessico e della sintassi di un giornalista dal solido repertorio.

Il ritmo del periodo possiede, così, una sua musicalità naturale e apparentemente spontanea, una sua pulizia che non svela volentieri l'artificio.

Sfogliando il volume del 1926 troviamo brani scritti da inviato all'estero, nelle sezioni *Primi passi fuori di casa*²², *Intermezzo*

²¹ GUELFO CIVINI, *Messina*, in *Giorni del mondo di prima*, Milano, Mondadori, 1926, p. 211 (L'articolo, con il titolo *Vecchi e nuovi cimiteri*, appare sul «Corriere della Sera» del 10 gennaio 1909, p. 6).

²² Nel 1907 a Civinini viene assegnata la prima missione di inviato speciale all'estero, in Portogallo, per seguire gli avvenimenti politici del momento. Nascono, così, gli articoli che, selezionati e rivisti, danno vita a quella che sarà la sezione del 1926 *Primi passi fuori di casa*. Su questi scritti si veda l'analitico e pregevole saggio di FRANCESCA PETROCCHI, «*In viaggio per Portogallo*» di *Guelfo Civinini: dal*

catalano, *In Grecia e Un po' di Spagna*, mentre in altre pagine Civinini parla del mondo romano, rendendolo nelle sue tante sfaccettature (ben sei sezioni portano il nome di *Cronache romane*), o si sposta all'interno della nazione, soffermandosi, ad esempio, in *Qua e là per l'Italia*, su Loreto e Recanati.

Lo scrittore si reca a visitare la casa natale di Giacomo Leopardi, nel 1908, osservando attentamente la biblioteca, senza però rinunciare ad esprimere la sua delusione con una riflessione rimarchevole:

La presenza di Giacomo Leopardi non è qui. Anch'egli trascorse quivi la sua giovinezza e strappò a quei libri tutto il sapere di cui la sua mente era assetata, ma la sua anima non vi rimase, come non rimane l'anima d'un prigioniero fra le mura della sua prigione. Queste stanze sono ancora il regno, il vano regno di Monaldo²³.

Civinini richiama versi di Giacomo, cita stranamente più volte Nerina e mai Silvia, per poi terminare con un accento più lirico, ricordando «il suon dell'opera vespertina, come un singhiozzo sconcolato, che si perde nell'immensità della valle»²⁴.

Più famoso ancora, nella sezione *Care grandi ombre*, è l'articolo intitolato *La casa del Pascoli*, in cui si racconta la visita al poeta di *Myrica*, allora ancora vivo²⁵.

Anche in questo caso siamo nel 1908. Civinini e il musicista Giacomo Puccini, in automobile, raggiungono il poeta a Castelveccchio, nella sua dimora, dove vive con la sorella Mariù e il cane Guli. Pascoli ride e «riempie tutta la stanza della sua allegria rumorosa»²⁶; verso il tramonto, poi, vorrebbe trattenere ancora gli ospiti, che però devono rientrare a casa. Il poeta guarda con curiosità l'autovettura, ma il giornalista rimarca la sua appartenenza ad un mondo diverso, più tradizionale.

Nel finale, Pascoli e la sorella appaiono mentre risalgono insieme

reportage (1907) al libro (1926), in ID., *Esperienze e scritture di viaggio lungo il primo trentennio del Novecento*, cit., pp. 17-49.

²³ GUELFO CIVININI, *Pellegrinaggio recanatese*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 164.

²⁴ Ivi, p. 166.

²⁵ L'articolo viene pubblicato, con il titolo *La casa di Giovanni Pascoli*, sul «Corriere della Sera» del 24 settembre 1908, p. 3.

²⁶ GUELFO CIVININI, *La casa del Pascoli*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 191.

«la stradella della loro vita semplice e tranquilla, fra i tralci delle viti d'oro»²⁷.

L'articolo è costruito in modo impeccabile, con la sua ricchezza di particolari e le sue notazioni psicologiche, ma oggi sulla «vita semplice e tranquilla» del poeta di *Myrica* possediamo ben altre informazioni.

Ricordiamo che nel volume c'è spazio anche per la rievocazione di Sergio Corazzini, nel giugno 1908, ad un anno dalla scomparsa, in *È morto un poeta* («Aveva vent'anni, era un buon fanciullo un po' malinconico, scrisse dei versi, morì»²⁸), e per Trilussa, nel dicembre dello stesso anno («Non sono passati circa vent'anni dal tempo in cui Trilussa era ancora il buon ragazzone che ho ricordato. Le cravatte e i panciotti sono scomparsi: la sua bontà è rimasta compagna fedele al suo ingegno»²⁹).

Un'altra sezione interessante è *Nel regno della febbre*, del 1909, ambientata nelle zone del Lazio infestate dalla malaria. Queste pagine presentano qualche analogia contenutistica con quelle pugliesi, visto che in entrambi i casi Civinini descrive delle realtà provate dall'ostilità della natura³⁰. L'ultimo brano della sezione si chiude con questo passo di essenziale ed efficace modernità, in cui gli aggettivi salgono in primo piano, suggellando l'immagine di un mondo quanto mai ostile, anche se negli ultimi tempi, come appura Civinini parlando con medici e addetti ai lavori, non sono mancati dei progressi:

²⁷ Ivi, p. 195. Da notare che nell'articolo originario c'era una conclusione impegnativa, che lasciava ipotizzare una possibile collaborazione: «- È un grande poeta - mormora accanto a me Giacomo Puccini mettendo "alla terza". - Quello che sento più vicino al mio spirito...» (GUELFO CIVININI, *La casa di Giovanni Pascoli*, art. cit.). Nel 1926 sia Pascoli che Puccini avevano lasciato la scena del mondo senza aver realizzato nulla in comune, e forse Civinini dovette prenderne atto, sentendosi spinto ad eliminare questo passo. Più importante, però, deve essere stata la considerazione, fatta a mente fredda, che era meglio chiudere l'articolo sulla bella immagine dei due fratelli mentre si allontanavano.

²⁸ GUELFO CIVININI, *È morto un poeta*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 134.

²⁹ GUELFO CIVININI, *Trilussa*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 208.

³⁰ A questi articoli fa riferimento, tra gli altri scritti, UGO FRACASSA, nel saggio *Abissini di palude*, in FRANCESCA TOMASSINI, MONICA VENTURINI (a cura di), *Scritture postcoloniali. Nuovi immaginari letterari*, Roma, Ensemble, 2018, pp. 95-123. Nel saggio si sottolinea il parallelismo tra le strategie utilizzate per propagandare la campagna di bonifica in Italia e quelle usate per comunicare le varie iniziative volte alla colonizzazione dei territori del Corno d'Africa.

Domani me ne andrò. Mentre chiudo queste note frettolose e frammentarie la pioggia batte ai vetri, insistente, rabbiosa. Fuori, la campagna scompare in un grigiore denso, intorno alla casa le lunghe erbe dei canali si piegano sotto la violenza delle raffiche. Nella sera che cala, tetra e fredda, la palude è più che mai angosciosa³¹.

Veniamo ora all'ultima sezione, dal titolo molto significativo, come già ricordato, *Qualche cosa di nuovo nell'aria*. C'è un unico brano, *Tripoli!*, ma che assume un grande rilievo. La svolta rispetto al grigio clima giolittiano è rappresentata dalla guerra di Libia, che precede di qualche anno l'ancor più netta cesura del primo conflitto mondiale. Civinini con alcuni altri colleghi è in Sicilia, ad Augusta, per vedere passare le navi dirette a Tripoli con il corpo di spedizione italiano.

L'atmosfera è elettrica e il giornalista sfrutta l'occasione giusta per rivelare tutto il suo entusiasmo di interventista:

Facevamo vita in comune con gli ufficiali che sbarcavano, andavamo da una nave all'altra supplicando di esser presi a bordo per poter seguire questo grande corteo di navi italiane, ma inutilmente. [...] Era triste e umiliante dover rimanere così in caserma quando gli altri erano al campo. Giornalista vuol dire uomo di battaglia, vuol dire soldato; un senso di malinconia si mesceva al nostro orgoglio di italiani dinanzi a quelle navi pronte a partire. Bisognava seguirle, bisognava gettare loro almeno un ultimo saluto, un ultimo augurio in alto mare, mentre le ultime coste d'Italia sarebbero scomparse dietro ad esse nella notte bella. Le abbiamo seguite, per tutta la notte. La piccola agile *Hélène*, il motoscafo del signor Lobb, ci ha aiutati nell'impresa³².

Ora il giornalista appare soprattutto come un uomo d'azione, tanto che la sua figura si fonde con quella del soldato. Troviamo qui anticipato l'impegno di Civinini su vari fronti di guerra, pronto a descrivere come inviato gli eventi che vede da vicino, ma anche a partecipare attivamente alle azioni belliche, armi in pugno, sfidando con coraggio i pericoli.

³¹ GUELFO CIVININI, *Nel regno della febbre*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 287.

³² GUELFO CIVININI, *Tripoli!*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., pp. 390-391. Il reportage originale, *Il grosso delle forze militari italiane accompagnato da Augusta in alto mare in motoscafo*, viene edito sul «Corriere della Sera» il 13 ottobre 1911, ed. del pomeriggio, a p. 6. Il testo in volume è notevolmente rimaneggiato.

Il motoscafo per il momento non porterà i giornalisti in Libia, non avendo la capacità di affrontare il mare aperto, ma a Siracusa, dove, nel Teatro greco, Civinini con i suoi amici andrà «a recitare la tua *Canzone d'Oltremare* che ieri ci è giunta, fratello nostro grande, Gabriele!»³³. La lirica del Vate era apparsa sulla terza pagina del «Corriere della Sera» dell'8 ottobre.

Giorni del mondo di prima si chiude, dunque, con il nome di d'Annunzio, ammirato come uomo ma in realtà non ripreso, se non saltuariamente, come scrittore. Di lì a poco, ovviamente, Civinini si ritroverà come inviato speciale in terra libica, da dove manderà i suoi articoli, affiancandosi ad altri giornalisti, a partire da Luigi Barzini, incaricati dal direttore Albertini di seguire ogni momento di quel delicato conflitto.

III- I DANNI DELLA SICCITÀ

Tra le pagine dedicate a Leopardi e quelle su Pascoli e Puccini si ritrova, per motivi cronologici, la sezione *Nelle Puglie, aspettando l'acquedotto*, formata da 5 brani.

Gli articoli originali sono dell'estate 1908, quindi precedono di ben 18 anni la pubblicazione del volume. In questo periodo la situazione in Puglia è sicuramente cambiata in meglio, anche se restano vive alcune gravi problematiche relative all'approvvigionamento idrico.

Le discussioni sulla necessità di costruire un acquedotto erano iniziate all'indomani dell'Unità d'Italia, ma solo nel 1906 erano partiti i lavori alle sorgenti Madonna della Sanità di Caposele, nell'Avellinese, per lo scavo della galleria dell'Appennino e le opere di captazione. Si iniziava a fare sul serio, ma c'era bisogno ancora di tempo, visti i tanti ostacoli da superare per portare l'acqua in tutti i comuni della lunga regione, partendo dalla Campania. Le attese dovevano necessariamente scontrarsi con i ritardi causati dalla burocrazia, dalla politica e dalle notevoli problematiche tecniche e ingegneristiche.

La siccità del 1908 trova i pugliesi alle prese con i soliti, secolari problemi, che si ripresenteranno, sia pure in forma attenuata, anche

³³ GUELFO CIVININI, *Tripoli!*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 394.

negli anni successivi. Intanto, però, nel 1915 l'acqua arriva finalmente a Bari, nel 1918 a Brindisi e nel 1924 a Foggia, tra l'entusiasmo dei cittadini e, dopo il 1922, l'accorta e capillare propaganda del regime mussoliniano. Aumenta il numero dei comuni dotati di fontane monumentali e fontanelle pubbliche. Il miracolo dell'acqua, passando di bocca in bocca, trova spazio su giornali e pubblicazioni di vario genere, oltre che sulle cartoline illustrate, mostrando una Puglia che ha finalmente voltato pagina.

Il titolo scelto da Civinini, insomma, era indovinato e fotografava un'attesa che non era stata vana, anche se questo non cancellava le sofferenze e le difficoltà dei pugliesi del primo decennio del Novecento e i problemi ancora esistenti negli anni Venti.

Nel 1907 si apre nel Mezzogiorno e in Puglia un preoccupante ciclo di siccità, che raggiunge il suo culmine nel 1908 e continua, in forma attenuata, almeno fino al 1912. Il fenomeno mette in agitazione le popolazioni, costrette non di rado letteralmente a soffrire di sete, in una regione nella quale l'acqua si vendeva a prezzi più alti del vino, e colpisce il mondo agricolo e imprenditoriale, per le inevitabili ripercussioni sulle colture tradizionali. La siccità produce disoccupazione e fame, aggravando la già difficile situazione, e di conseguenza provoca malcontento e rivolte anche cruento.

I rappresentanti politici e gli amministratori locali del territorio sollecitavano come potevano gli esponenti del Governo romano. Di fatto, gli eventi pugliesi trovano subito una vasta eco su tutti gli organi d'informazione del periodo.

Sul «Corriere delle Puglie», il quotidiano regionale, che poi diventerà «La Gazzetta del Mezzogiorno», l'argomento viene ovviamente affrontato a più riprese. Il numero del 16 agosto 1908, in particolare, si apre con un titolo dedicato a *La grave questione della siccità e della disoccupazione*, che contiene più articoli. In uno di questi, *Siccità immaginaria?...*, lo studioso Carlo Maranelli polemizza con chi ha sminuito la gravità della situazione:

Mentre a Bari ognuno con i propri mezzi, il clero con le processioni invocanti misericordia, le autorità civili con navi-cisterne e vagoni serbatoi dai rigonfi fianchi ricolmi dal cristallino liquido di Venezia, di Ancona, di Taranto e perfino di Corfù, cercano di apportare sollievo alla popolazione sitibonda, *Geuranico* sul *Corriere della Sera* ci dà il conforto che si tratta di una siccità *assai relativa, senza confronto con altre siccità*

classiche, e che non mancarono abbondanti piogge e periodi piovosi alquanto prolungati³⁴.

L'articolista contesta i dati di *Geuranico*, notando, con l'aiuto del meteorologo Filippo Eredia, che possiede delle adeguate statistiche, che la siccità non è uniforme in tutta la regione e che il fenomeno «può riscontrarsi, e si riscontra anzi, in quegli anni nei quali per un lungo periodo di mesi cade una quantità di pioggia minore della media ordinaria»³⁵. Proprio questo sta avvenendo in Puglia, e così a Bari città la scarsità di piogge continua da maggio 1907 in poi. In generale, poi, l'articolista nota che i premi 7 mesi del 1908 hanno visto cadere nel Barese pochissima acqua, e questo è preoccupante. Insomma, è il caso di guardare in faccia alla realtà senza sminuire i danni.

Ma che aveva detto di preciso il meteorologo *Geuranico*? Questi era intervenuto sul «Corriere della Sera» l'8 agosto e nell'articolo *Periodo temporalesco. Probabilità di pioggia anche sulle Puglie* aveva parlato di una siccità relativa di 3 mesi, chiudendo con una punta di veleno:

La siccità delle Puglie fu dunque assai relativa, e senza confronto colle siccità classiche di mesi e mesi senza una goccia d'acqua. Si dica, piuttosto, che anche le siccità relative sono colà più disastrose che al nord per la mancanza di sistemi irrigatori. Si affretti, adunque, la grand'opera dell'acquedotto pugliese e si vigili, soprattutto, che in esso vi scorra tutta l'acqua... che deve scorrere³⁶.

Sul tema interviene, sullo stesso quotidiano, nel numero dell'11 agosto, il prof. Emilio Oddone, dell'Osservatorio Meteorologico di Roma, che utilizza anche lui i dati forniti da Eredia. Il cuore del suo ragionamento ruota intorno alla gravità della diminuzione delle piogge nei mesi primaverili in Puglia:

Quest'anno, in aprile caddero solo 37 millimetri, anziché 60, in maggio 2 millimetri anziché 44, in giugno, in siti privilegiati, la metà della

³⁴ CARLO MARANELLI, *Siccità immaginaria?...*, in «Corriere delle Puglie», 16 agosto 1908, p. 1.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Cfr. *Geuranico*, *Periodo temporalesco. Probabilità di pioggia anche sulle Puglie*, in «Corriere della Sera», 8 agosto 1908, p. 4.

quantità normale e molto meno negli altri siti; infine, in luglio ed agosto, al solito, niente.

Devesi tener presente che sono le piogge di aprile e maggio quelle che forniscono le cisterne ed alimentano così le condutture che servono per tutto. E noi abbiamo visto che la provvista d'acqua quest'anno non fu nemmeno la metà di quella degli anni normali³⁷.

Si aggiungano anche le temperature più alte del mese di luglio e la scarsità di boschi, che in altre regioni meridionali permettono di conservare meglio le acque del sottosuolo. La conseguenza in Puglia è che quest'anno, nota Oddone, «non si tratta solo di danni all'agricoltura, ma di danni diretti all'uomo, che soffre la sete»³⁸.

La discussione presenta ancora un altro intervento di *Geuranico*, a stretto giro di posta, in cui ribadisce la sua posizione sulla siccità relativa utilizzando i dati del Bollettino meteorologico ufficiale di Roma, dalla cui lettura risulta che anche a luglio è caduta un po' di pioggia. Inoltre, proprio grazie alle verifiche di Civinini a Bari³⁹, egli nota le differenze tra i dati del bollettino meteorologico di Bari e quelli di Roma, nel senso che nel capoluogo pugliese si minimizzano i numeri relativi alle precipitazioni, in contrasto con quelli della capitale.

In conclusione, *Geuranico* non nega «che le Puglie siano state gravemente danneggiate da insufficienza di piogge, specialmente in maggio e giugno»⁴⁰, ma sostiene anche che in Puglia si voglia esasperare ulteriormente il quadro della situazione.

La discussione è interessante e ricca di elementi che appartengono anche al consueto dibattito politico dei giorni nostri, nel quale si oscilla, in un'ampia varietà di posizioni, tra i due estremi di chi assegna tutte le colpe all'incuria dei governanti e chi invece riversa le colpe su coloro che di volta in volta sono i danneggiati.

Civinini, da parte sua, come vedremo, pur non mancando di evidenziare la necessità di un impegno più incisivo da parte del

³⁷ *Le constatazioni dell'Osservatorio meteorologico di Roma*, in «Corriere della Sera», 11 agosto 1908, p. 2.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Civinini ne aveva parlato nell'articolo *La siccità nelle Puglie. Preoccupazioni per l'avvenire*, apparso sul numero del giorno prima, l'11 agosto 1908, p. 2. L'inviato speciale, comunque, prende per buoni i dati ricavati a Bari (si veda il testo nella seconda parte di questo scritto, p. 192).

⁴⁰ *Geuranico, La relativa siccità pugliese e la strana contraddizione dei dati ufficiali*, in «Corriere della Sera», 12 agosto 1908, p. 3.

Governo, lamenta, con ancor più forza, l'esistenza in Puglia di un diffuso fatalismo e di atteggiamenti indolenti che producono danni al territorio.

A rendere più chiari i termini della questione e a risolvere la discussione, almeno dal punto di vista scientifico, interviene proprio il succitato dr. Filippo Eredia, qualificato come assistente al *Regio Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica*.

Nato a Catania nel 1877 e scomparso a Roma nel 1948, Eredia è stato un nome di spicco nel settore della climatologia e della meteorologia, come attestano le sue molte pubblicazioni, alcune ancora utili e considerate⁴¹.

Nello stesso 1908 egli pubblica un breve ma denso articolo sulla «Rivista Meteorico-Agraria», edito anche sotto forma di estratto⁴².

Eredia ha a disposizione i dati di circa 25 anni relativi alle principali città pugliesi, da Foggia a Lecce (manca solo Taranto, in sostanza). Numeri alla mano, lo studioso può ben valutare la portata degli eventi del 1908. Di qui una serie di prospetti che gli permettono di evidenziare come nel periodo gennaio-giugno 1908 si siano avute nella regione «piogge di molto inferiori alle normali»⁴³.

Eredia specifica, a tal proposito:

Percorrendo la superiore tabella ove sono contenute le somme minime notate nel periodo di tempo esaminato, risulta come a Foggia, a Lecce e a Locorotondo altre volte si sono avuti periodi di forte siccità, mentre a Bari e a Brindisi mai si è verificato un periodo di forte secchezza come quello del 1908.

Cosicché mentre nei vari mesi dell'anno 1908 si sono avute dappertutto delle precipitazioni i di cui totali non rappresentano i minori valori della serie di osservazioni possedute per le varie località, il totale delle piogge cadute da gennaio a giugno ha raggiunto il minimo per la

⁴¹ Cfr. la voce relativa in VITTORIO CANTÙ, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 43 (1993), [https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-eredia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-eredia_(Dizionario-Biografico)/). A Eredia è dedicato anche un sito telematico, che presenta notizie biografiche e bibliografiche (*Filippo Eredia. Fisico, meteorologo*, <https://www.filippoeredia.it/index.html>).

⁴² FILIPPO EREDIA, *La siccità del 1908 nelle Puglie*, estratto dalla «Rivista Meteorico-Agraria», 3^a decade di Ottobre 1908, Roma, Stabilimento Tipografico G. Civelli, 1908 (per l'articolo in volume, cfr. «Rivista Meteorico-Agraria», a. XXIX, n. 30, Roma, 1908, pp. 927-931).

⁴³ Ivi, p. 3.

serie di anni predetti solo per Bari, per Brindisi e per Ruvo.

Concludiamo pertanto che dall'esame della quantità di precipitazioni risulta che la lamentata siccità è stata dovuta alla poca quantità di pioggia caduta nei mesi da gennaio a giugno⁴⁴.

Eredia esamina poi il numero dei giorni di pioggia della prima metà del 1908, notando che ovunque esso è inferiore alla media, ma non è tutto:

Percorrendo le cifre sopra riportate, deduciamo come a Bari e a Brindisi dal 1880 al 1907 non si è mai avuto un periodo più secco di quello notato nel 1908, mentre nelle altre località si sono verificati talvolta periodi più secchi dell'attuale.

Adunque è dimostrato come alla poca quantità di acqua caduta nei mesi da gennaio a giugno e allo scarso numero dei giorni piovosi si deve la siccità che tanto ha danneggiato i distretti di Bari, di Brindisi e di Ruvo⁴⁵.

Insomma, indubbiamente la siccità in Puglia c'era, con delle punte nelle zone della Puglia centro-meridionale appena evidenziate, e provocava dei gravi danni; di qui il forte allarme sociale, che spinge Luigi Albertini, con fiuto sicuro, ad inviare uno dei suoi giornalisti migliori, ovviamente Guelfo Civinini, per una verifica diretta, finalizzata a ricavarne dei reportage per il *Corriere*.

Civinini arriva a Bari l'8 agosto e tra i dati a disposizione ha quelli che il giorno prima il «Corriere della Sera» aveva presentato al centro della prima pagina. Si tratta di un lungo e allarmato articolo intitolato *Per la Puglia sitibonda*, con sottotitoli *Navi e ferrovie adibite al trasporto dell'acqua. I pericoli della situazione - Difficoltà per i rimedi*. Lo scritto, cronachistico, non firmato, porta la data del 6 giugno notte e viene trasmesso da Roma a Milano via telefono.

La prima parte contiene un'intervista, realizzata nella capitale, all'onorevole di Ostuni Eugenio Maresca (1861-1955), che è anche un medico. Maresca delinea un quadro a tinte fosche:

Pensate che sono 17 o 18 mesi che non abbiamo piogge vere, capaci di riempire pozzi e cisterne e alimentare le piante di grosso fusto. Si

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, p. 5.

ebbero sì delle pioggerelle; ma appena buone a dare un piccolo rinfresco ai prati ed alle pianticelle. Ma noi avevamo bisogno di una caduta d'acqua abbondante per costituire quella che comunemente è chiamata la *dote* delle cisterne⁴⁶.

Il dato sui 17-18 mesi di mancanza di vere e proprie piogge è esagerato, ma non cambia la sostanza, rappresentata dalla grave mancanza di acqua, i cui drammatici effetti erano ben visibili.

I raccolti sono compromessi, aggiunge l'onorevole, il Tavoliere sembra un deserto e nel Barese «l'acqua si paga più del vino, ed è diventata una cosa di lusso; nelle case agiate si beve acqua minerale, in quelle inferiori si muore letteralmente di sete»⁴⁷. La situazione va meglio a Lecce, dove è caduta un po' d'acqua.

Quanti ai rimedi, Maresca non esista a ritenere insufficienti i provvedimenti presi dal Governo, che «ha il dovere di fronteggiare più radicalmente il problema, che non è *incidentale* od occasionale, ma disgraziatamente annuale e costante»⁴⁸. Bisogna pertanto accelerare il completamento dell'Acquedotto Pugliese, intensificando nell'immediato l'arrivo di acqua, tramite treni, navi da guerra e piroscafi. Un altro rimedio importante è rappresentato dall'apertura di pozzi artesiani, per i quali bisognerebbe inviare degli ingegneri (per questo compito, come vedremo, erano, al contrario, utilizzati volentieri i raddomanti).

L'on. Maresca, insomma, pensando allo scopo dell'intervista, ossia quello di sollecitare un copioso e rapido arrivo di aiuti da parte del Governo, risponde in modo adeguato. Di sicuro la situazione in Puglia era sotto gli occhi di tutti e le richieste dell'onorevole appaiono del tutto logiche e giustificate.

La parte successiva dell'articolo conferma le difficoltà che incontra la distribuzione dell'acqua nella regione. In alcuni casi il prezioso liquido arriva in condizioni igieniche tali, da risultare inutilizzabile, come nota uno dei responsabili del Ministero della Marina:

Ma la verità essenziale è che bisognerebbe aver pensato già da tempo al rimedio contro la mancanza di acqua in certe regioni e non precisamente trasportando giù dell'acqua che, passando dai doppi fondi dei piroscafi ai

⁴⁶ *Per la Puglia sitibonda*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 1908, p. 1.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

barconi e alle secchie, non sarà poi la migliore delle acque da bere!⁴⁹

Su questi dati, presenti con grande risalto sulla prima pagina del *Corriere*, Civinini avrà modo di meditare, aggiungendo ad essi le altre informazioni che riesce a raccogliere e verificare.

IV- I PRIMI ARTICOLI DEL 1908

Il capitolo *Nelle Puglie, aspettando l'acquedotto* è formato da 5 articoli ricavati dalle quattro puntate di *Sfondi e figure pugliesi* pubblicate sul «Corriere della Sera» dal 19 agosto al 1° settembre 1908.

Consultando la raccolta del quotidiano milanese ci accorgiamo, però, che l'inviato speciale Civinini firma in precedenza anche tre articoli, sempre relativi alla siccità pugliese, apparsi dal 9 al 14 agosto. Ci riferiamo, in particolare, a *La sete nelle Puglie. Scene di superstizione popolare* (9 agosto), *La siccità nelle Puglie. Preoccupazioni per l'avvenire* (11 agosto) e *Dalla sete d'oggi alla fame di domani* (14 agosto). Il primo, poi, è diviso in due parti, separate tra loro da un breve lasso di tempo⁵⁰.

Assemblando il volume del 1926 Civinini utilizza solo gli scritti della serie *Sfondi e figure pugliesi*, tutti pubblicati sulla terza pagina, e non senza ragione.

In questo modo il Nostro valorizza gli articoli meno legati ad un carattere di contingenza, quelli in cui meglio si avverte la volontà di delineare un ritratto più profondo e sereno del mondo pugliese, oltre che a più ampio spettro, servendosi anche dei necessari riferimenti culturali, mitologici e storici.

I primi tre non sono però molto diversi dagli altri, visto che presentano idee e osservazioni in comune, anche se rese con maggiore realismo e immediatezza. In questi l'inviato speciale rivela più chiaramente il suo compito, che è quello di indagare sulla Puglia della siccità, osservando luoghi e cercando di risalire alle cause, senza perdere di vista l'obiettivo, mentre in quelli inclusi in volume il distinto giornalista culturale trova più spazio per esprimersi nel migliore dei

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Gli articoli sono riprodotti integralmente nella seconda parte di questo studio, pp. 187-199, con il nostro commento.

modi, allargando il quadro anche ad altri argomenti.

Vediamo, ora, questi tre articoli. *La sete nelle Puglie. Scene di superstizione popolare* ci parla del primo impatto di Civinini con la città di Bari, dov'è giunto in treno. La parte iniziale si intitola *La prima pioggia*. Egli è arrivato in albergo l'8 agosto, con nella mente il lungo articolo apparso il giorno prima sul *Corriere* di cui abbiamo già parlato, *Per la Puglia sitibonda*, da cui trae ora informazioni per alcune notizie e descrizioni.

Civinini vuole subito cogliere al volo l'occasione offertagli dalla Natura, visto che il tempo è nuvoloso. L'acquerugiola lascia posto ad una pioggia rumorosa, che riempie di gioia i baresi. Il Pistoiese pensa che ora la gente potrà dissetarsi, ma poi arriverà la fame, per le conseguenze provocate dalla siccità. Invece il giornalista verificherà l'ennesimo inganno del Cielo, visto che la pioggia ha i caratteri degli acquazzoni estivi, lasciando subito spazio al sereno.

Da notare che si tratta di un articolo inviato per dispaccio, ossia telegrafato, e questo favorisce l'uso di periodi brevi e concisi, come in questo caso. Il rilievo non è trascurabile. Lo stesso giornalista si descrive all'interno dell'ufficio telegrafico, intento a dettare il suo pezzo.

Le note comiche e divertite, di colore, saranno ben più evidenti nella seconda parte dell'articolo, *Il crocifisso e i rabadomanti*, anch'essa preceduta dalla stessa precisazione temporale, «8 agosto, notte». Si capisce, insomma, che Civinini, terminato l'acquazzone e visto il cielo sereno, trova altri spunti, descrivendo con una nota di ironia i comportamenti del popolino, che ricorre al Cielo con le preghiere, ma anche con le minacce. Di qui le vicende del crocifisso della chiesa di Sant'Antonio, che deve restare nella chiesa di San Nicola fino al miracolo. Nota Civinini: «Stasera, dato l'acquazzone, il crocifisso avrebbe dovuto esser portato via, ma la pioggia è durata troppo poco e ce l'hanno lasciato ancora non potendo fidarsi più né dei Santi né del Governo»⁵¹.

Quanto ai rabadomanti, il tema diventerà protagonista assoluto nell'articolo *Mosè, guardia municipale*. I cercatori d'acqua indicano i punti dove si può trovare la linfa vitale, nel profondo della terra, ma non si sono mai avuti degli scavi veri e propri per confermare la scoperta.

⁵¹ GUELFO CIVININI, *La sete nelle Puglie. Scene di superstizione popolare. Il crocifisso e i rabadomanti*, in «Corriere della Sera», 9 agosto 1908, p. 3 (qui, p. 190).

Ora, nota Civinini, sembra che lo scavo si farà, «e speriamo che sia un buco nell'acqua»⁵², conclude con un irridente gioco di parole che è anche un auspicio generale.

Nei due successivi articoli il Nostro esamina la situazione attuale e porta in primo piano le possibili soluzioni, rimarcando anche le responsabilità esistenti. Anche questi temi cruciali saranno ripresi, in particolare nel finale dell'ultimo articolo di *Sfondi e figure pugliesi*.

In *La siccità nelle Puglie. Preoccupazioni per l'avvenire*, stampato l'11 agosto, con l'indicazione «Bari, 10 agosto, matt.», il punto di vista di Civinini viene riassunto con energica chiarezza. Anche questo è un articolo inviato via telegrafo. La pioggia è caduta sulla città, ma non tutti, malgrado l'invito rivolto dal sindaco, hanno ripulito i fondi fangosi e sporchi delle cisterne e dei pozzi, indispensabili per raccogliere l'acqua. La disattenzione può costare cara, viste le possibili malattie in agguato. Di qui le parole del Pistoiese:

Questo piccolo esempio dimostra abbastanza una verità incontrovertibile, e cioè che se la crisi che le Puglie stanno attraversando è dovuta in buona parte all'ignoranza, per quanto riguarda il Governo, delle condizioni e dei bisogni di questa regione ed alla lentezza burocratica che si frappone all'attuazione di ogni provvedimento, molta è pure dovuta all'indolenza di questa gente pugliese, molle e dolce come il suo parlare⁵³.

Civinini, che cita Raffaele Mariano, prefatore e traduttore del celebre volume di Ferdinand Gregorovius⁵⁴, evidenzia che la situazione in cui versa la Puglia è il risultato di cause diverse. Di qui le difficoltà da affrontare, visto il groviglio che si è creato.

L'indolenza dei pugliesi viene rimarcata dal Pistoiese anche raccogliendo le critiche delle persone che incontra. Ogni anno ci si lamenta per i problemi provocati dalla siccità, ma appena cade l'acqua le difficoltà vengono dimenticate, «nessuno apre più bocca, né muove un dito. Il passato è passato e l'avvenire non esiste»⁵⁵.

⁵² *Ibidem* (qui, *Ibidem*).

⁵³ GUELFO CIVININI, *La siccità nelle Puglie. Preoccupazioni per l'avvenire*, in «Corriere della Sera», 11 agosto 1908, p. 2 (qui, p. 191).

⁵⁴ Cfr. FERDINAND GREGOROVIVUS, *Nelle Puglie. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano con noterelle di viaggio del traduttore*, Firenze, Barbera, 1882.

⁵⁵ GUELFO CIVININI, *La siccità nelle Puglie. Preoccupazioni per l'avvenire*, art. cit. (qui, p. 192).

L'inviato speciale, insomma, non si limita nei suoi rilievi, evidenziando, d'altra parte, le responsabilità del governo e delle classi dirigenti pugliesi, chiamate ad un impegno duraturo e costante.

Nell'ultimo articolo, *Dalla sete d'oggi alla fame di domani*, pubblicato sul quotidiano milanese il 14 agosto, ma scritto l'11, che è il più lungo dei tre, continua, malgrado un inizio soffuso di lirismo, la serrata ricerca delle cause e dei rimedi. Lo scritto è stato inviato verosimilmente via posta ed è firmato per esteso alla fine.

L'apparenza di certi paesaggi e della stessa Bari non deve trarre in inganno, visto che i problemi sono gravi e vengono alla luce ovunque. La siccità rischia seriamente di provocare, come rimarca il titolo, una terribile fame, in una regione povera, malgrado le potenzialità, che soffre per gli effetti di antichi problemi.

Nelle classi borghesi e più agiate si nota la prevalenza degli interessi personali e l'inquinamento della vita sociale, «basata sull'equivoco e sull'espedito»⁵⁶.

Quanto al popolo, mancando i lavori pubblici, riesce difficile ridurre la disoccupazione.

C'è bisogno di rimedi eccezionali, insomma, adeguati al momento, che però non sono facili da trovare. Il giornalista riporta le richieste degli imprenditori pugliesi, che chiedono tra l'altro di avere tariffe agevolate sul trasporto dei prodotti, che sono di qualità, come lo stesso Civinini sperimenta.

Un passo di quest'ampio articolo appare quanto mai meritevole di attenzione:

Dicono ancora: «Il governo borbonico con un editto del 1817, ci esonerava dal pagamento delle imposte fondiari ogni volta che i raccolti venivano a mancare. Esonerateci anche voi». Hanno torto? Non so: so soltanto che i Borboni erano dei feroci tiranni. Dicono ancora: «Ci volete dare un acquedotto? Grazie, e speriamo bene. Ma intanto pretendete che ci facciamo le fognature per conto nostro. Ora le casse comunali sono più asciutte dei nostri terreni. È possibile combattere una siccità con un'altra?». Hanno torto? In questo almeno mi pare proprio di no⁵⁷.

Nel primo caso, a proposito delle imposte fondiari, Civinini non

⁵⁶ GUELFO CIVININI, *Dalla sete d'oggi alla fame di domani*, in «Corriere della Sera», 14 agosto 1908, p. 1 (qui, p. 197).

⁵⁷ Ivi, p. 2 (qui, p. 199).

risponde, ma condannando duramente i Borboni finisce, di fatto, per dare ragione alle richieste pugliesi. Lo Stato italiano non può comportarsi peggio dei predecessori. Quanto all'acquedotto e alle fogne, il Pistoiese lascia da parte ogni dubbio e reticenza, esprimendo apertamente la sua approvazione, facendola però seguire dalla netta riaffermazione del suo invito ai pugliesi a superare la propria indolenza: «Un torto però, gravissimo e pregiudiziale hanno certamente i pugliesi, quello di aspettar tutto dal Governo e dal cielo, senza muovere mai un passo per conto loro»⁵⁸.

E nell'immediato? Bisogna inviare quanta più acqua possibile nella regione martoriata dalla siccità, e in questo caso i pugliesi con il loro carattere non hanno alcuna colpa: tocca al Governo provvedere, se non si vuole correre il rischio di rivolte. Di qui l'arguto finale dell'amaro articolo:

Giorni or sono una signora che faceva dello spirito, parafrasando l'esclamazione di Maria Antonietta, diceva: «Non hanno acqua comune? Bevano dell'acqua minerale!...» Tutti sanno quale fu la risposta del popolo francese al consiglio della sua regina⁵⁹.

V- SFONDI E FIGURE PUGLIESI

Il Civinini firma autorevole del «Corriere della Sera», inviato speciale e protagonista della terza pagina, raggiunge dei significativi risultati negli articoli scritti per la serie *Sfondi e figure pugliesi*, non a caso successivamente inclusi in *Giorni del mondo di prima* con il titolo *Nelle Puglie, aspettando l'acquedotto*.

Gli articoli, come già ricordato, sono quattro, ma da essi il Pistoiese ricava cinque brani per il volume, operando dei cambiamenti. In particolare, il primo articolo, pubblicato il 19 agosto, viene opportunamente scisso, visto che le due parti hanno delle caratteristiche molto diverse e, anzi, sono state costruite in antitesi tra di loro. Dopo l'attenzione riposta, nell'edizione del 22 agosto, al raddomante di Altamura, nell'articolo del 27 agosto Civinini elimina l'intera prima parte, dedicata a Grottaglie e alle sue ceramiche, lasciando invece la

⁵⁸ *Ibidem* (qui, *Ibidem*).

⁵⁹ *Ibidem* (qui, *Ibidem*).

narrazione dell'incontro con un tombarolo, che suscita al fondo anche delle amare riflessioni. Pure questa scelta ci sembra indovinata. Nell'ultimo articolo, invece, scritto da Bari, verosimilmente poco prima di partire, e apparso sul quotidiano il 1° settembre, Civinini lega il passato storico della Puglia all'attualità, terminando con una critica severa.

Gli articoli sono datati da Civinini dal 13 al 21 agosto, mentre l'ultimo porta solo un vago riferimento al mese di agosto. Il Pistoiese, giunto l'8 agosto, si trattiene in Puglia, insomma, vari giorni, prima di ritornare a casa.

Anche dalla distanza tra la data indicata all'inizio e quella di pubblicazione si comprende che si tratta di articoli inviati per posta in redazione, e quindi oggetto di maggiore attenzione rispetto a quelli spediti via telegrafo.

Il titolo, *Sfondi e figure pugliesi*, che immaginiamo redazionale, allude chiaramente alle descrizioni di paesaggi e centri abitati, che mostrano aspetti significativi della varietà del mondo pugliese, per poi lasciare spazio ai ritratti più o meno fugaci delle persone incontrate. Troviamo, così, delle figure anonime, colte in un contesto di paese, incontri fortuiti, come quello con il tombarolo di Oria, ma anche una vera e propria intervista, con il raddomante Arcangelo Popolizio, che Civinini ad Altamura segue nella sua ricerca dell'acqua. L'ambito territoriale nel quale si muove è quello della Puglia centro-meridionale.

Tenendo presente la sistemazione definitiva del volume del 1926, il Pistoiese descrive in *La terra assetata* un quadro cupo e triste della Puglia interna, con dei tratti dolenti e malinconici. Il grigiore e la stanchezza di questo mondo ricordano certe atmosfere crepuscolari. In *Plenilunio sul Mar Piccolo* si parla invece di una città, come Taranto, dove non c'è la siccità, e di conseguenza le descrizioni sono piene di vitalità e, poi, di pennellate liriche e romantiche, fino al colpo di scena finale. Dopo l'intervista alla guardia municipale Arcangelo Popolizio, visto all'opera nei panni di raddomante, nei due ultimi brani sale in primo piano il tema del tempo. In *Violatori di tombe* il passato pugliese ritorna descrivendo la ricerca affannosa di un tesoro da parte di un contadino ignorante, che Civinini e un amico vedono all'opera. L'articolo finale, poi, *Postumi di paganesimo*, lega strettamente il passato con la situazione del presente, spiegando il carattere dei pugliesi.

I cinque atti della sua rappresentazione pugliese sono dunque ben

riusciti e a questo risultato ha contribuito l'accorta opera di scelta e di revisione nel passaggio dagli articoli al volume.

Civinini, nel complesso, mostra una grande capacità di osservare, descrivere e comprendere le popolazioni pugliesi, anche se il suo carattere esuberante e il suo vitalismo lo portano a non apprezzare certi limiti comportamentali, di cui non tace.

Vediamo ora più da vicino i singoli scritti⁶⁰. *La terra assetata* porta come indicazione «Palagianello, 13 agosto». Si tratta di un piccolo comune della Terra d'Otranto, che oggi rientra nella provincia di Taranto.

La siccità ha reso il caratteristico paesaggio della zona ancor più singolare e inquietante. Civinini resta colpito dallo spettacolo e ne approfitta per riprendere certi toni crepuscolari cari alla sua poesia. Il quadro è grigio e desolato, con delle descrizioni liriche che puntano su alcuni termini pregnanti per rendere al meglio la scena, come in questo caso:

Tutto è assetato. In certi luoghi più nudi si ha come l'impressione che tutto il mondo debba essersi inaridito, che l'acqua sia scomparsa per sempre dalle vene della terra e che gli ultimi vapori si dissolvano ormai nell'infinito, in quelle nuvolette azzurrognole che si allontanano altissime nell'aridezza metallica del cielo⁶¹.

Il paesaggio condiziona sempre gli uomini e questi pugliesi hanno «naturalmente un'anima taciturna e contemplativa»⁶². Il mondo sembra spento e inerte e l'unico pensiero degli abitanti è quello di guardare verso il cielo, sperando che le nuvole portino la pioggia tanto attesa. Si tratta di una scelta necessaria, argomenta il Pistoiese, quando la realtà non offre motivi di consolazione.

Poi inserisce l'ampio quadro di un desolato paese attraversato qualche giorno prima su di un calesse. Descrivendo il gioco delle nuvole Civinini riesce particolarmente efficace, utilizzando tutto il suo

⁶⁰ I cinque articoli che formano la sezione *Nelle Puglie, aspettando l'acquedotto* sono riprodotti integralmente nella seconda parte di questo studio, nella versione del volume del 1926, pp. 210-229. Anche in questo caso il commento è nostro. L'articolo su Grottaglie è alle pp. 205-209.

⁶¹ GUELFO CIVININI, *La terra assetata*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 170 (qui, p. 206).

⁶² *Ibidem* (qui, *Ibidem*).

repertorio, dalle enumerazioni alle anafore:

Beffarde nuvole! Ogni tanto, al meriggio, una se ne leva su dall'orizzonte del mare o della campagna, si innalza lenta e grave, bianca, densa, globosa, come una grande mole marmorea... Dai paesi, dai campi, gli sguardi la seguono, diffidenti dapprima per la lunga esperienza delle disillusioni. Dalle soglie le donne si sporgono a guardare, mormorando qualche breve preghiera: gli uomini ciondoloni per le piazze e le strade si fermano a gambe larghe, con le mani dietro la schiena, il naso in aria, le labbra strette ad un'espressione di dubbio imbronciato e scuotono il capo. I ragazzi e le galline smettono di razzolare. Anche i cani sonnacchiosi lungo i muri, vedendo che tutti guardano in su guardano in su anch'essi e sbadigliano⁶³.

Pioverà, di lì a poco, ma sarà una gioia di breve durata, come un'illusione leopardiana. La vita tradisce ancora questi popolani che non hanno più neppure la forza di lamentarsi o di bestemmiare. Non sono diversi gli abitanti di Palagianello, ai quali ritorna nell'epilogo.

La letterarietà del brano si nota, ma non disturba e infonde, in generale, pregio all'insieme.

In questo contesto, Civinini si ricorda anche degli eremiti basiliani che hanno lasciato il loro ricordo nella zona, per chiudere con un comprensibile riferimento al *memento mori*. Se l'acqua è vita, la sua assenza non può che portare in questa direzione.

Il brano successivo, forse il più bello dell'intera sezione pugliese, è ambientato a Taranto e riporta la data del 15 agosto. In Puglia ci sono dei luoghi fortunati dove non si parla di siccità, e Civinini ora si trova proprio in uno di questi. Gli aggettivi, di conseguenza, portano in ben altra direzione:

La nuova [città] non ha più di trent'anni, ed ha l'aspetto festoso di una graziosa città estiva, rumorosa, luminosa ed elegante: non ha nulla insomma di quell'aria di provincia, caffè pieni di sbadigli e ragazze dalle calze a «cannolé», che ci si può aspettare di ritrovare in una cittadina così lontana dai nostri centri maggiori, posta fra la suola e il tacco del nostro stivale, in capo ad una linea ferroviaria ad esercizio, ahimè, economico⁶⁴.

⁶³ Ivi, p. 171 (qui, p. 207).

⁶⁴ GUELFO CIVININI, *Plenilunio sul Mar Piccolo*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 173 (qui, p. 209).

Taranto è vitale, ama i piaceri e presenta ancora i segni della raffinatezza e dell'edonismo del mondo antico. Qui Civinini s'imbatte persino in alcuni conoscenti abituati a passare l'inverno a Roma, con cui decide di godere delle bellezze del luogo. La passeggiata in barca offre lo spunto per la descrizione di altri pregi della città, che si trovano anche nella parte vecchia, paragonata addirittura a Venezia:

Ero a Taranto? Non era Venezia la città che rifletteva nella striscia d'ombra su cui la barca scivolava silenziosa i suoi lumi smorti e l'intrico delle sue casette affastellate? Taranto vecchia, di notte, è così. Una piccola Venezia jonica, senza rii, ma tutta a callette strettissime, a campielli riposti, a sottoportici misteriosi. Quando siamo scesi dalla barca e ci siamo internati per quel dedalo di viuzze l'illusione è continuata [...]⁶⁵.

Ma non è tutto, visto che le descrizioni continuano, mostrando una realtà notturna quanto mai poetica. L'incanto sembra raggiungere il culmine con il pensiero di Giovanni Paisiello, l'illustre musicista tarantino ancor oggi noto per le sue opere. Il gruppo arriva davanti a quella che era stata la sua abitazione e pare quasi di poterlo vedere e di ascoltare da un momento all'altro un'aria della sua *Nina, o sia La pazza per amore*. L'idillio, però, viene spezzato bruscamente da «una figura femminile, grande e corpulenta. Ha guardato la luna, ha guardato in giù, ha brontolato qualche cosa con una voce di malumore e ha chiuso i vetri»⁶⁶. È una repentina delusione, che però non impedisce al gruppo di continuare a godere la bellezza della notte tarantina.

Porta la data del 16 giugno il terzo articolo della serie, *Mosè, guardia municipale*, un brano narrativo incentrato sulle credenze popolari del periodo. In tempo di siccità molte attenzioni vengono rivolte ai raddomanti, personaggi ritenuti in grado di scoprire l'acqua nelle vene della terra, grazie ai movimenti di una bacchetta biforcuta tenuta tra le mani.

La credenza pseudoscientifica è diffusa ovunque, non solo in Puglia, e ovviamente la siccità del 1908 porta più che mai alla ricerca di queste persone in grado di individuare il prezioso liquido. C'è chi li prende molto sul serio, non solo tra il popolo.

Le cronache giornalistiche del tempo parlano di Luigi Chiabrera, un

⁶⁵ Ivi, p. 174 (qui, pp. 210-211).

⁶⁶ Ivi, p. 175 (qui, p. 211).

contadino piemontese che opera in più regioni e che viene in Puglia insieme al fratello, asserendo di aver trovato l'acqua in varie città. Il problema, ammesso che ci fosse realmente, era estrarla, vista la profondità.

Il Pistoiese ironizza sulle doti di Chiabrera, in un passo che però viene eliminato nella versione in volume:

Mi sarebbe stato facile intervistarne un altro, il maggiore, quel Domenico Chiabrera che corre di paese in paese chiamato d'urgenza da tutti i municipii per sapere se sotto il loro suolo c'è dell'acqua. E il Chiabrera va e indica: «Qui c'è l'acqua. Una polla da dissetare tutte le Puglie». La gente rimane perplessa, ammirata, e un po' orgogliosa di quel tesoro che la loro terra racchiude. Ma come si fa a scavare in terra un buco di cento metri? Un buco simile in Puglia, apparisce un'impresa più ardua del traforo del Sempione [...] E poi egli è troppo professionista: ha perfino, m'hanno detto, quantunque analfabeta, della carta da lettere intestata: «*Domenico Chiabrera e F.llo, Rabdomanti*»; e questo finisce di levare alla sua virtù ogni sapore mosaico⁶⁷.

Il Chiabrera famoso, come appena ricordato, era Luigi, non Domenico (a meno di pensare che questo fosse il nome del fratello, di cui comunque non abbiamo trovato notizie più precise e che resta sempre in subordine rispetto a Luigi).

In altri passi non eliminati in *Giorni del mondo di prima* il nome di questo rabdomante forestiero viene sostituito con un più impersonale «piemontese famoso»⁶⁸. Evidentemente Civinini intendeva ridimensionare il suo ruolo a favore del rabdomante pugliese, anzi del Mosè pugliese, di cui parla a lungo.

Alla fine il Pistoiese preferisce recarsi ad Altamura, per parlare con Arcangelo Popolizio, una guardia municipale che ha scoperto per caso, proprio in occasione della venuta di Chiabrera, le sue doti e che ora viene acclamato come un salvatore dalla gente⁶⁹.

⁶⁷ GUELFO CIVININI, *Sfondi e figure pugliesi. Mosè, guardia municipale*, in «Corriere della Sera», 22 agosto 1908, p. 3.

⁶⁸ GUELFO CIVININI, *Mosè, guardia municipale*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 177 (qui, p. 213).

⁶⁹ Questa notizia ci viene confermata dall'articolo *Un rabdomante pugliese*, apparso sul «Corriere delle Puglie» il 3 agosto 1908, p. 1, a firma di G.C. L'articolo inizia in questo modo: «Quando il Chiabrera venne ad osservare se il sottosuolo del territorio altamurano fosse solcato da vene acquie, un giovane concittadino, Arcangelo

Civinini vuole saperne di più e gli rivolge delle domande. Non ironizza nei suoi confronti, astenendosi dai giudizi e definendolo un «buon rabdomante»⁷⁰. Popolizio in precedenza era stato accusato ingiustamente di aver ucciso il padre; condannato, viene discolpato, ma solo dopo dieci mesi di carcere, quando il vero autore del delitto, in punto di morte, aveva confessato la sua colpa.

Popolizio, insomma, non è un furbo interessato al denaro né un vanesio che ama essere circondato dalla folla plaudente. Di qui l'atteggiamento di Civinini, che nell'articolo lascia intendere che è solo un uomo sofferente di problemi nervosi, che non opera in malafede.

Alla fine dell'esperimento Popolizio appare scarico e provato, mentre il sindaco di Altamura, Pasquale Caso, un personaggio ancor oggi ricordato per aver tenuto a lungo la carica di primo cittadino e per essere stato più volte deputato, invita il Pistoiese a provare anche lui le sue eventuali doti di rabdomante. Ma Civinini rifiuta: «Il pensiero di poter diventare tutto a un tratto una specie di mago non mi sorride affatto»⁷¹.

Anche stavolta il Pistoiese dimostra un gusto felice per l'epilogo dei suoi scritti.

Se in *Mosè, guardia municipale* domina l'ossessione della ricerca dell'acqua, in quello successivo, *Violatori di tombe*, l'argomento non compare, come del resto in *Plenilunio sul Mar Piccolo*. Il testo su giornale di *Sfondi e figure pugliesi*, apparso il 27 agosto, riporta per la verità due brani slegati dal riferimento alla siccità, il primo dei quali, come già anticipato, porta la data del 19 agosto ed è ambientato a Grottaglie, un comune oggi appartenente alla provincia di Taranto.

Grottaglie era ed è famosa per le ceramiche. Quando il giornalista vi giunge, trova che si tratta di una bella cittadina, in cui moltissime persone, con impegno, lavorano in quest'ambito. C'è anche una *Scuola d'Arte*, fondata nel 1887. Civinini però resta attratto soprattutto dai balconi, che in Puglia, e specialmente nel Salento, sono particolarmente

Popolizio, guardia municipale, volle provare se la flessibile bacchetta agisse anche nelle [sue] mani. [...] Il neo-rabdomante trovò allo stesso punto ed alla stessa profondità la polla d'acqua segnata dal Chiabrera al largo della stazione. Altri esperimenti furono fatti dal Popolizio controllati dal Chiabrera, il quale non poté fare a meno di congratularsi col nostro concittadino per la facoltà divinatoria».

⁷⁰ GUELFO CIVININI, *Mosè, guardia municipale*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 178 qui, pp. 214-215).

⁷¹ Ivi, p. 180 (ivi, p. 216).

belli. Di qui la sua meticolosa e pirotecnica descrizione:

Ogni paese ha il suo tipo speciale: ed è tutta una fioritura di un rococò spagnolesco di ferro battuto, delicato, aggraziato, civettuolo, che dalle anse delle ringhiere rigonfie e sagomate si sviluppa, nelle aste dei sostegni infissi al muro, in una fantasiosa profusione di volute, di tralci, di viticci, di rametti, di punte lanceolate; strani alberelli neri che sorgono capricciosi come da piccole siepi aeree, fra cui s'attorcigliano gli steli esili dei convolvoli e odorano i vasi di basilico e di maggiorana, e fiammeggiano le cocche rosse dei gerani. Agli angoli di ognuna di queste adorne gabbie, da cui sembra di dover sentir cantare degli uccelli, sono infissi dei vasi di antica maiolica paesana, ora delle coppe a fregi azzurri e gialli, ora delle snelle anforette verdi, ora dei pomi da balaustra a forma di pine, a colori varî: e la fantasia del ferro battuto, la maiolica variopinta, i fiori che inghirlandano la gabbia capricciosa, formano un insieme di una eleganza leggera e un po' romantica che fa sorridere e sognare⁷².

L'ammirazione per le antiche maioliche paesane, però, si trasforma in disappunto, quando scopre che a Grottaglie non si producono più, malgrado la *Scuola d'Arte*, che va a visitare, e la grande quantità d'oggetti realizzati *in loco* e diffusi ovunque. Civinini lamenta che nel comune tarantino, come in altre parti, «tutte le buone tradizioni sono abbandonate, disdegnate, ignorate»⁷³. Ovunque le scuole educano ad un cattivo gusto, soffocando la creatività. La polemica si estende anche alla diffusione di oggetti in stile liberty, che il Pistoiese mostra decisamente di non amare. Alla fine, a Civinini non resta che recarsi a rivedere «i balconi fantasiosi dalle anforette verdi e dalle pine variopinte»⁷⁴.

Il giornalista mostra qui la sua abilità descrittiva, dedicandosi all'enumerazione di oggetti e particolari che segnano, in modo positivo o negativo, l'ambiente che descrive. Il pensiero corre, in qualche modo, alle «buone cose di pessimo gusto» di gozzaniana memoria, ma rese con più brio e vigore.

Ritornando sull'articolo a distanza di 18 anni, Civinini lo ritenne probabilmente troppo datato, con le sue polemiche relative ai primi anni del secolo. La stessa *Scuola*, del resto, aveva negli anni acquisito un

⁷² GUELFO CIVININI, *Sfondi e figure pugliesi*, in «Corriere della Sera», 27 agosto 1908, p. 3 (qui, p. 201).

⁷³ *Ibidem* (qui, p. 202).

⁷⁴ *Ibidem* (qui, p. 203).

ruolo più rispettabile nell'ambito nazionale. Quanto all'onorevole Federico Di Palma, detto il Commodoro, di cui si parla in apertura e nell'epilogo, era da tempo scomparso, nel 1916. Forse, d'altra parte, lo scritto gli sembrò semplicemente poco significativo e mal riuscito (e di certo a noi non sembra all'altezza degli altri).

Di fatto, il brano gli apparve non adattabile e così in *Giorni del mondo di prima* confluisce solo la seconda parte dell'articolo del 27 agosto, con il titolo *Violatori di tombe*, anch'esso, come già anticipato, non legato direttamente al tema della siccità.

Nello scritto, al quale Civinini premette l'indicazione «Manduria, 21 agosto» (forse era questo il luogo dove si trova il modesto albergo nel quale alloggia), domina l'episodio dell'incontro fortuito con un tombarolo. Si tratta di un testo narrativo, in sostanza, che si apre con l'immagine del giornalista soddisfatto e compiaciuto per l'acquisto di una patera, utilizzata, in una posa vagamente dannunziana, per raccogliere la cenere delle sue sigarette.

La vicenda narrata è proprio legata all'acquisizione di questo antico reperto. Il giornalista appare in compagnia di un amico tedesco⁷⁵. I due hanno lasciato Oria, nel Brindisino, quando ad un tratto si imbattono in un tombarolo, «un contadino avido»⁷⁶ che sta scavando una tomba antichissima. L'uomo ha tutti i caratteri della classe sociale alla quale appartiene, con la rituale diffidenza verso il prossimo, specie se sospetta che lavori per il Governo.

Spinto dall'offerta di denaro, il contadino continua nel suo scavo, con una «ricerca cupida, lenta, minuziosa, che aveva un po' il sapore acre della profanazione e l'attrazione del mistero violato»⁷⁷, ma con disappunto s'accorge che la tomba era già stata depredata nell'antichità, di conseguenza non avrebbe potuto trovare nessun oggetto prezioso.

Alla fine, rinviene solo due vasi, un bucchero, che evidentemente viene preso dall'amico tedesco, e una patera, che diventa di proprietà del giornalista. In cambio il contadino riceve delle monete d'argento, ma Civinini si premura di aggiungere che i due vasi non erano «di nessun valore archeologico», giustificando così sia la loro acquisizione

⁷⁵ Nell'articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 27 agosto 1908 si parla invece di un «collega svizzero».

⁷⁶ GUELFO CIVININI, *Violatori di tombe*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 182 (qui, p. 218).

⁷⁷ *Ibidem* (qui, *Ibidem*).

che il particolare utilizzo della patera⁷⁸.

Mentre i due uomini si allontanano, il contadino ricopre di terra la tomba e resta a sognare il tesoro che anche stavolta gli era sfuggito.

L'articolo, vivace e gradevole, apre uno squarcio sul passaggio del tempo, ma mostra anche la grettezza e l'ignoranza di un esponente tipico del popolino pugliese. Certo, però, per il nostro modo di ragionare anche l'immagine iniziale del Pistoiese che utilizza un antico vaso come portacenere non è esente da critiche.

L'ultimo articolo, *Postumi di paganesimo*, pubblicato il 1° settembre 1908, porta la semplice indicazione di «Bari, agosto», e forse è stato scritto poco prima di partire.

Il tema del tempo domina e fornisce al Pistoiese la chiave per comprendere al meglio il carattere dei pugliesi d'inizio Novecento alle prese con la siccità.

La Puglia è vista come «terra delle leggende e delle tradizioni»⁷⁹, una regione nella quale il passato sopravvive con grande forza e continuità, mutando solo le forme esteriori. Il forte legame tra passato e presente, pertanto, viene utilizzato, anche con delle forzature e delle imprecisioni, per argomentare la tesi di una perfetta continuità.

Civinini, chiamando in causa riferimenti leggendari e mitologici, vuole dimostrare che in Puglia il paganesimo è rimasto vivo, anche se esteriormente e ufficialmente si è trasformato in cristianesimo:

Ci sono infinite usanze religiose che, come quella dei garofani rossi, sono puramente pagane. Il passaggio dal paganesimo al cristianesimo non fu che una sostituzione di nomi per queste popolazioni, rimaste, assai più a lungo che altrove, indisturbatamente pagane. I seguaci di S. Basilio che

⁷⁸ *Ibidem* (qui, p. 219). Stralci degli articoli di Civinini pubblicati il 19 e il 27 agosto sul «Corriere della Sera» sono riportati in FERRUCCIO CANALI, VIRGILIO C. GALATI, *Paesaggi, Città e Monumenti di Salento e Terra d'Otranto tra Otto e Novecento*, Università degli Studi di Firenze, Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio, 2018-2019, pp. 611-612. Commentando l'offerta di denaro per i due vasi, si legge: «Ogni possibile accusa di ricettazione e commercio illecito di Antichità, in una città come Taranto percorsa da frotte di Mercanti e Antiquari dediti ad arricchire i maggiori Musei europei, veniva tacitata...» (p. 612). Da notare, aggiungiamo noi, che solo l'anno dopo, nel giugno 1909, sarà approvata la cosiddetta Legge Rosadi-Rava, che stabiliva la proprietà statale dei beni immobili e mobili che avessero interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico.

⁷⁹ GUELFO CIVININI, *Postumi di paganesimo*, in *Giorni del mondo di prima*, cit., p. 184 (qui, p. 220).

primi vennero quaggiù da Costantinopoli a predicare il verbo di Cristo, si trovarono dinanzi a un paganesimo così tranquillo e così radicato nell'anima di questa gente, che furono costretti ad adottare, per la sua conversione, un sistema di penetrazione pacifica. Non entrarono, cioè, in guerra aperta con gli Dei falsi e bugiardi: li lasciarono stare sugli altari e dissero ai loro adoratori: «Bene sta che voi così adorate questi vostri Dei... soltanto essi hanno cambiato oggi di nome: Giove oggi si chiama Cristo, Cerere è Maria Vergine, Giunone è Sant'Anna, Ercole San Lorenzo... E queste sono le loro vere immagini»⁸⁰.

L'idea della continuità tra le due religioni, ben presente nel dibattito culturale del periodo, e che appare congeniale alla visuale laica di Civinini, viene sfruttata per arrivare ad una conclusione che lo porta a giustificare le sue opinioni sul carattere dei pugliesi, vedendole fortemente radicate nella storia e nei fatti. È insito nei pugliesi il mostrarsi remissivi e privi di iniziative, come, ovviamente, di fronte alla siccità.

In questo quadro Civinini rivolge delle accuse anche ai Borboni, che, come abbiamo già visto, in *Dalla sete d'oggi alla fame di domani* aveva considerato dei «feroci tiranni», e che ora continua ad accusare con molto risalto:

E i Borboni coltivarono questa loro tendenza naturale, le abituarono ad attendere senza muoversi, senza chieder nulla alle proprie forze, che tutto ciò che occorreva ai loro pochi bisogni venisse loro concesso dal governo come per grazia divina... Ora i bisogni sono cresciuti e il governo è mutato. Ma esse [le popolazioni pugliesi] attendono ancora, passate dal regno delle due Sicilie a quello d'Italia, come dalla clava di Ercole alla gratella di San Lorenzo, senza rendersi ben conto della diversità⁸¹.

La conclusione di Civinini è dura. L'indolenza di fronte al presente è intesa come l'espressione di un «carattere», di una «tendenza naturale», e in questo modo i propositi di riscossa delle genti pugliesi vengono posti in secondo piano e resi di difficile attuazione.

Già nell'appena citato articolo *Dalla sete d'oggi alla fame di domani* il Pistoiese aveva posto l'accento sull'indolenza pugliese, ma lì aveva anche parlato di proposte e provvedimenti richiesti dagli

⁸⁰ Ivi pp. 184-185 (qui, pp. 220-221).

⁸¹ Ivi, p. 186 (qui, p. 223).

esponenti del territorio, che almeno in parte erano sensati. Ora sembra chiudere in modo più netto⁸².

In questo stesso periodo ci sono anche altri articoli in cui si parla della siccità pugliese. Il numero 35 de «La Domenica del Corriere», che copre il periodo dal 30 agosto al 6 settembre, presenta in copertina una tavola a colori di Achille Beltrame con questa didascalia: «La persistente siccità nelle Puglie: la smania tormentosa per l'acquisto dell'acqua lungo le vie di Bari»⁸³.

Nell'immagine si riconosce uno scorcio di Piazza Mercantile, dove la gente si accalca per acquistare il prezioso liquido, che porta via dentro anfore. La scena è efficace e rende la gravità della situazione. Nell'interno del periodico Cesare Denotis, nell'articolo *La siccità nelle Puglie*, spiega la tavola di Beltrame:

Da qualche mese il cielo è così avaro di acqua nelle Puglie da generarvi una grave e penosa crisi: la crisi della siccità. Molti dei prodotti dei campi sono ormai andati perduti perché arsi dal sole prima di giungere a maturanza, ciò che ha allargato la disoccupazione e la miseria in quella sventurata regione d'Italia. Vero è che l'indolenza della popolazione concorre in parte ad aggravare la situazione odierna; ma contro la

⁸² Da notare che l'articolo apparso sul *Corriere* del 1° settembre a p. 3 terminava in modo ancora più duro, dilungandosi sugli effetti della siccità con delle descrizioni davvero cupe: «Intanto la sete ricomincia, le cisterne riempitesi per un paio di palmi con l'acquazzone di dodici giorni fa sono di nuovo esauste, i soccorsi inviati insufficienti. Ricominciano gli assalti della folla assetata al passaggio dei treni e all'approdo dei piroscafi, e le distribuzioni tumultuose attorno alle cisterne comunali. Centinaia di donne e di ragazzi aspettano fino dall'alba con le anfore sul fianco che le bocche dei pozzi si aprano e le pompe comincino a funzionare: e appena l'acqua gorgoglia nei tubi la lotta per farsi avanti si fa accanita, clamorosa, selvaggia. Le unghie spesso lavorano e i capelli vanno all'aria. Ogni tanto, qualche carro d'acqua «da vendere» che viene dalla ferrovia è assalito in mezzo alla strada e vuotato nei secchi e nei mastelli, in mezzo a un urlio di gioia. E la sera, quando vi sedete al tavolo di un caffè, dei ragazzi piagnucolosi vi si fermano davanti a chiedervi l'elemosina non di un soldo né di un pezzo di pane, ma del mezzo bicchiere d'acqua che avete nel vassoio...». Il passo, troppo forte, è stato poi opportunamente soppresso. Esso nel 1926 era temporalmente superato, ma soprattutto era estraneo al contesto dell'articolo, in cui dominano le argomentazioni del Pistoiese.

⁸³ «La Domenica del Corriere», n. 35 (30 agosto-6 settembre 1908), p. 1. La copertina è riprodotta nell'*Appendice fotografica* inclusa in questo volume, p. 225.

persistente siccità del cielo non v'ha rimedio⁸⁴.

Neanche Denotis, che ovviamente ha ben presenti gli articoli di Civinini, evita di menzionare le colpe dei pugliesi, chiamando in causa la loro indolenza. In Puglia il Governo sta mandando grandi quantità d'acqua, come dimostra la foto che mostra l'arrivo d'una nave piena di botti nel porto di Bari, inclusa nell'articolo, ma questo non basta, visto che si è creato un florido mercato del prezioso liquido, con venditori ambulanti che «portano in giro su carretti delle botticelle, e uomini, donne, fanciulli provvisti di anfore di ogni forma si affollano intorno ad essi per assicurarsi il possesso di un po' d'acqua da bere!»⁸⁵.

L'unica speranza, conclude il giornalista, è la costruzione dell'Acquedotto pugliese, che però per contratto non sarà ultimato prima del 1916. Per i pugliesi si prospettano, insomma, anni non facili.

Ma c'è dell'altro, visto che i riferimenti di Civinini all'indolenza pugliese non sono passati inosservati nella regione direttamente interessata. Lo conferma un articolo di spalla apparso sul «Corriere delle Puglie» il 16 agosto 1908, dal titolo molto significativo: *Inerzia pugliese*.

L'articolo, non firmato, ricorda «il valoroso corrispondente Guelfo Civinini venuto in Puglia di questi giorni per osservare direttamente le condizioni allarmanti createci dalla siccità e dalla crisi vinicola»⁸⁶, riportando tra virgolette le sue accuse sull'indolenza pugliese inserite in *Dalla sete d'oggi alla fame di domani*, del 14 agosto.

L'articolista parte da lontano, citando dei dati in cui si nota la scarsa vitalità economica della regione, visto che sono state formate pochissime cooperative per gestire i lavori appaltati dallo Stato. Le cifre sono un indice indubbio «di quella che fu ed è tuttora indifferenza mussulmana pugliese, e gli effetti della quale spesso ci compiacciamo di addebitare al Governo, unico e solo responsabile della famosa *questione meridionale* di comoda memoria»⁸⁷.

Le argomentazioni sono alquanto spiazzanti, specie se pensiamo a certe contrapposizioni odierne. Si comprende benissimo che l'autore esprime una posizione governativa e liberale, filo-giolittiana, accusando la classe dirigente pugliese di non saper sfruttare le tante agevolazioni

⁸⁴ «La Domenica del Corriere», cit., p. 10.

⁸⁵ *Ibidem*. Per la foto, si veda l'*Appendice fotografica*, p. 225.

⁸⁶ *Inerzia pugliese*, in «Corriere delle Puglie», 16 agosto 1908, p. 1.

⁸⁷ *Ibidem*.

offerte dal Governo.

C'è bisogno di un'energica reazione da parte delle forze sane dei territori regionali, evitando di incolpare sempre i governanti romani.

A questo punto, poi, l'articolista va oltre, aggiungendo che se fino a qualche tempo prima la stampa settentrionale notava i problemi del Sud ma spesso ne ignorava le cause, ora invece «comincia a disaminar lo stesso fenomeno, ricercandone tutta l'essenza, e naturalmente giunge a scuoprire il vecchio morbo, che ci rende sterili e fiacchi nel campo produttivo della ricchezza»⁸⁸. Un esempio di questa tendenza è rappresentato proprio da Civinini, che ha messo in evidenza i limiti dei pugliesi, troppo inclini ad attendere tutto dal Governo e dal Cielo senza impegnarsi direttamente. Questa nuova tendenza è pericolosa per un motivo molto semplice:

Il giorno in cui tutte le altre regioni d'Italia si saranno convinte che in fondo alle viscere del nostro disagio vi è come una triste insidia irriducibile l'inerzia ciondolona e mitingaia, certamente le nostre condizioni economiche non potranno più godere neppure del sussidio e del conforto della fraterna solidarietà nazionale⁸⁹.

L'articolista del «Corriere delle Puglie», in sostanza, non nega affatto le critiche di Civinini, anche se le ritiene pericolose per la tendenza che sembrano rivelare. Di qui, comunque, trae un altro invito alle classi dirigenti pugliesi a scuotersi di dosso inerzie e ragionamenti di comodo per programmare e realizzare finalmente un futuro migliore per la Puglia.

In oltre un secolo si sono avvicendati tanti Governi e si sono verificati tanti cambiamenti sociali, economici e culturali. L'acquedotto così atteso arriverà portando il prezioso oro blu alle popolazioni pugliesi. Eppure le lamentele per la siccità sono ancora all'ordine del giorno, e così le discussioni sul tema dello sviluppo e delle responsabilità locali, tra diverse interpretazioni della Storia, contrasti tra Governo ed Enti locali, scambi di accuse tra Nord e Sud. Anche su questa continuità c'è molto da discutere, scomodando persino le filosofie della Storia e i grandi pensatori del passato.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Ivi, pp. 1-2.

I testi di Guelfo Civinini

I – Gli articoli apparsi solo sul «Corriere della Sera»

La sete nelle Puglie¹

Scene di superstizione popolare

(Per dispaccio dal nostro inviato speciale)

La prima pioggia

Bari, 8 agosto, notte.

(Civ.) Piove! Continuerà? Più che gli occhi l'anima di tutto il popolo pugliese è rivolta al cielo, che da mezzogiorno ha cominciato ad annuvolarsi, in una interrogazione che è una implorazione.

Quando stamane sono passato in ferrovia, queste bianche cittadine di Puglia apparivano e sparivano sotto un azzurro feroce in mezzo a grandi nuvoli di polvere che si levavano dalle strade d'un biancore abbagliante fra l'arsura dei magri vigneti e il cinereo smorto degli olivi esausti, dinanzi all'amara irrisione del mare. Da sedici mesi, in una regione di tre milioni di abitanti che non ha per dissetarsi altra acqua che la piovana, non piove. Questa è la verità semplice e terribile.

Ciò che può essere lo stato di questa regione, della sua terra e della sua gente è facile comprendere più che descrivere. Il raccolto del grano è stato nullo. Gli olivi hanno essiccati anche i germogli che avrebbero dato il frutto dell'anno prossimo. Le viti hanno gli acini che dovrebbero essere già grossi e polputi, piccoli come capi di spillo. Probabilmente la vendemmia non si farà neppure. E per le campagne e i paesi la gente assetata corre come in delirio dalle chiese risuonanti di invocazioni alle stazioni ferroviarie e agli sbarchi gridando: «Acqua, acqua, abbiamo sete!» I soccorsi cominciano a venire, i carri ferroviari e le navi-cisterne scaricano già centinaia di botti, intorno a cui la povera gente sitibonda si dà a delle vere battaglie. Per i Comuni più interni poi mancano i mezzi di trasporto, le autorità locali non hanno carri da mandare a caricare: quelle dei Comuni di stazione o d'approdo non ne hanno da inviar loro. I soccorsi risultano così insufficienti. Ieri a Mola hanno tumultuato, minacciando una rivolta contro le autorità e contro il Governo che non fa piovere. Hanno

¹ In «Corriere della Sera», 9 agosto 1908, p. 3.

torto? Non so: con la fame qualche volta si ragiona, ma con la sete no. E in quasi tutti i Comuni del Barese lo stato degli animi è questo.

Ora piove. Stamane quando in albergo ho disfatto le mie valigie il cameriere, vedendo che tiravo fuori un impermeabile, si è messo a ridere. Ma l'impermeabile ha portato fortuna. Temo che me lo rapiscano per portarlo in processione. Mentre telegrafo l'acquerugiola che ha incominciato a cadere al tramonto si sta mutando in un vero diluvio. Sulla tettoia di vetri dell'ufficio telegrafico è uno scroscio violento, fragoroso; la gente entra a corsa tutta gocciolante e ride. Per le strade si sentono grida di gioia... Ma che varrà? La gente di Puglia si disseterà, ma i suoi raccolti, la sua ricchezza è perduta. E quando la sete sarà cessata, comincerà la fame.

Il crocifisso e i rabadomanti

Bari, 8 agosto, notte.

(Civ.) È stato un acquazzone di breve durata. Dopo mezz'ora di diluvio il cielo era nuovamente pieno di stelle che sorridevano maligne fra gli squarci delle nuvole fuggenti verso il mare. La chiesa di San Nicola si era intanto riempita di popolo accorso allo scampanio che si era sparso per la città fra gli scrosci della pioggia e i brontolii dei tuoni. Era o no il caso di riportare al suo domicilio il crocifisso della chiesa di Sant'Antonio?

Circa due mesi fa quando i danni della siccità cominciavano a farsi più allarmanti, una grande folla si recò a quella chiesa per portare in processione quel crocifisso già in fama di miracoloso allo scopo di ottenere la grazia della pioggia. Il cielo era sereno, di un bell'azzurro terso e crudele, ma ecco che appena il crocifisso fu tolto dalla sua custodia, improvvisamente si annuvola e incomincia a piovere. Durò poco: fu una spruzzatina di cinque minuti che bagnò appena il selciato. Forse il barometro del parroco ne aveva saputo qualche cosa in precedenza. Comunque il miracolo era avvenuto. La gente urlò, delirò, si batté il petto, si strappò i capelli dalla gioia e fra un clamore trionfale portò il crocifisso alla cattedrale. Ma intanto durante la processione era ritornato il sole e allora il popolo fedele ricorse alle minacce, mise il crocifisso su un altare

e disse: «Finché non farai ripiovere, Gesù Cristo nostro, non ti porteremo a Sant'Antonio». Da allora non è più caduta una goccia d'acqua.

Stasera, dato l'acquazzone, il crocifisso avrebbe dovuto esser portato via, ma la pioggia è durata troppo poco e ce l'hanno lasciato ancora non potendo fidarsi più né dei Santi né del Governo.

Il popolo barese si rivolge ora alla virtù magica della verga divinatoria; non c'è che la raddomanzia che possa salvare la situazione: i lettori del *Corriere* sanno già in che cosa consistano queste pratiche raddomantiche. Ci sono, a quanto pare, degli uomini dotati della virtù mosaica di scoprire l'acqua del sottosuolo unicamente con una verghetta di nocciuolo o di ontano, germogliato da un anno e tagliato con un coltello nuovo. Quando il raddomante, tenendo in mano la verghetta, passa per un luogo dov'è l'acqua nascosta, la verga si abbassa tante volte per quante volte tre metri l'acqua scorre sotto terra. In Puglia i raddomanti fioriscono. Uno, il più celebre, è un piemontese che vive ad Altamura². Oggi costui è venuto a Bari ed alla presenza del sindaco, della Giunta, del generale comandante la divisione e di alcuni ufficiali del genio, ha eseguito i suoi esperimenti. Dicono che la verga abbia indicato con ripetute vibrazioni spontanee, constatate da tutti i presenti, cinque correnti sotterranee, tutte alla profondità di circa cento metri. Due di esse sarebbero nel cortile e nel piazzale della caserma, tre in piazza dell'Ateneo, nel giardino intorno al monumento a Re Umberto.

Le esperienze di questo raddomante hanno già dato altre indicazioni in provincia, ma finora nessuno si è deciso a fare il necessario buco. Pare che ora si farà e speriamo che sia un buco nell'acqua.

² Luigi Chiabrera era piemontese ed era stato chiamato anche ad Altamura, oltre che a Bari e in altri comuni, per individuare l'acqua presente nel sottosuolo. Nella versione su giornale di *Mosè, guardia municipale* Civinini lo chiama erroneamente Domenico Chiabrera.

La siccità nelle Puglie³ **Preoccupazioni per l'avvenire**

(Per dispaccio al *Corriere della Sera*)

Bari, 10 agosto, matt.

(Civ.) Ieri, dopo una notte serenissima, il cielo si è nuovamente rannuvolato ed è venuta giù altra pioggia dirotta per una buona mezz'ora.

Notizie dalla provincia recano che quasi dovunque ha nuovamente piovuto. Le cisterne esauste hanno ora un buon mezzo metro d'acqua, ciò che, per quanto riguarda il dissetamento cittadino, potrebbe far attendere le maggiori piogge autunnali, se non si temesse che i fondi limacciosi delle cisterne e dei pozzi, rimasti lungo tempo scoperti, possano essersi imputriditi, rendendo imbevibile la nuova acqua raccolta. Da più di una settimana il sindaco aveva invitati i cittadini a ripulire quei fondi, ma pochi l'hanno fatto. Ora, degli inconvenienti che potessero nascere da tale incuria, è da pensare che sarebbe forse esagerato far risalire la responsabilità alle autorità terrene o celesti.

Questo piccolo esempio dimostra abbastanza una verità incontrovertibile, e cioè che se la crisi che le Puglie stanno attraversando è dovuta in buona parte all'ignoranza, per quanto riguarda il Governo, delle condizioni e dei bisogni di questa regione ed alla lentezza burocratica che si frappone all'attuazione di ogni provvedimento, molta è pure dovuta all'indolenza di questa gente pugliese, molle e dolce come il suo parlare.

«La gente pugliese si muove come parla. Guardando alle classi lavoratrici, specie agricole, non le si può davvero chiamare fiacche, né pigre. C'è anzi ragione di ammirare anche le abitudini frugali e la onestà dei costumi abbastanza integri; ma nelle cosiddette classi dirigenti l'accidia pugliese, che veramente merita il nome di meridionale, il lasciar andare le cose come vogliono e come possono, è a volte proprio fenomenale»⁴.

³ In «Corriere della Sera», 11 agosto 1908, p. 2.

⁴ La citazione riprende, con qualche cambiamento, un brano dello scritto di RAFFAELE MARIANO, *Puglia e pugliesi. Noterelle di viaggio del traduttore*, in FERDINAND GREGOROVIVUS, *Nelle Puglie. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano con noterelle di viaggio del traduttore*, Firenze, Barbera, 1882, pp. 19-20.

Queste parole scriveva sui pugliesi, circa trent'anni fa, un meridionale, Raffaele Mariano, nella prefazione alla traduzione del volume di passeggiate pugliesi del Gregorovius.

In trent'anni la psicologia di questa gente non può dirsi molto cambiata.

- Ogni anno - mi diceva una persona di qui - in quei due o tre mesi di siccità che abbiamo quasi sempre, per quanto non terribile come quella attuale, urliamo e strepitiamo, ventiliamo progetti, invociamo aiuti: sembra che tutti siamo pronti a scavare la terra con le unghie per farne venire fuori l'acqua. Poi, alle prime piogge, tutto si acqueta; nessuno apre più bocca, né muove un dito. Il passato è passato e l'avvenire non esiste.

Così, fino a ieri l'altro, tutti vi parlavano delle condizioni delle Puglie con parole tragiche. Correvano parole sdegnose, supplichevoli, minacciose, s'invocava aiuto da tutti, dal Governo, dai santi e dai raddomanti. È bastato un acquazzone perché ora non si senta quasi più parlare di siccità: per ora la gente beve, e l'uva forse maturerà. È già qualche cosa, e il popolo pugliese sembra quasi se ne contenti ed anche abbia attenuato le previsioni paurose per l'inverno prossimo. Ma se esso se ne dimentica, non debbono dimenticare coloro che hanno il dovere di prevedere e di provvedere, anche contro la stessa indolenza dei pugliesi. La siccità di quest'anno è stata davvero terribile e disastrosa, quale da moltissimi anni non si avverava.

Leggevo nel *Corriere* di ieri, in una nota compilata dal collega meteorologo, che durante l'anno si sono avute anche delle giornate di pioggia⁵. È vero, ma quale pioggia? I bollettini dell'ufficio meteorologico di Bari, che mi sono divertito a scorrere, registrano una ventina di giornate piovose, corrispondenti a quelle citate dal collega. Ma la giornata in cui piovve di più negli ultimi mesi fu l'8 aprile, fra le poche gocce e gli uno o due millimetri. Questo, contro un'evaporazione quotidiana variante fra 5 e 10 millimetri. È facile dunque comprendere a che cosa siano ridotti i raccolti in dodici e più mesi di un tempo simile: il grano è perduto, l'olio è perduto, quanto cioè costituisce la ricchezza vera del paese, non imbarazzante come quella del vino. L'unico buon raccolto è stato quello delle mandorle. Nell'inverno prossimo le Puglie si troveranno a lottare con una terribile carestia e con una vasta disoccupazione, resa più grave dalla continua immigrazione.

⁵ Civinini si riferisce all'articolo di *Geuranico Periodo temporalesco. Probabilità di pioggia anche sulle Puglie*, apparso precisamente sul «Corriere della Sera» dell'8 agosto, p. 4.

Quale sarà l'incognita corrispondente a questo fosco binomio, complicato per di più da quel fondo di fanatismo che si nasconde sotto l'apatica apparenza nell'anima delle infime classi popoli e di cui è un esempio in questi giorni il terrorismo, di carattere politico, dei rasoiatori di Ruvo⁶? È facile prevederlo, come sarebbe criminoso il nascondere e il non cercare con ogni sforzo di scongiurare il pericolo. I modi, come vedremo, non mancano.

⁶ Sul «Corriere della Sera» del 6 agosto, p. 4, viene pubblicato un articolo intitolato *Fermento per mancanza d'acqua nelle Puglie. L'odio contro i proprietari*. Questo l'inizio: «A Ruvo di Puglia l'odio di classe imperversa sempre ed ha manifestazioni sanguinose abbastanza gravi. I contadini ed il popolo eccitati per la mancanza d'acqua derivante dalla siccità, per la disoccupazione e per la mancanza di pane ne attribuiscono la causa ai proprietari e nutrono contro essi un odio feroce. Adesso essi hanno iniziato il sistema delle aggressioni con sfregi; nelle sere scorse ve ne furono tre, con ferimenti gravi; ieri sera fu aggredita una guardia privata di Modugno e ferita alla carotide con un rasoio, talché versa in fin di vita». Sul numero dell'8 agosto, p. 2, l'articolo titola: *La caccia al proprietario a Ruvo. Un'associazione a delinquere tra contadini*. Un proprietario è stato colpito alla gola con una rasoia da alcuni contadini. Questi ritengono i proprietari responsabili dei disastri economici del periodo. Sono stati operati alcuni arresti. I fatti di cronaca si ritrovano anche sulle pagine del «Corriere delle Puglie». I «rasoiatori», insomma, sono i popolani che colpiscono i proprietari a colpi di rasoio. Il termine è di uso molto raro in questo significato. Da notare che i disordini di Ruvo si ritrovano anche sulla copertina a colori de «La Tribuna illustrata», anno XVI, n. 3 (19 gennaio 1908). Le violente lotte amministrative rappresentate vedono però in primo piano solo rivoltelle e nodosi bastoni.

Dalla sete d'oggi alla fame di domani⁷

(Dal nostro inviato speciale)

Bari, 11 agosto.

Come son belle queste campagne di Peucezia! Davvero, chi venendo quaggiù, dopo aver sentito tanto parlare della terribile siccità delle Puglie, si aspettasse di trovare quella specie di sinfonia gialla, quello squallore feroce a cui queste parole fanno pensare, si troverebbe molto sorpreso, e non potrebbe far a meno di pensare che questi buoni pugliesi sono pur dei curiosi burloni. Ho girato un poco in questi giorni per le campagne del Barese, e ad ogni momento sul principio è accaduto anche a me di dimandarmi e di dimandare, alle cortesi persone che mi accompagnavano, dove fosse mai questa terribile disastrosa siccità. Negli orti dintorno agli abitati accade ogni momento di vedere le grandi ruote delle *norie*⁸ trarre su dai pozzi e rovesciare nelle vasche d'irrigazione l'acqua a secchie, ininterrottamente. E poi per chilometri e chilometri uliveti, mandorleti, vigneti, tutta una diffusa gamma di verde, dal cinereo allo smeraldino, da cui emergono le macchie chiare degli sparsi paesi e le note candide abbaglianti delle villette di campagna e degli strani *trulli* conici imbiancati a calce, in cui si riparano durante il giorno i contadini. Dell'atteso squallore neppure un segno: non un palmo di terra è incolto, ed anche il terriccio rotto dai solchi, sotto gli ulivi, i mandorli, i carrubi, e fra i filari delle viti basse, è di quel bel color bruno carico che ha da noi la terra umida. *Peucetia felix!* vien fatto di esclamare. Ma tutto ciò non è che un'ironica apparenza. Abbiamo un po' nelle campagne quello che abbiamo nelle città. Bari, per esempio, ha certamente, quasi in tutto il suo esteriore, l'aspetto di una grande e ricca città: ha un teatro, il Petruzzelli che è se non il più bello, forse il più monumentale d'Italia, ha delle vie magnifiche, degli edifici

⁷ In «Corriere della Sera», 14 agosto 1908, pp. 1-2.

⁸ Le norie erano dei congegni utilizzati un tempo per attingere acqua dalla falda sotterranea, particolarmente importanti, specie in Puglia. «Il funzionamento delle norie avveniva grazie alla fatica di un asino o di un cavallo che, bendati, giravano in circolo legati a una sorta di ruota dentata; questa, a sua volta, trasmetteva il movimento a una seconda, disposta perpendicolarmente alla prima, azionando così la trasmissione a una catena di secchi. L'acqua veniva, così, pescata nel pozzo e versata in una vasca di raccolta, pronta per irrigare i terreni disposti lungo la fascia costiera» (cfr. <https://www.gruppopugliagrotte.it/GNS/pannelloD.htm>).

grandiosi: ma dopo un po' che ci siete vi accorgete che non ha una linea di tram, neppure a cavalli, e venite infine a sapere che non ha fognature, se non pochissime e imperfette. Così tutta quella bella vegetazione dall'aspetto lussureggiante non è che foglie, se se ne tolgano i vigneti, dove contrariamente a quanto mi era stato detto dapprima, i grappoli maturano e son già quasi pronti alla vendemmia. Ma anche questa non è che una ricchezza d'apparenza. Una buona vendemmia in Puglia non è ormai che una passività imbarazzante, dato che le cantine sono ancora piene del vino inesitato⁹ dell'anno scorso. Un cattivo raccolto di uve, quest'anno, sarebbe stato forse provvidenziale. I miei ricordi portoghesi mi fanno tornare alla mente che all'epoca della dittatura del marchese di Pombal¹⁰, essendo il paese travagliato da una crisi vinicola come quella delle Puglie, quel dittatore, che aveva un po' dell'Alessandro, risolse il problema in un modo molto spiccio, mandando cioè delle compagnie di soldati a tagliare le viti. Del resto, per quanto riguarda il territorio di Bari, da Corato fino al Leccese, il raccolto delle uve è di una importanza molto secondaria. La grande ricchezza del Barese sono gli ulivi. E questi magnifici uliveti, per quanto divinamente belli a guardarli ondeggiare nel solleone o nel plenilunio dalle Murge fino alla marina, non hanno sui loro rami che poche olivette piccole e magre, su cui in qualche luogo la mosca olearia ha già fatto la sua comparsa, o non ne hanno affatto, e certamente, come già dissi, non ne avranno l'anno venturo, giacché i germogli nuovi che avrebbero dovuto dare frutto per quell'anno sono tutti seccati. Per due anni, dunque, il Barese non darà più olio: darà, quest'altr'anno un po' di grano, se così piacerà, come quest'anno non è piaciuto, alle divinità pluviali; ma poco, ché pochi sono i campi coltivati a grano: e darà delle mandorle, ma meno di quest'anno, ché molti mandorleti dopo aver maturato a stento i frutti non ancora raccolti cominciano a inaridirsi e forse molte piante morranno. Questo è lo stato delle campagne baresi. Malgrado il suo bel color bruno, la terra rotta è arida, per metri e metri di profondità, fino al sottosuolo di roccia calcarea, oltre il quale le verghe dei raddomanti segnalano la freschezza dell'acqua: un gran muro di pietra è tra quell'acqua e la terra e la gente sitibonda. E l'acqua delle *norie*? Un'irrisione anche quella. Poche

⁹ Invenduto.

¹⁰ Il Marchese di Pombal, Sebastião José de Carvalho e Melo (1699–1782), è stato un importante statista e riformatore portoghese, una figura centrale nel periodo del dispotismo illuminato. Fu Primo Ministro del re Giuseppe I dal 1750 al 1777 e governò con pugno di ferro per modernizzare il Portogallo, unendo la razionalità dell'Illuminismo con l'autoritarismo dello Stato assoluto.

vene salmastre, imbevibili, sufficienti appena ad irrigare gli ortaggi dei magri orticelli.

Questo ha prodotto la siccità in Puglia, e specialmente in questa terra di Bari, l'antica Peucezia, che ne rappresenta la parte più popolosa ed operosa. Se le città e le borgate sorridono nel loro tranquillo candore, e le campagne e le marine si aprono allo sguardo come una visione ellenica, che farebbe gridare di gioia un esteta, se il lutto non apparisce, sotto questo sorridere di aspetti naturali si nasconde una sciagura non meno grave di quelle che hanno commosso il cuore degli italiani per altre recenti sciagure nazionali, per i terremoti delle Calabrie o per le inondazioni dell'Alta Italia. La Capitanata e il Salentino hanno sofferto meno i danni della lunga siccità, sia per la diversità delle culture sia per le migliori condizioni della terra a cui non manca almeno l'acqua da bere. In ogni modo le conseguenze saranno meno risentite in quelle regioni, per la grande differenza di densità di popolazione che è fra esse e il Barese. Non bisogna dimenticare che i comuni della provincia di Bari non sono paesi né villaggi: sono tutti delle vere città, superiori per numero degli abitanti a molti capiluoghi di provincia. Andria, Barletta, Corato, Bitonto, Altamura, Terlizzi, Molfetta, Trani, Bisceglie, Modugno, sono cittadine che variano fra le trentamila e le sessantamila anime. I comuni minori non ne hanno meno di dodici o quindici mila. Il contadino pugliese non abita in campagna. La mezzadria quaggiù non esiste: i latifondi sono dati in affitto ad appezzamenti, le piccole proprietà sono coltivate direttamente: nell'un caso o nell'altro il contadino abita al paese o alla città più prossima, ne esce quando aggiorna per recarsi a lavorare nel terreno che ha in affitto o in quello a cui è chiamato a giornata, e la sera ritorna a casa come un qualunque operaio. Così la popolazione di ogni comune è formata nella gran maggioranza di lavoratori della terra, specialmente nel Barese meridionale che è esclusivamente agricolo. Perché anche in questa terra di Peucezia abbiamo una delimitazione netta, una vera differenziazione di vita, di abitudini, di carattere, fra il Nord e il Sud. Da Bari in su abbiamo due linee di piccole città, le une sul mare, le altre interne; e mentre in queste l'agricoltura è ancora la maggior fonte di guadagno, in quelle va sorgendo, non sempre per iniziativa pugliese, una certa vita industriale che meriterebbe di essere

aiutata. Da Bari in giù, i luoghi abitati sono invece più dispersi e la vita è esclusivamente agricola. Comunque la popolazione della provincia di Bari riunita in questi centri è enorme: se le cifre non mi tradiscono mi pare che passi il milione. E quale è la sua vita anche nelle annate ordinarie? C'è un detto, in Puglia, che è di una triste eloquenza. Per dire che un contadino è ammalato si dice che «è stato messo a pane di grano». Perché i sani, nel granaio d'Italia, non mangiano che pane d'orzo. La vita della borghesia non è, relativamente, meno disagiata. In Puglia vige ancora il vecchio catasto borbonico, che divise le terre pugliesi in zone feracissime¹¹, quelle cioè piantate a vigneti e uliveti, e zone pressoché improduttive, pascoli, macchie, ecc. E il tributo sull'imponibile catastale è tuttora stabilito in base a quella divisione. Ma in circa un secolo, le coltivazioni hanno mutato faccia ai luoghi; dove erano sterpaglie ora sono ulivi e vigne, al tempo stesso che per le rovine delle fortune quelle che erano le zone più feraci sono ora abbandonate e incolte. Ne viene così che sovente i proprietari più miseri sono quelli che pagano di più e viceversa. Da tutto questo insieme di cose è venuto perciò un completo spostamento nelle basi del benessere, una miseria larvata di ricchezza decorativa, una impossibilità di funzionamento del credito, un prevalere in tutto degli interessi personali, nel seno delle famiglie e in quello delle pubbliche amministrazioni, tutta la vita sociale insomma basata sull'equivoco e sull'espedito. Per esempio: è accaduto a molte famiglie di proprietari, dopo l'ultima campagna vinicola, di avere le cantine piene di vino e, non trovando credito da alcuna parte, di dover mangiare pane e pane.

Di fronte a una borghesia così spostata, e un po' forzatamente, un po' naturalmente neghittosa, sta la grande massa dei contadini. Fino a qualche anno fa c'era la valvola di sicurezza dell'emigrazione. Ora si è arrestata ed anzi molti emigrati ritornano, venendo ad accrescere le povere fila. Ogni anno all'epoca della mietitura c'è l'emigrazione temporanea in Capitanata e nel Lecce: ma anch'essa va scomparendo. In Capitanata le leghe agricole si oppongono alla concorrenza dei fratelli di Peucezia. Nel Lecce le condizioni del contadino sono ordinariamente anche inferiori a quelle del contadino barese: cosicché questo non si sente spinto ad andarle a dividere. In ogni modo non si tratterebbe che di una occupazione per uno o due mesi al più. Che cosa può fare dunque tutta questa gente? Lavori di opere pubbliche non esistono. Ci dovrebbero essere, dicono, quelli del famoso acquedotto pugliese, che è un po' il monumento a Vittorio

¹¹ Fertilissime.

Emanuele di queste parti. Ma esso è appena incominciato¹² e già si parla di non so quali controversie giudiziarie che potrebbero sorgere. Comunque, prima che si sia attraversato l'Appennino per venire fin quaggiù ci sarà tempo di morire di sete e di fame. Ci sono però dei lavori che potrebbero impiegare centinaia e centinaia di braccia, e che sono resi necessari da quelli dell'acquedotto: i lavori di fognatura dei varî paesi. Ma questi sono a carico dei comuni. E viene davvero da ridere a pensare che queste povere amministrazioni comunali, nelle condizioni disastrose in cui si trovano, possano sottoporsi a una spesa simile. E allora? Che cosa accadrà il giorno in cui la fame, la vera, assoluta fame muoverà come è inesorabile questa folla di disoccupati, come oggi aveva incominciato a muoverla la sete? E quel giorno purtroppo, se non si provvede, verrà, e sarà molto doloroso.

Provvedere. Ma come? Eh, se io avessi una ricetta sicura per guarire certi mali forse, se non medico, mi farei almeno farmacista. Ma io non sono che un reporter che gira, guarda, domanda, e come sa riferisce. Quaggiù tutti hanno il loro rimedio da proporre, grande o piccolo, mite o eroico. E se ne sentono veramente di tutti i colori. Ma ve ne sono alcuni che non possono, a chi sia, come me, beatamente ignorante d'ogni arte di governo, non apparir sensati. Le Puglie si trovano in una condizione veramente eccezionale. Bisogna dunque che anche i rimedî siano eccezionali. Se le stagioni sono propizie, esse producono ogni anno ricchezze straordinarie, che non hanno poi modo di smerciare. Il marchese di Pombal suddetto se fosse presidente del Consiglio in Italia, forse troverebbe lui il rimedio. Ma i tempi sono cambiati, bisogna provvedere altrimenti. I pugliesi dicono: «Il nostro suolo ci dà uva, uva e uva. Ma vino noi non possiamo farne, a meno di non doverlo poi adoperare per innaffiare le viti dell'anno dopo. Lasciateci dunque la libertà di manifatturare questo nostro prodotto nell'unico modo che ci sia possibile, facendone cioè dell'alcool...» Hanno torto? Non so: so soltanto che in questi giorni ho bevuto dell'ottimo cognac pugliese, che costava poco, appunto perché il cognac è esente da tassa di fabbricazione. Ma certo non tutte le uve delle Puglie possono essere impiegate per far di quest'alcool da ingurgitarsi. Ci sarebbe per lo meno da andare incontro alle querele delle società di temperanza. Dicono ancora

¹² I lavori sono iniziati nel 1906.

i pugliesi: «Non volete esonerarci dalla tassa sugli alcool? Pazienza. Ma noi abbiamo la disgrazia di trovarci quaggiù in fondo all'Italia. Non è colpa nostra: ma è però nostro danno. Per mandare i nostri prodotti sui mercati dell'Italia centrale e settentrionale dobbiamo pagare tariffe enormi. Dateci, visto che non possiamo avere sbocchi sui mercati esteri, il modo di averli sui nostri. Riduceteci cioè le tariffe di trasporto. Avete creato è vero la tariffa unica per il «pacco agricolo»: ma quella può servire per i campioni: che volete ce ne facciamo se non possiamo poi spedire la merce?» Hanno torto? Non so. So che oggi a tavola ho mangiato delle pesche deliziose. Dicono ancora: «Il governo borbonico con un editto del 1817, ci esonerava dal pagamento delle imposte fondiari ogni volta che i raccolti venivano a mancare. Esonerateci anche voi». Hanno torto? Non so: so soltanto che i Borboni erano dei feroci tiranni. Dicono ancora: «Ci volete dare un acquedotto? Grazie, e speriamo bene. Ma intanto pretendete che ci facciamo le fognature per conto nostro. Ora le casse comunali sono più asciutte dei nostri terreni. È possibile combattere una siccità con un'altra?» Hanno torto? In questo almeno mi pare proprio di no. Un torto però, gravissimo e pregiudiziale hanno certamente i pugliesi, quello di aspettar tutto dal Governo e dal cielo, senza muovere mai un passo per conto loro. E con ciò avrei finito questa rapida scorsa attraverso le dolorose condizioni di questa bella terra italiana se non mi rimanesse da dire qualche cosa ancora sulla siccità. Sarò breve - come dicono i notai nelle vecchie commedie. La siccità non è finita. Dopo gli acquazzoni dell'altra sera e dell'altra mattina, il cielo è ritornato di un azzurro implacabile. Nulla perciò di più facile che questa terribile arsura continui per un mese o due. Bisogna perciò portare acqua, acqua, acqua, se non si vuole che la popolazione di Puglia muoia letteralmente di sete. I soccorsi organizzati sono utili ma sono tuttora insufficienti, e più lo saranno quando le linee ferroviarie saranno ingombre per la campagna vinicola. Ed a questo non può provvedere che il Governo. L'indolenza pugliese, a cui si può far carico di molte mancanze di iniziative, in questo non ha colpa. Nessuna iniziativa locale può riuscire immediatamente come occorre, a fornire d'acqua il paese. Il Governo deve dunque provvedere: è una necessità che non si discute. Giorni or sono una signora che faceva dello spirito, parafrasando l'esclamazione di Maria Antonietta, diceva: «Non hanno acqua comune? Bevano dell'acqua minerale!...» Tutti sanno quale fu la risposta del popolo francese al consiglio della sua regina.

GUELFO CIVININI

Sfondi e figure pugliesi¹³

La rocca del “Commodoro” - I bei balconi - Un paese di vasai - Una delle tante scuole d’arte industriale - L’inesorabile “liberty” - La reggia dei Messapii e la culla dei Doria - I violatori di tombe.

Grottaglie, 19 agosto.

Grottaglie è stata, e forse sarà ancora, la rocca forte elettorale dell’onorevole collega Federico Di Palma¹⁴, il Commodoro, come lo chiamano amichevolmente i giornalisti romani della tribuna della stampa, in omaggio alla sua competenza marinaresca¹⁵. Fu essa che decise della sua elezione a deputato del collegio di Taranto nelle elezioni del 1900. Ma nelle successive, quantunque Grottaglie rimanesse fedele al biondo Federico, il diavolo ci dovette mettere la coda, perché il collegio passò a Lucifero¹⁶. Con un senso di gratitudine professionale ho salutato al suo apparire di lontano la macchia bianca di quel paese che aveva avuto il cortese pensiero di mandare a Montecitorio un giornalista. E quando il calessino che mi trasportava insieme con un collega svizzero - ritrovato sulla rotonda di uno stabilimento balneare di Taranto, fra un crocchio di signore, a raccogliere impressioni di siccità e d’arte pugliese per le sue varie *Nachrichten*¹⁷ - si è fermato al principio del paese e, col collega ed altri amici che ci seguivano in un altro veicolo, mi sono inoltrato per la prima via che ci si apriva dinanzi, ho dovuto riconoscere che Grottaglie,

¹³ In «Corriere della Sera», 27 agosto 1908, p. 3. Gli argomenti indicati nel sottotitolo comprendono anche la seconda parte dell’articolo, l’unica che sarà accolta, con il titolo *Violatori di tombe*, nel volume del 1926.

¹⁴ Federico Di Palma, nato a Grottaglie nel 1869 e morto a Roma nel 1916, si occupò soprattutto di problemi legati alla Marina e al suo collegio elettorale di Taranto, che non ha dimenticato il suo impegno, visto che una nota via della città ionica porta il suo nome.

¹⁵ Il termine ‘commodoro’ definiva, soprattutto nel mondo anglosassone, un capitano di vascello incaricato del comando di una divisione di navi. Il titolo, che deriva da ‘comandante’, era provvisorio e usato anche in senso onorifico.

¹⁶ Federico Di Palma venne eletto deputato nel 1900 (XXI legislatura del Regno), per poi cedere il passo, nel 1904, al marchese calabrese Alfredo Lucifero (XXII legislatura). Di Palma ritornò deputato nel 1909 e nel 1913 (XXIII e XXIV legislatura). Cfr. la monografia di GUGLIELMO MATICHECCHIA, *Federico Di Palma. La Patria e il Mare*, Taranto, Scorpione Editore, 2016.

¹⁷ In tedesco, ‘notizie’.

oltre la fedeltà al collega commodoro, è un paese dotato di molte altre belle qualità. La prima cosa che mi ha colpito è stata infatti una grande striscia di carta verde incollata al muro, che pareva un manifesto elettorale, e su cui a grandi caratteri neri era scritto invece: «*Il bestemmia è obbrobrio a se stesso!*» Bene, perdinanora!¹⁸ - ho esclamato. Più giù, un'altra: «*La bestemmia degrada l'uomo al disotto dei bruti!*» E via scorrendo. Si capisce che Lecce, la Firenze delle Puglie, non è lontana. Poi, i balconi. Questi balconi pugliesi sono fra le cose più leggiadre che abbia mai veduto. Nell'Italia meridionale non è difficile vederne di consimili. Alcuni paesi di Sicilia specialmente ne hanno dei graziosissimi. Ma questi di Puglia, e specialmente della Puglia Salentina sono i più eleganti e i più varî.

Ogni paese ha il suo tipo speciale: ed è tutta una fioritura di un rococò spagnolesco di ferro battuto, delicato, aggraziato, civettuolo, che dalle anse delle ringhiere rigonfie e sagomate si sviluppa, nelle aste dei sostegni infissi al muro, in una fantasiosa profusione di volute, di tralci, di viticci, di rametti, di punte lanceolate; strani alberelli neri che sorgono capricciosi come da piccole siepi aeree, fra cui s'attorcigliano gli steli esili dei convolvuli e odorano i vasi di basilico e di maggiorana, e fiammeggiano le cocche rosse dei gerani. Agli angoli di ognuna di queste adorne gabbie, da cui sembra di dover sentir cantare degli uccelli, sono infissi dei vasi di antica maiolica paesana, ora delle coppe a fregi azzurri e gialli, ora delle snelle anforette verdi, ora dei pomi da balaustra a forma di pine¹⁹, a colori varî: e la fantasia del ferro battuto, la maiolica variopinta, i fiori che inghirlandano la gabbia capricciosa, formano un insieme di una eleganza leggera e un po' romantica che fa sorridere e sognare.

Ora, a Grottaglie c'è una di quelle innumeri scuole d'arte industriale²⁰ delle quali circa un anno fa si ebbe a Roma l'esposizione. Ho voluto visitarla, poiché mi avevano detto che in essa si coltivasse con buon indirizzo artistico la tradizionale industria paesana delle terraglie e delle maioliche. Grottaglie è infatti un paese di vasai. Il terreno argilloso che la circonda fornisce alla sua industria la materia prima: e girando per la parte alta del paese non si scorgono, negli interni delle case e in mezzo alle vie, che uomini e ragazzi scalzi che pestano coi piedi la poltiglia di creta per

¹⁸ Interiezione toscana dalla valenza eufemistica, 'perdinci', che introduce una nota di ironia adeguata al contesto.

¹⁹ Toscanismo per 'pigne'.

²⁰ La *Scuola d'Arte* di Grottaglie nasce nel 1887 come scuola serale di ceramica per rispondere ai bisogni delle maestranze locali, per poi continuare ad esistere, adeguandosi ai tempi (oggi è l'*Istituto d'Arte Liceo Artistico «Vincenzo Calò»*).

impastarla, ed altri che modellano vasi e piatti al rapido giro del tornio, ed altri che infornano e sfornano boccali, piatti, pentole, bricchi, brocche, recipienti d'ogni forma e d'ogni dimensione, tutte le terraglie d'uso casalingo che Grottaglie sparge per tutte le Puglie ed esporta anche di là dall'Adriatico.

I magazzini del paese ne sono pieni, e qua e là lungo i muri delle casette bianche o nell'angolo di qualche piazzetta assolata, ogni tanto dei depositi di quegli enormi «capasoni»²¹ da acqua che hanno ancora la forma e la capacità delle antiche anfore, appoggiati in lunghe file l'uno all'altro, ventre a ventre, ridestano nell'immaginazione la visione di qualche operoso *pagus*²² dell'antica Messapia.

Ma questi non sono che i prodotti rozzi, le umili terraglie destinate alle cucine delle case paesane. Ed io mi aspettavo di ritrovare nelle vetrine della scuola la buona e semplice tradizione delle antiche fabbriche di maioliche, che in questo paese come in tanti altri d'Italia dovettero fiorire, a giudicarne dai campioncini esposti ancora sugli adorni balconcini. Invece... Premetto: le mie parole non debbono affatto ferire l'amor proprio dell'egregio direttore di questa modesta scuola, la quale in fondo non è per nulla peggiore della massima parte delle altre nostre scuole d'arte industriale. Il male è generale. Di Grottaglie in Italia ce n'è una infinità: semenzai²³ di mal gusto, che sembrano creati apposta per distruggere tutto il poco che era rimasto di quella spontanea genialità dell'adornare, che profuse i suoi sorrisi nelle case dei secoli passati. Ed anche qui, come altrove, tutte le buone tradizioni sono abbandonate, disdegnate, ignorate. Vi si fanno appena delle minuziose pazienti e passive imitazioni di vasi greci rossi e neri; poi si acquerellano dei meloni e dei tulipani, si copiano dei gessi e dei partiti di pieghe, si compongono dai maestri, come esempio ai giovani, dei quadri a bassorilievo rappresentanti Paolo e Francesca travolti dalla bufera infernale; e soprattutto si fa del *liberty*, di quel terribile liberty da quarantotto centesimi, che ha diffamato per l'eternità il nome dello squisito collaboratore di William Morris e di Walter Crane²⁴; di

²¹ Si tratta di recipienti di creta di grandi dimensioni utilizzati per contenere vino, acqua e olio.

²² Piccolo nucleo abitativo dell'antica Messapia.

²³ In senso figurato, 'luoghi di sviluppo'.

²⁴ Civinini si riferisce al noto commerciante britannico Arthur Lasenby Liberty (1843-1917), che nel 1875 aprì a Londra i magazzini *Liberty & Co.*, che hanno diffuso in Italia il nome del movimento dell'*Art Nouveau* o *Stile floreale*. Liberty fu influenzato dal modernismo dell'artista William Morris (1834-1896), che fu tra i principali

quell'irritante liberty che si è infiltrato dappertutto, coi suoi nodi di vermi solitari, colle sue donne-molluschi, colle sue insalate di giaggioli, dappertutto, nelle nostre case, nei caffè-concerto, nei *wagons restaurants*, negli uffici governativi e nelle latrine pubbliche; quell'inesorabile liberty che ci fa rimpiangere ormai anche quei gingilli pazienti che abbiamo schernito tante volte e che adornavano le vecchie case borghesi di trenta o quarant'anni fa, le scatole di conchiglie, i sottolumi di calza disfatta, i quadri di sughero, le campane coi fiori finti, tutte quelle cose brutte, stupide, grottesche, ma che avevano almeno il carattere della loro sciocchezza e qualche volta un certo ingenuo senso di intimità.

Sono queste scuole odierne, che rovinano i giovani artieri, che soffocano, contorcono, snaturano in essi ogni libera espressione di genialità e li educano ad un mal gusto, che dalla scuola si espande poi nella libera industria alle forme più scellerate.

Dopo la scuola ho voluto vedere a Grottaglie una fabbrica di maioliche «artistiche». Il proprietario, con cortesia e compiacenza, mi ha mostrato, allineati negli scaffali, una infinità di quegli sciagurati oggettini che si vendono per i bazar e si ritrovano poi sui cassettoni e alle pareti delle camere mobiliate, e che io non avevo mai saputo da chi e dove si fabbricassero: i tondi da muro col vecchietto e la vecchietta affacciati, i puttini in camicia che fanno pipì, le gondolette col calamaio, i candelieri con la lucertola e la farfalla, i piatti con i miosotys o le fette di salame e gli spicchi d'uova sode e infine, anche qui, l'eterno liberty, i posacenere liberty, le bugie liberty, le acquasantiere liberty... Ho dimandato se qualcuno per avventura fabbricasse ancora delle maioliche sul tipo paesano. Dapprima non mi hanno capito, poi con evidente meraviglia per la mia domanda, mi è stato risposto di no. «È roba che ormai non va più».

Sono uscito in fretta, a rivedere i balconi fantasiosi dalle anforette verdi e dalle pine variopinte, timoroso di vedermi presentare da un momento all'altro, in un tondo libertizzante, l'effigie dell'amico commodoro entro un contorno di lattuga stilizzata.

fondatori del movimento *Arts and Crafts*, ma le sue idee commerciali lo portarono a diffondere l'arte in serie e a prezzi competitivi, con grande successo (di qui il riferimento a «quel terribile liberty da quarantotto centesimi»). Sul tema, di cui si parla negli anni anche sulle pagine del *Corriere*, cfr. tra l'altro SERGIO BERTOLAMI, *Storia del negozio che ha identificato l'Art Nouveau in Italia*, in «Experiences. Rivista online di arte e cultura», <https://www.experiences.it/archives/32320>. Il britannico Walter Crane (1845-1915) è considerato uno dei pionieri dello stile Liberty.

II – Gli articoli inclusi in *Giorni del mondo di prima*

Nelle Puglie, aspettando l'acquedotto

La terra assetata¹

Palagianello, 13 agosto.

Il paese che porta questo languido e carezzevole nome settecentesco si sporge con un digradare di casette basse sul ciglio di una profonda scoscenditura rocciosa, cavalcata agilmente da un lunghissimo ponte di ferro della linea Bari-Taranto². In fondo a quella *gravina* - così si chiamano fra la Puglia e la Basilicata questi enormi crepacci lunghi e tortuosi, aperti nel tufo e nel calcare delle Murgie - dovrebbe scorrere acqua, ch  il fondo, dove si accatastano i massi caduti dalle due ripe, non   che il letto di un torrente. Ma l'acqua quest'anno non c'  stata neppure durante l'inverno: e il precipizio su cui le casette di Palagianello si affacciano come timorose, sembra una fauce immensa, riarsa da una sete secolare, aperta verso il cielo ad aspettare il passaggio di una nuvola piovorna³ che lasci cadere l'obolo sonoro di qualche goccia d'acqua sulla sua arsura profonda.

Da Acquaviva in gi  la bella Puglia verde   finita. Gli olivi si diradano, le vigne non sono pi  che brevi tappeti tinti d'un verde povero, e anche il mare   lontano:   un seguirsi di piani squallidi, eguali, poi, quando si comincia a salire le Murgie, di lievi e lunghe alture, che si espandono lentamente giallastre, polverose, monotone, che gli scarsi alberi non riescono a ravvivare, dove nulla rimane dopo il taglio delle ultime povere messi, se non la zolla esausta e nuda solcata dalle crepe dell'arsura profonda. Qualche paese sonnolento si perde in quella brulla immensit  nella foschia del tramonto soffocante. Poi, dopo Castellaneta,

¹ In *Giorni del mondo di prima*, Mondadori, Milano, 1926, pp. 169-172.

² Palagianello, oggi in provincia di Taranto, aveva una stazione sulla vecchia linea Bari-Taranto, poi abbandonata per una nuova variante di tracciato. Il caratteristico ponte in ferro, costruito all'indomani dell'Unit  d'Italia, sar  sostituito nel periodo fascista da uno in muratura. Il panorama della zona   molto particolare e colpisce a fondo l'attenzione di Civinini.

³ Lett. per 'che porta, che minaccia pioggia'.

incominciano le *gravine*. Le lievi alture s'innalzano a poco a poco, alla zolla succede la roccia; la ferrovia corre nel crepuscolo per uno strano e tragico paesaggio lungo una catena di collinette aspre, avvallanti in lunghe discese verso vaste pianure morte che sembrano il principio di un deserto, o aperte su precipizi improvvisi. C'è ancora per le distese di alture qualche rado oliveto, e pei declivi sassosi si abbarbica qualche breve folto di quercie. Ed anche quegli alberi sembrano esseri sperduti angosciosi, vinti dalla stanchezza, vaganti alla ricerca di un po' d'acqua, o riuniti insieme in un improvviso sgomento crepuscolare. Tutto è assetato. In certi luoghi più nudi si ha come l'impressione che tutto il mondo debba essersi inaridito, che l'acqua sia scomparsa per sempre dalle vene della terra e che gli ultimi vapori si dissolvano ormai nell'infinito, in quelle nuvolette azzurrognole che si allontanano altissime nell'aridezza metallica del cielo.

Il treno si è fermato una mezz'ora, per riparare non so quale guasto. Sono entrato un momento in paese, un paese povero e triste, uno dei minori comuni del Barese⁴. Tutta la sua popolazione era per le vie: sulla porta d'ogni casa erano gruppi di donne sedute, gli uomini passeggiavano su e giù, o s'indugiavano in capannelli taciturni: ed anche sul paese era il silenzio stanco della solitudine che lo circonda. Gli uomini hanno sempre il carattere della loro terra: questa gente pugliese che trascorre la sua vita chiusa in questi bianchi paesi sperduti fra lunghi squallori di campagne assetate, si è fatta naturalmente un'anima taciturna e contemplativa. Fra i dirupi delle sue *gravine*, nelle cavità rocciose delle *laure*⁵, un tempo vivevano in penitenza eremiti basiliani e benedettini: vivevano di radici, e non avevano nulla che potesse distoglierli dalla contemplazione: quando la terra non ha sorriso, non si può guardare che il cielo. Per questo, nello sguardo di questa gente c'è sempre qualche cosa di attonito, di dolce e di rassegnato. Giorni or sono, sulla piazza di un paese che attraversai ballonzolando sul sedile di uno «sciarabbà»⁶, una gran folla silenziosa era raccolta a guardare verso occidente. Dimandai che cosa guardassero. «Eh... lu sole, signuri!...» mi rispose un contadino con un sorriso di ragazzo triste. Null'altro. Guardavano tramontare il sole di là dalla facciata bruna della loro chiesa dal bel portale sorretto dai due leoni

⁴ In realtà siamo in Terra d'Otranto.

⁵ Le laure in questione sono antichi insediamenti monastici di origine bizantina, costituiti da grotte scavate nella roccia delle *gravine*.

⁶ Lo sciarabbà è una carrozza a due ruote, leggera e scoperta, molto usata in Italia Meridionale per spostarsi.

imperiali. Tutte le sere, quando il sole calava, quella gente si riuniva lassù a guardare il lontano bagliore pulverulento. Forse in quelle anime assortite risorgeva da una lontananza immemorabile il vago senso di qualche antico mito messapico.

Di gente che guarda il cielo se ne vede del resto ad ogni momento. E più spesso, meglio che ai tramonti, la sua attenzione è rivolta alle nuvole. Beffarde nuvole! Ogni tanto, al meriggio, una se ne leva su dall'orizzonte del mare o della campagna, si innalza lenta e grave, bianca, densa, globosa, come una grande mole marmorea... Dai paesi, dai campi, gli sguardi la seguono, diffidenti dapprima per la lunga esperienza delle disillusioni. Dalle soglie le donne si sporgono a guardare, mormorando qualche breve preghiera: gli uomini ciondoloni per le piazze e le strade si fermano a gambe larghe, con le mani dietro la schiena, il naso in aria, le labbra strette ad un'espressione di dubbio imbronciato e scuotono il capo. I ragazzi e le galline smettono di razzolare. Anche i cani sonnacchiosi lungo i muri, vedendo che tutti guardano in su guardano in su anch'essi e sbadigliano. Tutti i nasi sono in aria, come se passasse un pallone. La nuvola sale, sale, si fa più grande, muta forme, diventa scura...

La gente guarda, ma le labbra rimangono sempre strette nella loro espressione incredula. Qualcuno fiuta il vento e mormora piano: «È ancora ponente...». Ma ecco ad un tratto la nuvola raggiunge il sole, lo copre... Un respiro ansioso allarga tutti i petti all'improvviso oscurarsi dell'aria. Uno si volge ad un tratto, come se l'avessero chiamato a nome, e rimane un po' immobile, poi con un'ansia trepida nella voce annunzia: «S'è voltato scirocco!...» Tutti si volgono, fiutano ancora il vento, si guardano, mormorano: «È vero!...» La speranza già batte le ali. I cuori sono tutti rivolti lassù, in quella massa plumbea navigante per l'azzurro, in quel nuvolone dietro cui già altri si avviano, che in qualunque altro paese, dovrebbe logicamente risolversi in pioggia. Dai campi lontani, dai filari dei vigneti, dal mareggiare degli ulivi, dalle pianure nude e ardenti, centinaia di sguardi s'incrociano lassù. I contadini hanno lasciato le vanghe, e guardano. Anche gli alberi immoti, anche i *trulli* gessosi, anche le zolle assetate sembrano assorti nell'attesa. «Piove!» - si sente dire. Qualche goccia infatti è caduta. Le mani si distendono, le labbra si schiudono, nelle case si grida, si chiama... «Piove!... Piove!...» Gioia di breve durata!... Dall'opposto lembo della nuvola il sole scomparso riappare. La massa grigia si innalza, si rillumina, si rischiara, riprende il suo candore abbagliante, si rompe, si sfalda in quattro o cinque grandi fiocchi spumosi, si estenua in una tremula increspatura di cirri, che un colpo di

vento riporta come un docile gregge di là dall'orizzonte. È finita. Le fronti si riabbassano, i cuori si richiudono, gli sguardi riprendono la loro espressione consueta, dolce, attonita, rassegnata. Nessuno ha più la forza di lamentarsi o d'imprecare.

Anche la gente di Palagianello, stasera, in quella tristezza del giorno morente era così. Lontano, sui colli stanchi e per la pianura qualche altro paese appariva tra il polverio della caldura e la sua gente doveva pure esser così. Ho ripensato le figure lacere degli eremiti basiliani e benedettini annidati nelle *laure* rocciose, e mi è parso di sentire il loro memento lamentoso: «Ricordiamoci, fratelli, che si deve morire...»

Plenilunio sul Mar Piccolo⁷

Taranto, 15 agosto.

Com'è viva e radiosa, nella sua serenità sciroccale questa «molle Tarentum!⁸» L'acqua non è mancata quaggiù, né alle città né alle campagne, cosicché, finalmente, di siccità non si sente più parlare. A Taranto non si va facilmente, ed io non c'ero mai stato. Ma tutti lo sanno, e lo dice anche la canzone, c'è

nu mare piccirillo e n'ato granne⁹:

e c'è la città vecchia e la città nuova. La nuova non ha più di trent'anni, ed ha l'aspetto festoso di una graziosa città estiva, rumorosa, luminosa ed elegante: non ha nulla insomma di quell'aria di provincia, caffè pieni di sbadigli e ragazze dalle calze a «cannolè»¹⁰, che ci si può aspettare di ritrovare in una cittadina così lontana dai nostri centri maggiori, posta fra la suola e il tacco del nostro stivale, in capo ad una linea ferroviaria ad esercizio, ahimè!, economico. Ma evidentemente sono ancora le tradizioni dell'antica raffinatezza ellenica che sopravvivono. Taranto nuova non si dimentica di essere stata la città che piacque a quel sapiente vitaiolo che fu Orazio. ...*Non regia Roma - Sed vacuum Tibur placet aut imbelles Tarentum*¹¹. L'aggettivo non è cortese, ma d'altronde la storia

⁷ In *Giorni del mondo di prima*, cit., pp. 173-175.

⁸ La «molle Tarentum» è ricordata da Orazio, in *Satire*, II, 4, 34. L'aggettivo vale 'voluttuosa', 'amante dei piaceri'. L'espressione è ancor oggi comunemente utilizzata, sia pure con diverse sfumature di significato.

⁹ Civinini si riferisce alla canzone *Taranti, tarantella*, del 1889, il cui testo in dialetto napoletano è stato scritto da Giuseppe Turco e Roberto Bracco ed è stato musicato dal tarantino Mario Costa (1858-1933). I versi citati da Civinini sono il secondo e il terzo della canzone e sono precisamente questi: «nu mare piccerille/ e n'auto granne» (cfr. l'opuscolo *Piedigrotta 1910. Omaggio a Mario Costa*, Napoli, Premiato Stabilimento tipografico Bideri, 1910, p. 4).

¹⁰ Le calze a cannolè, ossia a coste, erano diffuse all'inizio del Novecento. La moda richiedeva che le calze coprissero interamente la gamba e venissero tenute su da reggicalze o giarrettiere.

¹¹ La citazione è da Orazio, *Epistole*, I, 7, 45. Il poeta venosino afferma di amare di più, rispetto alla regale Roma, la tranquilla Tivoli o la mite Taranto. L'aggettivo «imbelles» significa 'inetto alla guerra', ma anche, in senso positivo, come in questo

narra che Taranto, ai tempi d'Orazio, se l'era meritato. Per quanto imbellè, essa piaceva tuttavia al poeta più di Roma: ciò prova che ci si doveva viver bene.

Sulla piazza, intorno al tavolo d'un caffè, che è l'Aragno o il Savini¹² di quaggiù, ho ritrovato una comitiva di amici, giovanotti tarantini che passano l'inverno a Roma. Era una serata di plenilunio meravigliosa, e questo ha suggerito la buona idea di una passeggiata in barca per i due mari.

Bisognerebbe venire a Taranto non foss'altro che per questo. Siamo saliti in barca sotto il grande ponte girevole che unisce le due città e fra i cui bracci aperti passano dal Mar grande al Mar piccolo le nostre maggiori corazzate. La barca ha girato sotto il torrione esterno del bel castello svevo-angioino, è uscita dal canale, ha preso il largo per il Mar grande. C'era appena un po' di maretta e le onde battevano con uno sciabordio lento le mura oscure su cui la massa fitta delle case di Taranto vecchia già si addormentava al ritmo di quella cantilena languida ed eguale, rotta soltanto a tratti come da singulti di piacere. E tutto il golfo era un barbaglio immenso, un tremolio di lame d'argento guizzanti in una diffusa fosforescenza, sotto una serenità senza confine. La barca ha girato ancora, si è avvicinata sotto le mura; i lumi di Taranto nuova sono scomparsi; null'altro più che le case silenziose, assortite nel sogno plenilunare, e il mare luminoso e canoro. Tutti, anche i più loquaci della brigata, si erano ammutoliti. Poi la barca si è inoltrata per un altro canale, è passata fra una fila di velieri ancorati, mossi appena dal lento consenso di un lieve beccheggio¹³, è scivolata sotto le arcate basse di un ponte di pietra: il Mar piccolo ci si è aperto dinanzi, quieto come lo specchio di una laguna.

Ero a Taranto? Non era Venezia la città che rifletteva nella striscia d'ombra su cui la barca scivolava silenziosa i suoi lumi smorti e l'intrico delle sue casette affastellate? Taranto vecchia, di notte, è così. Una piccola Venezia jonica, senza rii, ma tutta a callette strettissime, a campielli

caso, 'quieto', 'amante della pace'. L'aggettivo, così, può diventare anche «cortese».

¹² Il Caffè Aragno è a Roma, il Savini a Milano.

¹³ «Movimento oscillatorio delle imbarcazioni intorno all'asse trasversale baricentrico, normale cioè all'asse longitudinale, generalmente per effetto del moto ondoso, in modo che la prora o la poppa vengano alternativamente innalzate sulla cresta o sprofondate nel cavo delle onde» (*Treccani. Vocabolario on line*, <https://www.treccani.it/vocabolario/beccheggio/>).

riposti¹⁴, a sottoportici misteriosi. Quando siamo discesi dalla barca e ci siamo internati per quel dedalo di viuzze l'illusione è continuata: stradelle larghe un paio di metri, al disopra delle quali le case sembra si riuniscano lasciando appena uno spiraglio di cielo lattiginoso, passaggi coperti in fondo a cui sonnecchia una piazzetta che pare un cortile, mura tetre di conventi, qualche facciata di chiesa in ombra, qualche recinto basso dietro cui s'immagina¹⁵ un quieto giardino monastico trascurato, e per le vie più larghe file di balconcelli pieni di fiori, dalla ringhiera di ferro battuto, si sporgono dalle facciate con un'eleganza capricciosa e squisita.

Nessuno passava, nulla rompeva il fascino strano della bella nottata se non l'abbaiare dei cani randagi. Taranto, come Costantinopoli, ha una infinità di cani per le sue vie notturne: piccoli cani paurosi, che vi scivolano ogni momento fra le gambe come gatti, saltando fuori da un mucchio di spazzature, per fermarsi cinquanta metri più giù a uggolare e a latrare in qualche angolo oscuro. Tutti gli altri sparsi per il vicinato gli rispondono: è un concerto, che ci segue, dovunque, incessante e petulante, ma non fastidioso: la città sembra così anche più vecchia, più abbandonata, più lontana dalla nostra vita.

- Ecco la casa di Paisiello - ha detto qualcuno allo sbucare in una piazzetta angusta piena d'angoli oscuri, chiusa fra due o tre case misere, la facciata nera di un vecchio palazzotto e quella d'una chiesa. - La stanza dov'è nato è lassù, quella illuminata.

La casa del caro maestro, così pugliese, imbiancata di recente, era tutta rischiarata dalla luna, che mostrava sul portoncino, ad ognuno dei due piani, un balcone panciuto dalla ringhieretta di ferro. Della stanza natia non si scorgeva che un soffitto a travicelli, illuminato parcamente da una luce di lume a petrolio. Pareva che il maestro dovesse essere ancora lassù a vegliare in quella calma luce, reduce dagli onori della Corte di Caterina e di quella di Napoleone, e che da un momento all'altro la voce stanca di una spinetta dovesse ripetere un'arietta della *Nina pazza*¹⁶. Si è affacciata invece una figura femminile, grande e corpulenta. Ha guardato la luna, ha guardato in giù, ha brontolato qualche cosa con una voce di malumore e ha chiuso i vetri. Siamo ridiscesi a sentir cantare il mare.

¹⁴ Il Pistoiese riprende la terminologia veneziana anche per Taranto, parlando di «callette», vicoli particolarmente stretti, e «campielli», piazzette.

¹⁵ Civinini preferisce la forma più letteraria con la *m* scempia.

¹⁶ *Nina, o sia La pazza per amore* è un famoso dramma giocoso in musica composto da Giovanni Paisiello, rappresentato per la prima volta nel 1789.

Mosè, guardia municipale¹⁷

Altamura, 16 agosto.

La regione che si attraversa per andare da Gioia del Colle ad Altamura è addirittura un pezzo di «Argolide sitibonda»¹⁸. La parte delle *gravine* da cui sono passato l'altro giorno è al confronto un paradiso terrestre. Qualche po' di verde, infine, si vede ancora, in mezzo a quello squallore: ma qui siamo assolutamente in pieno deserto. Passato Sant'Eramo¹⁹, il regno vegetale è finito: non più un albero, non più uno stelo, non più una foglia ma terra e sassi, per miglia e miglia. Poi, dopo il Casale d'Altamura, antica scola²⁰ benedettina, che ancora vigila, solitaria e intatta, con le sue loggie e il suo cammino di ronda, in quell'immensità affocata, anche i sassi finiscono; non ne rimangono qua e là che pochi mucchi biancheggianti come cumuli d'ossa: resta la terra nuda soltanto, rossastra, ardente, come calcinata da un fuoco interno che ne abbia distrutto ogni vita. Di tanto in tanto sulle zolle si vedono, un po' più oscure della terra, delle file di piccoli mucchi di foglie secche, che furono piante di patate e di pomodori.

Era festa grande per il paese, da due giorni. Alla Madonna di mezz'agosto succedeva Santa Irene, protettrice del luogo²¹. E le strade

¹⁷ In *Giorni del mondo di prima*, cit., pp. 175-180.

¹⁸ Si tratta di una citazione dannunziana che richiama fonti classiche. Nella didascalia iniziale del dramma teatrale *La città morta*, del 1889, si legge che l'azione si svolge «*Nell'Argolide "sitibonda" presso le rovine di Micene "ricca d'oro"*» (Cfr. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Tutto il teatro*, I, a cura di Giovanni Antonucci, intr. generale di Giovanni Antonucci e Gianni Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, p. 54). Di «sitibonda/ Argolide» si parla in *Maia* (cfr. *Tutte le poesie*, II, a cura di Gianni Oliva, intr. generale di Giovanni Antonucci e Gianni Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, p. 97).

¹⁹ Più precisamente, Santeramo, nel Barese.

²⁰ In senso figurato, 'sentinella'.

²¹ Un tempo sant'Irene era condotta in processione due volte l'anno. Oltre alla festa patronale del 5 maggio, il 15 agosto la Santa «accompagnava in corteo il simulacro argenteo dell'*Assunta*. Tale consuetudine, purtroppo, è venuta meno...» (cfr. FRANCESCO DE NICOLÒ, *Il culto e la statua di Santa Irene di Altamura (Bari)*, in *Santi patroni in Puglia e in Italia Meridionale in Età Moderna*, a cura di Isabella Di Liddo, Mimma Pasculli Ferrara, Fasano, Schena, 2017, p. 462).

erano stipate di una folla di paesani indomenicati²², ondeggiante fra la chiesa e il mercato delle scarpe e dei cappelli. Per Sant'Irene tutti gli altamuresi si comprano il cappello e le scarpe nuove. Nell'interno della chiesa, dove sono entrato più tardi, un paio di migliaia di contadini si pigiavano: e c'era un odore di negozio di suole nuove così acuto da vincerne felicemente ogni altro.

Ma prima ho voluto trovare il mio Mosè. Sapevo che ad Altamura viveva un rabdomante neofita, e volevo trovarlo. Più che per la cattedrale ero venuto per lui. Venire in Puglia in questi giorni di siccità, e non intervistare un rabdomante sarebbe stato imperdonabile.

Trovare il mio rabdomante altamurese fra tutta quella folla affaccendata intorno alle innumerevoli bancarelle di scarpari e di cappellai, non era però facile. Ma sapevo il suo nome e la sua professione: Arcangelo Popolizio, guardia municipale.

Al Municipio mi hanno detto che il Popolizio era in servizio. «Servizio di guardia o di rabdomante?» ho dimandato. «Di guardia.» Oltre che in servizio doveva essere dunque anche in uniforme. Ho ricominciato a girare e finalmente ho trovato il mio uomo.

- È lei Popolizio?

- Sono io, a servirla...

Questo Mosè pugliese in giubbetto nero e pantaloni grigi a banda azzurra è un giovine sui trentatré anni, pallido, con una gran barba nera, l'aspetto un po' sofferente, lo sguardo umido e dolce. Della guardia municipale non ha che l'abito. Sembra piuttosto un maestro elementare richiamato nel corpo in servizio straordinario.

Mi metto al suo fianco, fra la folla che ci pigia da ogni parte, ed entro subito in argomento.

- Mi dica dunque, caro Popolizio, come ha scoperto di possedere questa virtù divinatoria.

- Fu così - mi risponde il rabdomante con un sorriso incerto in cui non so se sia l'orgoglio o lo sgomento della sua misteriosa potenza. - A Altamura era venuto un piemontese famoso²³ per trovare l'acqua, e al Municipio dicevano che finalmente si sarebbe trovata, ed erano tutti sottosopra. Allora stabilirono di andare in campagna a tentare l'esperimento... Ohé, tu, che spingi?

²² Vestiti con l'abito buono della festa, ben diverso da quello di tutti i giorni.

²³ Luigi Chiabrera, un contadino piemontese che aveva acquistato fama di rabdomante e che operò, con il fratello, anche in altre regioni.

Il contadino che cercava di farsi largo a gomitate in mezzo a noi si ferma e rivolge i suoi spintoni altrove.

- C'era il sindaco e parecchi altri signori. Il sindaco mi disse: «Vieni anche tu». Io dissi: «Che ci vengo a fare?» «Ma sì, vieni». Così andai... Eh, piano, ragazzi!

- Cosicché fu proprio un caso che le fece scoprire la sua virtù?

- Già, fu il cavaliere Caso.

Il cavaliere Caso? Guardo di sottocchi la mia guardia. Ho capito, penso. È pazzo.

Ma Arcangelo Popolizio ripete:

- Il cavaliere ufficiale professor Pasquale Caso, sindaco di Altamura²⁴; fu proprio lui. Andammo in una località chiamata «Fontana di Nardi». Lì il piemontese cominciò a provare, e la bacchetta non si muoveva. Finalmente si mosse per quaranta volte. E il piemontese disse che a centoventi metri c'era una sorgente capace di dissetare tutte le Puglie. Poi disse a tutti quei signori che provassero a fare come faceva lui, e tutti ci si provarono, ma la bacchetta non si muoveva. Allora il sindaco mi disse: «Prova anche tu». Io non volevo e dissi: «Che provo a fare?» «Ma sì, prova». Io presi la bacchetta, girai un po' intorno, e quando fui sul luogo dove aveva detto il piemontese, sentii che la bacchetta mi si muoveva da sé nelle mani. Si mosse quaranta volte anche a me. Tutti rimasero, come può immaginarsi. E dissero: «Finalmente abbiamo anche un raddomante pugliese». E anche il piemontese riconobbe che era vero, e che io ero della sua stessa forza.

- Sicché non c'è dubbio: anche lei è un raddomante consumato. E mi dica: che sensazioni ha quando trova l'acqua?

- Un grande indebolimento alle gambe dapprima, poi mi viene un sudore freddo e i polsi mi battono come se avessi la febbre. In seguito, finito l'esperimento, mi comincia un gran male di capo, qui, in mezzo alla fronte, e un nervoso che mi dura per dei giorni, specialmente allo stomaco... Da quando ho cominciato gli esperimenti non digerisco più, dormo male, sono sempre inquieto, mi pare che mi debba avvenire qualche disgrazia...

Arcangelo Popolizio mi dice queste parole con una voce afflitta, e scuote il capo malinconicamente, come se pensasse: «Anche questa, mi doveva capitare!» Ha ragione, pover'uomo. La vita di questo buon rabdo-

²⁴ Pasquale Caso, nato ad Altamura nel 1871 e morto a Potenza nel 1947, avvocato, fu più volte onorevole e sindaco della sua città.

mante racchiude una tragedia terribile. Egli fu vittima infatti di uno dei più atroci errori giudiziari. Una diecina d'anni fa, suo padre fu ucciso nottetempo con una fucilata, in campagna. Vicino al cadavere furono trovate delle impronte di scarpe: misurate, corrispondevano esattamente a quelle delle scarpe di Arcangelo. Si stabilì anche che la notte del delitto Arcangelo l'aveva passata fuori di casa. Inoltre gli si trovò in tasca il portafoglio del padre. Non basta: si trovò il suo fucile scarico da una canna e sparato di fresco. Arcangelo Popolizio non poté nulla contro questo terribile insieme di prove. I testimoni e le circostanze deposero contro di lui. Fu condannato all'ergastolo. Un giorno, dopo dieci mesi che egli era galeotto, un uomo, morendo, si confessò autore del delitto! Arcangelo Popolizio fu graziato immediatamente, più fortunato in questo di quel Gianni, contadino romagnolo, che in un caso quasi simile attese per ventidue anni la liberazione; e ottenne la riabilitazione. Non so ripetere le parole semplici e pietose con cui egli mi ha detto il suo ritorno nella sua casa, dove da dieci mesi la madre e i fratelli, affranti sotto il peso della doppia sciagura, non sapevano che piangere.

- Ha sofferto mai di nessuna malattia? - domando al Popolizio guardando il suo viso pallido, segnato a tratti da lievi contrazioni.

- Sono molto nevristenico. E anzi il medico mi ha ordinato di non abusare troppo di questi esperimenti che potrebbero aggravarmi «il nervoso».

- E in famiglia, ha avuto nessuno ammalato di malattie nervose?

- Veramente, no... Un fratello minore soltanto è un po' squilibrato. Ne ho un altro invece intelligentissimo, che studia disegno a Bari, e dicono diventerà un artista. Non ho ormai che quella speranza. Io mi sono dovuto ridurre a fare la guardia municipale, dopo aver fatto quattro anni di ginnasio... Come si fa! La famiglia deve mangiare.

- E suo padre era una persona sana?

- Sanissima. Era soltanto un uomo molto effeminato...

- Eh?

- Già. Gli piacevano assai le donne.

- Coraggio, caro Popolizio - dico alla malinconica guardia. - Ora la fortuna è cambiata. Lei sarà il salvatore del suo paese, diventerà ricco e le faranno un monumento.

Siamo giunti al portone del Municipio. C'è il sindaco, il cavaliere Caso, un giovane ed elegante signore che darà, dicono, molto filo da

torcere nelle prossime elezioni all'on. Lucifero²⁵, e molti altri signori. Arcangelo Popolizio saluta militarmente e mi presenta. Sono accolto con grande cortesia, e il sindaco mi fa passare nel suo gabinetto, dove mi domanda se desidero assistere a qualche esperimento.

Il desiderio, veramente, c'è. Ma il pensiero di far venire il mal di capo al povero Popolizio mi fa esitare. Tuttavia la curiosità è più forte della pietà, e finisco per accettare. Il raddomante si sottomette di buon grado. Il luogo è presto trovato. Dietro il Municipio c'è il giardinetto polveroso d'una trattoria: l'esperimento avrà luogo laggiù. Scendiamo tutti, il Popolizio si leva la giubba, sale su un'acacia e ne taglia una bacchetta. Ci fermiamo sulla soglia e aspettiamo. Il raddomante appoggia la verga divinatoria al ginocchio, alza il piede, lo riabbassa, e la verga tenuta ad arco si solleva con violenza battendogli sullo stomaco, e continua ritmicamente due, tre, venti, trenta volte. Guardo il viso del Popolizio: si è fatto più pallido, lo sguardo ha preso una lucentezza febbrile, una fissità indeterminata. La fronte comincia a imperlarsi di sudore. La tocco: è gelata.

- Trentotto... trentanove... quaranta... quaran... - conta uno dei presenti.

Ma la verga non finisce la quarantunesima battuta. A metà si ferma improvvisamente. Il raddomante è scarico. Rialza il capo, ci guarda con uno sguardo attonito, come se si svegliasse.

- Come va? Il mal di capo?

- Eh... Comincia, un po'...

- Gli conti le pulsazioni - mi dicono.

Prendo il polso madido e freddo del raddomante, cavo l'orologio di tasca, e conto. Centoquattordici al minuto.

- Vuol provare lei? - mi domanda il cavalier Caso.

Ringrazio e rifiuto l'offerta cortese. Il pensiero di poter diventare tutto a un tratto una specie di mago non mi sorride affatto.

²⁵ Alfredo Lucifero (1858-1909) era il deputato del collegio di Taranto. Caso sarà eletto deputato nel 1909 nel collegio di Altamura.

Violatori di tombe²⁶

Manduria, 21 agosto.

Sul tavolo della stanza del modesto albergo a cui sono disceso stasera, una bella pàtera²⁷ tarantina raccoglie la cenere delle mie sigarette. L'ho comprata ieri per pochi soldi da un contadino che scavava una tomba bimillennaria. Tornavamo a cavallo con un amico tedesco da una visita ad Oria, la vetustissima *Uria*, fondata da Japige figlio di Dedalo, che nelle remote età fu sede dei re messapii, e da cui in un passato più prossimo a noi uscì la stirpe dei Doria²⁸. L'avevamo lasciata verso il tramonto, ed ogni tanto, mentre i cavalli battevano al piccolo trotto la distesa ondulata dei pianori dorati, rotti qua e là dai tagli delle cave di tufo, simili a rovine di antiche necropoli, ci voltavamo a guardare, torreggiante sull'altura che guarda l'Adriatico e l'Ionio, la cinta di mura bianche illuminate dal sole, che davano ad Oria, con l'illusiva distanza, l'aspetto di una città marmorea risorta intatta dalla profondità dei suoi tempi mitici. Ad un tratto in un breve avvallamento fra due aridi declivi, vedemmo dinanzi a noi un uomo curvo a scavare la terra con uno di quegli zappetti dal manico corto con cui i contadini pugliesi lavorano i loro poderi. Tutto intento al suo lavoro, lo scavatore non ci scorse che quando gli fummo quasi sopra.

Allora con un rapido moto serrò lo zappetto nella fossa, cercò di coprirlo rimuovendo coi piedi il terriccio smosso, e fece per scappare. Ma noi, incuriositi, fummo pronti a tagliargli la strada e a fermarlo.

- Che cosa cercavi? Perché scappi?

Il contadino ci guardava con occhi torvi e non rispondeva. Il mio compagno si appressò alla fossa, guardò e mi disse:

- È una tomba.

²⁶ In *Giorni del mondo di prima*, cit., pp. 181-183.

²⁷ La patera è una scodella molto bassa priva di manici, usata nel mondo classico per offrire libagioni agli dei.

²⁸ Una delle origini leggendarie sull'origine del cognome Doria fa riferimento ad una derivazione da *de Oria*, ossia i discendenti di Auria o Oria, intesa come nome comune. Una falsa etimologia locale aveva ricondotto l'origine del cognome alla località di Oria, che però non ha nulla a che fare con la famiglia genovese. Civinini aveva forse sentito questa notizia nella sua permanenza pugliese.

Mi appressai anch'io tenendo sempre d'occhio il villano che pareva non aspettasse che il momento per darsela a gambe. La tomba antichissima era già scoperta. La lastra di pietra che la chiudeva era smossa e mostrava il terriccio che aveva riempito, filtrando tra le connessure, il rozzo sarcofago.

Duemila anni dovevano esser trascorsi da quando, fra i gemiti delle prefiche, il cadavere era stato disposto in quel letto di pietra, con gli oggetti più cari attorno, i bucheri e le pàtere ai quattro angoli e in bocca una piccola moneta. Duemila anni! Oria, lassù, era stata distrutta e ricostruita, aveva guerreggiato con Taranto, era divenuta cartaginese, poi romana, aveva soggiaciuto a innumeri signorie, e quella tomba aveva dormito tranquilla sotto i suoi due metri di terra. Ora la zappa di un contadino avido la riportava al sole. Doveva essere, a giudicarne dalle dimensioni, la tomba di una donna, forse di una giovinetta. Per un attimo la figura lontana, perduta nella nebbia di un tempo che par favoloso, mi riapparve sull'orlo di quella fossa, con una anfora appoggiata all'omero e un sorriso triste e crucciato negli occhi ceruli. E fui sul punto di imporre al villano di rimettere a posto quella pietra e di ricoprirla della sua terra. Ma la curiosità fu più forte. Demmo al contadino qualche soldo per rassicurarlo, e gli dicemmo:

- Scava.

Il contadino guardò i denari, chiuse il pugno, e rimase immobile nella sua diffidenza muta e testarda. Poi ci dimandò se non eravamo «gente del Governo».

Ci mettemmo a ridere e ripetemmo:

- Scava, scava.

Allora l'uomo discese nella fossa, riprese il suo zappetto e cominciò a sollevare il coperchio, che si rovesciò pesantemente sulla terra smossa spezzandosi. Come ho detto, la tomba era piena di terriccio. Tutte queste tombe, quando si aprono, si trovano così. Coi cavalli a mano, curvi su la fossa noi seguivamo il lavoro dello scavatore, che ora levava a poco a poco con le mani i primi strati del terriccio, rigettandolo fuori dai bordi. Uno strano senso di curiosità morbosa ci teneva intenti in quella ricerca cupida, lenta, minuziosa, che aveva un po' il sapore acre della profanazione e l'attrazione del mistero violato.

L'uomo scavava, scavava sempre, in silenzio, disfacendo e vagliando fra le dita le piccole zolle di terra. Un palmo di terriccio era appena tolto, quando una piccola lamina di bronzo verdastro apparve: un frammento di

strigile²⁹. Il contadino lo esaminò, lo buttò via e scosse il capo. La tomba era già stata frugata, in tempi lontani chi sa quanto, forse dai romani.

Quel frammento ritrovato alla superficie, in mezzo al terriccio, lo indicava chiaramente. Se il cadavere aveva avuto indosso qualche oggetto di valore, i depredatori antichi ne lo avevano spogliato.

- Ci sarà più nulla? - dimandammo.

- Li vasi, signurì.

- Be', scava.

Il contadino continuò a scavare, ma senza fede. Dei cocci poco gli importava: in tutte le tombe di cui il suolo è disseminato se ne trovano. Era il tesoro, che voleva. Il tesoro! Il sogno continuo d'ogni contadino. Dopo poco cominciò a venire alla luce qualche frammento d'ossa, triturato, disfatto, che si sgretolava fra le dita come legno tarlato. Poi si cominciò a scoprire una cosa rotonda e scura. Le mani del villano si fecero più delicate, la liberarono della terra che l'incrostava, la smossero dolcemente, la staccarono dal fondo, ce la porsero. Era una pàtera, quella che è qui sul mio tavolo.

La ricerca continuò, ed un bel bucchero con un Bacco un po' rozzo, rosso su fondo nero, venne fuori. E niente altro: qualche pezzo d'osso e pochi cocci di vasi infranti nella depredazione antica.

Scambiammo i due vasi, di nessun valore archeologico del resto, con poche monete di argento e risalimmo a cavallo riprendendo la nostra via. Rimase nell'ombra della sera che si distendeva dalle alture lo sfortunato Leonardo a ricoprire di terra la tomba scoperchiata, e a sognare i tesori di qualche Atride messapico.

²⁹ Nel mondo classico lo strigile era uno strumento di bronzo o di ferro utilizzato nelle terme e nelle palestre per detergere il corpo dall'olio e dal sudore.

Postumi di paganesimo³⁰

Bari, agosto.

Mi capitò qualche giorno fa, per una via di campagna.

- Li vendi, quei bei garofani, bimba?

La contadinella, una ragazzetta sui dodici anni, tutta vestita a festa, coi capelli tirati, che reggeva, seduta su un asino in mezzo a due ceste, un gran mazzo di garofani fiammanti, non mi rispose e abbassò il capo con aria confusa. Una delle due donne che la seguivano a piedi, mi guardò di sbieco e brontolò qualche cosa che non compresi, frustando la bestia con un ramo di spino, e affrettando il passo verso il paese. Il vetturale si mise a ridere e mi spiegò come quei fiori fossero destinati a San Lorenzo. In molti paesi di Puglia è d'uso che le ragazze, appena son puberi³¹, portino a quel santo un mazzo di garofani rossi³². Fui io allora a rimanere confuso. Mi sono ricordato poi che anche le vergini pagane sollevano fare la medesima offerta ad Ercole.

La Puglia è la terra delle leggende e delle tradizioni. Tutte le genti che passarono su di essa vi lasciarono della loro vita qualche memoria rimasta intatta, o mutata soltanto esteriormente per il necessario adattamento al mutarsi del clima storico. La realtà di avvenimenti lontani sfumò e ampliò i suoi contorni, si arricchì dei colori della fantasia, ma soltanto che un poco scrutiate attraverso il leggero velo della leggenda voi ritroverete, senza fatica, nelle sue linee sicure, la verità storica dell'avvenimento, di cui la leggenda non è che una documentazione fiorita. Così pure usanze antichissime si sono tramandate di generazione in generazione, per forza di consuetudine, con una stupefacente immobilità, adattandosi con forme immutate ad attribuzioni nuove, ma spesso conservando il proprio significato originario. Ci sono infinite usanze religiose che, come quella dei garofani rossi, sono puramente pagane. Il passaggio dal paganesimo al cristianesimo non fu che una sostituzione di nomi per queste popolazioni, rimaste, assai più a lungo che altrove, indisturbatamente pagane. I seguaci di S. Basilio che primi vennero quag-

³⁰ In *Giorni del mondo di prima*, cit., pp. 184-186.

³¹ Hanno raggiunto la pubertà.

³² Su questa tradizione in verità non abbiamo trovato particolari notizie. Lo stesso vale per le sue presunte origini classiche, collegate a Ercole-Eracle.

giù da Costantinopoli a predicare il verbo di Cristo, si trovarono dinanzi a un paganesimo così tranquillo e così radicato nell'anima di questa gente, che furono costretti ad adottare, per la sua conversione, un sistema di penetrazione pacifica. Non entrarono, cioè, in guerra aperta con gli Dei falsi e bugiardi: li lasciarono stare sugli altari e dissero ai loro adoratori: «Bene sta che voi così adorate questi vostri Dei... soltanto essi hanno cambiato oggi di nome: Giove oggi si chiama Cristo, Cerere è Maria Vergine, Giunone è Sant'Anna, Ercole San Lorenzo... E queste sono le loro vere immagini³³». Il più semplice e sicuro sistema di propaganda che sia mai stato adottato.

Così fu che questi paesi diventarono cristiani senza accorgersene, continuando attraverso i secoli a tramandare fino ad oggi, nelle loro usanze religiose, riti, credenze, superstizioni del più puro paganesimo. A Putignano, mi dicono, per la festa di San Michele, è uso danzare all'aperto scambiandosi dei rami d'alloro³⁴: sono le stesse danze che un tempo si intrecciavano in quello stesso luogo in onore di Apollo ed in memoria della sfida di danza corsa fra le Ninfe e i Pastori, i quali furono sconfitti e da Apollo per punizione tramutati in allori³⁵. Di primavera, a Conversano, quando i mandorleti che si distendono intorno al paese sono fioriti, le donne in processione ne portano grandi rami alla Madonna. La stessa offerta si faceva a Venere fecondatrice che aveva quivi il suo tempio, e del cui cinto si conservava una reliquia nel cavo di una mandorla³⁶. Ed anche oggi è credenza che le mandorle biforcute siano un amuleto infallibile per dare la fecondità. Dinanzi a Gioja del Colle sul Monte Sannace, dove esisteva una antichissima città messapica³⁷, si

³³ Come per il verbo 'immaginare', Civinini preferisce la forma con la *m* scempia.

³⁴ Civinini si riferisce alla festa di san Michele che si celebra il 29 settembre in località Monte Laureto, a pochi chilometri dalla città, nella Grotta dedicata all'Arcangelo, con grande concorso di fedeli.

³⁵ Non è chiaro il mito a cui fa riferimento lo scrittore. Quello più noto, presente in Ovidio, rinvia in verità a Dafne trasformata in alloro.

³⁶ La tradizione parlava di un tempio a Venere costruito nella zona tra Norba (Conversano) ed Egnazia (cfr. PEUCEZIO, pseud. di MICHELE VITERBO, *Ove sorgeva il tempio di Venere?*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 24 agosto 1951, p. 3). Lo scrittore riprende anche altre notizie leggendarie, parlando di una reliquia conservata in modo straordinario all'interno del cavo di una mandorla. Le mandorle biforcute o doppie sono in effetti considerate un amuleto portafortuna e un simbolo di fecondità.

³⁷ Siamo in realtà nella Peucezia. Il centro è tradizionalmente identificato con l'antica *Thuria*.

celebra ogni anno di maggio la festa della «Madonna dei Vergini»³⁸. Le donne vi portano i loro bimbi e li passano, cantando lunghe litanie, sotto i rami delle quercie che circondano una cappella in cui all'alba sentivano la messa i cavalieri di Federico³⁹, prima di partire per le caccie imperiali nella circostante Selva Regia. I bimbi, si assicura, sono così preservati dal malocchio⁴⁰. Ed è lo stesso rito che si celebrava nelle feste primaverili in onore di Cerere, del cui santuario si conservano tracce nel sotterraneo della cappella⁴¹. Ma la testimonianza più antica di questo tenace tradizionalismo dell'anima pugliese è dato dai *trulli*, da queste strane casette a pan di zucchero, che si vedono spuntare isolate, bianchissime, fra i filari delle vigne e sotto gli uliveti, e che in qualche posto, come ad Alberobello, si riuniscono a formare degli interi paesi. Girando per la campagna si trovano qua e là delle rovine antichissime di costruzioni identiche, le cosiddette *specchie*, le quali non furono altro che delle tombe messapiche destinate anche a speciali riti religiosi. C'era una cella mortuaria ed una scaletta a chiocciola che girava intorno al cono fino alla sommità, da cui i sacerdoti si rivolgevano verso il cielo ad adorare le stelle. Coll'andar del tempo i riti si perdettero, i vivi presero il posto dei morti, le tombe divennero abitazioni, conservando immutata la loro forma primitiva. In cima a molti *trulli* si innalza anche oggi una bizzarra sigla di lastre di pietra sovrapposte a secco, che somiglia ad una croce con due bracci supplementari posti obliquamente al tronco inferiore. Se domandate a un contadino che cosa sia, o non vi saprà rispondere o vi dirà che è una croce. Invece è una *svastica* messapica⁴², un segno nientemeno che del Dio Moloch⁴³.

Come meravigliarsi dell'indolenza di queste popolazioni, della loro mancanza di iniziative dinanzi alle urgenze del presente? È nel loro

³⁸ A Monte Sannace i cittadini di Gioia «l'ottava di Pasqua, il giovedì e la domenica in Albis si ritrovano intorno alla Chiesetta rurale dell'Annunziata per celebrare un rito, noto come "passata al Monte"». Si tratta di una tradizione molto sentita, alla quale partecipano anche i bimbi, la cui salute viene affidata alla Madonna dell'Annunziata (cfr. FRANCESCO GIANNINI, *La "passata a Monte Rotondo"*, <https://www.gioiadelcolle.info/la-passata-a-monte-rotondo/>. Non è corretto il nome della festa indicato da Civinini.

³⁹ Federico II di Svevia, imperatore amatissimo dai pugliesi.

⁴⁰ In primis la protezione riguarda l'ernia.

⁴¹ Il legame con gli antichi riti pagani portava a immaginare che i resti visibili potessero riferirsi al culto di Cerere-Demetra.

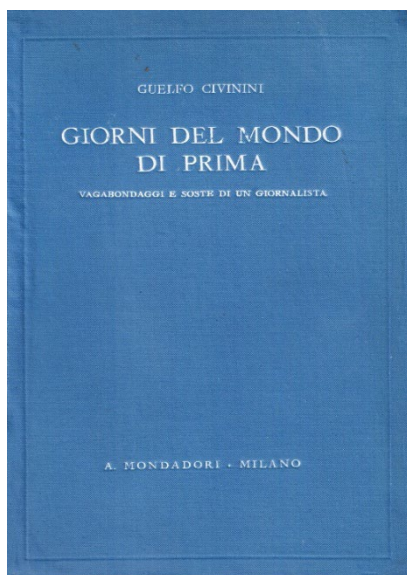
⁴² Anche ad Alberobello siamo in Terra di Bari, l'antica Peucezia.

⁴³ Pure questa affermazione rientra tra le tante fantasiose ipotesi relative ai trulli.

carattere il rimanere statiche nelle forme del passato. E i Borboni coltivarono questa loro tendenza naturale, le abituarono ad attendere senza muoversi, senza chieder nulla alle proprie forze, che tutto ciò che occorreva ai loro pochi bisogni venisse loro concesso dal governo come per grazia divina... Ora i bisogni sono cresciuti e il governo è mutato. Ma esse attendono ancora, passate dal regno delle due Sicilie a quello d'Italia, come dalla clava di Ercole alla gratella⁴⁴ di San Lorenzo, senza rendersi ben conto della diversità.

⁴⁴ Il termine «gratella» per 'graticola' è un toscanismo.

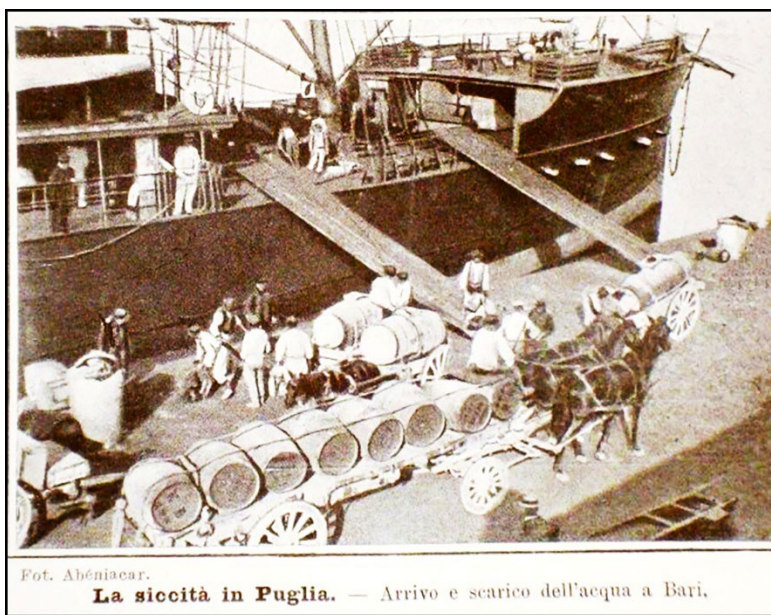
APPENDICE FOTOGRAFICA



Guelfo Civinini, foto e firma in *Giorni del mondo di prima* (1926); la copertina del volume



sopra, La vendita dell'acqua a Bari; sotto, l'arrivo di una nave carica d'acqua



L'avvento dell'Acquedotto Pugliese e l'approvvigionamento di acqua potabile a Torremaggiore e San Severo

CIRO PANZONE

1- L'IDEA DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE E LA PRIMA COMMISSIONE AMMINISTRATIVA

Il problema del fabbisogno idrico in Puglia era antico quando l'uomo. Il poeta latino Orazio, riferendosi alla Puglia come territorio afoso e sitibondo, così si esprimeva: «Siderum insedit vapor siticulosae Apuliae».

L'Acquedotto Pugliese, una delle più grandi opere dell'Italia del Novecento, tuttora considerato il più grande dell'Europa, è stato un autentico capolavoro di ingegneria idraulica.

Ispiratore della struttura di base dell'Acquedotto pugliese fu l'ingegnere Camillo Rosalba. Questi, un visionario, cartografo e funzionario del Genio Civile, coltivava il sogno di dare acqua potabile alle popolazioni pugliesi. Fu sua l'idea nel 1868 di utilizzare le fonti del fiume Sele per portare l'acqua in Puglia. Egli suggerì, dunque, di realizzare l'ambizioso progetto di utilizzare alcune delle abbondanti sorgenti idriche del versante occidentale degli Appennini, presentando la proposta di adduzione delle acque delle sorgenti di Caposele per mezzo di una grande condotta in traforo fino a Conza (Campania) per superare lo spartiacque del Tirreno, e di un canale lungo la sponda dell'Ofanto verso Andria e quindi la Terra di Bari.

Dopo un trentennio da quella data, l'opera venne caldeggiata da alcuni deputati pugliesi che ottennero la creazione dapprima di una commissione di studio¹ cui seguì il finanziamento e l'affidamento dei lavori in concessione, a seguito di una gara internazionale.

Il progetto, redatto sotto la direzione dell'ing. capo del genio civile Giovanni Bruno e corredato dai rilievi del geologo ing. Balducci, venne presentato con una relazione dei comm. Fornari, Boni e Maganzini. In tal modo il progetto, propugnato dagli onorevoli Giuseppe Pavoncelli, Achille

¹ La commissione di studio delle questioni attinenti all'acqua potabile e specialmente per l'Acquedotto Pugliese, venne istituita con regio decreto 27.05.1896 del Ministero dei LL.PP.

Afan de Rivera e Pietro Lacava, fu approvato dal Consiglio Superiore dei LL. PP. in data 30 dicembre 1899 per un preventivo di spesa ammontante a circa 160 milioni di lire². L'opera per la costruzione e l'esercizio dell'Acquedotto Pugliese, fortemente voluta, tra gli altri, da Antonio Jatta di Ruvo e dall'on. Matteo Renato Imbriani, venne approvata dal Parlamento il 26 giugno 1902 con la legge n. 245³.

Con leggi successive vennero approvati il regolamento e il capitolato di concessione, nonché lo stanziamento di 125 milioni con cui lo Stato concorreva alla costruzione⁴.

Nel frattempo il Ministero dei Lavori Pubblici aveva istituito con decreto del 18 gennaio 1900 una speciale commissione amministrativa, con l'incarico di raccogliere e coordinare gli elementi necessari per accertare le condizioni economiche, finanziarie e contributive delle tre provincie pugliesi, Foggia, Bari e Lecce e dei rispettivi Comuni. L'obiettivo di tale inchiesta era quella di fornire al Governo nazionale i dati di studio per far fronte alla spesa e di conseguenza agevolare l'esecuzione dell'acquedotto, «opera di così vitale interesse per le tre Puglie». Per adempiere a tale compito, la Prefettura di Foggia fece pervenire a ciascun Comune un questionario da compilare con sollecitudine per capire il modo con cui anche gli uffici pubblici, gli istituti scolastici e gli enti non governativi, quali le ferrovie e le banche, si provvedevano di acqua potabile e a quali spese andavano incontro per tale provvista.

Il sindaco Michele Ricci, rispondendo in data 6 marzo 1900, comunicava al prefetto che non esistevano nel Comune di Torremaggiore istituti pubblici non governativi, stabilimenti pii, consorzi e simili, all'infuori del Civico Ospedale con annesso Ricovero di mendicità, Monte Frumentario amministrato dalla locale Congregazione di Carità⁵. Riguardo alla richiesta se esistevano oneri di natura transitoria a carico del bilancio comunale il sindaco rispose che era in atto un mutuo con la Cassa di Depositi e Prestiti, che sarebbe cessato il 31 dicembre 1901. Né era in corso alcuna prativa per trasformazione e unificazione di prestiti, né tanto meno in alcuna misura era possibile fare una riduzione delle spese obbligatorie.

² «Il Foglietto Cronaca delle Puglie», anno III, n. 154 del 14.01.1900, a cura di Matteo Santamaria.

³ «Gazzetta Ufficiale del Regno», n. 157 del 7 luglio 1902.

⁴ Id., n. 139 del 16 giugno 1903 e n. 173 del 25 luglio 1904.

⁵ *Questionario del Ministero dei LL. PP. pei Comuni della Provincia di Foggia*, in: *Archivio Storico del Comune di Torremaggiore. Acquedotto*, cat. X, busta 9, fascicolo 65.

Riguardo all'approvvigionamento dell'acqua da parte dei cittadini si ottengono notizie interessanti: il sindaco comunicava che ciò avveniva mediante acquisto dell'acqua dai fittuari dei pozzi pubblici, pagandone l'importo in ragione di centesimi 20 ogni 100 litri. In media ogni famiglia, composta mediamente da quattro persone, poteva avere un consumo annuo di 9000 litri d'acqua e quindi sopportare una spesa di lire 18.

Il numero delle famiglie residenti in Torremaggiore ammontava a 2000 unità, su una popolazione di 10.847 abitanti al 1° gennaio 1900. Oltre ai pozzi pubblici esistevano anche quelli privati dentro e fuori il centro abitato, in gran parte di acqua salsa, nel numero approssimativo di mille circa⁶. Per la loro manutenzione si poteva presumere la spesa media annua di lire 2 per ogni pozzo.

Attività e passività del patrimonio comunale

Attività	
Beni stabili fruttiferi	Lire 779.240
Diritti immobiliari, censi, canoni e livelli, al 100 p.5	“ 528.140
Titoli di credito disponibili	“ 200
Fondo di cassa al 31.12.1898	“ 11.465
Residui attivi al 31.12.1898	“ 13.010
Altre attività (residui incerti o inesigibili)	“ 23.212
Totale attività al 31.12.1898	“ 1.355.267
Passività	
Oneri patrimoniali	Lire 114.300
Mutui passivi	“ 13.684
Residui passivi al 31.12.1898	“ 56.094
Totale passività	“ 184.078

Intanto nel 1904 per la costruzione e l'esercizio dell'Acquedotto Pugliese veniva approvata la legge dell'8 luglio, che stabiliva i tempi esecutivi dell'opera entro il termine del 6 agosto 1916. Il 3 maggio 1905, giorno fissato per la gara d'appalto, si presentava come unica concorrente la Società in accomandita *Ercole Antico & Soci*, la quale offrì la riduzione di un milione di lire sul contributo consorziale di 125 milioni, rimanendo aggiudicataria. Tale società, per abilitarsi alla definitiva stipula del contratto di concessione, che avvenne il 30 luglio 1905 a rogito Arata, si

⁶ Ibidem.

trasformava in Società Anonima Italiana Ercole Antico & Soci, Concessionaria dell'Acquedotto Pugliese.

L'Anonima riceveva la consegna delle sorgenti del Sele e delle opere preparatorie eseguite a Caposele alle condizioni stabilite nel regolamento e nel capitolato di oneri, approvato con R. Decreto n. 619 del 17 novembre 1904.

Ma poiché alcun obbligo venne mantenuto, la questione venne portata alla Camera, con l'invito al Governo di far rispettare la legge e il contratto. Il ministro ai LL. PP. Sacchi, preoccupato dei ritardi e di alcune imperfezioni del contratto, nominò una commissione tecnica con l'impegno di accertare lo stato dei lavori in rapporto agli impegni contrattuali. Si arrivò al 1911 quando venne approvata la legge Sacchi n. 835 con l'intento di apportare modifiche al contratto al fine di affrettare il compimento dei lavori, su cui si ritornerà più avanti.

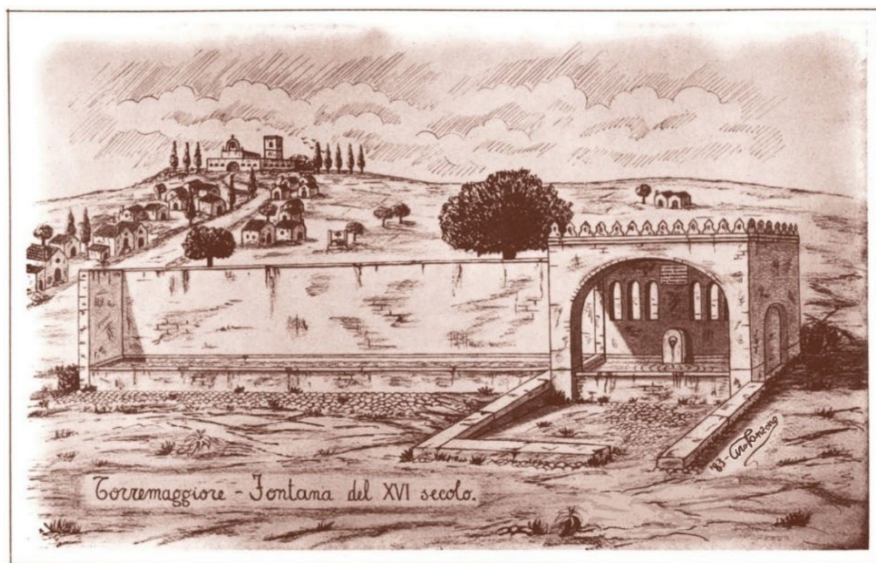


Fig. n. 1 - La millenaria Fontana monumentale di Torremaggiore. Disegno a china e carboncino di Ciro Panzone, cm. 35x55 (cfr. C. PANZONE, *Torremaggiore e il suo comprensorio. Itinerari storico-grafici ieri e oggi*, San Severo, Dotoli, 1999, p. 20).

2- DEMOLIZIONE DELLA MILLENARIA FONTANA MONUMENTALE DI TORREMAGGIORE

Nel 1906, intanto a Torremaggiore, nonostante fosse in atto una strisciante crisi idrica che attanagliava l'intera regione e nonostante si sapesse che era ben lontano il completamento dell'Acquedotto Pugliese, l'Amministrazione comunale a guida dell'avv. Vincenzo Lamedica si prese il lusso di smantellare l'antico sistema di condutture idriche che aveva fornito l'approvvigionamento alla popolazione per circa dieci secoli. Poiché si prese la decisione di non spendere più nemmeno un soldo per la necessaria manutenzione, il sindaco diede l'ordine di far demolire la Fontana pubblica, fatta innalzare dinanzi alla chiesa di S. Maria dell'Arco per opera feconda dei Benedettini della celebre abbazia di Terra Maggiore.

Era un'opera monumentale complessa che recava acqua sorgiva mediante un acquedotto sotterraneo costruito secondo conoscenze attinte da autorevoli fonti romane, quali il *De Architectura* di Vitruvio, che solo i Benedettini presenti sul territorio potevano possedere⁷, quando nel X secolo fondarono la Terra e governarono il feudo di Torremaggiore per lunghi tre secoli.

Non manca qualche studioso di topografia storica che ha avanzato l'ipotesi di far risalire una tale costruzione di condutture sotterranee direttamente al periodo romano, sia pure tardoantico, per l'approvvigionamento idrico della villa romana su cui sorse nel X secolo l'abbazia di S. Pietro⁸.

Consentivano il defluimento delle acque sorgive, provenienti dall'estremità Nord del Piano comunale, i cosiddetti spiracoli, di cui era costellato l'acquedotto. Essi permettevano l'areazione delle condutture e comprimevano mediante la pressione atmosferica le acque che ivi scorrevano⁹, oltre a permettere l'accesso nei condotti ai muratori per la necessaria manutenzione¹⁰.

⁷ Cfr. C. PANZONE, *Historia di Torremaggiore e del suo territorio dal neolitico ai giorni nostri*. I, Modugno, Favia, 2017, pagg. 212-214.

⁸ Cfr. V. RUSSI, *Fra storia e archeologia, note su Torremaggiore e Fiorentino*: Torremaggiore 3 marzo 2016.

⁹ Cfr. M. FIORE, *Nota sul sistema di condotta idrica sotterranea di Torremaggiore*. Torremaggiore, Caputo, 1970.

¹⁰ Cfr. M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*. Napoli, Coda, 1828-1837, tomo IV, rapsodia VIII, pag. 261.

Era un'opera di estrema utilità a tutta la popolazione, in quanto la sua acqua serviva sia per uso domestico e sia come abbeveratoio degli animali. Per il suo ruolo primario svolto per dieci lunghi secoli era tenuta in grandissima considerazione. Della sua manutenzione si occupava direttamente il Consiglio comunale che ne deliberava la relativa spesa con una cadenza ricorrente, quasi biennale¹¹.

La pubblica Fontana veniva regolarmente concessa in fitto agli aggiudicatari per poter incamerare introiti nelle casse comunali. Nel momento in cui venne meno la sua funzione meramente economica, perché la struttura del monumento abbisognava di consolidamento, venne deciso di disfarsene demolendola incautamente e barbaramente.

Fu il sindaco avv. Vincenzo Lamedica a prendere l'estrema decisione dell'abbattimento nel 1906. Poi si preoccupò di far sistemare la piazza davanti alla chiesa della Fontana per colmare il vuoto lasciato dal monumento demolito, facendo incaricare in Consiglio comunale il tecnico comunale ing. Luigi Grassi¹².

Il sindaco, con una successiva delibera di Giunta, prendendo atto dell'avvenuta demolizione ad opera della ditta *Signore Giuseppe & Di Biase Michele*, deliberò di liquidare in favore della stessa la somma di lire 172,75¹³.

Il tutto venne deciso senza calcolare le conseguenze tecniche prossime e remote e senza tenere presente le esigenze idriche della popolazione, che dal 1906 fino all'avvento dell'acquedotto pugliese fu costretta non solo ad attingere acqua per il proprio fabbisogno a nuovi pozzi ma a chiedere sempre più al Comune che venisse fornita di acqua potabile mediante servizio di vendita concesso dal Comune a terzi. Poiché tale espediente risultò insufficiente l'Amministrazione comunale finì per obbligarsi a pagare ad altri enti, a rate mensili, la fornitura dell'acqua per un periodo abbastanza lungo, durato per oltre vent'anni.

In altre parole, per risparmiare i costi della manutenzione e ristrutturazione della monumentale Fontana e dell'antico acquedotto ad essa collegato, la Giunta Lamedica sborsò fior di quattrini affinché la popolazione venisse rifornita con acqua potabile settimanalmente.

Ma la gravità peggiore del "nefando" atto di demolizione della Fontana fu costituita da un vero e proprio disastro idrogeologico del

¹¹ Cfr. C. PANZONE, *Historia di Torremaggiore...*, tomo IV, pp. 102-106, p. 398.

¹² *Deliberazione consiliare n. 165 del 18.12.1906*, in: A.S.C.T. - Registro delle deliberazioni consiliari n. 18. Anni 1905-1908.

¹³ *Deliberazione di Giunta n. 76 del 12.03.1907*, in: A.S.C.T.

territorio circostante, che si può riassumere nel verificarsi dei seguenti fenomeni:

a) invasione delle acque nelle fondamenta dell'omonima chiesa, che provocarono più di una volta la chiusura dell'edificio religioso per il cedimento della staticità strutturale e, quindi, per seri rischi di crollo;

b) massicce infiltrazioni di acqua negli scantinati adiacenti piazza della Fontana per tutto il Novecento;

c) cedimenti della sede stradale in via Sacco e Vanzetti;

d) perdite d'acqua in corrispondenza del sito degli spiracoli vicini alla Fontana abbattuta.

Eppure i tanto contestati feudatari de Sangro mai osarono arrecare tanto danno alla popolazione di Torremaggiore quanto ne provocarono alcuni suoi rappresentanti all'interno delle istituzioni civili.

3- APPROVVIGIONAMENTO ALTERNATIVO DI ACQUA POTABILE

Ad ogni modo l'Amministrazione comunale di Torremaggiore si ripropose di rifornire gli abitanti dapprima con acqua di Rionero e successivamente con acqua del Serino, approvando in Consiglio comunale nello stesso anno 1906 l'istanza presentata dalla ditta di San Severo *Carli-Lufino-De Gregorio* per la costruzione di un chiosco in via Nazionale (odierno corso Italia) affinché fosse venduta al dettaglio acqua e ghiaccio artificiale a scopo igienico¹⁴.

Visto che a distanza di un anno la ditta incaricata ancora non si era presentata negli uffici comunali per stipulare il contratto definitivo, il sindaco Vincenzo Lamedica decise di citare la stessa in giudizio per indurla a rispettare l'impegno assunto e a tale scopo si fece autorizzare in Consiglio per scegliersi un avvocato di fiducia¹⁵. Alla fine non avvenne nulla di fatto e quel contratto non fu mai stipulato. L'Amministrazione Lamedica, allora, si affannava in quegli anni a trovare una soluzione sostenibile di fronte a una singolare criticità, dettata dalla mancanza assoluta in paese di acqua potabile.

¹⁴ *Deliberazione consiliare n. 78 del 16.05.1906*, in: A.S.C.T. - Vendita acqua del Serino e del ghiaccio. Anno 1908-1915, cat. IV, 6, 6.

¹⁵ *Deliberazione consiliare n. 214 del 20.04.1907*, in: A.S.C.T. - Vendita acqua del Serino e del ghiaccio, cit.

Si rivolse con una lettera del 15 maggio 1908 a una società di Napoli, la *Naples Water Work Company Limited*, a cui chiese il relativo costo e le modalità di trasporto. Dopo tre giorni gli rispose l'ing. Luigi Rispoli a nome dell'Impresa *Acqua del Serino*, unico ed esclusivo concessionario della città di Napoli per l'esportazione dell'acqua del Serino nelle Puglie. Egli chiarì che era in grado di inviare l'acqua in un carro alla stazione ferroviaria di San Severo allo stesso prezzo che pagava quest'ultima città, cioè lire 185,00 per carro. Nel contempo voleva conoscere se la vendita al pubblico dell'acqua sarebbe stata effettuata direttamente dall'Amministrazione comunale o da un'impresa privata, in modo da poter ottenere, qualora si trattasse del primo caso, qualche agevolazione dalle Ferrovie.

Nel frattempo, in mancanza di acqua, l'Amministrazione Lamedica si affrettò a riaffittare due pozzi comunali, situati nel recinto dell'ex convento dei Cappuccini, il cui appalto in scadenza era di Federico Lipartiti, così pure deliberava di riaffittare i restanti pozzi comunali¹⁶. Non essendo ancora sufficiente l'acqua dei pozzi comunali, l'assessore Bellantuoni chiedeva a privati se volevano mettere a disposizione della popolazione l'acqua potabile dei propri pozzi, come ne dà prova la lettera indirizzata al sig. Antonio Checchia di San Severo relativamente al pozzo di sua proprietà sito in contrada Cantigliano¹⁷.

Al tempo stesso, giungeva al sindaco una nota dell'ufficiale sanitario Marinelli il quale gli suggeriva alcune disposizioni affinché cessassero gli inconvenienti deplorabili segnalati sino ad allora, riguardanti il commercio dell'acqua e del ghiaccio nel modo seguente:

- 1- le acque del Serino o di Rionero dovevano essere prelevate e trasportate con apposito carro dal serbatoio esistente nella stazione di San Severo;
- 2- il carro doveva viaggiare suggellato e riaperto una volta giunto a Torremaggiore alla presenza di una guardia municipale per essere immesso nel serbatoio dello spaccio;
- 3- tale serbatoio doveva essere suggellato e tenuto a vista del pubblico con l'indicazione dell'acqua contenuta e del relativo prezzo;

¹⁶ *Deliberazione consiliare n. 21 del 03.04.1908*, in: A.S.C.T. - Riaffitto dei pozzi pubblici. Anno 1908, cat. V, classe 1, fasc. 4.

¹⁷ *Nota dell'assessore al ramo Bellantuoni n. 3945 del 28.08.1908*, in: A.S.C.T. - Vendita acqua del Serino e del ghiaccio, cit.

4- l'operazione di riempimento dei contenitori più piccoli per la vendita dell'acqua doveva avvenire sotto la vigilanza e responsabilità di una guardia municipale;

5- i venditori dovevano dichiarare il prezzo di vendita dell'acqua al dettaglio¹⁸.



Fig. n. 2 - L'acqua potabile veniva distribuita in alcuni Comuni con i carro-botti.

4- LA DRAMMATICA CRISI IDRICA DEL 1908

La siccità del 1908 colpì duramente la Puglia, creando una grave crisi idrica che portò alla compravendita e distribuzione dell'acqua con autobotti. L'emergenza venne documentata da Achille Beltrame in un disegno apparso su «La Domenica del Corriere», evidenziando la smania per l'approvvigionamento idrico in un periodo di carenza strutturale.

¹⁸ *Nota dell'ufficiale sanitario del 05.08.1908*, in: A.S.C.T. - Provviste di acque del Serino a scopo igienico e curativo. Anno 1908, cat. IV, 5, 3.

A Torremaggiore, intanto l'ufficiale sanitario Marinelli inviò il 29 agosto 1908 una nuova missiva indirizzata al sindaco e alla giunta Lamedica, richiamandolo a un forte senso di responsabilità. Ecco il testo:

«Il doloroso problema della Puglia sitibonda, che malauguratamente c'interessa tanto da vicino, e che molto giustamente preoccupa le menti delle Sig Loro, che con zelo abbastanza encomiabile hanno provveduto con espedienti diversi a rendere a questa cittadinanza meno penoso l'impellente bisogno di dissetarsi, merita una soluzione più sostanziale per la parte che ci riguarda. Trattasi di una minaccia continuata alla pubblica salute fatta dalla deficienza ed anche dalla cattiva qualità della pochissima acqua per ora disponibile, ma che per le condizioni di ostinata siccità verrà anche completamente a mancare. Non fu d'uopo ricordare alle SS. LL. che l'approvvigionamento di acqua potabile è per legge un improrogabile dovere di ogni Amministrazione Comunale, perché questa trovasi già sulla buona via, ma non credo inutile raccomandare che tutte le pratiche al riguardo vadano innanzi colla migliore possibile sollecitudine.

In previsione di quanto dolorosamente è avvenuto, ricordo che fin dal mese di Aprile io mi preoccupai della faccenda e di accordo col Sindaco aprii una corrispondenza coll'Impresa dell'acqua del Serino, dalla quale mi fu risposto con cortese premura ed offerte molto incoraggianti e generose, ma fu giocoforza rimandato l'affare per mancanza di un serbatoio capace almeno di 14 o 15 mila litri»¹⁹.

Il dott. Marinelli, dunque, perorava la causa dell'urgente costruzione di un tale capiente serbatoio da parte dell'Amministrazione comunale o di una impresa privata, ritenuta come *l'unica via per la soluzione dell'arduo problema*. Raccomandando di portare avanti tale progetto *colla migliore possibile sollecitudine* e con la spedizione delle relative *pratiche burocratiche*, che spesso erano *ragione di molti e pregiudizievoli ritardi*, si augurava che gli Amministratori più che un atto doveroso avrebbero compiuto una benefica azione.

Il sindaco Lamedica portò il suggerimento dell'ufficiale sanitario in Consiglio comunale, che approvò nella seduta del 5 settembre 1908 la proposta di far costruire un grande serbatoio, capace di contenere trentamila litri di acqua del Serino, nonché un'edicola per la vendita dell'acqua al minuto, dandone la concessione a trattativa privata

¹⁹ Ivi, nota dell'ufficiale sanitario del 29.08.1908.

all'impresa richiedente, Piccinino Michele & Fabbretti Giovanni, per la durata di un quinquennio, rinnovabile²⁰.

Il Comune si impegnava a compensare l'impresa per la somma annua di lire 400. Al termine del contratto il Comune avrebbe riscattato le opere compiute dell'edicola e del serbatoio, pagando all'impresa la somma di lire 1000.

Il Consiglio approvò, altresì, nella stessa seduta la proposta dell'assessore ai LL. PP. Galassi, relativa allo stanziamento in bilancio della somma di lire 500, volto alla costruzione di un nuovo pozzo comunale, data «*la mancanza d'acqua da parecchio tempo*» e della «*impossibilità per dissetare il paese di attendere la costruzione del serbatoio*».

Giunti a questo punto il lettore si sarà meglio reso conto dell'imperizia dell'Amministrazione Lamedica nell'adottare l'incauto atto di far demolire la monumentale Fontana e di mandare al macero l'antico acquedotto ad essa collegato, facendo sobbarcare le casse comunali di ben altre somme, certamente superiori a quelle bisognevoli alla naturale manutenzione e restauro delle storiche strutture che avevano assicurato per secoli l'approvvigionamento idrico della popolazione con ottima acqua sorgiva.

Il Lamedica non sapendo più come districarsi cercò aiuto al Governo nazionale, chiedendo la concessione di un sussidio in ragione di lire 1500. La Sottoprefettura di Sansevero, rispondendo a nome del Governo, fece presente che era possibile dare limitati sussidi finalizzati solo alla distribuzione dell'acqua alle famiglie povere, per cui chiedeva di conoscere il numero delle famiglie bisognose. Il sindaco, di rimando al sottoprefetto, faceva notare che, dato il cattivo raccolto di quell'annata, non si contavano più le famiglie povere, ragion per cui lo pregava di volersi affrettare per far elargire «*il sussidio richiesto, prima che oltre al malcontento per la mancanza di acqua, si aggiunga quello della disoccupazione completa e della miseria*»²¹.

All'improvviso qualcuno aveva ricordato al sindaco Lamedica che nei pressi dell'ex convento dei Cappuccini, oltre a due pozzi, esistevano alcune sorgenti della migliore acqua del territorio da raccogliere opportunamente, le quali non erano altro che quelle sorge in canalate nel secolare acquedotto sotterraneo e sgorgavano dinanzi alla chiesa della Fontana. Nel mentre si stava valutando la possibilità di riallacciare quelle

²⁰ Ivi, deliberazione consiliare n. 84 del 05.09.1908.

²¹ Ivi, nota del sindaco n. 4302 del 18.09.1908.

condutture, giunte in zona la Commissione istituita dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, per studiare i mezzi atti a lenire i disagi causati dalla siccità in Puglia.

Durante un sopralluogo della Commissione ministeriale, avvenuto a Torremaggiore in data 9 ottobre 1908, venne deciso di comune accordo col Comune, quale intervento urgente, di scavare un nuovo grande pozzo nell'area del Piano comunale per un costo complessivo di lire 5.000, la cui spesa sarebbe ricaduta per il 50% a carico del Ministero e l'altra parte a carico del bilancio comunale. Il giorno stesso il sindaco inoltrava per il tramite della Prefettura una supplica al Ministro dell'Agricoltura per ottenere il finanziamento richiesto, atto all'opera di *«riallacciamento delle acque sparse ed eventualmente sperdute nel sottosuolo»*, al fine di sollevare la popolazione, costretta dal disastro che l'aveva colpita, usando le parole del Lamedica, *«a bere melma»*²².

Il Ministero, rispondendo in data 31 ottobre successivo, faceva partecipare il sindaco di aver approvato il costo complessivo dell'intervento a condizione che il relativo progetto preliminare venisse sottoposto all'esame dell'ing. Luigi del Gaudio del Genio Civile di Foggia e che lo stesso avesse la direzione e il collaudo dei lavori.

La proposta ministeriale venne approvata all'unanimità dal Consiglio comunale nella seduta del 30 novembre 1908²³. Alla fine, trascorse un altro anno affinché l'Amministrazione guidata dal cav. Vincenzo Lamedica giungesse a un risultato concreto.

5- L'ARRIVO DELL'ACQUA DEL SERINO ALLA FINE DEL 1909

Il sindaco, dopo aver fatto finalmente deliberare il capitolato d'oneri per la vendita dell'acqua del Serino e del ghiaccio artificiale nella seduta del Consiglio comunale del 6 aprile 1909, scrisse in data 30 aprile alla ditta *Naples Water Work Company Limited*, confermando la volontà del Comune circa la fornitura del prezioso bene.

L'ing. Rispoli dell'impresa napoletana, rispondendo al sindaco in data 9 maggio seguente, voleva sapere quanti carri-serbatoi servivano al Comune di Torremaggiore in un anno e per quale durata di tempo l'Amministrazione si fosse impegnata a richiedere una tale fornitura di

²² Ivi, nota del sindaco n. 4714 del 09.10.1908.

²³ Ivi, deliberazione consiliare n. 117 del 30.11.1908.

acqua. Faceva presente inoltre che difficilmente i Comuni non serviti dal servizio ferroviario potevano usufruire delle stesse agevolazioni di trasporto stabilite per i Comuni che erano fornite di stazione. Tale perplessità espressa dall'impresa divenne certezza nella lettera inviata dalla stessa il 18 maggio, in cui si confermava che, dopo un'indagine fatta presso l'Ufficio movimento delle ferrovie, le tariffe di agevolazione circa il trasporto dei serbatoi d'acqua erano riservate alle città dotate di stazione ferroviaria.

L'ing. Rispoli, inoltre, sottolineava che aspettava ancora il riscontro del sindaco circa il fabbisogno di acqua da parte del Comune. Ad ogni modo, egli concludeva che non poteva praticare un prezzo inferiore a lire 180,00 per ogni carro da 13 tonnellate, reso stazione di Sansevero.

La costruzione dell'edicola e del serbatoio avvenne qualche mese dopo, in perfetta corrispondenza del capitolato di oneri, come attesta il certificato dell'ing. Luigi Grassi del 12 ottobre 1909. Il 13 novembre 1909, finalmente, le parti legalmente costituite riuscirono a stipulare il contratto come segue: il sindaco, agendo nell'esclusivo interesse del Comune rappresentato, concedeva ai concessionari Fabbretti e Mariani l'appalto per la costruzione di un'edicola in legno e ferro ed un serbatoio in fabbrica, nonché per l'esercizio della vendita al minuto dell'acqua del Serino e del ghiaccio artificiale nella piazzetta di via Nazionale (odierno Corso Italia), su suolo concesso gratuitamente dal Comune.

La concessione avveniva per la durata di anni cinque, salvo proroga, mediante il pagamento del premio annuo di lire 400,00 da pagarsi a rate trimestrali posticipate, «dietro attestazioni della Giunta comprovante il buon servizio prestato».

Nel frattempo il sindaco firmò due ordinanze: con il primo atto avvertiva i concessionari coniugi Mariani e Fabbretti che l'acqua del Serino e il ghiaccio artificiale di buona qualità non dovevano mai mancare a Torremaggiore nel punto vendita in tutte le stagioni dell'anno; che l'edicola e il serbatoio con i relativi attrezzi dovevano essere tenuti sempre scrupolosamente puliti; che il prezzo dell'acqua e del ghiaccio doveva essere determinato dalla Giunta. Con il secondo atto ordinava agli stessi coniugi che il ghiaccio e l'acqua del Serino, separati fra loro in modo da evitare infiltramenti, si dovevano sempre vendere nell'edicola della piazzetta di via Nazionale. A giugno faceva seguito una ulteriore ordinanza sindacale con cui si fissava l'orario per la vendita al minuto dell'acqua:

«l'edicola deve rimanere aperta in tutti i giorni per comodo dei cittadini e forestieri dalle ore sei alle tredici e dalle ore sedici alle ore ventiquattro»²⁴.

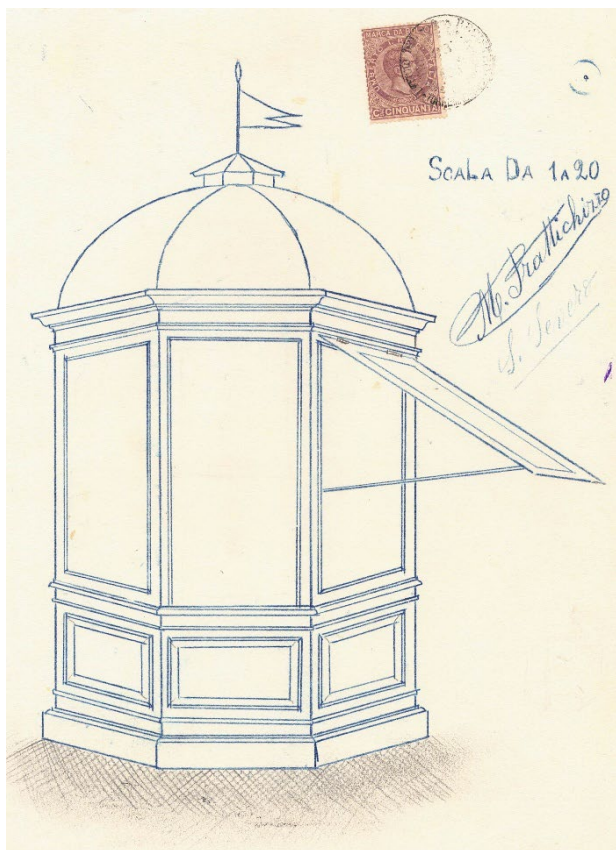


Fig. n. 3 - Disegno originale dell'edicola di vendita al dettaglio dell'acqua del Serino (M. Praticchizzo).

²⁴ Ivi, ordinanza del sindaco del 16.06.1912.

6- INADEMPIENZE DELLA SOCIETÀ CONCESSIONARIA DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE E PROTESTE DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI CAPITANATA

Ad eliminare le imperfezioni del contratto di concessione e le difficoltà tecnico-finanziarie della Società Anonima, venne varata la legge Sacchi del 21 luglio 1911, con la quale si apportarono due fondamentali modifiche della legge del 1904 e cioè, da una parte la società si obbligava a fornire l'acqua a 64 centri abitati entro il 31 dicembre 1915 e a consegnare l'opera completa al 6 agosto 1916, mentre dall'altra, lo Stato avrebbe anticipato durante il periodo della costruzione lo stanziamento finanziario previsto per 8 esercizi posteriori alla realizzazione dell'intera opera, oltre al vantaggio di circa 15 milioni per interessi risparmiati.

Ma nel 1916 ancora non era avvenuta la consegna di alcuna delle opere dell'Acquedotto Pugliese, nonostante fosse stata emanata la nuova legge per far abbreviare l'iter dei lavori, nonostante ci fossero i tanti deliberati dei Consigli provinciali delle tre Puglie e delle loro Deputazioni, nonostante avvenissero le numerosissime riunioni romane tra i deputati della Puglia e le rappresentanze amministrative della stessa.

Non erano mancate, inoltre, le più svariate pressioni sul Governo Salandra da parte delle Camere di Commercio, dei Consigli comunali pugliesi, dei Consorzi agrari.

Giunti al 30 marzo 1916, la Deputazione di Capitanata per bocca del suo presidente, avv. Saverio Sinisi, denunciava il fatto che la Società Anonima concessionaria nonostante l'ausilio della legge Sacchi, che facilitava alla stessa la liquidazione degli anticipi delle rate in ragione di 102 milioni di lire su 124 di sua spettanza, ancora non completava la metà delle costruzioni dovute e chiedeva al Governo maggiori agevolazioni non per ultimare l'opera, ma per riparare al deficit delle sue passività, sostenute per la sua disorganizzazione, per la sua imprevidenza e per i ritardi nelle commissioni dei materiali²⁵.

Il Sinisi affermava che il ministro Ciuffelli, predecessore di Sacchi, già sapeva prima dello scoppio della guerra che la società non avesse potuto assolvere il suo impegno né nel 1914 e né nel 1915, come previsto dal contratto. Si chiedeva il motivo per cui il Governo anziché dichiarare la decadenza della società dalla concessione andava a firmare con la stessa

²⁵ *Relazione del presidente avv. S. Sinisi sulla questione dell'Acquedotto Pugliese*. Foggia, Tip. P. Cardone, 1916, pag. 5, in: Archivio Storico del Comune di Torremaggiore. Acquedotto Pugliese e acqua potabile. Cat. X, busta 19, fascicolo 142.

una nuova convenzione che prevedeva il versamento di ulteriori altri capitali, sia azionari e sia quelli da ricavarsi da obbligazioni. Il presidente Sinisi della Deputazione poneva altri interrogativi:

«Ammessa la costituzione del detto nuovo capitale azionato, è certo che le obbligazioni saranno piazzate, se non in tutto, sin dal bel principio, almeno man mano che occorrono? O le sconteranno gli Istituti di emissione, senza garanzia del Governo e per oltre i 4 mesi regolamentari? Nulla si dice e si convenne; e pur tuttavia su tali fragili basi si costruisce una nuova convenzione, che dovrebbe calmare le ansie della popolazione pugliese! E se tutto è ipotetico, la convenzione appare ingiusta prima facie».

Sinisi si augurava che almeno i primi Comuni, tra cui Foggia e Cerignola, venissero raggiunti dalla fornitura di acqua entro il 30 maggio 1917, mentre San Severo, Torremaggiore con Ortona, Ortanova e Carapelle la dovessero avere nel 30 marzo 1918; infine, il resto dei Comuni, entro il 30 dicembre dello stesso anno. Ma tale attesa si rivelò una pia illusione in relazione ai tempi poc'anzi descritti²⁶.

In definitiva l'avv. Sinisi fece votare a voti unanimi alla Deputazione Provinciale di Capitanata la necessità di confermare il dettato della legge Sacchi, di dichiarare la decadenza della Società Anonima dell'Acquedotto Pugliese con decreto reale, la presa di possesso da parte del Governo dell'opera da completare direttamente o indirettamente con o senza appalti delle costruzioni, di emanare una nuova legge che regolasse l'esercizio dell'Acquedotto in perpetuo fra lo Stato e i tre enti provinciali pugliesi e tra questi ultimi e i rispettivi Comuni.

«E finalmente resti risoluto il problema benanche delle fognature. Il tutto senza aggravio dello Stato, ma con giusto finanziamento, col sistema del lungo ammortamento»²⁷.

7- INTERVENTO DEL DEPUTATO DI SAN SEVERO RAFFAELE FRACCACRETA

L'11 aprile 1916 Raffaele Fraccacreta, deputato per il collegio elettorale di San Severo, pronunciava un discorso dinanzi alla Giunta generale del Bilancio, accusando di inadempienza la Società

²⁶ Ivi, pag. 10.

²⁷ Ivi, pag. 15.

concessionaria per la costruzione e l'esercizio dell'Acquedotto Pugliese, chiedendone la sua decadenza. Così esordì:

«Molti di Voi ricorderanno il grido generoso che un dì echeggiò nell'aula parlamentare. Quel grido, che erompeva dall'anima ardente di colui che fu tra gli interpreti più umani e più sinceri di tutte le sofferenze degli italiani redenti ed irredenti, fu pel popolo di Puglia come l'apparizione luminosa di una speranza e di una gioia che esso non aveva mai potuto concepire. Matteo Renato Imbriani denunciava, con quel grido, alla rappresentanza nazionale ed all'Italia che vi erano due milioni di uomini, arsi dalla sete e dalla febbre, che reclamavano acqua e giustizia. Ed egli da allora fu per noi, gente appula, come il messia della redenzione»²⁸.

Il discorso di Fraccacreta, dato alle stampe nel 1916 presso la tipografia romana Fratelli Palloi, si compone di sette parti con la conclusione. Nella prima parte *La questione e i suoi precedenti* egli afferma che «come tutte le cose belle e grandi trovano mai sempre i loro profanatori così non poteva neppure l'opera più insigne della terza Italia sottrarsi a questa deleteria fatalità, materiata delle insidie della Società costruttrice e delle manchevolezze del Ministero dei LL. PP.». Poi sostiene che l'opera grandiosa dell'Acquedotto Pugliese, la maggiore opera idraulica al mondo per arditezza e importanza igienico-sociale, partendo dalle umili origini di un fiume, il Sele, raggiungendo il versante opposto adriatico e irradiandosi per oltre duemila chilometri porterebbe la benefica acqua a numerosi centri abitati con oltre due milioni di uomini, trasformando le *siticulosae apuliae* oraziane in un'oasi di benessere e di salute.

Nella seconda parte *Le inadempienze della società concessionaria*, il Fraccacreta passò in rassegna le cause dei gravi ritardi accumulati con le relative inadempienze, tra cui le più gravi erano la deficienza dei capitali necessari e la mancanza di una organizzazione tecnica adeguata al compimento di un'opera così strategica. Difatti si avvicendarono in breve tempo alla direzione dei lavori diversi illustri ingegneri, tra cui Carlo Brandau e Vittorio Gianfranceschi, che si videro costretti a rassegnare le dimissioni.

²⁸ R. FRACCACRETA, *Discorso pronunziato innanzi alla Giunta generale del Bilancio nell'adunanza del dì 11 aprile 1916 da Raffaele Fraccacreta deputato per S. Severo*. Roma, F.lli Palloi. 1916, pag. 5.

Il Fraccacreta ricorda come l'art. 1 della legge Sacchi prevedeva, tra l'altro, che se la società non avesse mantenuto i suoi impegni entro le date stabilite, sarebbe incorso nella multa di lire 1000 per ogni giorno di ritardo per i primi sei mesi e di lire 10.000 al giorno per i successivi sei mesi, incorrendo infine nella decadenza dalla concessione con il finire del 31 dicembre 1915. Ma la Società, sostiene il deputato sanseverese, veniva meno a tutti gli obblighi, con la «tollerante condiscendenza degli organi del Ministero dei Lavori Pubblici»²⁹.

Solo successivamente, dopo aver previsto il pericolo a cui andava fatalmente incontro, la società avanzò un'istanza al Ministero per chiedere una proroga dei termini contrattuali, il condono delle multe e una nuova condizione giuridica, sostenendo che essa diveniva inadempiente per i tre seguenti motivi: 1- la guerra europea; 2- il ritardo dell'approvazione di progetti esecutivi; 3- l'ampliamento delle opere.

Nella terza parte *La guerra europea*, il Fraccacreta refuta le ragioni della società in quanto in cinque mesi, dall'epoca dello scoppio dell'immane "conflagrazione" alla data del 31 dicembre 1914 la società avrebbe dovuto eseguire la maggior parte dei lavori programmati, che ancora non erano compiuti, come con era ancora ultimato il canale principale. Avrebbe dovuto compiere ulteriori lavori di scavo per 741 km, collocare tubolature per 836 km. Dei 50 serbatoi soltanto 13 erano realizzati e gli altri appena iniziati. Su 11 impianti elevatori, uno solo era in costruzione, delle 624 fontanine pubbliche nessuna era stata impiantata³⁰. Quindi, conclude il deputato, in nessun modo la società poteva invocare come ragione dei ritardi la guerra europea, che creava difficoltà nel reperimento della mano d'opera e nella consegna dei materiali di ghisa e acciaio. Oltretutto, secondo lui, la società aveva già accumulato da tempo, lungo il percorso della rete in costruzione, oltre diecimila tubi di ghisa e altra ingente quantità giaceva presso le fabbriche e mai ritirata. La verità, scrive Fraccacreta, era che da tempo la società aveva sospeso i lavori per mancanza dei capitali occorrenti a proseguirli, ragion per cui la guerra italo-austriaca non aveva esercitato alcuna influenza sull'andamento dei lavori.

Nella quarta parte *I Progetti*, il deputato prese in esame sia la tempistica e sia la regolarità della compilazione e presentazione dei progetti delle diramazioni. Egli sostiene che tali atti vennero presentati la

²⁹ Ivi, pag. 13.

³⁰ Ivi, pag. 16.

maggior parte in blocco, ben 375, anziché gradualmente come prescriveva il capitolato, entro il termine ultimo, già prorogato, del 30 marzo 1912. Per lo più essi «vennero appositamente compilati con svariati errori per costringere gli uffici competenti a impiegare un maggior tempo per il loro esame e per la loro correzione e successiva approvazione»³¹. Quindi per tali operazioni trascorsero altri quindici mesi.

Ma la cosa grave erano le lacune presenti nei progetti, come ebbe a comunicare l'ufficio dell'ispettorato superiore del Genio Civile al Ministero dopo una settimana dalla loro presentazione: in tutti i progetti mancavano i "tipi"; non venivano mai contemplati i trasporti di energia a distanza; mancavano completamente i computi estimativi nei progetti delle reti urbane delle tre provincie pugliesi; si riscontravano discordanze tra i progetti delle diramazioni di alcuni Comuni e le relative reti urbane; per Matera mancava il tratto di diramazione dal serbatoio al centro abitato; e tante altre mancanze dei requisiti stabiliti per legge, tali da non poter considerare tali progetti come legalmente presentati. Spiega Fraccacreta che l'ardire della società raggiungeva l'inverosimile, in quanto non aveva neanche eseguito fino al 1916 le opere, i cui progetti si trovavano approvati dal Ministero fin dal 20 marzo 1909, tra cui vi era da eseguire la diramazione primaria per la provincia di Foggia³².

Nella quinta parte *L'ampliamento delle opere*, Fraccacreta illustra come il ritardo dell'esecuzione dei lavori non poteva essere imputato anche al maggior tempo impiegato dalla società per l'ampliamento delle opere. In base al progetto tecnico allegato al contratto del 1905, il canale principale doveva avere una sezione di 4 mt, e per fare ciò era necessario costruirne un'altra galleria di servizio parallela. Per evitare una maggiore spesa la società preferì allargare la sezione del canale principale da 4 mt a 5,22 e non a 6,30 come invece affermava.

Inoltre presumendo che nella galleria allargata venisse immesso un maggior volume d'acqua bisognava anche allargare la portata delle diramazioni primarie e secondarie, cosa che non avvenne³³.

Nella sesta parte passa in rassegna *Le responsabilità tecniche ed amministrative del Ministero dei LL. PP.* che erano diverse. I pareri espressi dall'Avvocatura Erariale del 25 settembre 1915 e del Consiglio di Stato dell'8 novembre 1915, occupandosi unicamente di proroga e di condono di multe, non già di decadenza prevista dalla legge Sacchi,

³¹ Ivi, pag. 19.

³² Ivi, pagg. 21-22.

³³ Ivi, pag. 24.

concludevano tra dubbi e riserve tesi non troppo favorevoli a quelle indirettamente sostenute dalla società e dal ministro³⁴.

Nella settima parte *Due argomenti decisivi*, il deputato Fraccacreta faceva presente come primo punto che il contributo consorziale di lire 124 milioni da erogare alla società doveva avvenire secondo la legge in proporzione dell'avanzamento dei lavori e, invece, in realtà le venne liquidata una somma di lire 105 milioni e 427 mila senza che la costruzione dell'acquedotto avesse raggiunta metà delle opere eseguite. Secondo i calcoli dei lavori compiuti a fronte delle somme disponibili per ciascuna provincia risultava che nella provincia di Bari furono eseguiti i lavori per circa 13 milioni e ne avanzavano ancora 9 milioni, nella provincia di Lecce furono eseguiti i lavori per meno di 5 milioni e ne avanzavano altri 33 milioni, nella provincia di Foggia, infine, furono eseguiti i lavori per appena 3 milioni e ne avanzavano altri 11 milioni. Il risultato finale era che questi fondi non erano più disponibili e che quindi la società aveva ampiamente largheggiato col pubblico denaro. Così le due provincie di Foggia e Lecce si trovavano con le somme loro assegnate già esaurite senza il corrispettivo dei lavori³⁵.

Come secondo argomento, il Fraccacreta si chiedeva il perché non furono realizzati i progetti esecutivi previsti per la provincia di Foggia, visto che vennero approvati dal Ministero parte il 20 marzo 1909 e parte il 7 dicembre 1912? Per tali motivazioni la società non poteva mai invocare né guerre, né ritardo nell'approvazione, né ampliamenti di opere. «Onde, affermava, che la sua inadempienza piena, provata, indiscutibile costituiva un vero e proprio fatto compiuto»³⁶.

In *Conclusione* invocava un intervento del Governo per riformare «l'ingranaggio» del dicastero dei lavori pubblici con competenza e con coraggio, «affinché cessino una buona volta gli errori, le arrendevolezzae ed il danno che, col loro facile ripetersi, contribuiscono anche ad indebolire sempre più la fiducia del Paese»³⁷.

³⁴ Ivi, pag. 37.

³⁵ Ivi, pagg. 38-39.

³⁶ Ivi, pag. 39.

³⁷ Ivi, pag. 40.

8- MEMORIALE DELLA SOCIETÀ CONCESSIONARIA DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE

La Società concessionaria dell'Acquedotto Pugliese non fece attendere la sua reazione e nel 1917 pubblicò il Memoriale sulla questione di decadenza, sottoposto al Consiglio di Stato e indirizzato al ministro dei Lavori Pubblici.

Il presidente della società, sen. Giovanni Bombrini, informato della pubblicazione del voto emesso dal Consiglio Superiore dei LL. PP. del 27.2.1917, presentava al ministro il memoriale a difesa della Società Anonima con la preghiera di comunicarlo al Consiglio di Stato assieme ai documenti in esso richiamati. Dopo aver tracciato gli eventi trascorsi sia a livello legislativo e sia amministrativo per la costruzione dell'acquedotto, riportando date, cifre e termini di scadenza, il senatore Bombrini sostenne che la società:

«avrebbe compiuto anche nel 1914 i lavori nei termini prefissi se il Governo avesse dato in tempo l'approvazione dei progetti, e non fosse poi sopravvenuta nell'agosto 1914 l'immane guerra, che dura tuttora, e chiedeva che i termini fossero prorogati.

Lo Stato, traendo argomento dall'impossibilità in cui la Società veniva a trovarsi di continuare lo sviluppo normale dei lavori, pretese di non pagare, e più non pagò, alla Società le somme dovute. Di guisa che alle difficoltà originate dalla guerra si aggiunsero a danno della Società quelle derivanti dal contegno del Governo. Dopo lunghe trattative il Ministero del tempo finì con persuadersi, sentiti i superiori dei Corpi consultivi, della giustizia e della necessità di prorogare i termini pel compimento dell'opera e restituire le multe, e queste trattative lunghe e laboriose portarono al progetto di transazione presentato dai ministri Ciuffelli, Carcano e Casavola alla Camera dei deputati l'8 marzo 1916.

Mentre la contestazione era così avviata ad una soluzione con cui senza sacrificio alcuno da parte dello Stato si sarebbe assicurato all'Italia l'ultimazione della Grande Opera che ormai era felicemente compiuta nelle sue parti essenziali e più difficili, sopraggiunse una vivace opposizione da parte dei Rappresentanti delle popolazioni pugliesi, i quali si fecero a chiedere la dichiarazione di decadenza della Società concessionaria: e il nuovo Ministro dei L. P. on. Bonomi, succeduto all'on. Ciuffelli, uniformandosi al voto espresso dalla Giunta Generale del Bilancio, riproponeva ai Supremi Corpi consultivi la questione della decadenza. Nell'atto in cui l'Ecc.mo Consiglio di Stato si accinge a dare il suo voto sulla ponderosa questione, la

Società invocando i sacri diritti della difesa, si permette di sottoporre all'Ecc.mo Consesso le seguenti brevi considerazioni dirette:

1° -ad illustrare l'opera compiuta dalla Società e le difficoltà tecniche felicemente superate;

2° -a confutare le ragioni invocate a sostegno della pretesa sua decadenza per inosservanza dei termini contrattuali»³⁸.

Riguardo al primo punto il presidente della Società tenne a precisare quali furono le maggiori difficoltà dell'opera, consistenti nell'attraversare la catena montuosa appenninica. Al tronco principale da Caposele fino allo sbocco della grande galleria delle Murge, lunga 104 chilometri, fu collegata la diramazione primaria per Foggia, lunga 46 chilometri fino a giungere nei pressi di Ortona. In complesso formavano circa km. 150, di cui l'87% venne eseguito a perfetta regola d'arte e la parte rimanente era avvenuta in trincee rivestite e coperte con muratura e a cunicolo praticabile. Una grossa difficoltà era quella di percorrere terreni soggetti a frane, altri composti da argille azzurre, altri da argille scagliose, aggravate persino da emanazioni di gas grisù esplodente e di idrogeno solforato, problemi che impedivano la respirazione agli operai.

Nella memoria si legge che l'acqua arrivò a Bari nel mese di aprile 1915 e a Taranto entro il mese di agosto seguente. Pertanto l'opera titanica poteva considerarsi felicemente eseguita e restava ora da completare la parte rimanente che non presentava particolari difficoltà.

Un altro punto che il sen. Bombrini metteva in evidenza a favore della Società da lui presieduta era il maggiore costo sostenuto in rapporto al preventivo di spesa, che era completamente errato, in quanto il progetto di massima, compilato a cura del Ministero e facente parte del contratto, come era detto nell'art. 1 del capitolato d'onori del 17 novembre 1902, non tenne conto affatto della relazione dell'ing. Italo Maganzini sul progetto iniziale del 1900, presentata dal R. Ufficio del Genio Civile, che prevedeva un preventivo di spesa in ragione di lire 163 milioni, esclusi i collegamenti interni della rete urbana dei vari Comuni, che secondo un calcolo ascendeva a lire 20 milioni. Quindi si era verificato un errore notevole, perché il totale preventivato nella relazione Maganzini, ammontante a lire 183 milioni, era ben superiore a quello di lire 136 milioni allegato al progetto che servì da base all'appalto³⁹.

³⁸ *Memoriale sulla questione di decadenza sottoposto al Consiglio di Stato*. Genova, Tip. Operaia di Ciarlo, 1917, pp. 6-8.

³⁹ *Ivi*, p. 15.

9- ULTERIORE RIFORNIMENTO DI ACQUA POTABILE A PAGAMENTO

Nel frattempo, in attesa che venisse completata l'opera dell'Acquedotto Pugliese in provincia di Foggia, i Comuni, tra cui San Severo e Torremaggiore, furono costretti ad acquistare l'acqua potabile presso altri Comuni per approvvigionare le rispettive popolazioni.

Il Comune di Torremaggiore negli anni della Grande Guerra e per i lunghi anni seguenti decise di servirsi dell'acqua potabile del fiume Pescara, dell'acqua di Popoli e di altre sorgenti, pagando il relativo costo come si può osservare nella nota riprodotta di seguito.

 **Comune di Pescara**
Provincia di Chieti

Protocollo N. 62 - *Dir. Ragn* *Risposta alla nota N. 2 Dir. Tor*

Oggetto Conto dell'acqua potabile fornita durante il mese di *Ottobre 1917*
Pescara, 4 novembre 1917

In seno alla presente rimetto il prospetto dell'acqua potabile fornita a codesto *Comune* durante il mese di *Ottobre* u. s.

L'importo di essa acqua, calcolata al prezzo convenuto è di L. *12.61*
per la pulitura dei serbatoi sono state spese „ *10.00*
in complesso a questo Comune sono dovute L. *22.61*
che prego rimettermi con cortese sollecitudine.

Distinti ossequi.

MUNICIPIO DI TORREMAGGIORE
Stot. N. 6214
6 NOV. 1917
ARCHIVIO
St. 10 Clon. H. Foc. 1

ILL. MO
Signor Sindaco
di
Torremaggiore

IL SINDACO

*3-12-17 12.61
L. Amm. Torremaggiore
L. Ragnaglia 27*

Fig. n. 4 - Nota di fornitura dell'acqua potabile del Comune di Pescara al Comune di Torremaggiore - 4.11.1917.

Nel 1922 il sindaco Venetucci di Torremaggiore comunica al sindaco di San Severo che il concessionario per la vendita dell'acqua di Popoli era il sig. Diomedes Francesco.

PROVINCIA DI FOGGIA  CIRCONDARIO DI SANSEVERO

MUNICIPIO DI TORREMAGGIORE

N. *2644* di Prot. *ad 5 all.*
OGGETTO
Acqua di Popoli.

Risposta a
Torremaggiore, li *13 giugno* 1922

Ill-me Sig. SINDACO

Sansevero
=====

Giuste accordi presi con l'assessore Sig. Russi Francesco,
pregiati comunicarle che il concessionario per la vendita dell'ac-
qua di Popoli, per conto di quest'amministrazione, è il Sig. Diome-
des Francesco di Carlo .

Con essequie.

IL SINDACO

Fig. n. 5 - Nota del sindaco Venetucci di Torremaggiore al sindaco di San Severo il 13 giugno 1922.

Nell'estate del 1923 si verificò un'ennesima crisi idrica. Il 25 luglio del 1923 il Comune di Pescara comunicava al sindaco di Torremaggiore che, stante la scarsità dell'acqua necessaria al rifornimento della propria città, era costretto a sospendergli l'invio di serbatoi e che lo stesso servizio sarebbe ripreso appena fosse possibile. Ma il sindaco Venetucci replicò al commissario prefettizio di Pescara di non far sospendere la fornitura di acqua visto che era assegnata al Comune di Torremaggiore una quantità irrisoria, consistente in un solo serbatoio per ogni sette giorni.

Il commissario di Pescara rispondendo al Venetucci in data 30 luglio 1923 assicurava che la fornitura di acqua potabile al Comune di Torremaggiore sarebbe continuata regolarmente.

Pescara Add. 30 7 1923


MUNICIPIO
 DI
PESCARA
 PROVINCIA DI CHIETI

N. 6511

Categ.
 Classe
 Fasc.

Risposta alla Nota
 del dì 28 Luglio 1923
 Div. Sez. N. 3750

OGGETTO

FORNITURA DI ACQUA

ALLEGATI N.

Ill.mo Signor

SINDACO

DI

TORREMAGGIORE

COMUNE DI TORREMAGGIORE
 30 LUG 1923
 UFFICIO Reg. Atti

In risposta alla nota contro indi-
 cata, assicuro la S. V. che la for-
 nitura di acqua potabile a codesto
 Comune continuerà ad essere fatta
 regolarmente.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

8808

Cat. 1/1

Fig. n. 6 - Nota del commissario prefettizio di Pescara del 30 luglio 1923.

⁴⁰ Innella Michele, figlio di Bartolomeo Innella e di Filomena D'Erminio, nacque a Torremaggiore il 13 gennaio 1890. Laureatosi dopo la prima guerra mondiale in

252

Fig. n. 7 - Nota del Comune di Pescara del 6 novembre 1923 indirizzata al sindaco di Torremaggiore.

realizzazione di alcune opere dell'Acquedotto in provincia di Foggia, tra cui quelle relative alla costruzione della diramazione per San Severo e Torremaggiore, che comprendevano il serbatoio di San Severo e l'impianto di sollevamento; la sub diramazione dal serbatoio di San Severo; la rete di distribuzione all'abitato di San Severo; la condotta ascendente e discendente per Torremaggiore; il serbatoio di Torremaggiore.

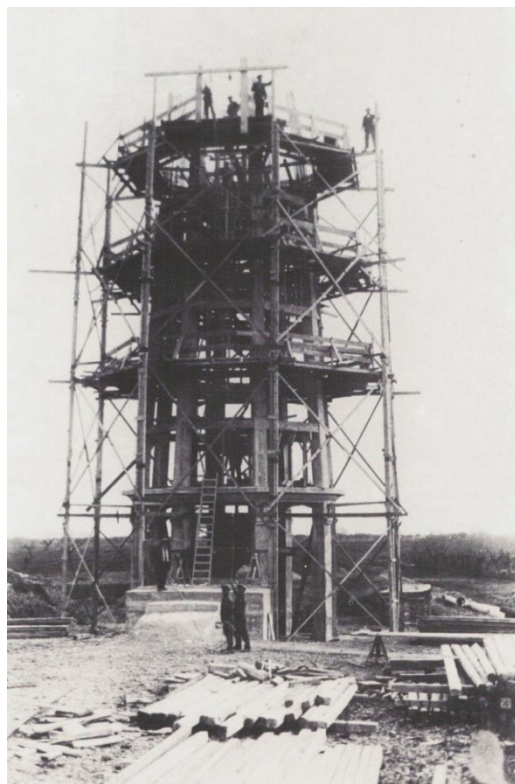


Fig. n. 8- Lavori di costruzione della torre piezometrica dell'ente Acquedotto Pugliese in contrada Pagliaravecchia. Anno 1933.

ingegneria civile a Napoli nel 1920, insegnò all'Istituto Tecnico Giannone di Foggia dapprima in Topografia e Costruzione e poi in Disegno e Topografia, fino a quando nel 1922 venne assunto all'Ente autonomo per l'Acquedotto Pugliese a Foggia.

Dalla relazione tecnica si evince che l'opera di costruzione del serbatoio di San Severo, iniziata nel 1912 dalla società concessionaria dell'Acquedotto Pugliese *Ercole Antico & c.*, era stata interrotta nel 1915, a causa dello scoppio della Grande Guerra.

L'opera, indispensabile per assicurare il rifornimento idrico ai comuni di San Severo, Torremaggiore e San Paolo di Civitate, venne ripresa successivamente, ma risultando insufficiente alle nuove esigenze dei tre comuni per l'aumento della popolazione, venne ampliata e perfezionata strutturalmente.

Annessi al serbatoio di San Severo vennero costruiti a Torremaggiore un impianto di sollevamento lungo la provinciale 30 *Torremaggiore - San Severo* e la torre piezometrica situata in contrada Pagliara Vecchia, a quota superiore di circa 100 m. a quella dell'impianto.

Il 25 marzo 1928, si giunge finalmente all'inaugurazione dell'Acquedotto Pugliese a San Severo e a Torremaggiore.

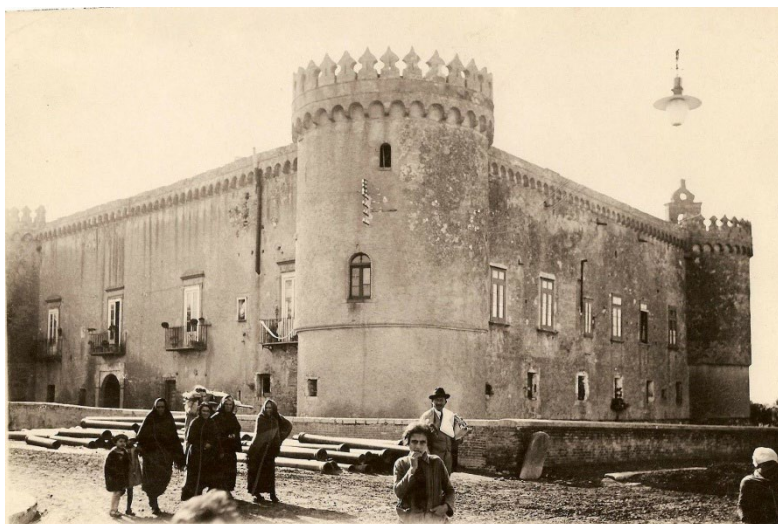


Fig. n. 9 - In una foto d'epoca si notano alcune tubazioni dell'acqua, depositate dinanzi al Castello, prima della loro posa in opera.

Indice generale

Introduzione	pag.	5
VITO SIBILIO, <i>Papato e Impero ai tempi di Federico II. Il pontificato di Innocenzo III</i>	»	9
SALVATORE D'AMICO, <i>L'Istruzione pubblica e privata nel periodo pre-unitario a Torremaggiore (1810-1859). Aspetti socio-normativi nelle Delibere Decurionali</i>	»	89
MARIANNA IAFELICE, <i>La Biblioteca di un prete: il fondo Salvatore Nittoli conservato nella Biblioteca Comunale «Alessandro Minuziano» di San Severo</i>	»	111
MARIO BOCOLA, <i>Lo scritto di Luigi Capuana su Raimondo di Sangro, Principe di San Severo</i>	»	127
FRANCESCO GIULIANI, <i>Guelfo Civinini e gli scritti sulla siccità in Puglia (1908)</i>	»	147

CIRO PANZONE, *L'avvento dell'Acquedotto Pugliese
e l'approvvigionamento di acqua potabile
a Torremaggiore e San Severo*

» 227

